This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 7791.4.81

Harvard College Library

FROM THE

SUBSCRIPTION FUND

BEGUN IN 1858

Dott. VINCENZO CICCHITELLI

SULLE
OPERE POETICHE
DI
MARCO GIROLAMO VIDA

NAPOLI
Luigi Pierro e Figlio
1904

Dott. VINCENZO CICCHITELLI

SULLE
OPERE POETICHE
DI
MARCO GIROLAMO VIDA

NAPOLI
Luigi Pierro e Figlio
1904

Ital 7791.4.81

HARVARD COLLEGE
JUL 16 1914
LIBRARY.

Subscription fund

Proprietà Letteraria.

Al mio Illustre Maestro
Enrico Cocchia

Stimatissimo Professore,

Quando, or son sette anni, pubblicai un mio lavoro sui poemi di G. Vida, ebbi ben tosto a notare che, vittima della fretta e dell' impazienza, avevo messo fuori un libro, per molte ragioni, non privo di difetti; e mi proposi di rifarlo completamente, specie dopo le osservazioni, in gran parte giuste, fattemi da un illustre studioso che, insigne figlio della nobile Cremona, serba vivo nell' animo il culto per le glorie patrie.

Impedito però, da un cumulo di circostanze che qui non credo necessario esporre, di darmi subito a questa nuova fatica, potei incominciare le mie ricerche solo nelle vacanze del 1900.

Avrei in vero potuto occuparmene anche l' anno avanti, ma preferii allora di condurre a termine un lavoretto già incominciato, che fu impresso coi tipi Pierro e Veraldi (1).

Tuttavia, appena mi fu concesso di ripigliare le mie fatiche intorno alle opere poetiche vidiane, dedicai

---

(1) Sul *De Reipublicae dignitate* di M. G. Vida. Napoli, tip. Pierro e Veraldi 1900. Questo lavoretto è ora quasi esaurito, ma esso sarà ripubblicato tra breve insieme con un nuovo capitolo intorno alle *Orationes pro Cremonensibus* del medesimo autore.

ad esse tutte le mie forze; e da quel giorno, nonostante le cure non lievi della scuola, feci le più minute indagini intorno al difficile argomento.

Venne prima in mio aiuto un' interessante pubblicazione del Novati (1), *che Ella, con la consueta benevolenza, si affrettò a darmi in dono. Quel libro fu per me una vera fortuna, ed io lo considerai come una guida sicura dei miei studi, sia per gli ottimi consigli che contiene e le norme precise che detta al futuro biografo del Vida, sia per l'importanza delle lettere dell'insigne vescovo d'Alba e per le dotte illustrazioni che l'accompagnano, sia in fine per il sottile* excursus *intorno alla famiglia, le prebende ed i testamenti del grande umanista.*

Molto infatti io debbo a quelle erudite pagine che tornano a vanto dell' illustre cultore della letteratura medioevale; ed oggi sento vivo il bisogno di esprimerne tutta la mia gratitudine alla S. V., decoro dell' Università napoletana, ed al chiarissimo prof. Novati, ornamento dell'Accademia scientifico letteraria di Milano.

Procurando sempre di seguire, per quanto mi era possibile, quei consigli e quelle norme, rivolsi le mie prime ricerche alla vita del poeta. all'esame dei diversi centri letterari che educarono l' animo dell' insigne cremonese e ne affinarono l'intelletto, allo studio della società che egli onorò con la forza del suo pensiero e con la vastità della sua cultura. Raccolsi perciò lettere e documenti, opere, memorie, atti di accademie,

---

(1) Sedici lettere inedite di M. G. Vida. Milano 1899.

articoli di riviste, recensioni che si occupano del Vida, e tutto studiai accuratamente, dopo aver dato un'attenta lettura a tutte le opere del nostro autore (1).

Compiuti così gli studi intorno alla vita, di cui tratta la prima parte del libro, conosciuti i diversi sentimenti, morali, religiosi, politici, che agitarono il cuore dell' insigne cremonese, impresi subito l' esame dei singoli poemi di lui. Indagatene prima le fonti e le cause che li originarono, investigai quali impulsi poterono avere nella mente del poeta i diversi centri di cultura, che furono campo dei suoi studi, e la società che frequentava, quali ispirazioni poterono fornirgli i diversi avvenimenti politici e religiosi dell'età sua e le condizioni tristi dell' Italia d' allora, quale efficacia esercitarono sul suo spirito i poemi del paganesimo ed in generale tutte le opere poetiche e filosofiche dell'antico mondo greco romano.

Credetti poi opportuno soffermarmi alquanto intorno

---

(1) Di tutti i libri antichi che riguardano il nostro autore ho citato i più interessanti, quelli cioè che ho ritenuti più accurati ed autorevoli. Chi però desidera conoscerli tutti può dare uno sguardo a parecchie tra le opere da me ricordate nelle note di questo libro, come il Lancetti, il Bissolati, il Novati, ecc. ecc. Dei libri recenti credo che non me ne sia sfuggito alcuno; ma qui sento l' obbligo di richiamare l' attenzione degli studiosi sopra l' arguta *osservazione sulla Cristiade del Vida*, scritta dal professore Bon. Zumbini, dove l' illustre critico giudica il poema del Nostro con quell' acume e finezza di gusto che rendono sempre pregevoli i suoi lavori (Cfr. il vol. per il *Giubileo sacerdotale del Card. Alfonso Capecelatro*, Caserta 1897, p. 350 e sgg. Credo inoltre doveroso rammentare alcune ottime recensioni, ricche

al valore artistico dei carmi vidiani, ed osservare gli effetti che essi produssero sui contemporanei, il potere che ebbero sui poeti che lo seguirono, considerando in ispecie che non si può avere un'idea compiuta di uno scrittore se le opere di lui non vengono esaminate sotto tutti gli aspetti.

Stabilito così il piano della seconda parte dell'opera, dopo aver premesso brevi cenni intorno alla vita letteraria del Nostro, ed al suo amore per la lingua latina, ho cominciato la mia trattazione, col parlare dell'Arte poetica, appunto perchè il lettore avesse fin

---

di argute osservazioni e di giudizi sempre obiettivi, pregevoli per le sicure ed importanti notizie bibliografiche che offrono al lettore:

1.° Cotronei Br. — *Alois Pircher, Horaz und Vida* (In Programm des K. K. ober-gymnasiums in Meran), Meran 1895 — In Giorn. stor. d. lett. ital., vol. 30, Torino 1897, p. 459 e sgg.

2.° » » — *Gaetano Moroncini, Sulla Cristiade di M. Girolamo Vida,* Trani, Vecchi 1896 — In Giornale storico della lett. ital., vol. 31, Torino 1898, p. 361-369.

3.° F. N[ovati] — *Sulla Cristiade di M. Gir. Vida,* ecc. — Nella rivista *La Cultura* di R. Bonghi, nuova serie, anno XVI, (1897), Roma, p. 212-13.

4.° Zacchetti C. — *G. Moroncini, La Cristiade,* ecc. — In Rass. bibliogr. d. lett. ital., IV, Pisa 1896, p. 297.

Posso a ciò aggiungere un bell'articolo del Gabotto, pubblicato nella Gazzetta del popolo della Domenica (VIII, 14): « Cristiade e Messiade, rapporti del Vida col Klopstock ».

Non trascuro intanto di notare che in un recente lavoro di E. Piana

da principio un'idea chiara dell'arte vidiana, un'esatta conoscenza circa i criteri adottati dal nostro poeta intorno alla lingua ed allo stile.

Mi son quindi fermato a trattare delle altre opere maggiori, seguendo l' ordine cronologico: prima dello Scacchia ludus, *poi del* De Bombyce *e dopo della* Christias. *In ultimo ho parlato delle poesie minori: egloghe, carmi, inni sacri, ed ho chiuso il mio libro con brevi cenni intorno alla metrica vidiana.*

*Osservando però che dalla penna dell'insigne priore di s. Silvestro erano usciti altri lavori poetici che non si trovano in alcuna raccolta delle opere del nostro autore, ho voluto aggiungere un' appendice per fermarmi intorno ai migliori tra essi come l'*epicaedion *in morte di O. Caraffa, il* Quercens *(egloga in morte di Giulio II) ed il* Tredecim pugilum certamen *(poemetto sulla disfida di Barletta* (1).

---

sulla *Francesciade* di Fr. Mauri da Spello, Rovigo 1898, p. 8 e 21, si accenna al nostro autore; ma debbo con rincrescimento avvertire, poichè ho dimenticato di farlo nel corso di questo libro, che il Piana, se ha delle buone osservazioni intorno alla Cristiade del Vida e non manca di qualche opportuno raffronto tra il Nostro ed il Mauri, mostra di non conoscere punto tutte le opere poetiche dell' insigne cremonese: pone, p. es., il vescovo d'alba tra i migliori rappresentanti della poesia classica religiosa, ma poi lo annovera tra coloro *che non composero delle liriche* (op. cit., p. 8).

(1) Dal contesto del libro risulterà che io per lo studio delle opere del Vida mi son valso sopra tutto dell' edizione cominiana, ma non ho fatto a meno di riscontrare altre edizioni che ho

Forse i più mi accuseranno di essere stato alquanto prolisso nell' esporre la materia dei singoli componimenti; ma a questa obiezione rispondo fin da ora: ho creduto ciò necessario, perchè coloro i quali non conoscono bene i poemi vidiani o non si son presa la pena di leggerli, essendo essi scritti in latino, pos-

---

avuto occasione di leggere e nelle biblioteche di Napoli e in quelle di Roma.

Mi dispenso dal fare qui l' elenco di tutte le edizioni delle opere dell' insigne cremonese, potendosi ciò vedere e in fondo all' edizione cominiana, nel Lancetti e nel Bissolati, citati più volte nel corso di questo volume.

Lo stesso dico per le innumerevoli traduzioni di quelle opere. Debbo però fare alcune correzioni ed aggiunte.

Esiste un' edizione rarissima del *De Bombyce*, citata dal Luzio e dal Renier (cfr. p. 280-81 del presente libro).

Una prima edizione dello *Scacchia ludus* fu fatta nel 1525, come si rileva dall' unico esemplare esistente nella biblioteca di Wolfenbuttel. È, nel testo, sensibilmente differente dall' edizione del 1527 (Cfr. Giorn. st. d. lett ital., XXXII, 251, e Novati, op. cit., p. 8, n. 1). Se ne può vedere la descrizione nell' opera di T. von der Lasa (Zur Geschichte und literatur des chachspiels, Leipzig 1897) che si occupa del Vida a p. 184 e sgg.

Oltre le traduzioni riferite negli elenchi dei biografi del Nostro e in quelli degli editori delle opere di lui, ve ne sono altre recenti :

1. L'Arte poetica di M. G. Vida cremonese, tradotta in versi sciolti da Bartolomeo Veratti, col testo a fronte e coi frammenti postumi dell' autore, Modena 1868.

2. Sulla SS. Eucaristia. — Libera versione italiana di D. Niccolò Delerna dall' inno latino del Vida, per la prima volta pubblicato col testo a fronte ed offerto al M. R. Don Luigi Farnè ecc., il 1.° maggio 1881, giorno faustissimo del suo giubileo sacerdotale ecc., Bologna 1881.

sano degnamente apprezzarne il valore ed invogliarsi a studiarli; tanto più che i poemi del Nostro appartengono al numero di quelle opere che meritano di esser tenute in gran conto non solo per l'importanza del loro contenuto, ma anche per gli effetti che produssero, in tempi diversi, nelle menti dei dotti.

---

3. Il Filugello, poemetto dal latino di Girolamo Vida, volgarizzato da Ferdinando Nunziante, Ferrara 1884.

4. Il Baco da Seta, poemetto latino di M. G. Vida, recato in versi italiani dal dottor Giuseppe Sangiorgi, Torino 1893.

5. Versione del poemetto sul Giuoco degli scacchi di M. G. Vida, fatta da G. Pastori (con proemio e note)—In *mente e cuore* di Imola, a. 1894.

6. Versione della Cristiade del Vida, fatta da Nicola Romano, Napoli 1894 — (è in due volumi, il primo dei quali contiene soltanto il testo latino).

Il Bissolati cita fra le traduzioni dello *Scacchia ludus* del Vida la Scaccheide del Ducchi, ma essa, come i lettori troveranno nel corso di queste pagine, è un poema eroico in ottava rima. Del resto l' errore non è suo; egli ha solo la colpa di aver prestata troppa fede al Marcheselli che, senza verificare, accolse come esatta una erronea notizia del Quadrio ed annoverò tra le versioni dell' elegante poemetto vidiano i sei lunghi canti del poeta bresciano (Cfr. Marcheselli St., Orazioni tre in dif. di M. Gir. Vida, Padova 1775, p. 42-43 (oraz. II).

Non bisogna però meravigliarsi di questo errore se pochi anni or sono (1895) il più recente traduttore della *Schacchia ludus* scriveva queste precise parole: « L' Italia non ne ebbe [dello *Scacchia ludus*] finora una qualsiasi conosciuta versione ». Cfr. Pastori G., *Girolamo Vida e il Poemetto* « La Scaccheide ». (In *La Scintilla*, Venezia 1895, anno IX, n. 5, p. 17). Se il Pastori avesse saputo che di quel poemetto esistevano quindici traduzioni italiane non avrebbe tentato la sedicesima.

Il volume che pubblico, piuttosto che rifacimento di un lavoro vecchio, si deve considerare come nuovo, poichè in esso tutto ho mutato; ho corretto notizie erronee e giudizi inesatti o avventati, ho meglio distribuito le diverse parti del libro, molto ho aggiunto.

Spero che le mie fatiche troveranno degno premio nella benevolenza degli studiosi.

Io del resto nulla ho trascurato per meritarmi il loro favore.

Voglia, illustre maestro, gradire queste pagine quale attestato sincero della mia riconoscenza di discepolo sempre devoto.

Napoli, 20 agosto 1904.

V. Cicchitelli

Della vita e dei tempi
di M. G. Vida

Nascita del Vida e sua prima educazione — Cenni sulla scuola a Cremona e a Mantova verso la fine del secolo XV e principio del XVI — Il V. a Roma e i tempi di Giulio II — Il Vida sotto Leone X, Clemente VII e Paolo III — Benefizi conferiti al V. e sua nomina a vescovo d'Alba — Avversione del V. per gli eretici — Il V. al Concilio di Trento e suo desiderio di riforma cattolica — Sua difesa a favore dei Cremonesi contro i Pavesi — Sua amicizia con C. Borromeo — Sua fine — L'uomo del Vida.

M. Girolamo Vida è senza dubbio una delle figure più nobili, una delle anime più elette del secolo decimosesto.

In quell' epoca meravigliosa in cui l' uomo vide sgombrare le ultime nebbie del medioevo, e salutava il sole nascente della nova civiltà, che sorgeva dalle ceneri di un mondo barbarico defunto, in quel secolo ricco di tante glorie, in cui la risorta antichità apriva alla mente umana un mondo nuovo, mentre le grandi scoperte di oltremare le rivelavano un orizzonte più vasto, M. G. Vida apparisce come uno dei più strenui campioni dell'eleganza umanistica.

Sorto in un periodo di grande decadenza morale e politica, ei si tiene lontano dalle colpe del secolo. Noi lo troveremo sempre occupato nello studio profondo dei classici latini e nella ricerca del bello. Attratto dall' arte degli avi romani, consacra ad essa tutte le sue cure, e dai volumi immortali di quegli

antichi scrittori trae le più nobili ispirazioni. Ammiratore della pura bellezza della forma, ha soprattutto un culto idolatra per Virgilio e gli consacra versi ricchi di dolcezza e di armonia.

Non conosce bene la lingua italiana e quasi la disdegna, ma ama la patria di un amore intenso; e quando la terra insanguinata della nostra sventurata penisola echeggiava di armi ed armati e risonava perfino di odiate voci straniere, il nostro poeta, nell' antica lingua del Lazio, esprime in versi elegantissimi tutto il suo dolore per le misere condizioni dell'Italia d'allora, tutto l'odio suo contro i tiranni paesani e stranieri.

Nacque il Vida intorno al 1485 (1) da Gugliel-

---

(1) Diverse sono le opinioni intorno alla nascita del Vida. Chi dice, come il Vairani (*Cremones. mon. Romae extantia*, Roma 1878 parte II, p. 24), che sia nato intorno al 1470; chi come il Lancetti (Vita ed opere di M. Gir. Vida, Milano 1831, p. 14), e il Ronchini (Atti e Memorie per le provincie mod. e parm., Modena 1866, p. 74), nel 1480; chi, come il Tiraboschi (Storia della lett. ital., Modena 1792, vol. VII, p. 1441) nel 1490, e chi in fine, come il Perrone (Prefazione alla versione della Cristiade del Vida, Napoli 1733); e l' abate Iouquet de Latour (Prefazione alla versione francese della Cristiade del Vida, Parigi 1826), nel 1507.

Non parlo dell'ultima opinione che non merita di essere presa in considerazione. Non credo poi sia ammissibile la prima, perchè ciò sarebbe in contradizione con quello che dice lo stesso Vida nel *De Reipublicae dignitate*. Quivi il Cremonese chiama il *De Bombyce* e lo *Scacchia ludus adolescentiae lusus*. Ora se si considera che il *De Bombyce* fu scritto nel 1512, come risulta da una lettera del 17 giugno 1519, diretta ad Isabella d'Este-Gonzaga, (V. in

mo e Leona Oscasale, ed il suo nome di battesimo fu Marco Antonio (1).

Ebbe parecchi fratelli e tre sorelle, ma dei primi non ne conosciamo che un solo, Giorgio, capitano dei Veneziani: gli altri, come osserva il Novati, dovettero tutti morire in età giovanile (2), poichè non ne troviamo menzione in alcun documento, ed il

---

Bibliofilo, Bologna 1884, p. 184) è da ammettere che in quell'anno il poeta avrebbe avuto quarantadue anni, e in età così matura egli non si sarebbe mai sognato di dirsi adolescente. Quella data adunque è da rigettarsi del tutto. Non si può accettare la seconda per la medesima ragione, ed alla terza si oppone quanto segue:

Il Vida prima di andare a Roma (nel 1511) era già sacerdote e, secondo le leggi della chiesa, gli ordini prebisteriali non si possono conferire se non a chi abbia compiuta l'età di ventiquattro anni. Se il Vida fosse nato nel 1490, si sarebbe trovato sacerdote nell'età di ventun anno appena, in un'età, cioè, inferiore a quella richiesta dalla legislazione ecclesiastica per il conferimento degli ordini sopraccennati. Credo perciò non sia lungi dal vero chi ammetta che il Nostro sia venuto alla luce verso il 1485.

Il Rusconi (pref. all'Arte poet. del Vida trad. dal Barotti) dice a questo proposito: « Fu comune opinione contar l'epoca del natale avventuroso di lui (Vida) dal 1470; ma ritenerlo meno antico di tre lustri è mezzo conciliativo, più presto concorde con le ragioni migliori che Marcheselli, Tiraboschi e Lancetti ne adducono. (Marcheselli, St., Oraziani tre e lett. critiche, Padova 1775; Vairani, op. cit., parte II, p. 24; Tiraboschi, op. cit. vol. VII, p. 1441 — Lancetti, op. cit., pag. 14).

(1) Così si firmò il nostro autore nei componimenti in morte di Serafino Aquilano, inseriti nel 1504 nelle Collettanee, stampate per cura di Giov. Filoteo Achillini.

(2) V. Novati — Sedici lettere inedite di M. G. Vida, Milano 1899, p. 107.

Nostro nel suo testamento del 1564, accennando ai fratelli estinti, non ricorda il nome di alcuno (1).

Di nobile famiglia, ma decaduta dalla sua antica floridezza, M. Antonio Vida si diede fin dai teneri anni agli studi delle lettere.

Era in sul finire del quattrocento a Cremona una scuola fiorentissima, con a capo Niccolò Lucari, di famiglia celebre ed antica, uomo di rara facondia, e fra coloro che v'insegnavano si distingueva Daniele Gaetani, poeta insigne ed oratore valoroso, degno di nota per la sua rara conoscenza della lingua greca e latina.

Da quella scuola uscivano ottimi discepoli, teologi, oratori e filosofi (2). Quivi il Vida fece i suoi primi studi e ne trasse tale profitto che il Lucari, scorte nel fanciullo grandi facoltà intellettuali e viva inclinazione alle lettere, dopo avergli insegnato i primi rudimenti della lingua greca e latina, non solo gli fu di sprone a percorrere la via intrapresa, ma esortò anche i genitori a non trascurarne l'educazione (3).

---

(1) *Volens iubens, et mandans, quod Haeres eius infrascriptus perpetue teneatur et pariter successores teneantur successive celebrari facere missam unam in ecclesia parochiali Sancti Baxiani, agri et dioecesis cremonensis, pro anima ipsius Rev.mi domini Testatoris et parentum suorum, fratrum quoque et sororum, ubi etiam illi sepulti sunt etc.* Così si esprime il Vida (Novati, op. cit., p. 135).

(2) Arisi, *Cremona liberata*, vol. I, p. 362.

(3) Arisi, op. cit., II, p. 101 e Lancetti, Vita ed opere di M. G. Vida, Milano 1831, p. 19.

Essi, spinti da' savi consigli del valoroso maestro, ad onta delle strettezze domestiche, vollero fare uno storzo generoso e pensarono di mandare il figliuolo a proseguire gli studi in una città più rinomata per cultura. Pare che scegliessero Mantova (1).

*
* *

Il giovinetto M. Antonio da quei primi impulsi del Lucari aveva già preso ad amare la poesia latina, e dalla natia Cremona, ove, a canto al Gaetani, cantavano in armoniose note, Bartolomeo Petroni, poeta ed oratore, e Matteo Fossa autore di molti carmi (2), partiva pieno di fede e di amore per la sua nuova sede.

Eccolo ora in un ambiente più vasto e più colto di Cremona. Quivi al fine, lungi da ogni tradizione invecchiata, poteva dedicarsi con più ardore a quegli studi che dovevano formare la sua gloria ed affezionarsi a quel Virgilio che in tempi posteriori fu guida e lume della sua poesia.

Era quella un'epoca splendidissima per Mantova. Fin dal 1425, in cui Vittorino da Feltre, chiamato

---

(1) Molti credono che il Vida, oltre che a Mantova, sia andato a studiare anche a Bologna ed a Padova, ma questa supposizione non è appoggiata non dico da documenti, ma neanche da indizi. Se il poeta dice *(me) doctas docilem misistis ad urbem (Parentum Manibus,* v. 63) nessuna ragione ci permette di asserire che il Vida sia andato a studiare a Bologna ed a Padova.

(2) V. Arisi, op. cit., vol. I, p. 299 e 367.

da Giov. Fr. Gonzaga, vi fondava un vero istituto classico, quale era richiesto dai tempi nuovi (1), la scuola pubblica mantovana era delle più rinomate d'Italia. Verso la fine del sec. XV e principio del XVI vi insegnava Pietro Marcheselli di Viadana. Questi apportò notevoli mutamenti nel sistema pedagogico seguito fin allora; associò perfino all'istruzione degli alunni la palestra drammatica, facendo recitare ai giovanetti commedie di Plauto e di Terenzio (2). Morto lui nel 1502, ebbe quel posto un suo competitore, il mantovano Francesco Vigilio che, « continuando nel sistema pedagogico del Marcheselli, tanto seppe attrarre a sè la gioventù mantovana che, oltre l'intervento dei figli de' principali cittadini, la stessa marchesa Isabella col suo figliuolo Federico e tutta la corte intervenivano alle rappresentazioni che il maestro Francesco faceva dare ai suoi alunni; e non passò molto tempo che il marchese Gonzaga lo scelse a precettore di suo figlio Federico » (3). Fu il Vigilio uno dei maestri più

---

(1) Davari Stefano, Notizie storiche intorno allo stndio pubblico ed ai maestri del secolo XV e XVI, che tennero scuola in Mantova, Mantova 1876, p. 4.

(2) Davari, op. cit., p. 13.

(3) Davari, op. cit., loc. cit. Questa scelta si dovette sopra tutto alle istanze di Isabella che non solo seppe vincere le disposizioni poco buone del marchese, ma rompere anche a tempo gli oscuri maneggi dei discepoli di P. Marcheselli, i quali desideravano che succedesse al posto del maestro, Giovanni da Cavalara. V. Luzio-Renier, La cultura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este

insigni che tenessero mai scuola nel ginnasio letterario di Mantova. Gli autori latini da lui prediletti erano Virgilio, Ovidio e T. Livio (1).

Non si sa se il Vida fosse tra i frequentatori di quella scuola; ma è probabile che intervenisse alle rappresenzioni del Vigilio, e quivi prendesse ad ammirare la gentile e colta Isabella d'Este, la graziosa marchesa di Mantova, alla quale doveva poi dedicare uno dei suoi poemetti più belli, i libri *De Bombyce*.

Non è a dire quale influenza benefica esercitasse quella classica terra sull'animo del Vida. Fin dal primo arrivo e' si prefisse di mantenere alta la tradizione cremonese in Mantova. Quivi avevano, fra gli altri, studiato sotto Vittorino da Feltre due suoi insigni compaesani, il canonico regolare, Iacopo da S. Cassiano, e Pietro Manna. Il primo si era distinto specialmente nell' erudizione greca e latina, ed era stato così caro al maestro, che questi lo aveva fatto erede di tutti i suoi libri, il secondo vi aveva compiuti felicemente gli studi classici, e poi, restituitosi a Cremona, aveva insegnato nella città natale con celebrità per oltre quarant'anni (2), attirando a sè i giovani

---

Gonzaga (In Giorn. st. della lett. ital., Torino 1899; vol. 34, p. 25-26).

(1) Davari, op. cit., p. 14.

(2) V. De Rosmini C. — Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e dei suoi discepoli, Milano 1845, p. 239 e p. 274.

più ragguardevoli, tra i quali chi doveva divenire maestro carissimo del Vida, Niccolò Lucari (1). Ora al Vida non rimaneva che rendersi degno di loro, e sotto quell'aureo cielo, ove cantavano in elegante latino Battista Spagnuoli che chiamavano il Virgilio redivivo e Battista Fiera (2), ei non solo studiò con cura le lettere latine e greche, ma dedicò anche tutto il suo amore ai poeti dell'antica Roma.

Gradito alle muse, il Nostro non tardò molto a dar prova del suo talento poetico. Moriva nell'agosto del 1500, in Roma, un poeta caro alla corte di Mantova, il celebre improvvisatore Serafino Ciminelli dell'Aquila (3); i poeti italiani, invitati dall'Achillini a scrivere componimenti in lode dell'estinto, rispondevano a gara con metri di ogni sorte; fautori, imitatori, amici presero solleciti parte alla funebre onoranza (4), ed il Vida che tra le volte della classica città ne aveva sentito ripetere con entusiasmo il nome, e forse lo aveva anche visto nei primi tempi del suo arrivo in Mantova, nel 1498 (5), non volle rimanere indifferente a quella pubblica manifestazione di stima per l'estinto: scrisse anche lui due componimenti latini; un'elegia ed un epi-

(1) Arisi, *Cremona literata*; V. I, p. 359.

(2) Bettinelli, Opere, Venezia 1800, T. XI, p. 64 e 110-111.

(3) Luzio-Renier, Mantova ed Urbino, Torino 1893, p. 89 e pag. 94.

(4) D'Ancona, Studi della letteratura italiana dei primi secoli, Ancona 1884, p. 151, e Luzio-Renier, op. cit., p. 95.

(5) Che Serafino in quell'anno fosse in Mantova risulta da una

gramma (1), che furono inseriti nelle *collettanee* in morte dell'Aquilano, col nome di Marco Antonio Vida.

Quivi il Nostro, ancora giovanissimo, diede prova di una perizia non comune nella versificazione latina, e faceva ben prevedere del suo avvenire. I grandi progressi che fece poi nell'arte poetica non smentirono infatti gli splendidi inizi.

*
* *

Compiuti i suoi studi, faceva ritorno nella città natia, probabilmente verso il 1505, e, sebbene si fosse votato alla carriera ecclesiastica, ne riportava, dal punto di vista artistico, sentimenti del tutto pagani, chè sull'animo suo, più che i carmi di Battista Spagnuoli e di Battista Fiera, un misto di sacro e di profano, influirono particolarmente i poeti della classica antichità ed in ispecie Virgilio che, come il divino cantore dei regni d'oltretomba, aveva scelto a maestro e guida (2).

---

lettera della Marchesa Isabella a Ludovico Gonzaga. Cfr. Luzio Renier, op. cit., p. 93.

(1) V. Tirab., Stor. della lett. Ital., vol. VII, p. 1441.

(2) *Virgilii ante omnes laeti hic super astra feremus*
Carminibus patriis laudes, decus unde Latinum
unde mihi vires, animus mihi ducitur unde.
. . . . . .
. . . . . .
Decus a te principe nostrum

Si diede allora agli studi della teologia e della filosofia, e vi attese per più anni con cura e diligenza (1). Ma oramai il suolo patrio era troppo angusto per le sue aspirazioni: desideroso di trovarsi in un ambiente più vasto e di farsi avanti nella via degli onori, volse subito il pensiero a Roma. Laonde, divenuto sacerdote ed entrato nell'ordine dei canonici lateranensi di S. Pietro in Po a Cremona (2), mutando il nome di M. Antonio in quello di Girolamo (3), a cui prepose anche il nome di Marco, verso la fine del 1510, mosse alla volta dell'eterna città, che allora era il sogno delle menti più elette. Sconosciuto ai più, ma guidato da benigna stella, si recava nella nuova sede, con una speranza nel cuore e un desiderio nell'animo, la speranza di acquistare dignità e ricchezze, il desiderio di continuare gli studi teologici e filosofici ai quali si era, nella terra natia, dedicato con amore così ardente (4).

Omne, pater, tibi Graiugenum de gente trophaea
Suspendunt Itali vates tua signa secuti,

. . . . . .

Te sine nil nobis pulchrum, omnes ora latini
In te, oculosque ferunt versi: tua maxima virtus
Omnibus auxilio est ecc.

(Vida—De Arte Poetica, l. III, vv. 554-592)

(1) Arisi, *Cremona literata*, vol. II, p. 100.

(2) Tiraboschi, Storia della Lett. Ital., vol. VII, p. 1441.

(3) Novati, Sedici lettere inedite di M G. Vida, Milano 1899, pag. 106.

(4) Vida, *De Reip. dign.*, p 46, ediz. com. — « *Quum iam*

Voleva con ciò abbandonare per sempre le muse, non ostante che nella sua dimora in Cremona, dopo il suo ritorno da Mantova, avesse dato insigni prove di un alto sentimento poetico, con un poemetto ricco di grazia e d' eleganza sul Giuoco degli Scacchi. Forse il sentiero da lui intrapreso gli sembrava troppo arido per le sue aspirazioni, e volgendo la mente ai sette colli, tra i quali avevano cantato Lucrezio, Virgilio e Orazio, vide che ben altra via era quella da percorrere e determinò di darsi tutto alle severe discipline da lui intraprese.

I suoi voti però non furono onninamente compiuti: l'ingegno vigoroso lo destinava, è vero, a grandi cose; ma solo le muse, vigili custodi del suo avvenire gli apparecchiavano fin da principio onori e dignità.

*
* *

Sedeva allora sulla cattedra di Pietro Giulio II, il pontefice terribile che ad uno spirito affatto bellicoso univa un sentimento artistico di una squisitezza mirabile. Mentre l'Italia tremava davanti alla sua potenza e gli adulatori lo paragonavano a Giulio Cesare, l' *alma urbs* diveniva la sede più insigne delle lettere e delle arti.

---

adolevissem, relictis studiis illarum artium, quas qui tenent, eruditi vocantur, me totum philosophiae, tum theologis tradideram erudiendum; gravissimisque illis studiis Romam adductus strenue navabam etc. »

Succeduto, dopo il brevissimo pontificato di Fr. Todeschini Piccolomini (Pio III), ad Alessandro VI, Giulio II si mostrò fin da principio il sovrano destinato a salvare il papato (1).

La sua elezione veniva salutata da un coro di poeti e di dotti che ne esaltavano le imprese con versi e prose e dediche di ogni sorte (2).

Giov. Aurelio Augurelli inneggiava al desiderato da tutte le genti, che doveva restituire la pace ai popoli, sedare le gravi ire dei principi, richiamare la virtù svanita (3). Marcantonio Casanova ne celebrava le virtù guerriere (4); Lancino Corte esprimeva in versi latini sentimenti di esultanza e d'augurio per la nomina del novello papa, nella cui ele-

---

(1) Burckhardt, La Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia; vol. I, p. 160. Traduzione del Valbusa, Firenze 1876.

(2) Cian V., Ludwig Pastor Geschichte der Päpste ecc.— (In Giornale storico della lett. ital.; vol. 29, p. 442. Torino 1897).

(3) Uno dei componimenti dell' Augurelli (carme II) comincia infatti così:

Secunde Iuli, Pontifex Sanctissime, | *optate cunctis gentibus etc.;* e un altro componimento: *Legere Patres Maximum boni patrem:* | *qualem volebat optimus legi quisque;* | *qui pace primum candida suos donet* | *ut ille quondam, cuius is vices implet, — pacem reliquit, dum polum subit, terris;* | *restinguat et qui principum graves iras* | *diri tumultum proterens ferum Martis* | *ac triste det quo turpiter scelus terga:* | *simulque laeta proferat caput Virtus ecc. (c. VII) — V. Ioannis Aurelii Augurelli libellus Iambicus superadditus.* In fine dell' edizione Aldina de' carmi dell'Augurelli dell'anno 1505.

(4) V. *Carmina illustr. Poet.* III, 284 e sgg. e Cian, loc. cit., pag. 442.

zione vedeva il ritorno dell' età aurea (1), ed un oscuro grammatico, Antonio Mancinelli augurava a Giulio, che, secondo lui, avrebbe restituito ai popoli la pace e la giustizia, gli anni di Nestore, mentre Paolo Cortese, umanista e teologo, gli dedicava i suoi libri di *Sentenze*, e si proponeva di dedicargli l'opera *De Cardinalatu* (2).

A canto a costoro un poeta accattone e adulatore, Evangelista Maddaleni de' Capodiferro, accademico e storico, celebrava in numerosi carmi latini il pontefice roveresco (3), esaltandone la *regione che gli diè vita, la querce dell' arme, il nome classico, i trofei guerreschi inusitati, l'ira contro il Catilina gallico* ogni cosa che rignardasse Giulio II, perfino il nipote omicida, Fr. Maria della Rovere (4); altri poeti cantavano la pietà e l'impeto guerriero di quel papa (5).

Quelle lodi, per quanto esagerate, non erano senza fondamento: prima della sua elezione Giuliano della Rovere veniva designato dalla voce universale come

---

(1) V. Cian, loc. cit. e *Carm. ill. Poet.*, vol. VI, 158 e sgg.

(2) V. Cian, op. cit., p. 443.

(3) Tommasini O., Evangelista Maddaleni de' Capodiferro accademico e storico — in Accademia dei Lincei; classe di scienze mor., stor. e fil.; mem 1892, p. 1 e sgg.

(4) V. Tommasini, op. cit., p. 10.

(5) Tra questi sono da notare: Guido Postumo Silvestri, *Elegiar.*, Bologna 1524, l. I, c. VX; Adriano da Corneto, *iter Iulii Secundi, Pont. Max.*; *carm. ill. poet. ital.*; vol. V. p. 408; Battista Spagnuoli, Opera; tom. III, p. 239-242 *(Quercus Iulia)* e op., t. II, f. 236.

l'uomo più energico del sacro collegio come il solo papa possibile; era conosciuto per la sua tempra indomita non meno che per la grandezza dei suoi disegni, apprezzato per la ferrea tenacità del volere e per l'audace impeto nell'operare (1); tutti quindi traevano da ciò argomento per esaltare l' uomo straordinario che saliva sulla sede di Pietro in un momento assai triste per l'Italia e per la Chiesa.

Sebbene Giulio non fosse immune da certi vizj che degradano la dignità umana (2), pure seppe tenersi lontano da ogni bassezza e da meschinità volgari, mostrarsi sempre ricco di intenti vasti e poderosi. Sotto Alessandro VI, suo predecessore, ebbe a deplorarsi una violenza selvaggia e senza scrupoli, col della Rovere si passò ad una specie di energia virtuosa. Sotto di lui, dice lo Zeller, « si arriva quasi dall'epoca di Tiberio a quella di Traiano. Il pontificato di Giulio è tutto politico e guerriero, ma con della decenza ed anche dello splendore. Questo papa ricerca la potenza e la gloria, ma per la Chiesa, sua sola famiglia, per Roma, per l'Italia, sua sola parentela » (3).

Privo di inclinazioni teologiche, aveva tutte le qualità più eminenti di un principe laico, di un re, ma mancava delle doti necessarie ad un prete.

---

(1) Pastor, Geschichte der Päpste; Dritter band, Freiburg 1899 pag. 563.

(2) Cian, op. cit., p. 437.

(3) Zeller, *Italie et Renaissance*, pag. 376; p. II, cap. V. Jules II.

Più che al miglioramento delle istituzioni religiose egli fin da principio rivolse tutte le sue cure alla restaurazione dello stato della chiesa. Sorto in un'epoca in cui bisognava essere incudine o martello (1), il terribile pontefice non seppe scegliere altro mezzo, per propugnare i diritti del papato, che le armi temporali (2).

Del resto in quei tempi ispirava rispetto soltanto la forza materiale; tutti i problemi ecclesiastici si trattavano secondo i criteri della ragion di stato, tutti gli sforzi della politica miravano in generale ad esaltare il potere laico sull'ecclesiastico, era quindi necessario ai pontefici trovare una via di salvezza per custodire la loro autorità spirituale che, per molti rispetti, era assai menomata; e ad essi non se ne offriva altra migliore che quella di consolidare il potere temporale (3).

Non parrà perciò strano se Giulio II, l'uomo potente ed originale, il pontefice terribile, invocato da tutti, intimamente compreso dalla necessità di governare da assoluto padrone nel proprio territorio, mise in opera tutte le sue forze per salvare l'indipendenza della chiesa (4). Per questo egli fiaccò l'orgoglio dei Veneziani che dopo la caduta di Cesare Borgia si erano impadroniti di Ravenna, Faenza e Rimini, per questo aveva preso le armi

(1) Burkhardt, op. cit., vol. I, p. 161.
(2) Pastor, op. cit., p. 741.
(3) Pastor, op. cit., p. 742.
(4) Pastor, op. cit., p. 743.

e s'era condotto di persona sul campo di battaglia, a Perugia, a Bologna e alla Mirandola.

Fece senza dubbio cosa contraria alle idee predicate dal vangelo, si mostrò profano e antisacerdotale, ma non era nuovo il caso di un papa che intraprendesse guerre. La duplice condizione di principe e capo della chiesa, creato al papato fin dal secolo VIII, spingeva i pontefici più intemerati a tutelare, anche con le armi, il loro buon diritto contro le invasioni ostili. L'istesso Leone IX, assai prima del della Rovere, non ostante la santità dell'animo suo, e la severa virtù che gli era di guida in tutte le azioni della vita, non aveva avuto scrupolo di recarsi (1053) sul càmpo di battaglia (1). Nessuno però, nel far le guerre aveva posto tanta passione personale e mondana quanto Giulio II. Peccato che il caso abbia fatto di lui un vicario di Cristo! Se egli avesse imperato sul trono di un principe temporale, colla sua potente energia, con la sua ferrea mano, avrebbe potuto essere il salvatore della patria (2). Egli possedeva tutte le qualità necessarie ad un principe, e fu per questo uno dei monarchi più insigni di quell'epoca. Fu opera sua se la monarchia pontificia venne riconosciuta dall'Europa come grande potenza nel sistema politico degli stati (3), e si

(1) Pastor, op. cit. p. 741.

(2) Gregorovius. Storia di Roma, vol. 8°, p. 130 e sgg. Traduz. ital. di R. Manzato—Venezia 1876.

(3) Gregorovius, Ibidem, p. 131.

consolidò quella triste piaga che doveva per tanti anni ritardare la costituzione della unità ed indipendenza d'Italia.

La figura di Giulio II è di un'importanza storica e mondiale. Dopo Innocenzo III nessun papa vanta la chiesa così forte e gagliardo.

La grandezza del della Rovere non finisce però qui: egli non fu soltanto il nuovo fondatore del papato: fu anche un grande mecenate nel campo delle arti; e guardò con occhio benigno l'affluire dei letterati nella eterna città, spesso accordando loro protezione ed aiuto.

Sotto i suoi auspici ebbe inizio, si può dire, quell' epoca gloriosa per cui Roma tornò a diventare la città classica del mondo e riacquistò quell'antico splendore e magnificenza che ornavano la sua fronte ai tempi di Augusto e di Traiano (1). Essa oramai, fiera della sua nuova gloria, invitava tra le sue maestose rovine tutti gli amici del sublime, i cultori più insigni delle arti e delle lettere e gittava le fondamenta di quelle mirabili creazioni davanti alle quali poeti e pensatori anche oggi si fermano con vivo sentimento di ammirazione. Era l'impulso dato da Giulio II che faceva di essa la città regina delle arti. Allora si gittarono le colossali e grandiose basi della chiesa di S. Pietro su disegno del Bramante, sorsero i grandi capolavori di Raffaello e Michelangelo. Alla memoria di quei

(1) Gregor, Ibidem, p. 135.

sommi artisti è collegato per sempre il nome di Giulio II, quasi ad attestare che i veri grandi di un'epoca vanno sempre congiunti, e che, se quei sommi geni poterono svolgere in Roma tutte le loro forze, fu vanto del fiero pontefice l'averne saputo apprezzare i meriti, affidando loro opere monumentali corrispondenti alla grandiosità del suo carattere (1).

La gloria del della Rovere non consiste però soltanto nell'aver compreso il Bramante, Raffaello e Michelangelo; egli divenne non meno illustre per aver fondato in Vaticano, dice il Gregorovius, « quel grandissimo Panteon di sculture antiche, nel quale assumono espressione monumentale il lavoro associato di lunghi secoli, l'infanzia, la perfezione e il decadimento del genio umano, e i più intimi concetti delle religioni e dei popoli antichi » (2).

Già fin da cardinale si era mostrato instancabile raccoglitore di tesori di arte antica, e, fin dai tempi d'Innocenzo VIII aveva fatto acquisto dell'Apollo (3) che, situato poi nei giardini del Belvedere, doveva destare il più vivo entusiasmo e nell'animo degli artisti e nella mente dei principi (4), ma salito sul trono pontificio, il suo ardore crebbe, e nulla tra-

(1) Cfr. Müntz, Raphael, p. 274, e Pastor, op. cit., vol. cit., p. 757.

(2) Gregorovius, op. cit., vol. cit., p. 162.

(3) Gregorovius, loc. cit. e Pastor, op. cit., vol. cit., p. 778.

(4) Gregorovius, loc. cit.

scurò per attirare in Vaticano i grandi capolavori dell' antichità che uscivano man mano da sotterra. Quando infatti venne alla luce il celebre gruppo del Laocoonte nella vigna del romano Felice de Fredis, alla presenza di Michelangelo Buonarroti e di Giuliano di Sangallo, Giulio non esitò un minuto a farne acquisto, e a dargli un posto di onore in una nicchia del Belvedere (1).

Quell'inestimabile scoperta destò la più profonda commozione negli animi, ed esercitò nei contemporanei un' efficacia considerevole, poichè da essa spira una vita psicologica assai corrispondente al sentimento moderno. I poeti poi la celebrarono in versi elegantissimi, e, come il Laocoonte ritornava a rivedere le aure di Roma rediviva, così per opera di Iacopo Sadoleto parve che la musa di Virgilio fosse tornata a salutare il cielo latino, per ricantare la luttuosa scena in cui il dolore umano raggiunge il più alto significato (2).

Io non mi sto qui a ripetere tutto quello che insigni scrittori hanno detto di Giulio II come protettore delle arti e come amante di capolavori antichi; credo invece mio obbligo fermarmi maggiormente sulla parte che più mi riguarda, in quanto ha attinenza diretta col mio autore, descrivere cioè l'ambiente letterario di Roma ai tempi del papa roveresco.

Oramai, col progredire delle ricerche, specie per

---

(1) Pastor, loc. cit., p. 779 e sgg.

(2) Gregorovius, op. cit., loc. cit., p. 164 e sgg.

opera di alcuni studiosi, come il Müntz (1), il Cian (2), il Luzio (3), lo Gnoli (4), il Dorez (5), il Pastor (6), la figura di Giulio II, che appariva esclusivamente fiera, bellicosa, altera, è andata via via perdendo molti dei suoi tratti rigidi e severi, ed ha assunto un aspetto più umano e meglio conforme allo spirito del tempo suo (7). A canto all'uomo politico ed al guerriero si vede in lui il protettore degli artisti, vicino all'uomo di chiesa vi è l'amico delle lettere.

Egli, il più gran papa della fine del Rinascimento, continuò in modo egregio le tradizioni gloriose di suo zio Sisto IV (8). Non era un illetterato, nè sdegnoso di libri, come è stato dipinto dai più: aveva anzi fatto gli studi giuridici a Perugia e possedeva una sufficiente cultura letteraria; ed, all'occorrenza, sapeva molto opportunamente citare passi

---

(1) Müntz, Raphäel, *Sa vie, son oeuvre et son temps*, *Paris 1881 e la Bibliothèque du Vatican au XVI siécle*, *Paris 1886*.

(2) Cian, Op. cit. e Giorn. stor., vol. IV, p. 449 e sgg. e vol. II, p. 240 e sgg.

(3) Luzio, Federico Gonzaga ostaggio alla corte di Giulio II, Roma 1887.

(4) Gnoli, I tempi di Leone X? (In Rivista d'Italia, vol. II, p. 625 e ssg.). Roma 1898.

(5) Dorez, La *Bibliothèque privée du pape Jules II.* — *Dans la Revue des Bibliothèque; année 6, N. 4, avril* 1896.

(6) Pastor, op. cit. vol. III; ediz. cit.

(7) Cian V., Müntz. La *Bibliothèque du Vatican;* in Giorn. stor. della lett. ital., vol. IV, p. 449.

(8) Cfr. Gregorovius, op. cit., vol. cit., p. 139, e Cian E. Müntz. La *bibl. du Vat.* ecc. In Giorn. stor. della lett. it.; v. IV, 449.

di Virgilio. Allorchè infatti, attraverso le gole dell'Appennino, vide i suoi famigliari quasi disperati, per le difficoltà del viaggio, Giulio disse sorridendo col cantore di Enea:

Per varios casus, per tot discrimina rerum
Tendimus in Latium (1) (En. I, 204-205)

Da cardinale, in mezzo a condizioni difficili, aveva badato all'acquisto e trascrizione di codici, e, divenuto papa, diede prova di munificenza verso la biblioteca vaticana. Si legge, a proposito, nell'Albertini (2) che Giulio II fece adornare di pitture la biblioteca di S. Pietro in Vincoli, e provvide anche alla decorazione della sua biblioteca privata.

Era questa, come ha notato il Dorez, piccola ma scelta. *Da quegli esemplari in bella pergamena, legati in velluto ed in seta, e coi fermagli d'argento traspariva un gusto finissimo ed un'eleganza squisita. Tutto attestava nel possessore il sentimento di un artista e bibliofilo che al gusto dominatore dei severi studi della teologia e del diritto, aveva saputo unire il culto della letteratura e della storia* (3).

---

(1) Cfr. Pastor, op. cit., vol. cit., p. 614 e p. 747.

(2) Albertini Fr., *Opusculum de mirabilibus novae urbis Romae, Heilbron 1886*, p. 34-35 : « *Est praeterea bibliotheca nova secreta perpulchra, ut ita dicam, Pensilis Iulia, quam tua beatitudo construxit signisque planetarum et caelorum exornavit.* »

(3) Dorez L., op. cit., pag. 98. Anche il Bembo dice in una delle sue lettere (Trad. del Bossi: « Se nella vostra [biblioteca]

Quella biblioteca conteneva poco più di duecento volumi, ma vi erano largamente rappresentati i classici latini e l'umanesimo. Quivi Cicerone e T. Livio, Cesare e Virgilio, Sallustio e Ovidio, Lucano e Giovenale, Columella e Silio Italico, Aulo Gellio e Terenzio, Quintiliano e Plinio il giovine, Seneca e Paolo Orosio e, insieme con essi, una raccolta di iscrizioni romane; quivi Petrarca, Boccaccio, Flavio Biondo, Naldo Naldi, Leonardo Bruni, Tortelli, Vida, Giannozzo Manetti. Gli scrittori greci vi erano pure rappresentati, ma da traduzioni. Si notavano fra essi Omero ed Erodoto, Tucidide e Strabone, Polibio e Diogene Laerzio, Aristotele (1).

Non si creda con ciò che Giulio disdegnasse il greco: vi sono anzi prove per attestare che quel papa accordava il suo favore anche agli studi ellenistici: Matteo Davaris, allievo del Lascaris e correttore greco della biblioteca vaticana, gli rivolgeva infatti degli epigrammi greci (2).

Ebbe successivamente, a prefetti della Vaticana, Giuliano Maffei da Volterra, arcivescovo di Ragusa, morto nel 1510, e Tommaso Inghirami, denomi-

---

non contasi un numero prodigioso di volumi, essa è preziosa almeno pel grande valore, e per la perfetta conservazione di quelli che racchiude ». (V. anche Bembo. Epist. fam., Coloniae 1582, p. 168-169).

(1) Dorez, loc. cit.. Del Vida è ricordata una sola opera, Felsinaidos (libri), che non son riuscito a rintracciare.

(2) Cfr. Cian, Pastor, Geschichte ecc. in Giornale istorico, vol. 29. 435.

nato comunemente il Fedra; ed a custodi Demetrio da Lucca che era stato discepolo e famigliare del Platina, e poi dopo la morte di lui, Lorenzo Parmenio da S. Genesio, Iean Chadel da Lione, e, morto quest'ultimo nel 1513, Romolo Mamacino (1).

La scelta di uomini così valorosi prova la intensa cura che Giulio aveva per quella biblioteca; sentiva per essa un' interesse vivissimo, e forse per questo fece delle restrizioni alla soverchia liberalità, proveniente fin dall'epoca di Sisto IV, di dare codici a prestito (2). A codesto interesse per i codici e per i libri univa anche non poca benevolenza per i letterati.

È vero che sotto di lui l' Università di Roma, che pure splendeva di luce viva sotto Innocenzo VIII ed Alessandro VI, e a miglior vita stava per esser condotta da Pio III se questi non ne fosse stato impedito da rapida morte, ebbe a soffrire sotto Giulio II una grande decadenza, ma bisogna notare altresì che il fiero pontefice l'avrebbe serbata a migliori destini se non ne fosse stato distolto dalle imprese guerresche. Lo prova il fatto che, non ostante le gravi spese di guerra, non volle s' interrompesse la fabbrica dell'edificio per il pubblico studio, già incominciata sotto Alessandro VI. Con bolla del ventotto marzo 1512, provvedeva anche al benessere dei giovani romani poveri, desiderosi di attendere alle

(1) Cian, E. Muntz. La *bibliothèque* ecc. — In Giorn. Stor. d. l. ital., IV, p. 460, e Pastor, op. cit., p. 755-756.

(2) Pastor, op. cit, vol. cit., p. 756.

lettere, ma inattesi eventi gl'impedirono di mettere ad effetto il nobile divisamento, che del resto gli era stato suggerito dalle costituzioni di Eugenio IV, a favore del pubblico studio di Roma (1).

Non mancò poi di provvedere quell'università di valorosi professori. Vi nominava rettore il nobile romano Domenico Iacovacci (2), affidava la cattedra di teologia a Tommaso de Vio da Gaeta (3), a cui succedeva, dopo il 1507, il Sassone Niccolò de Schönberg (1510) (4) e poi Silvestro Mazolini da Prierio (5), e quella di diritto civile a Giovanni Gozzadini, nobile bolognese che eleggeva anche avvocato concistoriale (6).

Ammiratore degli uomini più egregi per meriti scientifici o letterari, insigniva della dignità episcopale personaggi ragguardevoli, come Domenico Iacovacci (7), ed onorava del cappello cardinalizio menti elette, come Marco Vigerio, il primo dei professori dell'università romana, che avesse la fortuna di fregiarsi della sacra porpora (8).

---

(1) Renazzi, Storia dell'Università degli studi di Roma. Roma 1802, vol. I, p. 200.

(2) Renazzi, op. cit., vol. I, p. 205.

(3) Renazzi, ib., p. 213.

(4) Era l'illustre teologo spesso introdotto dal papa, con cui s'intratteneva a parlare. Cfr. Buddee, *Zur Geschichte der diplomatischen Mission des Dominikaners Niholaus von Schönberg bis zum Iahre* 1519. — Dissertation. — Greifswald, 1891, pag. 3.

(5) Renazzi, ib., p. 214.

(6) Renazzi, ib., p. 221-222.

(7) Renazzi, ib., p. 205.

(8) Renazsi, ib., p. 213, e Pastor, op. cit., vol. c., p. 748.

Favorito dagli eventi, ebbe nel sacro collegio cardinali illustri, che in gran parte erano o cultori delle lettere o promotori di esse. Vi si notavano Oliviero Caraffa, Domenico Grimani, Francesco Alidosi, Francesco Soderini, Adriano Castellesi, Giovanni dei Medici e Galeotto Franciotto della Rovere (1).

Essi contribuirono a formare della corte pontificia un'ambiente letterato e artistico.

A canto a costoro splendevano, per senno e cultura, i curiali propriamente detti, come segretari di brevi, protonotari apostolici, avvocati concistoriali, impiegati della cancelleria ecc.; schiera eletta di persone che gittava sulla città eterna uno splendore incomparabile (2).

Scienza, ingegno, nobiltà e coraggio, buon gusto e liberalità, qualità del cuore e qualità dello spirito, tutto era egregiamente rappresentato in quella corte e vi raggiungeva un alto grado di perfezione (3). Non si era mai visto in Roma un così intenso amore di godimento intellettuale.

Gli animi più colti rivolgevano oramai le loro mire all'eterna città, come alla culla delle muse e quivi si attendevano stimoli e favori. Il dotto umanista e storico Sigismondo dei Conti, vecchio amico della famiglia della Rovere, diveniva il confidente

---

(1) Pastori, ib., p. 752.
(2) Muntz, Raphâel, p. 280.
(3) Muntz, op. cit., p. 302.

di Giulio II (1); Fedra Inghirami, il predicatore alla moda di quei tempi, celebre per la sua eleganza ciceroniana, era tenuto in alto conto dal papa che non solo andava spesso ad assistere alle orazioni di lui, ma lo nominava poi bibliotecario della Vaticana (2); il sassone Nicc. de Schönberg, professore di teologia dal 1510 nell' università Romana, veniva spesso accolto nelle stanze del pontefice (3), a cui riuscivano parimenti grati Sermonino da Vimercate, Lorenzo Parmenio, Pierio Valeriano, il teologo Paolo Cortese, Pietro Marso, Francesco Mario Grapaldo, e Pietro Corsi, noto per la sua polemica con Erasmo (4).

Era allora anche in Roma Iacopo Sadoleto, l'elegante poeta, che la fortuna destinava a cantare la scoperta del Lacoonte (5).

Mandato dal padre a Roma fin dal 1503, ancora trentenne, fu accolto alla corte di Oliviero Caraffa, l'illustre cardinale che noi abbiamo visto fra i componenti il sacro collegio. Tra i meriti altissimi del dotto porporato ve n'era uno affatto rilevante:

---

(1) Pastor, op. cit., vol. cit., p. 749 e sgg.

(2) De Nolhac, *Erasme en Italie*, *Paris* 1898, p. 68.

(3) Cfr. Buddee, loc. eit. , e Pastor, op. cit. , vol. cit. , pag. 754.

(4) Cfr. Pastor, op. cit., vol. cit., p. 753.

(5) Roscoe, Vita e pontificato di Leone X, edizione del Bossi, Milano 1817, vol. VII, p. 113; Tiraboschi, Biblioteca modenese, t. IV, p. 425, Modena 1783; Gregorovius, Storia della città di Roma, ediz. cit., vol. VIII, p. 165.

amico e cultore delle lettere, aveva sollecita cura per i giovani di grande ingegno, ma senza beni di fortuna. Li riceveva nella propria casa e provvedeva alla loro istruzione (1). Così fece appunto col Sadoleto che ebbe a maestro uno dei più famosi grecisti d'allora, Scipione Fortiguerra, detto Carteromaco, strinse relazioni con i più dotti letterati di quell'epoca, anche lontani da Roma, specie col Bembo e Federico Fregoso, con i quali, dopo la morte del Caraffa (1512), doveva avere comune per qualche tempo la casa (2).

Altri insigni umanisti facevan pure dimora nell'eterna città, Antonio Lollio, Alessandro Cortesi, M. Ant. Casanova, ed Antonio Mancinelli prof. di grammatica. Vi fiorivano Giambattista Casali, Egidio Gallo, Blosio Palladio, e Marcello Poloni (3). E ad accrescere la bella schiera ve ne arrivavano di giorno in giorno dei nuovi, quali per fissarvi la loro stanza, quali per rivedere antichi amici, quali per ragioni politiche e quali in fine per ammirare da vicino il magico ambiente.

---

(1) Moroni, Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica, Venezia 1841, vol. IX, p. 241.

(2) Tiraboschi, Bibl. mod., vol. IV, p. 425. Roscoe, op. cit., vol. cit., p. 112.

(3) Gnoli, loc. cit. Per il Lollio si può vedere: Tiraboschi, Storia della lett. ital., vol. VII, 1317. Per il Casanova, cfr. Tiraboschi, op. cit., VII, 1355; Cian, in Giorn. Stor., vol. 29, p. 442. Per il Mancinelli cfr. pure Tirab., op. cit., VI, 1078 e Cian. op. cit., p. 442.

Pietro Bembo già amico del Papa (1), vi giungeva per la prima volta nell' aprile del 1505 insieme col padre che faceva parte di un' ambasceria veneta al pontefice (2). Se ne partiva, è vero, poco dopo, e forse a malincuore, ma vi ritornava una seconda volta nel 1506, anche per poco tempo (3), nè poi lasciava passare quasi mai un anno senza visitare il cielo di Roma e gli amici, finché nel 1512 non prendeva la ferma risoluzione di porvi stabile dimora. Vi arrivava allora in compagnia di Giuliano dei Medici, di cui s' era guadagnata l' amicizia, e con la certezza di riuscire ancor più ben accetto al Papa, per avergli questo affidato un manoscritto latino venuto dalla Dacia, perchè lo decifrasse (4). Baldassarre Castiglione salutava i sette colli nell'ottobre del 1508; li rivedeva nel 1510, e poi nel 1511 (giugno). Nel 1513 vi si fermava un po' a principio, e verso la fine dell' agosto del medesimo anno vi poneva dimora stabile sino al 1516, in cui si allontanava da Roma. Vivo ammiratore dell' *alma urbs*, egli prova

---

(1) Quando il cardinale della Rovere fu eletto papa, il Bembo gli faceva giungere i rallegramenti suoi e di suo padre, per mezzo di Gabriele dei Gabrielli da Fano che veniva poi (1505) creato vescovo di Urbino e pochi anni dopo (1511) cardinale. Cfr. Cian in Giorn. stor., vol. 29, 440.

(2) Cfr. Cian, in Giorn. Stor., IX, 96.

(3) Bembo, Lett. a principesse e signore ed altre gentili donne scritte, Milano 1810, p. 25-27 (lett. alla duchessa di Ferrara, scritta da Roma nel 1506).

(4) Cfr. Müntz, Raph., p. 281, e Bembo, Epist. cit. a p. 22.

fin da principio una triste impressione alla vista dei gloriosi avanzi dell' antichità ed esprime tutto l' animo suo nell' immortale sonetto,

Superbi colli e voi sante ruine
Che il nome sol di Roma ancor tenete (1).

Erasmo vi giungeva verso la fine del febbraio o al principio del marzo 1509 (2). Ammirava la maestà delle grandi rovine di Roma, e, sebbene prevenuto dai lamenti del Poggio e degli eruditi del secolo XV, rimaneva non meno sorpreso dell'autore del Cortegiano davanti alle « cicatrici de' suoi vecchi disastri » (3). Preceduto da una fama brillante, egli fu subito circondato e festeggiato da un gruppo numeroso di amici e di letterati. Ritrovò Scipione Carteromaco che era stato per qualche tempo attaccato alla famiglia di Galetto Franciotto della Rovere, e che ora veniva a perdere il suo protettore. Strinse con lui un' amicizia intima, costante, interrotta solo dalla partenza del Carteromaco per Bologna; mangiarono spesso insieme, e qualche volta divisero il medesimo letto (4).

---

(1) Castiglione, Opere, Padova 1733, p. 326. Quanto alla dimora del Castiglione a Roma, Cfr. Müntz, op. cit., p. 290.

(2) De Nolhac, *Erasme en Italie*, p. 64.

(3) De Nolhac, op. cit., p. 65.

(4) De Nolhac, op. cit., p. 66. Il Carteromaco partiva nel marzo del 1509 per Bologna, donde nel 28 di quel mese scriveva una lettera al Colocci a Roma. Cfr. De Nolhac, *Les Correspondants d'Alde Manuce*, *Rome* 1888, p. 48.

Carteromaco gli fece conoscere Egidio da Viterbo, generale degli Agostiniani, e più tardi cardinale, valentissimo in greco, in latino e in ebraico (1).

Erasmo vedeva quindi degli eruditi, di cui alcuni sono rimasti celebri, come Beroaldo il giovine, Sperula, Giulio Camillo, il vecchio Pietro Marso, Angelo Colocci, uno dei più importanti letterati di Roma, il valoroso bibliofilo, l' amico di Carteromaco e di Bombasio (2).

Però pare che frequentasse di più Fedra Inghirami, che era il tipo più perfetto del prelato del Rinascimento, il predicatore alla moda di quell' epoca (3). Visita circoli fiamminghi e inglesi, poichè allora in Roma affluivano viaggiatori da ogni parte, e chierici e laici del Nord vi stabilivano dimora per lungo tempo. È probabile che egli allora abbia visitato l' insigne cardinale lussemburghese Giovanni Goritz, che aveva ricevuto Reuclino ed accoglieva con animo lieto tutti i poeti che affluivano in Roma nella sua villa del Quirinale (4).

Aveva poi, per mezzo di tanti amici, facile accesso in Vaticano, e quivi un giorno ebbe ad assistere ad un combattimento di tori, che egli stesso descrive (5)

Quando egli si allontanò da Roma, non aveva

---

(1) De Nolhac, *Erasme* ecc., p. 67.
(2) De Nolhac, *Erasme* ecc., loc. cit.
(3) De Nolhac, *Erasme* ecc., p. 68.
(4) De Nolhac, Ib., p. 71.
(5) De Nolhac, Ib., p. 75.

che un desiderio, potervi ritornare e finire colà i suoi giorni: l'eterna città gli era sembrata (come egli stesso dice) *il più tranquillo domicilio delle Muse* (1).

Nel 1510 arrivava in Roma Alberto Pio di Carpi. Sollecitato da Luigi XII di Francia, egli si conduceva al pontefice, per dissuaderlo dal far pace coi Veneziani, ma arrivò ad affar conchiuso. Pochi mesi dopo vi giungeva il Vida, ma con altri intenti, e Francesco Maria Molza, che da un pezzo faceva i suoi studi a Roma, vi dava oramai le prime prove del suo fervido ingegno (2).

A Roma intanto non mancavano dei circoli letterari. È notevole anzitutto la protezione che il cardinale di S. Pietro in Vincoli, fino alla sua morte immatura (1508) accordò ad alcuni letterati e poeti. Fu protettore del Bembo, a cui nel 1505 faceva in Roma la più splendida accoglienza (3), protesse ed ebbe caro Scipione Carteromaco, il maestro di Sadoleto, che noi abbiamo già ricordato, fu amico di Aldo Manuzio e di Manicio Cabacio Rallo, un vero greco italianizzato, come ha notato il Cian, nonchè

---

(1) De Nolhac, Ib., p. 73.

(2) Cfr. Roscoe, op. cit., vol. 7°, p. 33-34, e Cian, Pastor ecc. in Giornale stor. della lett. ital., vol. 29, p. 441.

(3) Bembo, Lettere a Sommi pontefici e cardinali, vol. I p. 33, Venezia 1575. È qui una lettera in cui l'illustre Veneziano ringrazia il cardinale di S. Pietro in Vincoli per le cortesie che ne ricevette nella sua breve dimora in Roma nel 1505.

del Castiglione e del Bibbiena, ed amò le burle carnevalesche, come si rileva dal Cortegiano (1).

Non meno di lui si mostrò benevola verso letterati ed artisti, la cugina Felice della Rovere, figlia di papa Giulio. Donna ricca d'ingegno e di prudenza, e di singolare bellezza, ebbe tra i suoi ammiratori quel Paolo Nomentano che si faceva chiamare abitator delle selve (*sylvicola*) e che celebrava in molte odi, come già osserva il Cian, la diva Felice della Rovere, *liberalissima*, e Giulia, la bionda figlia di lei (2). Anche il Giustolo, l'antico panegirista di Cesare Borgia, prese, dopo la caduta di lui, a celebrare le glorie Roveresche; per le nozze di madonna Felice con Gian Giordano Orsini, scrisse un epitalamio latino, in cui, con classica magniloquenza, fa le lodi più esagerate dell'avvenente sposa (3); a lei dedicò pure un poemetto didattico sul baco da seta; nè si lasciò sfuggire l'occasione, per celebrare le virtù battagliere del grande pontefice roveresco (4).

---

(1) Cfr. Castiglione, Cortegiano; ediz. del Cian, p. 180 e 225, Firenze, Sansoni 1894.

(2) Cfr. Cian, Pastor ecc.; in Giorn. Stor. della lett. ital., vol. 29, pag. 447.

(3) Cfr. Cian, loc. cit.

(4) Nell' *Epithalamion Felicis Ruverae et Ioannis Iordani Ursini* (*Opera, Spoleti* 1855, p. 43) si notano questi versi: *Gaude. Roma, tibi rursus submittitur orbis,* | *atque triumphales dabitur sperare curules* »; e nel carme *Ad Marcum Vigerium;* rivolto a Giulio II, il poeta esclama: « . . . *Perge, inclyte, perge* | *asserere Italiam, nomenque ad sidera nostrum* | *et genus, et famam gestis attollere pulchris.* (*Opera*, p. 54).

Donna colta e di animo gentile, madonna Felice ispirava al cugino Galeotto un sonetto non privo di pregi poetici. Fu anch' essa amica del Castiglione, del Carteromaco e di Aldo Manuzio a cui faceva spesso, per mezzo dell' elegante ellenista, chiedere libri di edizione aldina (1).

Fra i cardinali protettori dei letterati erano notevoli, Domenico Grimani, il Farnese, poi papa col nome di Paolo III, che accoglieva intorno a sè il fior dei letterati, il giureconsulto Del Monte, il protettore di mastro Pasquino, e lo stesso Giov. dei Medici che aveva tra i suoi famigliari, con liberalità superiore alle sue forze, grecisti e latinisti, giureconsulti, musici, archeologi, e preponeva alla sua preziosa biblioteca il grecista Varino (2).

In Roma arrivava pure allora (1510) una delle più colte e gentili dame di quel tempo Isabella di Este Gonzaga, marchesa di Mantova, amica e protettrice di artisti e letterati (3), tra i quali il nostro Vida (4), e alla corte di Giulio veniva come ostag-

---

(1) De Nolhac, *Les Correspondants d'Alde*, p. 40-42.

(2) Gnoli, op. cit. in Riv. d'Italia del 15 agosto 1898.

(3) Luzio-Renier, Mantova ed Urbino, Torino, Roux 1893, pag. 199.

(4) Quanto fosse alta la stima che il Vida nutriva per Isabella, quanto viva la benevolenza che ella, alla sua volta, mostrava all'insigne cremonese, lo prova una lettera del Nostro alla colta e gentile marchesa di Mantova, a cui egli potè far visita in Roma nel 1514, e promettere la dedica del suo poemetto sul baco da seta. La lettera è del 17 giugno 1519, anno in cui scrive pure a Ma-

gio il figlio di lei, Federico, giovanetto bello e leggiadro e di nobili speranze. Attorno all'avvenente fanciullo si formò via via una schiera eletta di persone colte: Francesco Maria Molza, il Bibbiena, l'Unico Aretino (1) ed altri (2).

Il Pontefice poi non disdegnò i buffoni, non le facezie, non le rappresentazioni teatrali, non le burle carnevalesche. Ebbe tra i frequentatori della sua corte quel Lorenzo Crasso che Fausto Maddaleno ricorda come *pater facetiamur* (3), si compiacque dei *capricci* di fra Mariano e del Proto da Lucca (4), assistè volentieri alla rappresentazione di commedie e di egloghe (5), e fece, solo a scopo di divertimento, coronare poeti da Fedra Inghirami, Francesco Mario Grapaldo e un giovinetto romano vestito da Orfeo, Vincenzo Pimpinella, ma dopo averli laureati, il papa in persona, recitando la formola della

---

rio Equicola, senza però dimenticare la *sapientissima signóra* [Isabella]. (Cfr. Bibliofilo, dicembre 1884, Bologna).

(1) Cfr. Cian-Pastor etc. in Giorn. stor., vol. 29, 441.

(2) Il Davari, (op. cit., p. 14-15), dice che al seguito di Federico vi era anche il Vigilio. Questi però, a causa degli anni, non potè proseguire il viaggio e si arrestò a Bologna. Confr. Luzio-Renier, le Rel. lett. d'Isab. ecc. in Giorn. Stor., vol. 34, p. 28

(3) Cian, op. cit., in Giorn. stor. della lett. ital., vol. 29, 449.

(4) Cfr. Graf., Attraverso il '500, Torino 1888, pag. 375 e 380.

(5) Luzio, Federico Gonzaga Ostaggio (in Archivio della R. società di St. Patria. Roma 1886, p. 543 e sgg.); D'Ancona, Origini del Teatro italiano, vol. II, p. 80 e sgg., Torino Loescher 1891.

incoronazione, li nomiaava, quasi per burla, storiografi della Chiesa (1).

Il carnevale poi del 1512 non poteva essere celebrato più splendidamente. Vi si vedevano cardinali travestiti da ungari, con pennacchi, cinture e scimitarre, che montavano cavalli turchi, e fra essi si faceva notare per *la sua disinvoltura* il cardinale d'Aragona (2).

In mezzo a tanto tripudio, in questa specie di primavera intellettuale in cui pare che una moltitudine di splendidi fiori spunti improvvisa, come osserva il Villari, dalla terra insanguinata e riempia l'aria di una misteriosa fragranza che c'inebria anche oggi (3), fioriva l' accademia romana. Per unanime consenso dei componenti, dopo la morte di Pomponio Leto, suo fondatore, ne era divenuto capo Angelo Colocci da Iesi, che in casa sua, presso gli acquedotti dell'*Aqua Virgo*, così egregiamente descritta dal Giustolo (4), accoglieva i letterati in dotti

---

(1) L'Affò, Memorie degli Scritt. e lett. parmigiani, t. III, p. 139 e sgg. riferisce una pagina di Paride de' Grassi, il cerimoniere del papa, in cui si descrive la piacevole cerimonia. Cfr. anche Cian, op. cit., p. 450.

(2) Luzio, Federico G. Ost. (in Arch. ecc. 538. *Ragona... si faceva conoscere tra li altri per la sua disinvoltura a cavallo et in quel habito, como fa in tutti li habiti).*

(3) Villari, Nicc. Machiavelli e i suoi tempi, vol. II, ediz. 11 p. 2, Milano 1895.

(4) Giustolo, *Opera*, egloga I, p. 45. Si vegga pure a p. 48 delle stesse opere l'*Epicaedion Pomponii Laeti ad Ioachinum Pi-*

ritrovi, e vi riceveva via via i migliori eruditi e poeti dell'Italia di allora.

Quivi il Sadoleto ed il Bembo, Antonio Tebaldeo e Paolo Giovio, Baldasarre Castiglione e Girolamo Vida, Filippo Beroaldo e Pierio Valeriano, Tommaso Inghirami e Mario Maffei, che sotto il pontificato di Giulio si trovavano tutti in Roma.

Nelle vaghe e ricche stanze della bella Imperia (1), celebre cortigiana del principio del secolo XVI, già s'incontravano col giovane Beroaldo, elegante poeta latino, dotato di vivacità e di spirito, il grave Sadoleto ed il suo emulo in amore, Pierio Valeriano, forte tempra di studioso, felice imitatore di Orazio e di Properzio, che l'animo candido rese poeta nobile e delicato, il pingue Fedra Inghirami e il suo rivale in eloquenza Camillo Porcio, il mordace Anton Lelio, l'erudito ed affabile Colocci, il molle Fausto Maddaleno, ed il piccolo ed altisonante Bernardino Capella (2). Alle volte però sembra che in periodi

---

cianum, *Casuentinum*, donde si rileva che il Giustolo apparteneva alla celebre accademica Romana.

(1) V. Bandello, *Novelle*, parte 3ª, nov. 42.

(2) Cfr. Gnoli, op. cit. in Rivista d'Italia, agosto 1898. — Il Capella è detto altisonante in una lettera del Sadoleto al Colocci; *opera quae exstant omnia*, *Veronae* 1737, vol. I, p. 118. Circa le rivalità amorose del Beroaldo e del Sadoleto, il Mazzuchelli (Gli scrittori d'Italia, Brescia 1760, vol. II, parte II, p. 1080), prendendo le mosse da un'ode dello stesso Beroaldo, così si esprime: « Quivi in Roma fu il Beroaldo uno degli amanti della bella Imperia, e si mostrò geloso di Iacopo Sadoleto che sembra essere stato uno dei più favoriti della medesima ».

stabiliti, invece che in casa del Colocci, si radunassero presso altri accademici.

Ora li troviamo infatti presso Mario Maffei da Volterra, uomo d'ingegno sottile ed arguto, insigne per sapere ed eloquenza, ora presso Blosio Palladio nella sua villa sulla sponda del Tevere, ora presso benedetto Pio di Carpi, ora presso l'arguto Savoia, da cui prese nome la società dei Savoini, e nel giorno di S. Anna erano invitati a mensa da Giov. Goritz (*Corycius Senex*) nella sua vigna presso il foro Traiano. Quell' illustre lussemburghese, divenuto romano per costume ed abitudini, venerato come il patriarca dell'accademia, di modi cortesi, aveva fatto della sua casa il tempio delle muse, ed i poeti, nel giorno consueto del banchetto, andavano ad apporre i loro versi sul gruppo del Sansovino, a cui sovrastava l' Isaia di Raffaello, nella chiesa di S. Agostino. Ricordo durevole di quella festa rimangono ancora i Coryciana, meravigliosa raccolta di versi che i poeti amici del Goritz apposero su quel gruppo probabilmente nel 1512 (1).

In quelle gaie adunanze non mancavano mai illustri personaggi della corte romana, ed il cardinale Egidio era solito sempre adornarle di sua presenza (2).

Quei lepidi figli della poesia, che, in mezzo ai fremiti dell'arte, sapevano del resto trovare dei mo-

(1) Gnoli, op. cit., p. 626.

(2) Renazzi, op. cit., vol. II, p. 20.

menti d'ozio, non trascuravano occasione per dedicarsi ai piaceri ed ai divertimenti. Non oltrepassavano però mai i limiti di una bella temperanza (1). Essi si recavano volentieri presso Agostino Chigi, il celebre banchiere che tutti ammiravano per il suo gusto artistico, e, respirando le fresche aure di quegli ameni luoghi, celebravano col canto i soavi giardini e le rare piantagioni ed i capolavori di arte antica che ne formavano un prezioso adornamento (2).

Era questa adunque l'epoca d'oro del rinascimento che a torto i posteri vollero denominare da Leone X. Se si considera infatti che quasi tutti i personaggi, che dovevano illustrare il pontificato di Giovanni dei Medici, si trovavano già sotto Giulio II il quale permise agli ingegni di svolgersi liberamente sotto il cielo di Roma, spesso accordando ai più eletti la sua protezione, i suoi favori, varrebbe la pena di attribuirgli col Fea il noto verso virgiliano: *hos ego versiculos feci, tulit alter honores* (3).

In mezzo a quel meraviglioso ambiente, abbellito da una divina armonia di forme e di colori, rallegrato dalle soavi note dei poeti, arrivava pieno di fede il nostro Vida. Dimorava allora nell'eterna città, come si è visto innanzi, il cardinale Oliviero Ca-

---

(1) Gregorovius, op. cit., p. 387.

(2) Müntz, Raphäel, p. 300 e Gregor., op. cit., p. 143 e sg, e p. 356.

(3) Fea C., Notizie intorno a Raffaello Sanzio da Urbino ed alcune di lui opere, Roma 1822, p. 45.

raffa, protettore dell'ordine dei canonici lateranensi, per i quali in Roma aveva fatto edificare il monastero di S. M. della Pace (1). L' insigne cremonese, che già faceva parte di quell'ordine, ed aveva avuto occasione di conoscere il dotto porporato, lo venerava come padre (2). In quella casa ebbe senza dubbio benevola accoglienza, e dovè conoscervi, a canto ad altri insigni letterati, il Sadoleto con cui strinse poi un'amicizia non mai interrotta (3). Il suo ingresso nella città eterna incominciava adunque assai felicemente; nè gli toccò attender molto per esser ammesso nei circoli letterari più rinomati, come in quello del Goritz che egli chiama *Coricius noster* (4); e fece forse parte di quella schiera di letterati che circondavano il giovanetto Federico Gonzaga nella Corte di Giulio II (5).

Tra le aure classiche dell'antica Roma vasti orizzonti si schiudono alla mente del Nostro. Il gio-

---

(1) Moroni, Diz. etc., vol. 7.°, p. 241 e 255.

(2) Cfr. Lettera del Vida a Vincenzo Caraffa (Vairani *Monumenta Crem. Romae exstantia, Romae* 1776, t. II, p. 36).

(3) Il Sadoleto ricorda sempre con piacere il *magnilocus Vida* anche lontano da Roma, come risulta da una lettera al Colocci scritta da Carpentras. V. *Sadoleti, opera quae exstant omnia, Veronae* 1737; vol. I, p. 118. In un' altra lettera diretta al Vida il Sadoleto si dichiara fortunato di possedere l' amicizia dell' insigne cremonese, di cui apprezza sentitamente l'ingegno e la virtù. Cfr. Vairani, op. cit., vol. II, p. 31.

(4) Vairani, *Crem. Monumenta Romae exstantia, Romae 1776* t. II, p. 46. (Lettera del Vida *Leonardo Rueren. Card.*).

(5) Ci fan ciò supporre l'amicizia che egli aveva per Isabella Gonzaga e le lodi che fa del giovinetto Federico nel *De Bombyce.*

vine sacerdote di Cremona, pur dedicandosi fin da principio con amore agli studi filosofici e teologici, infiammato dal sacro fuoco di Apollo, non abbandona la poesia, come già si era proposto. Volge la mente alla coltivazione del filugello, osserva con diligenza la cura che pongono le donne ad allevare il prezioso animaletto, le metamorfosi di esso, la ricchezza che ne deriva e, tutto entusiasmo per le gentili coltivatrici, prende a scrivere un poemetto sul baco da seta, *Bombycum libri* (1). Nutre viva ammirazione per Giulio II, il pontefice terribile che faceva sbalordire il mondo con le sue bellicose geste, e si pone a cantarne le imprese e l'impeto guerriero. Già attende con amore alla composizione di questo poema (la Giuliade), quando un fatto luttuoso ne lo distoglie: muore nel marzo del 1511 Oliviero Caraffa, ed egli, sempre pieno di affetto per il suo magnanimo protettore, lascia per un poco di cantare le armi e le trombe di guerra, per versare una lacrima sulla tomba dell'illustre estinto, e compone in pochissimo tempo un *epicaedion* di 375 versi, frutto di un dolore profondamente sentito (2).

Qui la fama del poeta comincia ad allargarsi. Egli vede oramai che le muse lo proteggono, e, dedicando ad esse l'ingegno e le forze ripiglia con cre-

(1) Risulta da una lettera del Vida ad Isabella d'Este-Gonzaga, scritta nel 1519 in cui l'autore dice: « Questo è il settimo anno, Ill.ma Signora mia, da che io composi un poema de la natura e de l'opra di quel animaluzzo che fa la seta ecc. » (V. Bibliofilo, dicembre 1884).

(2) Vairani, op. cit., loc cit., p. 26.

scente ardore la composizione della Giuliade. Se non che, dopo un breve periodo di due anni, muore il pontefice guerriero ed il Nostro è costretto ad interrompere il suo poema, per piangere la dolorosa perdita del supremo pastore in una lunga egloga (*Quercens*) che dirige al cardinale Leonardo della Rovere, accompagnandovi una lunga lettera in cui annunzia imminente la fine della Giuliade (1). Questa però non vide mai la luce, nè sappiamo qual sorte le toccasse. È a credere che salito sul trono pontificio Giovanni dei Medici, col nome di Leone X, il Vida, distoltone da altri argomenti, come vedremo, non ebbe più agio di condurre a termine l'annunziato poema. Così al Nostro accadeva ciò che a Michelangelo per la tomba di Giulio II, con questa differenza che, mentre nulla rimane del poema vidiano, il sepolcro del pontefice roveresco, sebbene in proporzioni ridotte, e assai lontano dai disegni originali e grandiosi del terreo Buonarroti, attira ancora l'ammirazione universale, e, superbo del suo destino, mostra alle genti che vanno a visitarlo, la statua del Mosè, sublime creazione del grande Fiorentino. Da quella statua traspare la mente sovrumana, il carattere inflessibile, il pertinace volere, la natura veemente e passionata del divino artista. Chi guardi infatti questa figura titanica, si sente preso da tale sentimento, che, come ha ben osservato il Grimm, par di trovarsi al cospetto di un

(1) Vairani, loc. cit., p. 46 (lett. al card. Leon. della Rovere: « *Dum vero Iuliaden nostram, quae ad finem properat, meliorem reddiderimus, tuis fortasse auspiciis in publicum exibit* ».

uomo che tenga a suo comando i fulmini del firmamento e intanto li raffreni, in attesa che i nemici da sterminare ardiscano aggredirlo (1).

Frattanto l'insigne cremonese, dopo un incontro fortunato con B. Castiglione, si disponeva a cantare un argomento d'indole patriottica, la disfida di Barletta, poichè egli non solo si sentiva attratto dalle memorie del passato nè ritemprava solo il suo spirito nelle sublimi pagine dei più grandi scrittori dell'antica Roma, ma nutriva anche intenso amore per la patria infelice.

Scosso dal fragore delle armi, rattristato dai gemiti che si elevavano dalla nostra sventurata terra, il nobile poeta pensava sopra tutto di ridestare a forti imprese l'animo dei fratelli abbattuti.

Non si pose però subito alla composizione del nuovo poema, ma alcuni anni dopo; e dava ad esso il titolo di *Tredecim pugilum certamen*, del quale oggi possediamo un lungo frammento (2).

---

(1) Grimm H., Leben Michelangelo's, 5ª ed., Berlin. 1879, I, 418.

(2) Che il *Tredecim pugilum certamen* fosse scritto dopo il 1513 lo attesta il fatto che esso fu consigliato al Nostro dal Castiglione a cui l'autore dice: *cano tua iussa secutus;* il che non potè avvenire se non alcuni anni dopo l'arrivo del Vida a Roma, e propriamente nel 1513, come vedremo verso la fine di questo libro. A questo poemetto accennano diversi contemporanei del poeta cremonese. Sono soprattutto notevoli il Giraldi nel *De poetis nostrorum temporum,* Berlin 1894, p. 30 (Lateinische litteraturdenkmäler des XV und XVI Iahrhunderts 10), l'Augurelli in un carme diretto al Vida che si può leggere nell'ediz. com. delle opere vidiane (t. II, 162-63) e il Giovio nel *De Vita et rebus gestis Consalvi, Romae* 1547, 223.

*
* *

Ma oramai tempi migliori si apparecchiano per l'insigne cremonese. Egli ha già estese le sue amicizie, si è conquistata la stima di quasi tutti gli eruditi che popolavano la Roma di Giulio II, e al loro giudizio sottopone spesso i suoi lavori poetici: già il suo nome vien celebrato a canto a quello dei maggiori latinisti dell'eterna città, quando un avvenimento nuovo gli apparecchia la via a quegli onori che formavano l'ansia delle sue aspirazioni. Dopo il papa roveresco occupa la sede di Pietro un pontefice di alta reputazione, che se non fu superiore al suo grande predecessore come protettore delle arti, lo vinse senza dubbio come protettore dei letterati; Giovanni dei Medici.

Era figlio di Lorenzo, l'illustre principe, che non solo aveva saputo restituire all'Europa una lunga pace, col suo sistema di equilibrio politico, ma che aveva anche lasciato un'impronta personale nella letteratura del suo tempo, ed era stato largo di favori agli eruditi. Ottenuta la tiara, Giovanni volle essere suo emulo, e rendere sempre piú notevole quel patronato delle lettere che era divenuto ereditario nella sua famiglia. Nobilmente nato ed educato, colto, amabile, lo considerava come il più sicuro sostegno di un gran principe, lo riteneva, dopo la religione, come il dono più bello che Dio avesse fatto agli

uomini, come un conforto nelle avversità, vanto nella fortuna (1). Pagava cinquecento zecchini gli Annali di Tacito, e dava incarico di rintracciare le Deche di Tito Livio a Giovanni Heytmers, imponendogli di pagarle a qualsivoglia prezzo, aggiungendo che parte importante dei doveri pontificî è il favorire la letteratura classica (2).

Protetto dagli avvenimenti, Leone X si trovò fin da principio in mezzo all'ambiente colto ed erudito, che si era già formato sotto Giulio II, ed egli seppe valersene. Sebbene ad alcuni poeti e spesso ai migliori non facesse che sterili promesse e vane cortesie, fu largo coi più, ed accordò loro denari, benefizi e dignità ecclesiastiche. Fece suoi secretari, prima ancora che si sciogliesse il conclave, Pietro Bembo e Iacopo Sadoleto, erudito latinista ed elegante scrittore italiano l'uno, latinista erudito l'altro, ma entrambi amanti del lieto vivere e degli ameni piaceri. Assegnò un luogo eminente a Bernardo Divizi da Bibbiena, che insignì del cappello cardinalizio, non ostante che fosse autore della scandalosa commedia, *La Calandra*, diede trattamento e ricchezze al Tebaldeo di Ferrara, ed ebbe tra i prelati della sua corte uomini dotti e vaghi del conversare. Attirò a sè poeti ed artisti e concesse lauti stipendi ai maestri di grammatica e di rettorica del

(1) De Leva, Stor. documentata di Carlo V, Venezia 1863, vol. I, p. 350.

(2) De Leva, loc. cit.

ginnasio romano che sotto di lui raggiunse uno splendore inaudito (1).

Salito al papato con fama d'incontaminata innocenza, e con reputazione d'insigne probità, « si lasciò abbagliare da quell'apparenza che confonde il grande col buono e l' applauso della moltitudine col bene della repubblica » (2). Tutta la sua indole è espressa nelle parole dirette, dopo l'elezione, al fratello Giuliano: « Godiamoci il papato, poichè Iddio ce l'ha dato » (3). Leone infatti, amava godere, ma esteticamente; la sua voluttà suprema era quella dello spirito.

Costretto ad essere, sebbene a malincuore, sempre in guerra, ed *a tenere in agitazione continua l'Italia intera* (4), egli era felice solo in mezzo ai suoi prelati ai suoi poeti, artisti, cantori e buffoni.

È solo triste il pensare come il papa Mediceo, uomo d'ingegno non comune e di gusto squisito, si circondasse di letterati mediocri, quando l'Italia di allora ne vantava di grandissimi, chè nè il Bembo, nè il Sadoleto, nè il Molza nè il Rucellai da lui favoriti erano geni, e l' immensa turba che gli era attorno si componeva di pedanti e buffoni (5). Nes-

---

(1) De Leva, loc. cit.

(2) Pallavicino, Istoria del Concilio di Trento. Roma 1845; op., vol. II, p. 81.

(3) Alberi, Relazione degli ambasciatori veneti, serie 2ª, vol. III; Relazione di Marin Giorgi, p. 52.

(4) Villari, N. Machiavelli ecc.; 2ª ediz. Milano 1897, vol. III, p. 4.

(5) Villari, loc. cit., p. 83.

suna influenza diretta ebbe sulle storie e gli scritti politici del Guicciardini e del Machiavelli, nessun favore accordò al più grande poeta del secolo, a Ludovico Ariosto che egli, da cardinale, aveva ben conosciuto, mostrandosi sempre benevolo con lui e largo di promesse; nè della schiera romana facevan parte il Sannazaro e il Fracastoro, illustri poeti di quell'età: un solo poeta latino di alto valore ebbe onorevol luogo nella corte di Leone e fu M. G. Vida, giacchè il Castiglione amava più Urbino che Roma, ed il Flaminio vi si tratteneva poco tempo nella sua età giovanile (1).

Vantava allora il Nostro due valide amicizie, quella di Giov. Lascari, uomo colto nelle lettere greche e latine e quella di Giov. Matteo Giberti. Il primo fece leggere a Leone i due poemetti *Scacchia ludus* e *Bombycum libri*, e questi ne provò così vivo piacere che volle conoscerne l'autore. Allora il Giberti che amava teneramente l' insigne cremonese, si affrettò a presentarglielo, ed ascoltò con piacere le parole di simpatia che il pontefice rivolgeva al giovane poeta, specie per il poemetto sul Giuoco degli scacchi, mentre lo destinava ad imprese maggiori, affidandogli la composizione di un poema sulla vita di Cristo.

Il Vida accettò la lusinghiera offerta non senza ritrosia, ma ne aveva poi in ricambio un pingue

(1) V. Andres, Dell'origine e progressi e stato attuale di ogni letteratura, t. I, p. 362.

beneficio, il priorato di S. Silvestro in Monte Corno presso Frascati.

Comprese al fine l'insigne cremonese che un'era nuova gli apparecchiavano le muse e, lieto del favore che aveva incontrato il suo canto presso il papa Mediceo, si avviava alla volta del suo priorato; non tanto per godere le fresche aure di quei luoghi deliziosi, quanto per attendere con maggior cura a comporre il sopraccennato poema (1).

In quella dolce solitudine, circondata di alberi maestosi e di ville incantevoli, amena di fiori e di verzura, andava a godere la quiete della campagna ed a chiedere ispirazione a quei colli tusculani, dai quali un tempo l'eco ripeteva i soavi accenti di Orazio, allorchè il poeta di Venosa respirava le aure della sua villa Sabina e tra le querce, i lecci ed i cornioli lanciava ai venti la strofa musicale.

Quivi nel principio del quarto secolo S. Silvestro andava spesso a predicare la parola di Dio a quei cristiani che, secondo narra la fama, si recavano come ad asilo sicuro sul monte Compatri,

---

(1) Non si sa in che anno il Vida fosse investito del priorato di S. Silvestro, ma ciò dovette senza dubbio avvenire prima del 1519, poichè in quell'anno scriveva proprio dalla villa Tusculana a Mario Equicola (19 giugno 1519); al quale del resto pochi mesi innanzi, (16 gennaio 1519), aveva già spedito un'altra lettera, nella quale diceva: « . . . così è piaciuto a Nostro Signore et al Rev.do mio signore il signor cardinale de' Medici, i quali come credo sappiate mi hanno dato beneficii et dignitate più ch'io non merito. »

per sottrarsi alla persecuzione di Diocleziano (1), quivi fece udire la sua parola ispirata il fraticello di Assisi; ora vi si recava il poeta di Cremona per cantare la Redenzione in verso eroico.

Quale gioia per lui poter innalzare il suo canto in mezzo a sì pietosi ricordi! Superbo dell'onor che gli toccava, sicuro di poter tramandare ai posteri un poema degno di alta considerazione, dimentica nella nuova dimora gli studi teologici, e scrive, forse con troppa enfasi, sulla villa tusculana:

Credebam solum Musas Elicona tenere,
Sed video sedes hic posuisse suas (2).

Ebbe stanza in S. Silvestro per parecchi anni. Se ne allontanava però di tanto in tanto per rivedere gli amici di Roma (3), e qualche volta prendeva parte alle cacce di Leone X, insieme col Giberti, il Sadoleto, il Castiglione, l'Unico Aretino, il Tebal-

---

(1) *Vairani F. Thom. Aug., Cremonensium monumenta Romae extantia, Romae* 1778, *pars* II, p. 2.

(2) Questi due versi ho rinvenuti in un codice miscellanea della biblioteca vaticana (6285) col titolo: Vida — in villa Tusculana S. Silvestri Carmen.

(3) Girolamo Negro, canonico padovano in due lettere, una del 1523, e l'altra del 1527 ci parla di visite del Vida a Roma (Lett. dei princ., t. I; raccolta del Ruscelli), dove il Nostro aveva una casa, nella quale i Carmelitani Scalzi apposero poi il seguente distico:

Donec Minciadem iactabit Mantua Vatem
Iactabit Vidam clara Cremona suum.

deo, il Molza ed altri insigni personaggi di quei tempi (1).

Nel priorato poi non mancavano le visite degli amici, a cui faceva spesso udire qualche brano del suo poema sulla vita di Cristo (2).

Oh, come si sentiva lieto nella quiete serena della campagna! Ricordava che di essa era debitore all'amico Giberti, e non si stancava mai di attestargliene viva gratitudine. In una delle odi scrive infatti:

Me me rura iuvant mea
Optatoque diu perfruor otio,
Per te quod peperi mihi,
Giberte, o animi sola quies mei,
Pro quo mille adeam neces (3).

Aveva il Vida notato nel pio e dotto protettore una coscienza nobile, un cuore grande e generoso,

---

(1) Silvestri G. P., Elegiar., l. II, p. 91 (Ad Petrum Pactium). V. anche in Roscoe, Vita e Pontif. di Leone X, vol. VIII, p. 184 e sgg. — (ediz. Bossi).

(2) Si vegga a proposito una lettera di Girol. Negro (10 dic. 1522) a Marcantonio Micheli (Lett. dei princ., t. I, p. 92-93). In essa si legge: « Al presente, per il miglioramento di Roma, ci siamo approssimati un poco più, e troviamoci nella villa di Cicerone in Tusculano, cioè Grotta Ferrata, dove lo spasso mio è di trovarmi col Vida, il quale sta discosto tre miglia in un suo priorato, et qui rivochiamo alquanto le muse fuggite per la peste. Mi ha mostrato il poema suo della passion di Cristo, molto bello, et si è degnato rimettersi al mio giudizio. »

(3) Vida, Poem. Omnia, vol. II, p. 135, ode 1ª.

un carattere integro, vastità di sapere, ed egli non si lasciava mai sfuggire occasione per celebrarne le virtù, per significarne l'adorazione profonda che sentiva per lui. Quell'amicizia gli suggerì note soavi di affetto. Il che prova che egli non esercitò soltanto la sua musa nella composizione della Cristiade; dobbiamo anzi aggiungere che l'insigne poeta con attività sorprendente trattò nella solitaria dimora argomenti svariati.

Forte tempra d'artista, era penetrato nella vita dei tempi antichi, s'era fatto di quella poesia un elevatissimo concetto e si prefisse di manifestarlo a pieno agli studiosi ed aprire alle giovani menti le dolci bellezze dei sacri vati che avevano resi eterni col canto i tempi eroici della Grecia e di Roma. Scrisse allora tre libri sull'arte poetica (1517-1520).

Intanto due tristi avvenimenti venivano a turbare l'Europa. Martino Lutero aveva bandito la riforma e Selim, sultano crudele e feroce si era impadronito della Siria e dell' Egitto, aveva fatto gittare nel Nilo ventimila Mamelucchi e faceva temere coi suoi armamenti un assalto su Rodi, *propugnacolo dei cristiani nelle parti di Oriente, o nell' Ungheria indebolita da intestine discordie, o prima ancora sull'Italia da lunghe guerre lacerata* (1). La cristianità scossa dalle audacie del fiero sultano, fece suonare il grido di una crociata, e Leone X, dopo aver ordinato devotissime preghiere ed essere andato a piedi nudi sino alla

(1) De Leva, op. cit., vol. I, p. 267.

chiesa della Minerva, si pose alla testa del movimento (1). Il priore di San Silvestro intuonò a tale annunzio un nobile carme (1518), che, per quanto pieno di ornamenti rettorici, rivela nel poeta uno spirito di guerriero e di eroe. Egli ora non mostra ammirazione che per le armi, per il trambusto dei ferri frementi e il suono orrendo dei tamburi. Già sogna di indossar l'elmo e di spargere fiera strage con la destra fulminante a traverso la densa schiera dei nemici. Forte ed ardito, pensa che i barbari re verranno meno sotto il suo acciaro, che egli per il primo oserà irrompere sulle mura, e allora esclama: « quando forse un vate canterà i miei trionfi, ricorderà me pure tra i sommi eroi » (2).

Non abbandonava tuttavia il poema sulla vita di Cristo. Vi lavorava su indefessamente e sperava di poterla condurre a termine ben presto; ma un fatto doloroso ne lo allontanava, la morte di Leone X (1521). Con essa veniva meno al Vida un grande interesse ed egli preferì di non perseverare nell'impresa, tanto piú che il nuovo successore di Pietro, Adriano VI, non voleva sapere di poeti.

Volò allora col pensiero agli amici lontani e specie al suo Giberti, al candido amico che gli aveva aperta la via agli onori e procurata la quiete di San Silvestro. Gli ritornava ad ora ad ora nella mente la nobile figura dell' insigne protettore, e non tralasciava oc-

(1) De Leva, loc. cit., p. 268.

(2) Vida, Pom. omnia, vol. II, p. 137 (ode II).

casione per attestargli la gratitudine sua. Già gli aveva indirizzata un' ode ricca di affetto e lo aveva perfino celebrato nell'Arte poetica; ma quando seppe che il pio sacerdote era entrato, per volontà del padre, al servizio di Giulio dei Medici, ne sentí vivo rincrescimento, pensando sopra tutto alle noie che avrebbe dovuto affrontare il dotto e generoso amico tra i rumori della città, mentre egli si cullava nella vita serena della campagna (1); nè senza rammarico apprese che il Giberti abbandonava i lidi del Tevere per seguire il suo protettore in riva all'Arno (2). Vide però che un'era nuova si apparecchiava all' illustre amico. Era allora salito sul trono di Pietro Adriano VI; Firenze era minacciata da moti bellicosi, e Giulio dei Medici, poi papa col nome di Clemente VII, per restituire la calma a quella città e custodire la libertà d' Italia, pensò di mandare un legato a Carlo V imperatore e ad Enrico VIII re d' Inghilterra. La scelta cadde sul Giberti, che era considerato come uno dei personaggi più importanti del tempo e noto a quei principi per le sue virtù. Il Nostro, conosciuto il nobile scopo per cui si allontanava l' amico dalla patria, ne provò intensa gioia e scrisse a bella posta un carme, nel

(1) Vida, Poemata omnia, vol. II, p. 135 e sgg.

(2) Pare che in quell'occasione il poeta scrivesse l'egloga intitolata *Daphnis*, in cui due giovani pastori (*Lycidas* e *Amyntas*) piangono presso le rive del Tevere l'allontanamento di Dafni, che era stato costretto a recarsi sulle sponde dell' Arno. — Vida, loc. cit., p. 125, egloga I.

quale attesta quanto fosse profondo in lui il desiderio della pace, *diva largitrix bonorum una omnium* (1), come egli stesso la chiama. Ma tanta gioia veniva ad essere turbata da un fatto luttuoso: il poeta perdeva a breve distanza gli adorati genitori e con essi quella dolcezza e quella tranquillità che formavano il sogno più bello di sua vita. Al triste annunzio amare lacrime spuntarono dal suo ciglio e dall'afflitta penna uscì un funebre carme, sincera espressione di amore e di dolore.

Oppresso da sì profonda amarezza, egli si sente già vecchio prima del tempo: non trova sollievo che nella filosofia, come scrive al Giberti, e nel meditare qual sia la voluttà dei beati dopo la morte (2).

Le muse però, guardie fedeli del suo avvenire non lo abbandonano mai, per quanto egli dichiari di dar loro il suo addio. Il severo Adriano VI muore dopo breve pontificato, e gli succede sul trono Clemente VII. Nella nuova corte venivano chiamati illustri personaggi come il Sadoleto, il Giberti e lo

---

(1) Vida, loc. cit., p. 150 e sgg. — ode VII. — Il carme in cui canta la partenza dell' amico è l' inno IV. — Vida, loc. cit, p. 141 e sgg. Vedi anche la vita del Giberti, scritta dai fratelli Ballerini Pietro e Girolamo, e preposta alle opere del prelato di Verona — Gib., Op., Verona 1733, p. V.

(2) *Mollem senectam me deceat magis*
traducere intra Socraticam domum,
dum cogito, quae sit beatis
post cineres animis voluptas

Vida, op., vol. II, p. 141 (Inno III: a. G. M. Giberti).

Schömberg (1); sotto il cielo di Roma tornava a risonare con gioia il canto dei poeti, ed il Vida ripigliava la Cristiade per condurla al suo fine. La compiva infatti nel 1527, in quell' anno così triste per Roma e per la cristianità, e ne faceva dono a Clemente VII. Questi, alla sua volta, si riserbava di ricambiare il prezioso dono, innalzandolo a qualche alta dignità, e nel 1533 lo nominava vescovo d'Alba.

Non si creda ora che questa sia stata la prima carica ottenuta dal Vida dopo il priorato di S. Silvestro: altre ne ebbe in Roma e fuori. Ottenne il priorato di S. Margherita e Pelagia, *ricco beneficio in cui erano confluiti i redditi di un monastero di canonici Lateranensi e di un convento di canonichesse Agostiniane* (2); divenne preposto della Prepostura e chiesa di S. Lorenzo in Monticelli d'Ongina (3); fu nominato canonico della cattedrale di Cremona (4), creato protonotario apostolico (5), e fatto

(1) Gregorovius. Op. cit., loc. cit., p. 524-526.

(2) Pare, come giustamente osserva il Novati, che il Vida abbia avuto quel benefizio verso il 1516 — V. op. cit., p. 117-118.

(3) V. Novati, op. cit., p. 117.

(4) Conseguì quella carica nel settembre 1531, Novati, op. cit., pag. 132.

(5) I più credono che il Nostro sia stato aggregato nel collegio dei Protonotari apostolici da Clemente VII, dopo che il Vida gli ebbe presentata la Cristiade, ma, per quante ricerche abbia fatto, non son giunto a rinvenire documenti che attestino con esattezza in che anno lo scrittore cremonese sia stato ascritto a quel collegio, se cioè questo sia avvenuto nel 1527 o prima.

arciprete della chiesa dei SS. Maria e Dalmazio del luogo di Paderno (1). Un catalogo manoscritto di libri, della biblioteca Vaticana, che porta il nome del Vida ci fa inoltre supporre che il Nostro dovè avere qualche ufficio in quella biblioteca (2). Se si considera poi che il cremonese, in una lettera a Mario Equicola, accennando a Leone X ed a Giulio dei Medici, dice che essi gli dettero benefizi più di quanto egli meritasse (3), è da ritenere che di altre cariche fu insignito il Vida in Roma; ma intorno ad esso non son giunto ad avere notizie precise.

*
* *

Tuttavia l'insigne poeta di Cremona non abbandonava le aure dell'eterna città subito dopo la sua elezione a vescovo. Vi s'intrattenne ancora qualche tempo, e solo in sul principio del 1535 dava il suo addio ai sette colli, rinunziando ad onori più alti (4). Mosse allora alla volta della natia Cremona, e, dopo breve dimora, partito di là per il Monferrato, fa-

(1) Ne veniva investito nel novembre 1532 (V. Novati, op. cit., p. 118-119).

(2) È un codice manoscritto (4059) che porta il titolo: *Hieronymi Vidae Quoddam opus — Index.*

(3) V. Lettera del Vida a Mario Equicola, in data del 16 gennaio 1519; in Bibliofilo, dicembre 1884, p. 183.

(4) Vida, Poem., p. 156. Il poeta nel dare l'addio a Roma esclamava:

Caetera quae poteras mi dare linquo aliis.

ceva la sua entrata trionfale in Alba (1), ove fin da principio si mostrò energico e severo. In Roma, attratto dalle muse, aveva dedicate le sue maggiori cure alla poesia. In Alba volle mostrarsi buon pastore, operare specialmente per il bene dei sudditi e della chiesa. Un animo forte e grande che sia vissuto per lunghi anni in una amena solitudine, cullato da' soavi profumi dei fiori e dalle dolci melodie dell'usignuolo, ritornando in mezzo alla vita, si scuote ad un tratto dall'antico letargo, tutto vede ed osserva, e se mai noti che la società è inquinata, che gravi piaghe la torturano, piuttosto che rimpiangere la tranquillità della campagna, egli volge la sua attività al bene del prossimo, e cerca di lenirne i mali, di allontanarne i vizî; così avvenne del nostro Vida. Appena pose piede nella diocesi di Alba, apprese che vi erano accolte le dottrine dei novatori in materia di fede, e se ne sentì talmente scosso nella sua coscienza di fervente cattolico che ne fece tosto relazione a Paolo III, invocando l'aiuto di lui. Ottenutone « un gagliardo breve », potè così espellere o punire in altra guisa i seminatori di eresie e purgare la diocesi affidata alle sue cure dal mal seme che vi serpeggiava (2). Egli, che al-

(1) Una lettera che il Nostro scrive da Alba, nel 1535, al duca di Milano attesta che egli in quell' anno era già nella sua diocesi. — (V. Gabotto — Cinque lettere inedite di M. Girolamo Vida, Pinerolo 1870, p. 12-13).

(2) Ronchini, Doc. ined. di M. Gir. Vida. (In Atti e mem. delle provin. mod. e parm., Parma 1806, IV, p. 35 e doc. I, p. 81).

l' apparire della riforma luterana si era mostrato quasi indifferente, come quasi tutti i prelati dell'età sua, sotto il paludamento episcopale fece conoscere che il culto per la poesia pagana non aveva spento in lui quella fede religiosa alla quale era stato educato fin da' suoi primi anni. Non si limitò quindi a distruggere gli eretici che infestavano il territorio albese; spinse anche lo sguardo oltre i confini di quelle terre e, visto che in quasi tutta la regione transpadana si andavano diffondendo di giorno in giorno le dottrine perniciose di alcuni predicatori, i quali vollero risuscitare le antichissime eresie dei Psalliani, si affrettò a riferirne a Paolo III che scrisse al cardinal Contareno, delegato alla trattazione di simili affari (1). Però il veneto cardinale non dovè forse assecondarlo abbastanza, poichè, notando poi che le massime degli eretici si andavano diffondendo sempre più, specie per opera di alcuni predicatori che osavano bandirle dal pergamo (2), il 27 maggio 1539 scrisse a Marcello Cervino, secretario particolare del pontefice, suggerendo modi coercitivi (3), ed esprimendo il parere che non sarebbe stata fuor di proposito una costituzione contro gli eretici, come al tempo di Innocenzo III (4). Propose perciò, specie per la Lombardia e per alcuni punti del Piemonte, che si eleg-

(1) Ronchini, loc. cit.
(2) Ronchini, loc. cit.
(3) Ronchini, op. cit., p. 81; doc. I°.
(4) Ronchini, ibidem.

gessero dei *seculari* cattolici e si desse loro *piena* facoltà di punire gli eretici convinti, con partecipazione del vescovo di quelle diocesi (1). Crede l'uomo più adatto, come giudice e punitore di essi, Giovambattista Speciano, capitano generale di giustizia, e spedisce con la lettera la bozza di un breve che egli invocava dalla sede apostolica (2). Diventa oramai così vivo il desiderio di combattere il pericoloso moto di riforma, che mette insieme tutte le sue forze per schiacciare i novatori. Scrive a bella posta, nel 1541, a Guglielmo du Bellay, signor di Langey, per avere nelle mani frate Antonio da Cortemiglia, monaco francescano grandemente sospetto di eresia (3), e torna a rivolgersi a Paolo III, intorno a questo tempo, per richiamare ancora una volta, l' attenzione di lui, sul pericolo che correva la chiesa e sulla necessità di agire contro gli eretici, gente cattiva e malvagia, che non da errore o ignoranza era mossa, ma dalla volontà del male (4). Faceva tuttavia notare al Santo Padre che non intendeva parlare allora della sua diocesi che, grazie alla sua attività, era stata purgata dal mal seme.

Non fu però questo il solo pericolo che dovè

(1) Ronchini, ibidem.

(2) Ronchini, ibid.

(3) Novati, op. cit., p. 41 e sgg. (lett. VI).

(4) « Non enim rerum ignoratione aut errore peccant, sed de industria, animis volentibus, cum sint ingenio malo et pravo etc ». (V. Novati op. cit., p. 77 — lett. XIV —) — V. anche Ronchini, loc. cit.

affrontare il Vida sin dal suo primo entrare in Alba. Egli trovò che un male non meno grave affliggeva le regioni settentrionali, la guerra, e con essa la miseria e la fame.

Moriva il 1° novembre 1535 Francesco II Sforza, duca di Milano, senza lasciare eredi diretti. Antonio de Leva, presa tosto l'amministrazione del ducato insieme con la vedova Cristina, ne diveniva poi governatore, ed il conte Massimiliano Stampa, a cui lo Sforza aveva affidato il castello, v'inalberò il vessillo cesareo, non ostante che lo tenesse neutrale fino al novembre dell'anno seguente (1).

Per la successione di esso sorsero due grandi pretendenti, Francesco I e Carlo V, specie dopo la morte di Giampaolo Sforza, figlio naturale di Ludovico, avvenuta improvvisamente a Firenze, ove (1535) si era recato per far valere i suoi diritti innanzi a Cesare (2).

Lunghe furono le trattative fra i due monarchi per evitare la guerra, ma esse non ebbero felice compimento, poichè, avendo que' di Berna mosso guerra al duca di Savoia per impadronirsi di Ginevra, Francesco I, colta quella occasione, invase la Savoia e il Piemonte (marzo 1536) (3). Oramai l'accordo non era più possibile e la guerra si rendeva inevitabile. Carlo V, che allora si trovava in Roma,

---

(1) De Leva, op. cit., vol. 3°, p. 152.
(2) De Leva, loc. cit.
(3) De Leva, loc. cit., p. 162.

il 18 aprile partiva dall'eterna città e il 26 maggio era in Asti, dove il marchese Francesco di Saluzzo, ribellatosi ai Francesi s'era già unito con gl' imperiali (1). Costringe Fossano ad arrendersi (24 giugno) e, lasciato Giangiacomo de' Medici con diecimila uomini per assediare Torino, col rimanente esercito comandato da Antonio de Leva, dal marchese del Vasto, dal duca d' Alba e da Ferrante Gonzaga, vicerè della Sicilia, piombò sulla Provenza (2), mentre il conte di Nassau entrava nella Picardia con quattromila uomini, e Andrea Doria occupava il mare con la flotta (3). Ma quella spedizione aveva esito infelicissimo (4), ed in Piemonte si faceva una guerra minuta e crudele. « Impiccavansi i difensori, dice il Ricotti (5), delle piazze espugnate, saccheggiavansi le terre, le quali, per debolezza di lor mura, mutando spesso di signore, provavano in un anno le miserie di parecchie campagne. A tale si venne che, nell'udire i rumori dei tamburi, fuggivano nelle selve ove morivano di fame a stenti. » Fra le vittime di quella guerra fu anche la città d' Alba. Occupata dagli Spagnuoli, cadeva nel 1537 (6 luglio) in mano dei Francesi condotti dal maresciallo de Humières; luogotenente generale

(1) De Leva, loc. cit., p. 167 e sgg.

(2) De Leva, loc. cit., p. 168.

(3) De Leva, loc. cit., p. 168 e sgg.

(4) Ricotti, St. della Monarchia piemontese, Firenze 1861, vol. I, p. 244.

(5) Ricotti, loc. cit., p. 247.

di Francesco I in Piemonte, ma nei primi di settembre di quell'anno, ritornava in Potere degli Spagnuoli, poichè il de Humières, tre settimane dopo l'occupazione di Alba, aveva dovuto partire alla volta di Torino per difenderla dagli imperiali, ed i francesi che vi erano rimasti a guardia furono costretti ad arrendersi alle soldatesche del marchese del Vasto (1), dopo aver fatto strazio inumano dell'infelice città, come apprendiamo da due lettere dello stesso Vida. Il magnanimo prelato, alla vista delle messi distrutte, dei granai vuotati, delle case saccheggiate, oppresso dal dolore, ma non privo tuttavia di quell' energia che si richiede in momenti difficili, pensa alle tristi condizioni della sua diocesi e procura di soccorrere alla meglio i sudditi infelici. Ciò che piú l'affligge è l'orrenda carestia che scoppia in Piemonte nel 1538. Si era già conchiusa una tregua (16 novembre 1537); ma essa non alleviò i mali dei popoli, anzi li accrebbe. Tutto il Piemonte sentiva il caro dei viveri, e vedeva in faccia la fame e la morte; per le terre rimaste sotto la giurisdizione francese provvide il signor di Langey, il quale fece venire frumento di Borgogna, e lo distribuì ai proprietari per le seminagioni (2); ma ugual sorte non toccava ad Alba che era rimasta

(1) Les Mémoirs de Messire M. Du Bellay, livre VIII, in Michaud-Poujoulat, Nouv. Collect. des Mém. pour servir à l'histoire de France, Paris 1538, t. V, p. 456 e sgg.. V. anche Novati, op. cit. p. 23 e sgg.

(2) Du Bellay, op. cit., p. 470. Ricotti, op. cit., I, p. 249.

agli Spagnuoli. Allora il Vida (1538), memore dell'antica devozione che nutriva per il re di Francia, descrive per lettera a Francesco I, le misere condizioni dei suoi diocesani, e lo supplica a mostrarsi benefico anche con essi (1). Pare però che nulla si conseguisse, poiché nel 1539 (gennaio) scrive ad un ministro di Francesco, e lo prega di volere intercedere presso il re a favore degli Albesi (2). Egli dal canto suo, per lenire i mali dei buoni diocesani, fa seminare delle fave, supplicando la madre Terra di volerle restituire moltiplicate, affinchè possa nutrirsene il popolo languente (3). Come il pellicano trae dallo stomaco i cibi quasi digeriti per alimentarne i propri figliuoli, così il pietoso prelato si privava magari del necessario per sottrarre alle sofferenze della fame i sudditi infelici.

Sacerdote di pace e di amore, era sempre guidato da sentimenti generosi, e quei sentimenti lo rendevano spesso nobile ed eroico.

Tra gli accordi della tregua conchiusa il 16 novembre 1537 era stabilito che ciascun dei due belligeranti dovesse tenere le terre che aveva già oc-

---

(1) Novati, op. cit, p. 22 e sgg. (lett. I).

(2) Novati, op. cit., p. 26 e sgg. (lett. II).

(3) Nella prima edizione di questo lavoro, avevo erroneamente riferito il fatto al 1541, ma poi, tornandoci su, specie dopo l'importante pubblicazione del Novati, ho dovuto constatare che l'azione generosa del Vida, celebrata dal poeta in un elegante epigramma latino (Poem. omn., vol. II, p. 153) dovette essere compiuta intorno al 1538.

cupate. Alba rimase agli imperiali; ma le veniva creata una situazione difficilissima; poichè si trovava ai confini dello stato francese, ed i suoi abitanti, ove mai mancassero di prudenza, potevano incorrere nell'ira dei potenti vicini (1). Si dovè al pietoso vescovo se nel 1540 gli Albesi poterono sottrarsi a gravi mali: ordini severi erano stati infatti emanati da Torino, e gli Albesi prevedevano già i danni che ne sarebbero derivati, quando l'insigne cremonese diresse una lettera al signor di Langey, supplicandolo ad esser benigno coi suoi (2).

Però l'opera di lui a favore dei diocesani non si arrestò qui. Finora li aveva difesi con la parola o colla penna; un avvenimento nuovo lo rese poi ardito e gli fece impugnare la spada. Così si ridestarono in lui gli spiriti bellicosi che aveva dimostrati nell'ode a Leone X.

Il 3 luglio 1541 venivano assassinati allo sbocco del Ticino nel Po, per opera del marchese del Vasto, due ambasciatori di Francesco I, Antonio Rincone e Cesare Fregoso, e il re francese, avutone sentore, ne trasse occasione per rompere la tregua, rinnovare la guerra e colpire d'infamia il rivale che si accingeva alla spedizione di Algeri come campione della civiltà (3). Vi furono prima delle trattative, ma esse a nulla approdarono: la guerra veniva di-

(1) Novati, op. cit., p, 31 (n. 2ª alla lett. III).
(2) Novati, loc. cit.
(3) De Leva, op. cit., vol. III, p. 453.

chiarata a un anno di distanza (20 luglio 1542), quando già (più giorni prima) il duca di Vendome aveva invaso l'Artois e la Bassa Fiandra e il duca d'Orléans entrava ai primi di luglio nel Lussemburgo con 30000 uomini, mentre il delfino occupava il Rossiglione ed altri generali iniziavano le ostilità in Piccardia ed in Italia. Fra questi il signor di Langey, volendo prevenire il marchese del Vasto che meditava assalire il Piemonte, rimasto quasi indifeso per la partenza di Monsignor d' Annebault chiamato a Perpignano, mette insieme tre riparti di truppe e li spedisce di nascosto in tre direzioni diverse, per sorprendere contemporaneamente di notte Alba, Cuneo e Cherasco. Riuscì l' impresa contro Cherasco, ma fallì quella contro Cuneo ed Alba. Alla resistenza di quest'ultima giovò non poco il Vida che attribuisce a se stesso il merito della vittoria dei cittadini albesi sugli assalitori, capitanati da Antonio Benevellano (1).

Quella vittoria gli fece senza dubbio perdere la

(1) La difesa di Alba è narrata eloquentemente dal Vida medesimo in una pagina delle *Orationes tres pro Cremonensibus*, Venezia 1564, p. 156. È però da notare che il dotto vescovo, per troppo desiderio di esaltare se medesimo, non parla punto del condottiere degli Albesi, Francesco Landriani ricordato invece del Giovio in *Hist. suor temp.*, l. XLI. *Opera, Basileae*, 1578, pag. 494.

Il Du Bellay, come ha notato il Novati, non fa motto di un assalto notturno dei Francesi contro Alba; ma è probabile che egli l' abbia taciuto, per non palesare la sconfitta dei suoi (vedi Novati, op. cit., p. 74 e sgg.)

stima dei ministri ei Francesco I, ma rese invece maggiore l'affetto che i suoi diocesani nutrivano per lui.

Un mese prima era stato a Mantova, per conferire col cardinale Ercole Gonzaga che a più riprese aveva desiderato una visita del Nostro. Di là s'era condotto a Milano per compiere una delicata missione contro un alto personaggio dell'ordine lateranense, Fr. Gadio, abate di S. Maria della Passione (1), e quindi fece ritorno ad Alba, dopo essersi intrattenuto alquanto col marchese del Vasto sulle condizioni del Monferrato (2), e fu lieto di essersi trovato presente all'attacco dei Francesi e di aver potuto incitare i cittadini a resistere. Ma dopo, visto che la guerra si accendeva sempre più; che i Francesi tornavano più forti sotto le mure d'Alba, temendo di divenire ludibrio di insolenti soldati, di vedere menomata la sua autorità, vilipeso il suo decoro, preferì la quiete domestica e prese il cammino alla volta della natia Cremona (3), donde, del resto, volse sempre il pensiero agli adorati sudditi e vigilò sempre sulle sorti della sua diocesi. Quando infatti apprese due anni dopo che Alba era caduta in mano dei Francesi e che questi, im-

(1) Novati, op. cit., p. 61 e sgg. (lett. 12) e p. 64 (n. I alla lett. 12).

(2) Novati, loc. cit.

(3) Le ragioni per le quali il Vida si allontanò dalla diocesi, verso il 1542, sono state esposte dallo scrittore nel *De Reip. Dign.*, pag. 4.

padronitisi delle cose del vescovado, li avevano allegati alla regia camera senza addurne ragioni, egli ne fece le sue rimostranze al card. Farnese (1).

*
* *

Così anche tra le mura domestiche al pio e dotto vescovo veniva meno quella pace che indarno aveva vagheggiato tra le aure di Alba. Ovunque sentiva i gravi mali della guerra, ovunque vedeva abuso e violenza; sembrava che la pietà e la giustizia non avesser più sede sulla terra; pareva che imperassero soltanto il dolore e la sventura; ed egli ne provava vivo raccapriccio.

Rattristava maggiormente l'animo suo lo spettacolo deplorevole che offrivano i due maggiori principi della cristianità, i quali, in lotta fra loro, impedivano la concordia religiosa, mentre la Riforma protestante continuava i suoi rapidi progressi anche fuori della Germania, ed il più terribile nemico della chiesa cattolica, Solimano, riempiva di stupore il mondo con le sue geste. Era fallita a Ratisbona l'impresa della concordia religiosa (28 luglio 1541 (2); i Turchi di Solimano dopo esser riusciti vittoriosi in Ungheria, con la presa di Buda (30 luglio 1541) (3), favoriti dal tempo, respingevano da Al-

(1) Ronchini, op. cit., p. 83 (doc. II).

(2) De Leva, op. cit., vol. 3°, p. 435.

(3) De Leva, op. cit., vol. cit., p. 449 e sgg. Pare che a quest'impresa alluda il Vida nelle seguenti parole: « *Pater beatissime, veniam*

geri le truppe di Carlo V (1) (21 ottobre dell'anno medesimo); tutto faceva prevedere la rovina dell'orbe cattolico; gli animi stanchi sospiravano la pace, ed i buoni, desiderosi inoltre di porre un freno all'eresia invadente, attendevano con ansia la convocazione generale di un concilio. Ed il concilio veniva bandito con bollá del ventidue maggio 1542, che decretava sede di esso la città di Trento. Si convocava però, dopo mille peripezie, nell'anno 1545.

Il Vida, invitatovi espressamente da Paolo III, si lasciava prima precedere da una lettera interessantissima ai padri del Concilio (2), e quindi moveva alla volta di quella città.

Fin da principio andò ad abitare una villa del cardinale Madruzzi, che rese celebre nei suoi dia-

---

dabis quod sanctissimis auribus tuis literis meis obstrepere audeam dum forte penitus defixus es in alta illa cogitatione, quonam pacto, quibusve opibus immanissimum tyrannum communem hostem, recenti victoria insolentius exultantem, a cervicibus nostris avertere ac reipublicae iam iam occidenti succurrere valeas, (lettera a Paolo III in data del 30 ottobre 1541). Nóvati, op. cit., p. 48 e sgg. Non credo faccia allusione all'infelice impresa di Algeri, poichè questa finiva il 25 di quel mese, e non è supponibile che ne fosse pervenuta notizia al Vida il giorno 29. Anche il Novati la pensa così; ma egli, dimenticando l'impresa d'Ungheria, aggiunge: « Tuttavia di quale suo [di Solimano] recente trionfo potesse rammaricarsi nel 1541 il Vida io non so vedere ».

(1) De Leva, loc. cit., p. 468 e sgg.

(2) Novati, sulle antiche relazioni tra Cremona e Trento (in Arch. Storico lombardo, serie 3ª, vol. I, anno XXI, Milano 1894, pag. 21).

loghi intorno alla dignità della repubblica. Quivi riceveva le visite di dotti e provati amici come l'oraziano Flaminio, Luigi Priuli ed i cardinali Giammaria Ciocchi del Monte, Marcello Cervini e Reginaldo Polo, i tre angeli della pace che dovevano presiedere il concilio, e i portici della villa risonavano spesso di dottissimi discorsi; quivi si tennero i due dialoghi intorno all' ottimo governo della repubblica (1).

---

(1) Il Novati (in Arch. storico lombardo, serie III, vol. I, anno XXI, Milano 1894), confutando un'idea del Mazzetti, suppone che il Vida sia andato ad abitare la villa del Madruzzi non nel 1547, bensì nel 1551; ma a ciò si oppongono alcuni dati storici. A coloro che hanno dimestichezza con le opere del Vida è noto che il Nostro dichiara apertamente che i dialoghi intorno alla repubblica furono tenuti proprio nella villa del Madruzzi, dove, in un chiaro pomeriggio estivo, convennero M. Antonio Flaminio, il principale interlocutore dei dialoghi, Reginaldo Polo, G. M. Ciocchi del Monte, M. Cervini e L. Priuli. Ora si sa dalla storia che il Polo si allontanava per sompre da Trento nel 1546 (De Leva, St. Doc. di C. V, vol. IV, p. 154. Padova 1881: « Ai 28 di quel mese (giugno 1546)... lo veggiam partir da Trento, ove [il Polo] non tornò più », il Flaminio moriva il 1550, ed il Del Monte, divenuto papa in quel medesimo anno, passava la maggior parte del tempo in una villa famosa fuori di Roma. Se il Vida fosse andato ad abitare la villa del Madruzzi nel 1551 e non nel 1545, non solo non si sarebbe permesso di porre come interlecutori dei suoi dialoghi il Flaminio, il Del Monte, il Polo, ma non avrebbe neanche detto che costoro andavano a visitarlo nella deliziosa villa, se due di essi allora, il Polo e il Del Monte, erano già da un pezzo lontani da Trento e l'altro era morto da un anno. Cfr. il mio lavoro sul *De Reip. Dignitate*. Napoli 1900.

Abbiamo detto altrove le cause che li originarono. Qui intanto diamo pochi cenni intorno agli intenti che mossero il Vida al concilio.

L' insigne Cremonese aveva fin da principio assistito con indifferenza al sorgere della riforma. Tanto nell'amena solitudine di S. Silvestro che tra le aure di Roma egli non visse che con l' arte e per l'arte: la sacra poesia di Virgilio e di Orazio lo avevano distolto da qualsivoglia questione religiosa. Già ovunque si sentiva il bisogno di una riforma nel clero secolare; due membri dell' *oratorio del divino amore*, Gaetano da Thiene e Giampietro Caraffa instituirono sul Pincio, allora deserto (1524), l'ordine dei teatini, con lo scopo precipuo di educare il clero e trovarono bentosto imitatori fra quelli che gemevano sulle miserie d'Italia (1); ma il Nostro, sebbene avesse fatto sentire quanto fosse profondo il suo dolore per le sventure della patria, quanto fiera l' ira contro il terribile mussulmano, in sulle prime non prese alcuna parte a quel nobile movimento, chè, occupato nella composizione della Cristiade, non sapeva distaccarsi dal suo canto. Questa specie d'indifferenza doveva però dileguarsi ad un tratto dopo la sua elezione a vescovo d'Alba.

Lasciata allora la veste del poeta ed indossata quella di *pastore*, si seppe mostrare forte campione della chiesa cattolica. Prese a combattere con vigore ed energia gli eretici e si unì con quei nobili spi-

(1) De Leva, Op. cit., vol. III, p. 432.

riti che, desiderosi di un clero forte e virtuoso, avevan fede nell'unità della chiesa cattolica e nel supremo potere del romano pontefice.

Tra costoro primeggiava il cardinale Gaspare Contarini. Cittadino di Venezia, anima retta ed intemerata, apparteneva questo all'*oratorio del divino amore*, e vagheggiava ardentemente la riforma dei costumi del clero. Si circondò all'uopo di anime rette come Giampietro Caraffa, Federico Fregoso (1), Giacomo Sadoleto (2), Giammatteo Giberti (3), Reginaldo Polo (4), Gregorio Cortese (5), Tommaso Badia (6) e Girolamo Oleandro (7). Questi miravano tutti ad una sola meta: aver preti modelli e pii e magnanimi prelati, consolidare la potestà pontificia giusta le *regole delle ragione, dei precetti divini e della carità, perchè i luterani non pigliassero baldanza a comporre i loro libri sulla cattività di Babilonia* (8), restituire la chiesa all'antico splendore, a quella pura

---

(1) Era arcivescovo di Salerno.

(2) Era vescovo di Carpentras.

(3) Era vescovo di Verona.

(4) Era uno dei più dotti e virtuosi cardinali del tempo.

(5) In una lettera del Contarini al Polo, scritta da Roma il 18 luglio 1536 si leggono le seguenti parole: « *Ad hunc conventum doctorum hominum quem pontifex instruit, putavi maxime debere arcessire abbatem nostrum Gregorium, singularem hominem ut nostri, et nulli secundum.* »

(6) Era dell'ordine dei predicatori e maestro del sacro palazzo.

(7) Era arcivescovo di Brindisi.

Si vegga De Leva, op. cit., vol. III, p. 354 e sgg.

(8) De Leva. Ibidem, p. 357.

semplicità dei primi tempi che attirava le anime afflitte all' ombra della croce; toglier di mezzo il traffico delle indulgenze; evitare la ordinazione di chierici ignoranti e indegni, nonchè la collezione e l'accumulazione dei benefizi.

Con quali sentimenti accogliesse il Vida codeste idee, lo prova il fatto che egli le ripeteva poi in parte in una lettera a Paolo III (1), in quella diretta ai padri del Concilio (2), e in fine nei dialoghi sulla dignità della repubblica (3), quando già si rimpiangeva da un pezzo la perdita del Contarini.

E sì nobili desiderii lo guidavano in Trento nel 1545. Ma pochi mesi dopo, a causa degli intoppi continui e delle difficoltà incessanti, visto che non riuscivano a raggiungere alcuno di quei risultati che formavano l'ansia dei suoi pensieri, si restituiva in Cremona, dove dimorò sino alla primavera del 1547 (4). Faceva quindi ritorno a Trento nel marzo di quell' anno e vi rimase fino a che il pontefice deliberò di trasferire il concilio a Bologna (5). Allora eccolo di nuovo a Cremona dove si fermò ne-

---

(1) Novati, Sedici lett. ined. di M. Gir. Vida ecc., pag. 79 e sgg.

(2) Novati, Sulle antiche relazioni fra Crem. e Trento ecc., p. 21 e sgg.

(3) *De Reip. Dign.*, p. 2 e sgg.

(4) Novati, Sulle ant. rel. fra Crem. e Trento, p. 19.

(5) Novati, loc. cit.

gli anni seguenti (1), e fece riedificare la chiesa di S. Margherita e Pelagia (2).

Quivi il duca di Parma e Piacenza, Pier Luigi Farnese, lo richiedeva di un maestro pei paggi della sua corte, ed egli con lettera dell' undici giugno 1547 si dichiarava fortunatissimo di potergli rendere un servigio (3), ma tre mesi dopo il tirannico duca cadeva assassinato, e Piacenza veniva occupata da Ferrante Gonzaga in nome dell' imperatóre. Allora il Vida, che s'era già dovuto occupare del maestro desiderato dal Farnese, ebbe l'incarico di sottrarre ad un pericolo i canonici regolari di S. Agostino in quella medesima città. Eran questi, per volere del duca, stati costretti a sloggiare dal monastero di S.Benedetto (4), ed avevan avuto per la lor sede il convento di S. Maria in Nazareth, dei minori osservanti, ai quali fu in cambio assegnata la chiesa di Nostra Donna di campagna con gli annessi benefizi. Però dopo la morte del duca i Piacentini volevano ritogliere ai frati la bella chiesa, eretta con danaro pubblico, i minori osservanti cercavano dal canto loro di rivendicare l' antica loro sede, ed i canonici regolari, che vedevano il pericolo, ricorsero al Vida per essere difesi. Il dotto vescovo, con la consueta sollecitudine,

(1) Novati, loc. cit.

(2) Lancetti, Vita ed opere di M. Gir. Vida, Milano 1831, p. 52; Bissolati, Le vite di due illustri cremonesi, Milano 1859, p. 135.

(3) Ronchini, op. cit., p. 86; doc. VI.

(4) Ronchini, op. cit., p. 77.

adoperatosi in loro favore presso il Gonzaga e presso Agostino Landi (1), compì egregiamente l' ufficio suo, e canonici e frati poterono rimaner tranquilli nelle sedi che già occupavano (2).

L' anno seguente il pio pastore volle vedere i suoi fedeli sudditi; ma pochi mesi dopo ritornava nella città natia tra i parenti e gli amici. Tutti oramai pensavano a premiar tanta virtù congiunta alla fama di erudito e di poeta, ed il collegio dei canonici della cattedrale di Cremona, lo nominava vescovo di quella diocesi; ma i loro voti, forse a causa di segreti raggiri, non furono compiuti, perchè l'elezione non conseguì alcun effetto (3), e nel 1550 il nobile prelato rifece la via d'Alba (4).

Quivi, pur badando al bene dei suoi sudditi, non dimenticò gli amati concittadini. Gli avevan questi affidata (21 maggio 1549) (5) la loro difesa presso il senato di Milano, poichè era sorta lite tra i Cremonesi ed i Pavesi se nelle pubbliche rappresentanze e nelle cerimonie di corte dovessero avere la precedenza gli uni o gli altri, ed il Vida, con attività meravigliosa, tra le aure del suo episcopio,

(1) Ronchini, op. cit., p. 86-87; doc. VII.

(2) Ronchini, op. cit., p. 77.

(3) Ronchini, op. cit., p. 88; doc. IX.

(4) Ronchini, op. cit., p. 89; doc. XI.

(5) Vidae, *Orationes tres pro Cremonensibus*, *Venetiis* 1764, p. 6 e ssg. *(deputatio civitatis Cremonae: ex libro Provisionum anni 1549, fol. 65, qui in Archivio Cremonensi asservantur,* ed *Epistola Civitatis Cremonae ad Episcopum Albensem M. Hier. Vidam).*

scrisse a bella posta in poco tempo tre orazioni latine, che, come avremo occasione di osservare, sono uno dei più preziosi documenti dell'eloquenza latina nel cinquecento.

Esse però non portarono ad alcun risultato; tirarono invece addosso all' autore l' odio acerrimo dei suoi nemici. Colmato di villanie, definito ignaro del *diritto divino ed umano*, chiamato *fautore dell'eresia de' principi d'occidente* (1), il Nostro ebbe a soffrire molestie non poche, e si sentì costretto a difendere l'opera sua presso D. Ferrante Gonzaga.

Al quale scrisse due lettere (l'una il 22 luglio e l'altra il 18 agosto 1550) nelle quali afferma che i Cremonesi si erano comportati civilmente e le orazioni in loro difesa erano temperate e piene di modestia di fronte a quelle scritte contro di loro dai Pavesi, per opera di Giulio Salerno: cosa che il Gonzaga avrebbe potuto osservare di leggieri se avesse conosciuta la lingna latina (2).

Tuttavia la stima del Gonzaga non gli venne mai

---

(1) V. Bissolati, op. cit. p. 135.

(2) Ronchini, Op. cit., p. 90; doc. 12 e 13. Qui credo bene far notare che il Vida non si lasciava sfuggire occasione per difendere la città natia. Quando infatti nel 1551 apprese che nel senato di Milano vi era un posto vuoto, si affrettò a scrivere al Gonzaga perchè quel posto si desse ad un cremonese, anzichè ad un cittadino di Pavia, ricordando che Cremona soleva avere tre senatori, mentre ora non ne aveva che due, e Pavia soltanto uno. Fece quindi il nome del Cremonese Paolo Allia, tessendone le lodi e dichiarandolo meritevole di quell'alta dignità. E allorchè

meno; anzi ne ebbe sempre attestati di vera amicizia (1).

Veniva intanto richiamato a Trento il concilio, e il Vida vi si recava per la terza volta; ma stanco ed infastidito del continuo tergiversare dei protestanti e forse anche delle vuote discussioni dei padri, senza troppa fiducia nella buona riuscita della causa dei cattolici, mosse alla volta della sua Cremona, dove rimase sino al 1563.

Allora memore dei discorsi che ebbe con i suoi dotti e preziosi amici nella villa del Madruzzi, al tempo della sua prima dimora a Trento, attese a scrivere i due dialoghi intorno alla dignità della repubblica, nei quali, come ebbi a dimostrare, or son quattro anni, l'autore precorre di due secoli le dottrine del Rousseau.

Questo lavoro, senza dubbio importante per i tempi in cui fu scritto, rivela tutti i sentimenti di un

---

un anno dopo ebbe ad osservare che la sua lettera non aveva ancora ottenuto alcun risultato, tornò a rivolgere calde preghiere al Gonzaga affinchè il suo raccomandato fosse insignito della toga senatoriale. V. F. Gabotto, Cinque lettere inedite di M. Gir. Vida, Pinerolo 1870, p. 13-15. Dolente poi di veder mal difesa l'adorata città, ne espresse i suoi lamenti all'istesso Gonzaga. V. Gabotto, op. cit., p. 15-16.

(1) Ronchini, op. cit., doc. X, XIV, XVI, XXI. Da questi documenti, scritti il primo nel 1550, il 2° e il 3° nel 1551, e il 4° nel 1557 risulta che il Gonzaga, quando vi erano negoziati da trattare, come quello per il beneficio di Guastalla, o liti da comporre, si valeva volentieri del Vida, il quale, da parte sua, si compiaceva di tanta fiducia.

uomo a cui la sventura abbia imposto di assistere per sempre ed avvenimenti luttuosi, e desideri al fine il raccoglimento e la quiete (1).

Non dimenticava intanto l' insigne prelato, nel soggiorno di Cremona, la sua diocesi; anzi la distanza rendeva più intenso in lui l'affetto per i buoni sudditi. Quando infatti seppe che il Gonzaga voleva marciare su Alba e ridurre i cittadini a fil di spada, egli, senza esitare un momento, con parola calda ed eloquente scrisse a lui una lettera perchè avesse compassione del suo gregge. E fiero della sua dignità, non gli risparmia parole acerbe come queste: « Anche ammesso, o Gonzaga, che Dio abbia decretato di punire quel popolo, pure ti predico che egli lo vendicherà, perchè tiene *cura speciale degli innocenti oppressi;* mentre io, se la stagione e l'età fiacca e stanca me lo permettessero, verrei volentieri sotto le mura d' Alba, non per difendere le cose del mio vescovado; ma per morire insieme coi miei cari figli, e chiedere vendetta alla divina giustizia del sangue innocente contro chi lo avesse sparso e con la mano e col consiglio » (2). Così nobili parole, alle orecchie di D. Ferrante, dovettero sonare terribili come il grido di guerra lanciato da un popolo di forti, poichè egli con una risposta cortese, ed esprimendo al Vida profondo rispetto, dichiarava

---

(1) Cfr. il mio lavoretto sul *De Reip. Dignitate* di M. G. Vida.

(2) Lettera del vescovo d'Alba e D. F. Gonzaga, scritta da Cremona il giorno otto dicembre 1552 — Vida, op. cit., vol. II, parte II, p. 131.

che egli, uso soltanto a fare il bene, non avrebbe mai recato danno agli Albesi, specie a riguardo del loro prelato (1). Quindi fra i due personaggi si strinsero più intimi legami di amicizia, ed il Nostro potè passare anni tranquilli nella quiete della città natale, non lungi dal Serio diletto (2). Quivi fanciullo aveva dettato i suoi canti più belli; quivi in età matura, intento allo studio degli antichi filosofi, aveva composto il *De reipublicae dignitate*; quivi in fine, dedicato il suo pensiero alla religione cattolica, volle scrivere le *Costituzioni sinodali* in maniera semplice e famigliare, per renderle accessibili anche ai preti meno istruiti (3).

---

(1) Risposta del Gonzaga al Vida, scritta da Alessandria il 15 dicembre 1662. Ivi, p. 132.

(2) È questo il Serio morto, affluente dell' Adda, tante volte ricordato dal Vida nelle sue opere. Comincia a nord di Castellone, presso le cui mura trascorre, dando il nome ad una via e ad una porta, attraversa il territorio della villa di S. Bassano, che era di proprietà del Vida, passa per Pizzighettone, bagna le mura di Cremona, e in fine, impinguato dalle acque di molti ruscelli, si getta nell'Adda ed entra con esso poco dopo nel Po. Così appunto lo descrive il Nostro alla fine del *De Bombyce*, parlando di Serio re de' Seri: *Fit fluvius cursuque brevissimus exit in alveum, | Addua magne, tuum, et tecum in vada salvitur alti | Eridani.* (*Bomb.*. II, vv. 419-420).

(3) *De industria autem stylo, et dicendi genere admodum familiari, humilique et interdum prope vulgari eas confecimus, ut facile, planeque ab omnibus tam doctis, quam indoctis percipi possint. (M. Hier. Vida, Dei et apostolicae Sedis gratia Albae Episc. et Comes, Universae Ecclesiae Albensi S.— V. Cost. Synod., Cremonae 1562).*

Monumento rilevantissimo dell'attività ed energia del dotto e pietoso vescovo, le *Costituzioni* racchiudono tutta la professione di fede dell' insigne cremonese.

Furono affidate alle stampe nel 1562 e spedite tosto al clero d'Alba con una lettera pastorale, in cui l'autore adduce le ragioni che gli avevano impedito di tenere il sinodo promesso negli anni antecedenti, deplorando in ispecie la guerra che era stata causa di tanti mali ed aveva resi audaci perfino i servi e i vivandieri.

Due anni dopo passò al fine in Alba, ma per rimanervi definitivamente e continuare nella sede vescovile, in quell' impresa a cui si era dedicato con tanto amore ed energia, la restaurazione della chiesa che oramai era nei voti dei più ardenti e nobili cattolici, di papi come Pio IV e Pio V, di cardinali come Carlo Borromeo ed Ippolito De Rossi, nonchè di altri virtuosi prelati come Gaspare del Fosso, arcivescovo di Reggio in Calabria, Benedetto Lomelli che attendeva a riformare la diocesi di Anagni, e Gabriele Paleotto che nel 1566 diveniva cardinale e arcivescovo di Bologna.

Era così alto in lui il sentimento del dovere che non ostante i tardi anni volle rinunziare alle tranquille aure del Serio diletto e alle delizie della cara Cremona per sottrarre all' ignoranza e alla corruzione il clero della sua diocesi e ricondurre sulla via del bene il popolo, ispirando nell'animo di tutti ossequio ed affetto verso i ministri della chiesa,

riverenza verso i divini misteri, cura per le feste solenni, tenerezza per la casa di Dio.

E per raggiungere lo scopo si mostrò inesorabile con i settari, i così detti seminatori di scismi e di eresie, che, ove fosse occorso, non avrebbe esitato ad affidare alle fiamme del rogo.

Fu negli ultimi anni di sua vita efficace collaboratore di Carlo Borromeo che lo invitava a stendere i decreti per il concilio provinciale tenuto a Milano nel 1565 (1), e sino agli estremi aneliti nulla ebbe a perdere di quella meravigliosa solerzia che lo rendeva uno dei più strenui campioni della chiesa cattolica.

Morì nel 1566, dopo essere stato amico di cinque pontefici, Leone X, Clemente VII, Paolo III, Paolo IV e Pio IV (2), e quando già stava per conquistarsi le simpatie di Pio V. Si sa anzi che l' insigne cremonese, appena ebbe la notizia della elezione di lui, gli spedì una lettera rispettosissima alla quale il nuovo Papa fece rispondere dal cardinale Alessandrino, (il 16 febbraio 1566) con parole assai lusinghiere, e con espressioni che al Nostro facevano intravedere non lontana la promozione a cardinale (3). Ma ben poco il Vida sopravvisse al-

---

(1) Tiraboschi. Storia della Lett. ital., vol. VII, p. 1449.

(2) Vairani, op. cit., vol. II, p. 33. (La lettera porta la data del 16 febbr. 1566).

(3) *Tu vero ob maximas virtutes tuas praestantemque doctrinam SS. D. N. semper carissimus es futurus, quaeqne ad au-*

l'affettuosa risposta, chè, dopo breve tempo compiva i suoi giorni, e lo accompagnava nella tomba il lutto di quanti avevano avuto occasione di apprezzare le alte virtù del nobile pastore.

Alba abbrunata rese solenni esequie a chi per sì lunghi anni aveva guidato gli animi col senno e col consiglio, ed una semplice epigrafe fece incidere sul sepolcro di lui:

Hic situs est M. Hieronymus Vida Cremon:,
Albae Episcopus (1).

Ma più solenni funerali celebrò Cremona in quella cattedrale che lo aveva visto canonico e ne aveva apprezzato gli alti meriti.

Quivi i cittadini gli eressero uno splendido monumento, e lo adornarono di bellissime epigrafi. Coniarono anche due medaglie, uno col cavallo Pegaso e la scritta, *Quos amarunt Dii*, l'altro coll' effigie del Vida ed il motto, *Non stemma sed virtus* (2). In quelle poche parole è racchiusa tutta la vita del poeta cremonese.

---

gendum te atqne ornandum pertinebunt, omnia ab eodem speres licet, Così il card. Alessandrino che, come ha notato il Lancetti (op. cit.), colla formola *augere atque ornare*, con la quale la curia romana soleva avvertire i destinati alla porpora, faceva prevedere al Nostro la futura promozione al cardinalato.

La morte non permise questa tarda giustizia agli alti meriti e alle nobili virtù del vescovo d'Alba.

(1) Tiraboschi, op. cit., vol. cit., pag. 1450.

(2) Bissolati, op. cit., p. 157.

*
* *

Fu il Nostro di complessione robusta e sempre sano fino alla più tarda età, tranne che negli ultimi anni di vita. Di statura alta, di colorito bruno, aveva capelli folti e lunghi al pari della barba, occhio vivo e penetrante, aspetto grave. Lasciava dall'insieme trasparire una natura severa, una potente energia, una volontà ferrea.

Amante della semplicità, frugale nei cibi, disprezzava il lusso e le pompe vane; carattere inflessibile, si mantenne sempre fedele ai suoi principî; sacerdote di Cristo e delle muse, si distinse e come campione della chiesa e come poeta.

Attese allo studio con assidua cura, praticò le più ardue dottrine e fu pastore esemplare. Ovunque erano infelici da soccorrere, liti da comporre, eretici da punire (1), egli moveva sollecito al proprio dovere, e l'opera sua riusciva quasi sempre proficua.

(1) Non vogliamo con ciò dar lode al V. della sua triste qualità d' inquisitore. Certo fu questo un errore gravissimo di sua vita; ma se si considera che egli visse in un periodo di grande decadenza religiosa, quando si richiedeva, da parte dei cattolici, un' azione energica, per ricondurre l' illibatezza dei costumi nel clero e destare in esso l'amore della dottrina, nonchè per risvegliare nel popolo la riverenza verso i divini misteri e i sacerdoti del culto, la sua colpa rimane di molto attenuata. Allora gli spiriti più nobili della chiesa ritenevano che solo i mezzi coercitivi potevano richiamare i prevaricatori alla diritta via, ed il Nostro, al pari di quelli, estremamente devoto all' autorità pontificia, in-

Ebbe profonda venerazione per i genitori, affetto paterno per i propri sudditi, amore intenso per la patria che desiderava grande e forte, libera dalla tirannide straniera, e in quella venerazione, in quell'affetto, in quell'amore trovò spesso accenti di soave poesia.

Grande estimatore dell'amicizia, frequentò in ispecie quella dei letterati e degli artisti, ma non trascurò quella di papi e cardinali, di principi e di ministri. Apparteneva a quella nobile schiera di dotti che, lungi dal lasciarsi intaccare dall'invidia, riguardavano le produzioni dei contemporanei con occhio appassionato, esaltando ed ammirando a vicenda le loro opere con cordiale sincerità e rettitudine di giudizi. Ebbe, è vero, una debolezza, quella di sentir troppo di sè, che spesso lo spingeva a desiderar la lode, ma di ciò non gli facciamo torto, specie se si considera che non di rado gl' ingegni più vigorosi trovano il conforto più bello nel notare che i loro meriti sono degnamente apprezzati.

Come poeta amò la solitudine e la serena quiete della campagna. Più che tra le auree volte della corte di Leone, egli trovava la sua felicità tra le aure serene di Tivoli, ed ai vantaggi cittadini preferiva volentieri i nevosi venti del colle tusculano; ma come vescovo non disdegnò i rumori della città.

---

tensamente tenero verso l' antica religione che professava, non seppe resistere al cattivo genio dei tempi suoi e seguì la falsa ispirazione del suo zelo eccessivo per la fede cattolica.

Cortese nelle maniere, di animo candido, di magnanimi sensi, seppe cattivarsi la stima dei concittadini, la venerazione dei sudditi, la benevolenza dei più alti dignitari della chiesa, poichè nessuno più di lui prese cura dei deboli, nessuno attese con maggiore attività al miglioramento della religione ed all'incremento della cultura.

Poteva raggiungere più alti gradi, ma egli vi rinunziava volentieri fin da quando partiva da Roma per condursi alla sua diocesi (1); non ambì onori, non dignità, non ricchezze, e superbo di tanta virtù volle dipinger se stesso in questi versi:

Me vero iam nullus opum, iam nullus honorum
tentet amor (2) *nec tantum aliis ambita fatiget*
purpura, sed placida contentus pace quiescam:
nec mihi commissis usquam regionibus absim,
dum sedet hic multos opibus, monitisque iuvare.

---

(1) Il Vida rivolgeva allora all' eterna città queste parole di addio:

Roma, vale, tibi debeo plurima, quod mihi per te
partum est ingenuis artibus, unde habeam,
nec iam egeam addictus nulli: mihi id satis est abs te:
caetera quae poteras mi dare linquo aliis.

(Vida, op. vol. II, p. 155-156)

(2) Il V. con queste parole precorreva il Parini che, animato anche lui da magnanimi sensi, scriveva due secoli dopo i nobili versi:

Non fia che te solleciti
Nè l' inane decoro
Dei titoli, nè il perfido
Desio di superare altri in poter.

Tantum compositis rebus fera bella quiescant,
Nec ferus in nostris dominetur finibus hostis.
Sin nos nostra premunt commissa, suosque relinquens
damnavit Deus, et victor ruet omnia Turca,
me nemo indecorem victori tendere inermes
aspiciat palmas, sacrataque solvere iura,
et numen violare nova sub relligione.
Sit mihi dulce aras dextra, legesque tuendo
oppetere; et calidus mihi linea texta per artus
inficiat cruor: haec capitis fit purpura nostri.

(*Divo Laurentio Martyri*, w, 308-322,
Vida, op. vol. I pp. 368-369).

Fu tuttavia di spirito bellicoso e seppe all'occorrenza mostrarsi strenuo soldato, deponendo la zimarra per impugnare la spada in difesa dei propri sudditi.

Coscienza di letterato e di poeta, prelato esemplare, cittadino integerrimo, egli pervenne all'estrema vecchiezza, senza aver nulla a rimproverare alla sua vita. Abbattuto dagli anni, ma non vinto dalle lotte sostenute, abbandonando le aure vitali, potè dire con orgoglio: ho compiuto il mio dovere.

Il Vida poeta

I.

La vita letteraria del Vida si divide in due periodi — Il primo appartiene alla poesia, il secondo alla prosa. Egli scrive solo in latino — Sua viva ammirazione per Virgilio e per Cicerone — È imitatore dei classici, ma alle volte ha delle ispirazioni nuove — La sua *Arte poetica* rappresenta una grande epoca.

La vita del Vida si divide, quanto alle produzioni del suo ingegno, in due periodi. Nel primo, che è il più lungo, troviamo il poeta tutto intento a scrivere carmi latini, per lo più tra le aure serene della solitudine campestre, nel secondo la nobile figura di un prelato che, pieno di fede nella religione cattolica, in un periodo di decadenza religiosa, dedica ogni cura alla sua chiesa, cerca di ricondurre la vita cristiana all'antica semplicità e procura di sottrarre all'errore il clero guasto e corrotto dei suoi tempi. Dà allora il suo addio alla poesia e prende a comporre dei lavori in prosa.

Nato però in pieno umanesimo ed educato fin dai primi anni ad culto dei classici, egli non tenne in alcun conto l'idioma italiano.

Non ostante che questo spargesse allora grazie squisite dalle stanze del Poliziano e stesse per acquistare bellezze peregrine con l'Orlando Furioso di Ludovico Ariosto, per il Nostro non esiste se non la lingua di Cicerone e di Virgilio, quella lingua con la quale gli avi romani avevano dominato il mondo.

Essa dopo i lunghi secoli della barbarie medioevale aveva cominciato a riacquistare la sua antica eleganza nelle opere di Albertino Mussato e di Ferreto de' Ferreti, sin dai tempi di Dante; dopo gl'impulsi dati dal Petrarca e dal Bonaccio aveva fatti progressi uniformi e costanti, ed all'epoca del Vida aveva quasi raggiunto il più alto grado. Egli quindi volle seguire quel movimento letterario e tutte le opere sue scrisse nella lingua del Lazio.

Adoratore di Virgilio, la gloria

de' latini per cui
Mostrò quanto potea la lingua nostra (1),

lo scelse a modello nelle cose sue, seguendo quasi l'esempio del sommo Alighieri, che ne aveva fatto il suo maestro e la sua guida, e del cigno di Valchiusa, che venerava il cantor di Enea come un genio divino (2).

Ammiratore di Cicerone, prova per lui il più vivo entusiasmo e procura di seguirne le orme nelle *Orationes pro Cremonensibus*, nei *libri De Reipublicae Dignitate* e nelle lettere che scrisse ad amici autorevoli, a principi ed a papi.

Non si creda con ciò che il Nostro imitasse freddamente i classici; egli dalle pagine immortali di quei grandi sapeva anche trarre ispirazioni nuove.

---

(1) Dante. Purg. VII, w. 16-17.
(2) Petrarca, lett. fam. XVIII, 14.

A quello studio poi aggiungeva una fine osservazione della natura che spesso contemplava, ora presso le rive del Serio diletto, tra le dolci aure della villa paterna in S. Bassano, ora sulle sponde del Tevere, all'ombra dei sette colli, ora tra i fiori e le piante deliziose di S. Silvestro, nella bella campagna cara a Catullo, amata più tardi da Orazio, e ancora, per dirla col Le Fèvre Deumier, *tout imprégné du parfum vivace des leurs vers* (1). E a quella fonte di perenne poesia, che è la natura, attinge le immagini più belle e ne adorna i suoi poemi e gl'inni, ove dal latino vezzoso ed elegante spira la serenità di mente, la quiete idillica, il sentimento della bellezza che governava la vita interiore di quell'epoca.

Ne possiamo avere una chiara conferma nell'esame delle opere sue, specie dell'Arte poetica, di cui tratteremo innanzi, perchè si sappia fin da principio quali sentimenti abbiano guidato il Vida nell'arte della poesia, quale il metodo da lui tenuto nello scrivere le altre opere.

Qui dico intanto che l'insigne Cremonese, sorto in una delle più grandi epoche delle lettere, era destinato a porre il suo nome a canto a quello di Aristotele e di Orazio. Ai tempi di Alessandro, quando già la poesia greca aveva raggiunto un'alto grado di sviluppo, il sommo stagirita, valendosi dei

---

(1) Le Fèvre-Deumier, *Quelques Célébrités Italiennes*, p. 16, Paris 1894.

grandi modelli della poesia greca, ed attenendosi al gusto squisito del pubblico d'allora, volle stabilirne i veri principî, e scrisse la sua arte poetica, sublime capolavoro, in cui la sapienza del grande filosofo seppe con mano maestra additare le vie che menano alla ricerca del vero; ai tempi di Augusto Orazio sparse nuovi lumi intorno alla poesia ed all' arte del poeta nell' epistola ai Pisoni; ed il Vida nell' età di Leone X volle anch' egli dettare le sue norme, quasi ad attestare che le più grandi epoche della storia letteraria di un popolo non debbono lasciarsi inosservate e che, quando la poesia è arrivata ad una perfezione notevole, allora il filosofo o il poeta, ad evitarne la decadenza, sente il bisogno di additare ai futuri alunni delle muse i veri modelli da seguire.

II.

Dell' Arte poetica — Perchè fu scritta? — A chi fu dedicata — Suo intento precipuo — Sua divisione.

Trattazione del primo libro — Esposizione della materia che esso contiene — Stretta relazione dei precetti vidiani con quelli delle Istituzioni Oratorie di Quintiliano — L' autore imita anche Cicerone ed Orazio — Segue le stesse norme dei più dotti maestri del sec. XV e XVI — Consiglia a canto allo studio dei classici l' osservazione della natura — Si avvicina in questo al Petrarca — Definisce i poeti divinità terrestri — Idea del Voigt intorno ai poeti latini del Rinascimento.

Trattazione del II libro — Precetti intorno alla poesia — L' autore non si occupa che dell' epopea — Quale è l' idea che lo muove — Tentativi di poesia epica: Il Petrarca, Coluccio Salutati, Maffeo Vegio, il Basini, Antonio da Baratella, Giannantonio Porcellio, Naldo Naldi, Francesco Filelfo, Battista Spagnuoli, Francesco Modesti, Riccardo Bartolini, Zaccaria Ferreri — L' autore detta le sue norme sulle tracce dell'Iliade, dell' Odissea e sopra tutto dell'Eneide — Consiglia, il giovine a non intraprender subito lunghi lavori — Altre idee intorno alla natura quasi divina del poeta — L' autore non approva la poesia scritta nell' entusiasmo dell' estro — Vuole che allo studio dei poeti si aggiunga quello degli oratori — Non ama altra poesia che l' antica — Disdegna la poesia dell' Alighieri e dei suoi imitatori.

Trattazione del III libro — Si occupa anzitutto dell' elocuzione — Anche qui segue Quintiliano, ma non tralascia Orazio — Delle figure e dei tropi — Qual modo deve tenersi nella scelta delle parole — L' autore esorta i giovani allo studio dei poeti, perchè ne involino non solo l' invenzione e la disposizione delle cose, ma anche le parole — L' imitazione dei classici è ritenuta da lui come un dovere — Non ama le parole troppo lunghe e le voci sonore — Fa sua una regola di Cicerone intorno al modo di conoscere il valore delle parole — Il Vida addita alla gioventù specialmente la lingua di Virgilio — Egli non rinunzia per capriccio alla lingua materna — Parla con fine gusto dell' armonia imitativa, valendosi di immagini virgiliane — Consiglia, sulle orme di Orazio, ad usar grande cautela nella pubblicazione di un libro — La Poetica del Vida non è priva di pregi —

Erroneo concetto del Le Fèvre — Modesto premio che desiderava l' autore alle sue fatiche — Quale compenso ne ebbe.

Attendeva già il Nostro, nella quiete alta e solennne di S. Silvestro, alla composizione della Cristiade, quando pensò di scrivere un'arte poetica.

Rivolse allora la mente ai bei tempi dei Tolomei in Egitto e di Augusto in Roma e trovò che essi avevano una grande analogia con quelli di Leone X. Le lettere e in ispecie la poesia dell' epoca medicea non erano indipendenti dalla corte; la sua età, al pari delle altre due, era splendida per cultura e per lusso, ma era esausta di energia civile e politica. Sotto i Tolomei Alessandria era diventata un centro animatissimo di studi nuovi e diversi; quivi erano accorsi letterati, scienziati e artisti e la poesia, sopra tutto la tragedia, aveva quivi continuata la gloria che le avevan procacciata gli antichi scrittori ateniesi; ma dopo quell'epoca fortunata le lettere presero a scendere per una triste china; così avvenne a poco a poco anche in Roma dopo l'etá di Augusto; ed ai tempi di Leone X il nostro Vida, pur essendo superbo di vivere in un ambiente così colto e felice, nel pensare forse alla triste decadenza di quelle due epoche meravigliose della cultura antica, volgeva lo sguardo all'avvenire e si domandava con amarezza quale sorte sarebbe toccata alle muse che erano tornate a rivedere il cielo latino dopo più secoli di barbarie.

« Le muse, egli dice, avevano lasciato il Tevere

e Roma, erano state bandite dalle spiagge italiche, perchè barbara gente aveva invaso il Lazio, e l'Italia, vinta da fieri popoli, era stata costretta a cambiar costume e a usar la lingua del vincitore. Sottentrarono allora indegne arti, e gli animi furono invasi dalla brama di accumular tesori. Ma ecco poi che le muse furono richiamate in Italia dall'etrusca famiglia dei Medici che la fortuna diede all' Europa quale sollievo a tanti mali (1). Essa, commiserando le sventure dei Greci, perchè insieme col nome non ne perisse la virtú, trasse in Italia giovani e maestri che vegliassero alla conservazione degli studi greci, e facessero tranquilli rivivere il culto della poesia. Spedì allora nelle lontane città chi potesse fare acquisto dei dotti e preziosi codici degli antichi scrittori, comperando a prezzo d' oro ciò che si era salvato alle fiamme del barbaro tiranno (2).

Ma la gloria maggiore di quella famiglia fu di aver dato i natali a Leone. Alla sventurata Italia, mentre noi aprivamo senza rossore le porte ai tiranni stranieri, rifulgeva alta speranza e la figura del pontefice ridestava gli animi oppressi a illustri imprese. Ma invano; l' invida sorte guardò bieca la grandezza latina, quando ancora i fati non sembravan sazi.

---

(1) Dopo che Costantinopoli cadde in potere dei Turchi (1453) i letterati che fuggivano da quella città, ricevevano benevola accoglienza presso i Medici a Firenze.

(2) De Arte poet., l. I., w. 185-204. Si può notare, a questo proposito, che il Lascaris fu mandato due volte a Costantinopoli per acquisto di manoscritti greci.

delle sciagur
l' Arabo, il N
e della divin
coraggio si e
della patria e
sonia; già in
dei, avevan v
tutti i popoli
armi per debe
d' Italia inari
l' illustre ero
tutta la fortu

A tali pens
l' avvenire de
bili e savi p
mente dei gic
loro i grandi

Rivolse prir
che la sventur
primogenito d
libri intorno a

Educato alla
piena fiducia n

---

(1) De Art. poet. l. II, w. 567 e sgg.

(2) Era questo Francesco, delfino di Francia. Nacque il 28 febbraio 1518, ma, ancora undicenne, dovè andare come ostaggio in Ispagna col fratello minore Enrico, per la liberazione del padre che dopo la battaglia di Pavia (1525), caduto nelle mani del nemico, veniva mandato prigioniero a Madrid.

quel re, devozione che si mantenne salda per lunga serie di anni, fino a che il volgere degli eventi non lo costrinse a mutar parere sulla forza e perseveranza dei Francesi (1).

Apprese con dolore la disfatta di Pavia e la prigionia di Francesco, ma più si rattristò quando ebbe la notizia (1526) che il delfino e insieme il fratello Enrico, andavano come ostaggi in Ispagna (2), per la liberazione del padre, e volle rendere allo sventurato principe un pubblico attestato di stima, quasi per lenire al regale giovanetto i mali dell'esiglio.

Allora gli rivolge queste sentite parole:

« Penso, o Francesco, che tu, germe di re, a cui si serba, in più robusta età il trono dei Franchi (3), potrai meco superare la malagevole rupe, dove le muse intessono carmi e danze al suono dell'apol-

---

(1) Abbiamo visto quale amicizia legasse il Vida al Giberti: quivi il Nostro apprese ad amare grandemente la Francia, poichè il dotto datario di Clemente aveva per quella monarchia una devozione sincera e in essa riponeva tutta la sua fiducia per il bene della chiesa e dell'Italia. I frequentatori della sua corte, tra i quali il Vida, non la pensavano in maniera diversa; nè potevano del resto dissentire da un uomo di stato così sagace ed esperto quale era il pio vescovo di Verona. — Sulla politica di quest'insigne prelato si vegga: Reumont. La Diplomazia italiana dal sec. XIII al XVI, Firenze, Barbera 1857, p. 126.

(2) Il Delfino andava ostaggio in Ispagna nel 1526 e ne ritornava nel 1529.

(3) Questo però non si avverava per la morte immatura del giovine principe, avvenuta nel 12 agosto 1536.

linea cetra. Deh! non averle a vile. Esse ti offrono questo piccolo tributo di carmi, ora che sei lontano, rapito alla patria ed all'amplesso dei tuoi, e l'iniqua sorte t'intrattiene col fratello Enrico nei lidi iberici. Così volle il destino del generoso tuo padre, così l'ingiusta fortuna. Ma tu frena il pianto, o regal fanciullo, forse avverrà che si plachi l'ira degli avversi fati e spunti una volta il giorno fortunato in cui, finito l'esiglio, rivedrai le patrie rive, il popolo festante e gli applausi di tutte le città, e udrai le liete voci che s'innalzeranno ovunque, mentre le madri andranno a sciorre il voto per il tuo ritorno. Ti siano intanto compagne le muse, e ardisci levarti meco sui boschi del Parnaso » (1).

E lo conduce infatti per tutti i boschetti del Pindo e gli fa visitare tutte le fontane care alle muse.

Egli però, con savia prudenza, senza discostarsi dalle norme dei grandi maestri che lo avevano preceduto, seppe scegliere una via in parte nuova.

Visto che i precetti dati da Aristotele e da Orazio bastavano per governare il genio poetico e che le arti poetiche di quei grandi sarebbero per sempre rimaste come i codici del buon gusto, anzichè calcare pedestremente le vie dell'uno o fare un commentario dell'altro, come ha cercato di dimostrare il Pircher (2), prese anzitutto tra mano le Istitu-

---

(1) Vida, De Arte poet., l. I, w. 11-26.

(2) *Horaz und Vida* (In Programm des K. K. ober-gymnasiums in Meran), Meran 1895.

zioni oratorie di Quintiliano, ne scelse quanto poteva contribuire alla trattazione del suo argomento e ne fece oggetto del suo canto. Sua prima mira fu l' educazione poetica del fanciullo, a cui dà ottimi consigli, addita i modelli più insigni, e detta con chiarezza ed eleganza regole utilissime intorno alla poesia, e specialmente intorno all'epopea. E nell' esporre le sue norme , tiene per lo più presenti i poemi di Omero e di Virgilio, che esamina con gusto di poeta, rivelando un acume critico non comune e profonda squisitezza di sentire.

*
* *

L'opera del Vida consta di tre libri. Nel primo tratta dell'educazione del poeta, dei libri da leggere, e delle doti che si richiedono in chi si avvia alla poesia; nel secondo delle qualità di un poeta epico riguardo all'invenzione delle cose, alla disposizione di esse, all'esposizione, al metro, sopra tutto nella epopea che, come abbiamo già osservato, è quella a cui rivolge tutte le sue mire; nel terzo dell' elocuzione poetica e delle norme che bisogna seguire per la pubblicazione di un libro.

*
* *

L'autore, dopo una breve introduzione intorno all'origine della poesia, e dopo avere esposte alcune norme generali intorno al verso e alla materia da

scegliere, entra subito in argomento, si mostra fin da principio, per quanto seguace di Quintiliano, fine osservatore delle cose che egli tratta. In ogni precetto che egli detta aggiunge quasi sempre la nota propria.

Vagheggia anzitutto un maestro che parli con chiarezza ed eleganza, affinchè il fanciullo non apprenda semi di linguaggio impuro (1). Solo quando questi si sarà avvezzato a ben parlare, tenendosi lontano da coloro che vanno spargendo oscure voci, il giovanetto può insieme col poeta entrare nei sacri alberghi delle muse, prender tra mano l'Eneide, ammirarne la invenzione e chiedere ai numi un verso simile a quello del sacro vate del Mincio. Allora non tarderà molto ad attaccarsi agli episodi più belli; prenderà affetto per Ascanio, sentirà dolore per quei giovanetti che immaturamente Marte strappò alla luce del giorno, nè potrà frenare le lacrime, leggendo l'episodio della morte di Eurialo.

Però, dice il Vida, deve intanto accostarsi ai Greci ed esercitarsi infaticabilmente nell' una e nell' altra lingua. Così lo vediamo mettere a raffronto Omero col grande Marone e paragonare l'ardimentoso Enea coll'impaziente Achille e coll'errante Ulisse.

Ma qui il Nostro, memore forse della sua edu-

---

(1) Anche Quintiliano sostiene che le nutrici a cui si affida il fanciullo sappiano ben parlare, appoggiandosi all'autorità di Crisippo: *Institutiones oratoriae*, l. I. c. 1, 4 e 5. *Lipsiae*, Teub. 1892, vol. I, p. 6 e 7.

cazione poetica, si affretta a dare pochi, ma pregevoli precetti intorno alla lettura. Vuole che si tenga in alto conto Virgilio e che il giovine cerchi di imitarlo e di seguirne le orme. Se ciò non basta, gli si possono affidare i poeti contemporanei del cantor di Enea, ma gli altri gli si diano in età più ferma, quando il giovine potrà leggerli senza riceverne danno (1).

Quanti mali infatti non evita la buona lettura! Ed è per questo necessario che i genitori scelgano un maestro che sia insigne nell'arte e negli studi delle muse, che sappia vestire l'affetto e la dolcezza di padre, poichè a quella prima età non bastano le proprie forze e solo le cure assidue dell' ottimo maestro possono allontanare dai giovani le mille lusinghe che, invadendo le tenere menti, le distolgano dalle muse con la falsa immagine di miglior lavoro (2).

(1) Quintiliano vuole parimenti che la lettura dei fanciulli incominci dai migliori scrittori; e quanto ai poeti, si compiace notare che *optime institutum est ut ab Homero atque Vergilio lectio inciperet* ecc.; op. cit. I, 8, 1 e sgg. Del resto anche S. Agostino nel De Civitate dei si mostra vivo ammiratore del poeta mantovano: Cfr. *De Civ. Dei,* in Opera S. A., Neapoli 1854, t. IX, p. 4, C.

(2) Quintiliano dice in proposito: « *Sumat igitur ante omnia parentis erga discipulos suos animum, ac succedere se in eorum locum, a quibus sibi liberi tradantur, existimet . . . . . Non austeritas eius tristis, non dissoluta sit comitas, ne inde odium hinc contemptus oriatur . . . . Minime iracundus, nec tamen eorum, quae emendanda erunt, dissimulator; simplex in docendo;*

Il maestro però non raggiunge alcun intento, se prima non procura di cattivarsene l'amore e di non incorrere nell' odio del fanciullo. Non deve quindi usare ire e flagelli, nè acerbe minacce, se vuole che l'alunno non si perda d' animo ed abbia a sdegno le muse. Usi anzi con lui amiche parole e spesso lo preghi e lo tenti con l'amor della gloria, poichè allora il giovanetto, acceso da sacro foco, si sprona da se medesimo, si sceglie le gravi fatiche, e la vivace fiamma gli cresce occultamente in petto (1).

Bello è inoltre porre i giovani, uguali di studio e di anni, in letterario arringo, specie se l' accorto maestro prometterà in premio al vincitore o dipinta faretra o can veloce. Allora intenso sarà nell'alunno il desiderio di entrare in campo, e fino a tarda notte

---

patiens laboris, assiduus potius quam immodicus . . . . . In laudandis discipulorum dictionibus nec malignus nec effusus, quia res altera taedium laboris, altera securitatem parit. In emendando, quae corrigenda erunt, non acerbus minimequae contumeliosus; nam id quidem multo a proposito studendi fugat, quod quidam sic obiurgant quasi oderint » (Op. cit. II, 2, 4-7).

(1) Quintiliano non la pensa altrimenti : « *Nec illud quidem quod admoneamus indignum est, ingenia puerorum nimia interim emendationis severitate deficere; nam et desperant et dolent et novissime oderunt et, quod maxime nocet, dum omnia timent, nihil conantur.* » (Op. cit., II, 4, 10). E più sotto (II, 4, 12): *Iucundus ergo tum maxime debet esse praeceptor, ut remedia, quae alioqui natura sunt aspera, molli manu leniantur: laudare aliqua, ferre quaedam, mutare etiam, reddita cur id fiat ratione, illuminare interponendo aliquid sui.* »

non si leverà dagli ostinati studi, per timore che la contesa corona vada a cadere sul capo di un altro (1).

Quando però sarà divenuto vivo in lui l'amore della poesia, non sarà spinto soltanto dal desiderio di lode, ma, preso anche dalla meravigliosa dolcezza delle sue fatiche, non saprà staccarsi dagli amplessi delle muse.

Vi furono tuttavia molti che sudarono invano a canto ai poeti e dovettero poi pentirsi di aver coltivato indarno campi di steril sabbia. Ora, affinchè ciò non si rinnovi, i maestri osservino a tempo l'ingegno dei fanciulli. Quando il giovanetto sulla scorta di chi gl' insegna si addestra da sè ed avvampa di lode, entra il primo in campo a sfidare gli altri a contesa, e se egli vince, esulta di sua vittoria; ma se il trionfo resta ad altri, morso da acerbo affanno, cerca i luoghi più riposti, si nasconde per rossore ai compagni, sopporta con dolore l'aspetto del buon maestro, nè sa frenare le lacrime: ecco il fanciullo a cui arridono le muse (2).

Non così avviene di colui che non sente amor di fama, che dimentica i precetti o non li apprende, che ha mente pigra ed ottusi i sensi. Con costui non si perda inutilmente il tempo.

---

(1) Quintil., Op. cit., I, 2, 21 e sgg.

(2) Quint., op. cit. I, 3, 6 e sgg.: « *Mihi ille detur puer, quem laus excitet, quem gloria iuvet, qui victus fleat. Hic erit alendus ambitu, hunc mordebit abjurgatio, hunc honor excitabit, in hoc desidiam nunquam verebor.* »

Non bisogna inoltre negare all'alunno il divertimento. Allorchè egli è stanco, si rechi pure nelle amene ville, osservi spesso le agresti usanze e tenda le reti ai timorosi cervi sui gioghi del colle tiburtino, o dia la caccia al veloce capriolo. Egli dal canto suo non soffrirà che passi inutile il giorno: alle volte s'involerà all'amico stuolo e sotto un' ombra solitaria, ordirà tra sè una lode ai silvestri fauni, e presso l'Aniene si consiglierà con le amiche muse (1).

Qui però è bene ricordare che non tutti hanno le stesse attitudini; vi è chi ha a cuore i versi ed ama la poesia; ma si affatica invano, giacchè Apollo ha negato a lui quel dono; questi forse riuscirà meglio nello studio dell'eloquenza o delle scienze. Ma spesso il lungo lavoro e l'opera dei maestri avvezza e doma gl'ingegni e la natura si piega all'arte (2).

Sia poi cura di chi dirige gli studi dei giovanetti, di tenerli lontani dagli stimoli di amore, poichè questi sono dannosi ai fanciulli e spesso lo fanno dimenticare dei poeti e dell'onda castalia (3). E dopo che egli, cresciuto in età, avrà gustato a pieno il dolce amore delle muse e si sarà consacrato a Febo, allora non si fermi soltanto sui volumi dei vati;

(1) Quint., op. cit., I, 3, 10: « *Nec me offenderit lusus in pueris etc.* »

(2) Quint. (op. cit., I, 1, 3) osserva: « *Nemo reperitur, qui sit studio nihil consecutus.* » V. pure Cicerone, *De oratore*, I, cap. 61, 261 e sgg.

(3) Anche Orazio consiglia la medesima cosa: *Abstinuit* [*puer*] *venere et vino.* (Art. Poet., v. 414).

studi anche altri autori e cerchi d'imitar la lingua di Tullio, onor del Lazio, lume della gran Roma, che sparge dalle sue labbra preziose gemme, ed avanza tutti gli altri nella lingua, per quanto l'*alma urbs* avanzò gli altri popoli in potenza (1).

Giova pure osservare i costumi degli uomini, i siti dei paesi e le città di terra e di mare, o pure averne notizia da sicure tavole geografiche; nè meno efficace è il penetrare nei campi di Marte e, misto fra le squadre, sfidare i cimenti delle battaglie per celebrare poi col canto le crude guerre (2).

Ma poichè la nostra vita è breve e non possiamo trattenerci a lungo in ciascun'arte, basterà che i giovanetti scorrano in fretta tutte le arti ed abbiano sopra tutto a cuore quella nella quale vollero dedicarsi (3).

Il maestro insegni poi con quali piedi si compone il verso e con quali pose disporlo. Ed ecco allora l'animoso alunno pronto a mettere in ordine le parole sotto il metro prescritto e le leggi che lo governano. Si prova a formar versi sotto voce, va-

---

(1) Cicerone, tante volte citato da Quintiliano, era l'autore prediletto di tutti gli umanisti.

(2) In ciò il Vida va d'accordo col Petrarca che, come risulta dalle lettere senili (11, 3), poneva a fondamento della vera arte lo studio della natura; ma prima di entrambi Cicerone aveva scritto (Orator. ad Br., cap. 55, 183), che l' arte è imitazione della natura.

(3) Anche Quintiliano (op. cit. I, 12, 1 e sgg.) crede utile questa varietà di studi.

lendosi dei vocaboli appresi negli aurei libri degli antichi poeti; osserva quale sia la maniera più acconcia alle cose, quale il tempo migliore a verseggiare; gli passan per la mente mille idee, e nuovi pensieri sorgono nel dubbio petto. Tenta incerto ogni modo, ogni strada, rumina nell'animo molte cose, scuote la memoria e ne trae fuori le ricche merci accolte, lieto di godere il frutto di sue fatiche.

Il giovanetto non deve tuttavia, prima di aver acquistato grande pregio, affrontar lunghe Iliadi; è d'uopo che egli percorra gradatamente il cammino della poesia: incominci anzitutto col dar fiato alle sottili canne dei pastori o canti il duro fine della zanzara o le battaglie delle rane e dei topi o gli inganni e le reti del ragno.

Ma qui bisogna che cauto lo consigli il maestro: non sia egli severo col fanciullo fino a che questi non cominci a conoscer l'errore de' suoi versi, nè gli rinfacci ogni difetto, chè un tal sistema riuscirebbe dannoso all'alunno: sia anzi con lui buono ed amorevole e ne lodi i carmi fino alle stelle. Solo quando lo vedrà baldanzoso ed audace, gli faccia senza indugio notare i difetti dei versi zoppicanti (1).

Intanto chi si accinge ad un'impresa poetica,

(1) Questo sistema di correzione era comune nelle scuole degli umanisti: si vegga il libro del Gerini, Gli Scrittori pedagogici italiani del sec. XV, Torino 1896, p. 57 e 96, donde si desume che Vittorino da Feltre e M. Vegio non la pensavano diversamente.

vada lontano dai rumori cittadini, nella quiete delle ville, ove i poeti sogliono menar vita allegra e serena (1).

*
* *

Qui finiscono i precetti che il V. espone nel primo libro dell'arte poetica.

Chi non vede in essi una stretta relazione colle Istituzioni oratorie di Quintiliano?

Del resto come non tenere presenti quelle antiche e gloriose pagine che erano state la guida più sicura dei più illustri maestri e pedagogisti del secolo XV, e continuavano ad esser tenute in alta considerazione nel sec. XVI? Quivi si erano ispirati Paolo Vergerio (2) e Vittorino da Feltre (3), quivi Maffeo Vegio (4) ed Enea Silvio Piccolomi-

(1) Orazio dice: *Scriptorum chorus omnis amat nemus et fugit urbes* (Epist., II, 2, 77).

(2) V. *P. P. Vergerii Iustinopolitani, De Ingenuiis moribus et liberalibus studis ad illustrem Hubertinum Carrariam*, Torino 1509.

(3) V. *Carlo De' Rosmini, Idea dell' ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e dei suoi discepoli*, Milano 1845 e Gerini G. B., Gli Scrittori Pedagogici italiani del sec. XV, Torino 1896, p. 56 e sgg.

(4) *Maff. Vegii, De Educatione liberorum clarisque eorum moribus*, Parigi 1511.

Quest' opera è composta di sei libri: si vegga specialmente il libro 2°.

ni (1), Matteo Palmieri (2) e Guarino Veronese (3), quivi Pietro Marcheselli di Viadana e Francesco Vigilio, quivi volle tendere lo sguardo l'insigne cremonese ed imitare quei mirabili precetti, che, spaziando nelle sublimi regioni della scienza educativa, formano il piú bel monumento della pedagogia romana. Li ottime norme per la prima educazione del fanciullo e per la lettura dei libri, massime preziose ai maestri, savi consigli ai genitori per la scelta di chi deve attendere alla cultura dei figli, ed il N. se ne valse a larga mano.

Non tralascia tuttavia, ove occorra, alcune massime date da Cicerone, specie quando parla dei doveri del maestro (4) e delle pratiche che egli deve usare per conoscere l'indole del fanciullo (5). Così ripeterà con Orazio che ciascuno dovrà proporsi un argomento corrispondente alle proprie forze (6), e ador-

(1) En. *Sil. Picc.*, De *Educatione liberorum*. Quest'opera fu scritta nel 1450 per Ladislao, re d'Ungheria e di Boemia, allora giovanetto di dieci anni.

(2) *Della Vita civile*, operetta divisa in quattro libri: si vegga il I°.

(3) V. C. De' Rosmini, Vita e disciplina di Guarino Veronese e dei suoi discepoli, Brescia 1805-1806.

(4) V. De Oratore, II, cap. 18, e I, cap. 61.

(5) De Orat., III, 9, 35.

(6) Questo passo del Vida:

« *Tu vero ipse humeros explorans consule primum*
Atque tuis prudens genus elige viribus aptum »
(De A. P. vv. 39-40),

na, come noteremo, di mille reminiscenze poetiche il suo canto.

Con ciò non vogliam dire che il Vida sia stato esclusivamente un plagiario: no, egli fu anche un fine osservatore delle cose, e potè con la propria esperienza dilucidare le massime che andava dettando di giorno in giorno.

Così, memore dell' esempio dato da Virgilio, consiglia al giovine poeta di non intraprendere lunghe Iliadi, ma dedicarsi prima all'egloga o trattare soggetti umili come quello della zanzara (1).

Vuole che la sferza si tenga lontana dalla scuola, poichè il percuotere avvilisce gli alunni, e allora ecco narrato con vivi colori, l' aneddoto di un fanciullo che morì per i flagelli del crudele maestro, sol perchè quegli aveva passato tutto il giorno in puerili trastulli insieme coi compagni e trascurato quindi di imparare i versi che gli erano stati imposti. Dal che trae argomento per inveire contro siffatti precettori, accennando alla favola di Ercole che, non potendo soffrire le dure lezioni di Lino, lo percosse con la sua lira.

Il Vida non era soltanto un poeta: era anche un geniale educatore, e come tale nulla trascura per

---

è infatti una derivazione del passo Oraziano;

> *Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam*
> *Viribus* (De Arte Poet. v. 38-39).

(1) Allude il V. al *Culex* attribuito a Virgilio.

riuscire utile alla gioventù studiosa. Quante cose non aveva visto nella sua dimora a Roma e presso Frascati! Aveva preso parte alle cacce di Leone X, aveva notato nelle amene ville le agresti usanze dei pastori, aveva assistito alla caccia del cervo sul colle tiburtino o del veloce capriuolo, osservato che, anche in mezzo agli svaghi campestri, il poeta può involarsi all'amico stuolo, ritirarsi sotto un' ombra solitaria per ordire una lode silvestre ai fauni, e là, presso l'Aniene, consigliarsi con le care muse, ed ei ne trasse argomento per celebrare quanto sia vantaggioso al poeta il divertirsi tra le aure della campagna.

Il Nostro però non si contenta di questo: vuole che il giovine studi i vari costumi degli uomini, visiti paesi e città, o almeno cerchi di averne sicure cognizioni a traverso precise tavole geografiche, che ponga il piede nei campi di Marte e sfidi fra le schiere i cimenti delle battaglie, perchè possa pareggiare col canto le orrende guerre. E qui non è solo l'umanista che parla, è anche l'uomo dei tempi nuovi che pone a fondamento della vera arte lo studio della natura e l'esperienza; egli rivela quell'istesso sentimento che animava il Petrarca nelle lettere familiari (1) e senili (2); e come il soave cigno di Valchiusa, ama anche lui i boschi (3) e la

(1) Epist. Fam., IX, 4.
(2) Epist. Sen., II, 3.
(3) Epist. Fam., X, 4.

vita campestre (1). L'uno ammirava la magnificenza del mondo alpino (2), l' altro la bellezza dei colli tusculani e le delizie delle campagne cremonesi.

Pare in certi momenti che lo stesso spirito aliti nell'animo dei due poeti, per quanto il Nostro non ricordi mai il dolce cantore di Laura: ambedue s'incontrano nell'esaltare le dolcezze della natura, ambedue, pieni di ammirazione per il mondo antico, celebrano ugualmente i due grandi luminari della lingua latina, Cicerone e Virgilio, e con tali colori da non lasciar luogo a dubbio che il Cremonese si sia ispirato nelle pagine del poeta toscano (3).

Nel Vida, parimenti che nel soave vate di amore, lo studio degli antichi scrittori esercitava un'attrat-

(1) Epist. Sen., VIII, 7.

(2) Il Petrarca è senza dubbio tra i più felici nel descrivere la natura (cfr. Ep. Sen.; V, 1).

(3) Di Cicerone e Virgilio dice il Petrarca, (Trionfi della fama, III, 21): « Questi son gli occhi della lingua nostra »; e nelle lett. fam. (XXII, 10): *Amavi ego Ciceronem, fateor, et Virgilium amavi usque adeo quidem stilo delectatus et ingenio, ut nihil supra; alios quoque quam plurimos ex illustrium caterva, sed hos ista quasi ille mihi parens fuerit, iste germanus; in hunc amorem me amborum duxit admiratio et familiaritas cum illorum ingeniis longo studio contracta, quantam visi cum hominibus vix contrahi posse putes;* e altrove (Fam., XVI, 4): *Cicero noster summus latini eloquii parens est: proximus illi Virgilius, seu, quoniam de hoc ordine dubitasse quosdam video, sunt certe Romanae facundiae parentes Tullius et Maro.*

L'amore intenso che il Petrarca aveva per quei due luminari della lingua latina, è stato egregiamente notato dal De Nolhac in *Pétrarque et l'Humanisme,* Paris 1892, cap. III e cap. V.

tiva meravigliosa. Quivi aveva letto lo spirito della vera civiltà, quivi aveva appreso a studiare l'uomo e le cose che lo circondano, e da quei volumi non seppe distaccarsi mai nel periodo più attivo della sua carriera poetica.

Il culto vivo che aveva per Virgilio, da lui venerato come un dio, gli faceva quasi disdegnare la musa cristiana. Per l'insigne priore di san Silvestro i poeti in generale divennero persone sacre: nelle loro sembianze, nel loro mondo egli scorge sempre qualcosa di divino.

Egli non sa figurarsi i poeti, specie quando attendono ad un' opera eccellente, se non lontani dai rumori cittadini, nella quiete delle ville, tra gli ameni luoghi cari alle driadi, e dei boschi ove Pane accompagna i fauni ed i silvani.

« Là contenti del poco, dice il priore di S. Silvestro, e senza molto splendore vivono allegri i poeti, lungi dallo scellerato amore delle ricchezze, dalle insane speranze, e dalle passioni. Quivi non oppressi da crudeli cure, menano vita piacevole e tranquilla. È però selvaggio e nato dall'aspre rupi colui che osa offendere con l' armi o coi detti i sacri vati, stirpe innocente e popolo degli dei. Vidi di quelli che, innalzati a sommi onori dal canto delle muse, ingrati, le disprezzarono, nè si degnarono di rivolgere la parola ai poeti (1). Temano

(1) Pare che in questo passo il Vida accenni ad Adriano VI che, ottenuta la tiara, non volle sapere di poeti.

costoro la vendetta dei numi i quali vegliano a difesa della vita dei sacri sacerdoti di Apollo. Essi hanno sempre tenuta a vile ogni fortuna, disprezzate le ricchezze e gli scettri superbi dei re ed ogni altra grandezza mortale; essi, di animo sempre puro, non hanno mai temuto la tempesta o l'acceso baleno, quando il padre onnipotente, raddoppiando i colpi abbatte col fulmine le alte torri e scuote gli eccelsi monti. I poeti, sempre sicuri, innalzano al cielo la mente serena e menano una vita senza colpa, simile a quella degli dei: dono divino sono le muse e il volgo profano è indegno di avvicinarle. Già queste figlie del gran Giove condusse un giorno dagli astri sulla terra l'astuto Prometeo, allorchè recò ai mortali il fuoco, poichè egli mosso a pietà dell'uomo rozzo e selvaggio, quando poteva salire tra le auree stelle e sedersi lieto alle mense dei numi, ammirando l'immenso suono dell'olimpo e l'armonia che producevano in cielo le muse (1), ciascuna per la sua parte, pensò che ivi dono migliore non fosse per l'uomo dopo l'etèrea fiamma, e scaltramente volse l'animo ai furti. Gli dei poi volentieri concessero quei doni ai mortali, ma l'audace autore ne pagò crudelmente il fio sulla caucasia

(1) Il N., seguendo le idee dei Pitagorici e di altri filosofi antichi, come ha notato il Batteux, ripete che le sfere celesti rendevano nei loro movimenti un suono armonioso. Cfr. *Les quatre Poëtiques D'Aristote, D'Orace ecc. avec les traductions e des remarques par M. Batteux, Paris* 1771, t. II, p. 62, n. 23.

rupe (1). Per la qualcosa gli uomini atterriti da quell'esempio, per molto tempo non ardirono invocare le muse; solo i numi rivelavano col verso il futuro, quando veniva invocato il loro aiuto in mezzo alle difficoltà. E prima degli altri il padre degli Dei fece udire i suoi carmi in Dodona (2) e nei boschi della Libia (3), poi l'alma Temi (4) fè risonare la grotta della Focide, e il vago Apollo diede avvisi ai suoi Delfi dall'oracolo; nè mancò agli antichi latini un fauno che cantasse i fati (5).

---

(1) Cfr. Esiodo, Teogonia 521-522:

Δῆσε δ' ἀλυπτοπέδῃσι Προμηθέα παγκολόβουλον
δεσμοῖς ἀργαλέοισι μέσον διὰ κίον' ἐλάσσας.

(2) Dodona era antichissima città dei molossi in Epiro presso il monte Tomaro, famosa per il tempio e l'oracolo di Giove, in una foresta sacra, dove i sacerdoti davano i responsi, seguendo lo stormire delle foglie o lo squillo che producevano i bronzei cimbali agitati dal vento. In Pausania *(descriptio* Graecia, l. 17, 5) si legge, a proposito di ciò: Γῆς δὲ τῆς Θεσπωτίδος ἐστὶ μέν που καὶ ἄλλα θέας ἄξια, ἱερόν τε Διὸς ἐν Δωδώνῃ καὶ ἱερὰ τοῦ θεοῦ φηγός.

Cfr. pure op. cit., IX, 25, 8.

(3) Allude al tempio di Giove Ammone nel deserto di Libia (Cfr. Q. Curzio, Storia di Alessandro Magno, 4, 7).

(4) Dea della rettitudine e della giustizia e divinità fatidica che teneva l'oracolo di Delfo prima di Apollo. (Ovid. Matamof. I, 321). Pausania (op. cit., X, 5,6) dice: χρόνῳ δὲ ὕστερον, ὅσον τῇ Γῇ μετῆν, δοθῆναι Θέμιδι, ὑπ' αὐτῆς λέγουσιν, Ἀπόλλωνα δὲ παρὰ θέμιδος λαροεῖν δωρεάν.

(5) Ricorda il culto e l'oracolo di Fauno, il fatidico padre di re Latino, che dava i responsi nel bosco di *Albunea*. (Cfr. Virg., En. VII, 81 e sgg.).

Poscia gli antichi vati di Solima e le sacre sibille alzarono le menti nei divini penetrali e nel loro furore udirono il dio. Ma poi ben presto nelle città i mortali appresero i carmi dai fauni e dai vati e cantavano dopo le mense le lodi e le imprese degli eroi. Qual meraviglia che anche all'uomo fosse concesso il sacro dono? La stirpe mortale sente il tuo potere, chiunque tu sii (e sei certo un dio), allorchè infiammi il petto dei poeti e ne rapisci al cielo le menti piene di furore. Senza di te non ci rimane alcuna cosa lieta nè amabile. Anche gli uccelli col loro vario metro fan fede del tuo nume. Al tuo comando accorrono le fiere selvagge e i muti pesci (1): tu smuovi perfino gli scogli e le foreste (2). Te senti pure un giorno il nero tartaro e le pallide ombre ne stupirono. Per te dimenticò le minacce il custode dell'orco, e le Erinni deposero le ire. Tu ci concedi di sedere alle mense degli dei, tu ci fai pari ai numi, tu ci assisti nelle fatiche e ci sei di sollievo nelle amarezze della vita.

---

(1) Cfr. Orazio, Art. poet. 393: [*Orpheus*] *dictus ob hoc lenire tigres robidosque leones*. V. pure la favola di Arione narrata da Erodoto, Ist. I. 34 e da Aulo Gellio Noct. Att., 16, 19, e cantata da Ovidio, Fast., 2, 83-118.

(2) Orat., Art. poet., 394-95:

Dictus et Amphion
Saxa movere sono testudinis et prece blanda,

e altrove, Odi, III, 11, 2: *Movit Amphion lapides canendo.* Cfr. pure Odi, I, 12, 7 e Virg. Egl. III, 46.

Salve, o soave conforto degli uomini, o delizia dei celesti. Or io poeta e sacerdote degli dei prendo a celebrare le tue lodi, e in compagnia di teneri alunni io porto a te i sacri doni ».

Così il Nostro, penetrato dal genio dell' antichità, proprio quando attendeva alla composizione di un poema sulla vita di Cristo, dimentico quasi dei vecchi sentimenti religiosi, tra gli ozi lieti dei colli tusculani, non ha che un solo culto, quello per le opere dell' ingegno e specie per gli scrittori classici della Grecia e di Roma; tutta la sua venerazione è per i poeti dei tempi antichi, divinità terrestri che il mondo ammira a traverso i secoli, ed ai quali egli si rivolgeva spesso con animo devoto. In quelle pagine notò bellezze inaudite, scorse soavissime armonie, e quelle bellezze e quelle armonie volle indicare ai giovani alunni delle muse, allorchè, come vedremo fra breve, prese a trattare delle qualità del poeta epico.

Siffatti sentimenti eran del resto di tutti gli umanisti. Nella loro poesia, come già osserva il Voigt, non era « il ritorno alla metrica e alle forme poetiche degli antichi romani, ma qualche cosa che *era* essenzialmente nei poeti stessi. Dal Petrarca in poi essi emergono in modo speciale per la loro personalità, che non si peritano punto di mettere nella maggiore evidenza. L' arte non è per essi soltanto un' occupazione transitoria, ma la missione di tutta la vita, essi costituiscono una classe di persone a

sè che ha un modo di vivere affatto speciale e di comune accordo si adopera a creare una nuova letteratura » (1).

*
* *

Dettate le norme intorno alla prima educazione del giovine alunno delle muse, l'autore prende subito ad esporre i precetti intorno alla poesia. Fin da principio egli mostra che il suo còmpito è limitato: fa brevi cenni intorno all'egloga ed alla didascalica, ma l' unico genere di poesia in cui si ferma di proposito è l'epopea.

L'idea che lo moveva era senza dubbio nobile, poichè quel genere di poesia era stato più volte tentato dagli umanisti, ma sempre con esito infelice. Essi, tratti dall'erronea opinione che la sola antichità potesse offrire materia ad eroi che ne fosser degni (2), credettero che bastasse la sola lettura dell' Eneide ad ispirarli, e fallirono nell' intento. La grande cura che aveva avuto il Petrarca per la composizione dell'*Africa* non conseguì infatti buon effetto. Aveva voluto cantare sulle tracce di T. Livio, ampliando di qualche episodio la narrazione del grande storico romano, ma non riuscí ad altro che a dar veste poetica ad un racconto storico che del resto, nei tempi antichi,

(1) Voigt, Il Risorgimento dell'antichità classica, trad. del Valbusa, Firenze 1890, vol. II, p. 386.

(2) Voigt., op. cit., p. 394.

aveva ispirato un poema, la cui esistenza era ignota al soave cantore di Arezzo: le *Puniche* di Silio Italico. L' apparizione dell' Africa lasciò delusi perfino gli animi dei suoi ammiratori.

Dopo di lui un apostolo fervente del classicismo, Coluccio Salutati, si proponeva di scrivere un poema su Pirro, re dell' Epiro, ma non andò oltre la scelta dell'argomento (1). Maffeo Vegio aggiunse sotto Martino V un altro canto all' Eneide di Virgilio, come supplemento al dodicesimo libro (2), in cui disse degli onori funebri resi al re Turno, delle nozze di Enea con Lavinia e della morte dell' eroe troiano, ma esso, non ostante l'applauso dei contemporanei, era destinato all'oblio; ed ugual sorte toccava all'*Astianax* e al *Vellus aureum*, poemi eroici dello stesso autore, che novellò nell' uno della pietosa fine di Astianatte, cantò nell' altro le geste degli Argonauti sul lido della Colchide. Poi, dedicatosi tutto all' ascetismo, diede il suo addio alle bugiarde favole dei Gentili e scrisse un poemetto religioso in quattro brevi libri di esametri, l' *Antonias*, in cui narra un episodio della vita del santo abate Antonio, che, come si racconta, carico di anni, si condusse per esortazione divina all' eremo di San Paolo, e, trovato il pio anacoreta vicino a morte, lo assistette in quegli istanti, gli rese gli estremi onori e ne eseguì le ultime vo-

(1) Volgt., ib.

(2) *Liber 13 Aeneidos ad Virgilii librum 12 supplementum.*

lontà (1). Ma, come osserva il Rossi « nel Vegio l'asceta non soffocò l'umanista; anzi l'uno si accompagnò fraternamente all'altro senza le lotte strazianti ond'ebbe il Petrarca addolorata la vita, in un accordo pacifico per via di mutue concessioni » (2). L'Antoniade infatti è cristiana nella materia, ma schiettamente classica nella forma; e nell'Olimpo Dio si esprime come Giove; Lucifero, *rector Averni*, come Plutone. L'omerizzante Basini compose una *Meleagris* in tre libri, poi l'Esperide, e quindi prese a rifare l'Arganautica di Apollonio, che non giunse a compiere, perchè sorpreso dalla morte; ma esse non erano che arditi tentativi. Uno strano impasto di elementi storici e mitologici è senza dubbio l'Esperide, poema in tredici libri, ove sono cantate le guerre che Sigismondo Malatesta, al soldo dei Fiorentini, sostenne dal 1448 al 1453 contro Alfonso e Ferdinando d'Aragona, guerre di poca efficacia, ma che l'autore chiama grandi e decisive. In esse, a sentire il poeta, vi prendono parte gli stessi numi, come nelle guerre omeriche, combattono presso le mura di Piombino e di Vada, favorendo gli uni o gli altri, prestano aiuto nei momenti difficili agli eroi che proteggono. Vi è inoltre una serie di episodi che ne ricorda diversi dell'Iliade e dell'Odissea.

---

(1) Il racconto è tolto dalle vite dei S. Padri: cfr. Cávalca fra D., Vite etc. vita di S. Paolo.

(2) Rossi Vitt., Il Quattrocento (Stor. lett. d'Ital. etc.) Milano, Vallardi, p. 192.

L'Astianatte poi suggerì ad Antonio da Baratella l'idea di narrare in versi la sventura di un altro eroe troiano, ed il fecondo verseggiatore di Loreggia in quel di Padova scrisse la Polidoreide, ove sono fusi con grande prolissità elementi virgiliani ed ovidiani (1).

Però gli argomenti che eccitano vie più la fantasia dei poeti del secolo XV sono quelli di indole storica. Essi pensarono in ispecie di eternare col canto i fatti contemporanei e rendere duratura a traverso i secoli la fama degli attori che celebravano. Così apparvero la *Feltria* di Giannantonio Porcellio, nativo di Napoli, uomo vago di rettoriche pompe e amante di goffe invenzioni mitologiche, la *Volterrais* del fiorentino Naldo Naldi, la *Sphortias* di Francesco Filelfo e simili; nei quali spesso la mitologia soffoca il racconto storico. Quei poeti, pur di dare ai fatti che prendevano a cantare, ed agli eroi che celebravano, la maestà che non avevano, non risparmiarono colori vivaci e pomposi, nascondendo quasi sempre sotto il velo mitologico il vero o quello che volevano far apparire come tale, per alimentare la vanità dei loro signori o per trarne, con le dolci lusinghe, grossi guadagni. Ma nessuno raggiunse lo scopo; alcuni fatti e personaggi, più che in quella specie di poemi contro i quali è stata sempre una avversione invincibile ed universale, rima-

(1) Cfr. Rossi, op. cit., p. 164.

sero celebri nelle pagine della storia, ed altri, piccini per sè stessi, osserva il Rossi, e mancanti di un contenuto ideale si immiserirono maggiormente, in confronto degli elementi sproporzionati che vollero desumere da un mondo abbastanza diverso da quello in cui gli autori vivevano e finirono con l'inaridire la loro vena poetica, cosa del resto magra, sotto il peso delle erudite finzioni (1). Essi alle volte producono un effetto ridicolo e comico.

Il Vida adunque, mentre volgeva il quarto lustro del secolo XVI, volle a bella posta dettare i precetti intorno all'epopea, tanto più che allora quel genere di poesia non conseguiva miglior fortuna. Lungi infatti dalla perfezione desiderata dal Nostro erano i poemi sacri e profani di Battista Spagnuoli, nè a lui potevano riuscir gradite e la *Venetias* del riminese Fr. Modesti (1501) e l'*Austrias* o *De bello norico* del perugino Riccardo Bartolini, nè il *Lugdunense somnium* (Lione 1513) di Zaccaria Ferreri, abate di monte Sumbasio. Questi però si discostava da tutti gli altri, poichè, pieno di ammirazione per l'Alighieri, si limitava a scrivere un fantastico viaggio, ad imitazione della Divina Commedia, sotto la guida dell'istesso Dante, e lì esponeva i suoi concetti morali e politici; cosa del resto che egli faceva con molta chiarezza. Il primo invece riscoteva il plauso universale e veniva chiamato il « divino secundo man-

(1) Rossi, op. cit., p. 164.

tuano poeta » sia per il *De suorum temporum calamitatibus* che per l'Alphonsus o *De victoria Granatae*, poema storico-filosofico, e per il *Trophaeum pro Gallis expulsis* ai quali si deve aggiungere il poema sacro intitolato *Parthenice* in cui introduce anche l'elemento mitologico, ora a guisa di reminiscenza, ora come termine di confronto, ora per sostituire le divinità pagane all'elemento fantastico demoniaco cristiano, giacchè, osserva il Flamini, « le finzioni poetiche del paganesimo apparivano agli occhi del buon carnelitano quasi trofei da offrire a Dio della vittoria riportata dalla verace fede sopra la falsa e bugiarda » (1). Il secondo derivava freddamente la materia dalla cronaca del Sanudo e il terzo cantava in dodici libri le guerre dell'imperatore Massimiliano contro Roberto di Baviera, facendo intervenire di continuo divinità del paganesimo ed aggiungendo mille altre finzioni, che gli servono spesso di pretesto per descrivere popoli e paesi. Ma se il Ferreri era da porre a canto agli imitatori danteschi del sec. XV, che egli guardava quasi con disprezzo, non poteva certo dividere per il Mantovano l'entusiasmo dei suoi contemporanei: la licenza eccessiva e quasi temeraria di cui si valse lo Spagnuoli nei suoi poemi, dovettero suggerire all'insigne cremonese un giudizio non molto diverso da quello che del pomposo scrittore di Man-

(1) Flamini F. Storia letteraria d'Italia ecc. Il Cinquecento, Milano Vallardi, P. 106.

tova dava Giglio Gregorio Giraldi (1); nè migliori potevano sembrargli i poemi del Modesti e del Bartolini. Il Nostro amava la perfezione virgiliana e in quei poemi la perfezione mancava. Di guisa che in qualche momento di ebbrezza, mentre forse meditava sui carmi del soave cantore di Enea, disdegnando tutti quei vani tentativi, prese a scrivere la sua Arte poetica, colla speranza di rialzare le decadute sorti dell'epopea latina.

Riuscì egli nell'intento? Ottime norme senza dubbio ei consiglia, ma quelle norme non sono che il risultato del suo intenso studio sui poemi di Omero e specialmente sull'Eneide di Virgilio, donde trasse i princìpî da esporre.

Sia che parli della natura della proposizione, o delle invocazioni alla divinità, sia che discorra della disposizione delle parti, del protagonista del poema, dei vari personaggi, degli episodi, egli segue passo

(1) *De Poetis nostrorum temporum,* Berlin 1894 (*Lateinische litteraturdenkmäler des XV und XVI Iahrhunderts, vol. 10), p. 25: Exstant illius* [*Mantuani*] *versus paene innumerabiles, ex quibus apud vulgus et barbaros quosdam laudem tantam est adeptus, ut unus prope poeta et alter paene Maro haberetur. At bone Deus quam dispar ingenium! Nam ut ubique Maro perfectus, ita hic immodica et paene temeraria usus est licentia, quam et magis atque magis in dies auxit. . . . . Iuvenis ille quidem laudabilior poeta fuit; eum vero ei desedit calor et fervor iuvenilis, tamquam omnis sine obice extra ripas sordide diffluens coerceri non potuit. Vix enim ea legere possumus, quae longius ille aetate provectus carmina scripsit..*

passo il poema del grande mantovano, soffermandosi di tratto in tratto sull' Iliade e sull' Odissea e facendo spesso dei raffronti. Egli tutto esamina con acume critico e profondità di vedute, e da quell' esame trae i precetti migliori.

I fatti grandiosi cantati in quei poemi, la nobile dipintura dei personaggi, i mirabili ornamenti che, deviando dal racconto principale, sollevano sempre l' animo del lettore, con la varietà della narrazione, additavano le vie più sicure per comporre poemi epici; in Omero si erano ispirati nell' antichità greco-Romana Aristotele (1) ed Orazio, ed il Vida, sulle orme di quei grandi maestri, non trascurò il sommo poeta della Grecia; ma tenne per sua guida principale il cantore di Mantova, che con la nobiltà dei sentimenti ed i candidi affetti s'era cattivata la venerazione dell' insigne Cremonese.

Io non mi sto qui a ripetere minutamente le regole suggerite al nostro autore da quegli antichi poemi: chi ha letto l' Iliade, l' Odissea e l'Eneide provi a formulare delle massime intorno alla poesia epica e sia pur sicuro che esse non saranno differenti dalle norme dettate dal Vida.

È certo che egli, tenendo presenti quei grandi, ci dice come deve essere la proposizione, in che modo bisogna tener sospeso il lettore, donde incominciare

(1) L'Arte poetica del sommo stagirita è infatti il frutto di uno studio accurato sui poemi di Omero e sui tragici greci.

il racconto che si deve cantare e come continuarlo, come ritrarre il carattere dei personaggi, in che maniera intrecciar gli episodi, come van fatte le similitudini.

Scorrono quindi dalla sua penna le diverse scene dei tre poemi, accennate in poche parole e l'un dopo l'altro gli eroi ed i guerrieri nei loro vari aspetti, e insieme le leggi necessarie alla composizione dell'epopea.

Però, non ostante la profonda venerazione per quei poeti, non approva pedestremente tutto quello che legge nelle loro opere; tutto giudica con arte squisita, e quando trova tra gli eroi un'anima vile come Tersite (1), il Nostro non ama sapere di quale aspetto ei sia, di qual pelo, o se sia zoppo o privo di un occhio o dal capo aguzzo. Un tal personaggio non merita la dipintura che ne fa Omero. Così non si astiene dal biasimo, ove mai s'imbatte in similitudini viziose; ma ciò fa in ispecie col grande cantore della Grecia, non mai con Virgilio; anzi alle volte a lato ad una brutta immagine omerica pone qualche bella immagine dell'Eneide, quasi per far notare al lettore che mentre nel poeta greco s'in-

---

(1) Omero, così lo dipinge:

Non venne a Troia di costui più brutto
ceffo; era guercio e zoppo e di contratta
gran gobba al petto; aguzzo il capo e sparso
di rado pelo. (Iliad, trad. dal Monti, l. II, v. 283 e sgg).

contrano dei difetti, nel poeta latino invece si nota una perfezione costante.

In Omero l'autore legge delle similitudini viziose, in Virgilio no; nell'uno alle volte trova dei termini di raffronto assai volgari, nell'altro invece tra la cosa e l'immagine cui essa si paragona vede sempre una perfetta corrispondenza. Virgilio per es., secondo il priore di S. Silvestro, non avrebbe mai paragonato l'armata ausonia alle mosche che svolazzano attorno al latte; laddove Omero l'aveva fatto, parlando dei guerrieri combattenti attorno al cadavere di Sarpedonte capitano dei Licii (1), e questo ricordo bastò perchè l'insigne cremonese esortasse una volta di più il giovane alunno a seguire con ardore l'esempio del poeta latino (2).

Non altrimenti egli si conduce allorchè parla delle finzioni poetiche. Già Esiodo negli antichi tempi ebbe

---

(1) Ecco la similitudine omerica:

οἱ δ᾽ἀεὶ περὶ νεκρὸν ὁμίλεον, ὡς ὅτε μυῖαι
σταθμῷ ἔνι βρωμέωσι περιγλαγέας κατὰ πέλλας,
ὥρῃ ἐν εἰαρινῇ, ὅτε τε γλάγος ἄγγεα δεύει·
ὣς ἄρα τοὶ περὶ νεκρὸν ὁμίλειον.

Iliade XVI, 641 e sgg.

(2) Trova qui modo di esaltare la bella similitudine in cui il grande Mantovano paragona Turno, nell'atto di abbandonare la pugna ineguale contro i Troiani ad un leone che, assalito da una turba di cacciatori, si tira indietro spaventato, ma tuttavia sempre fiero e forte, non volge il tergo, nè osa avventarsi di nuovo, perchè la moltitudine dei nemici glielo impedisce (Cfr. Virg., Eneide, IX, 792 e sgg.).

a dire che noi sappiamo dire molte menzogne le quali son simili al vero (1); Pindaro aggiunse poi che le vaghe finzioni vengono talmente rivestite da arte sublime da far credere agl'immaginati casi ingannando accortamente per mezzo delle favole (2), e nobili immagini seppero creare i poeti in ogni tempo, studiandosi sempre di dare ad esse faccia di verità, poichè solo ove non sia offesa la ragione regna il diletto, e coloro che dettarono precetti intorno alla poesia si valsero di questi esempi, per stabilire le norme del verosimile. Aristotele infatti scrisse: « insegnò Omero agli altri in qual modo van fatte le poetiche menzogne (3) », ed Orazio riconoscendo la necessità delle finzioni in mezzo al racconto poetico sentenziò che le cose finte per diletto debbono esser prossime al vero (4). Così il nostro Vida ripete con felice espressione: « se cantiamo cose finte, egli dice, siano queste almeno simili al vero, poichè molti durano fatica a credere, allorchè Diomede e Glauco si affrontano, che indugino tanto a favellar tra loro, mentre ferve la pugna, e l' uno racconti il fine di Licurgo, e l' altro narri le imprese di Bellerofonte, vittima della calunnia, e come fu da lui vinta la chimera e superati parimenti i Solimi e le

---

(1) Ἴδμεν ψεύδεα πολλὰ λέγειν ἐτύμοισιν ὁμοῖα (Teog. 27).
(2) Nemea VII. 32-34
(3) Aristot., Arte poet. cap. 24.
(4) Oraz. Arte poet., 338.

Amazzoni con le armi (1) ». Così non può prestarsi fede ad altre cose che sono esclusiva invenzione del poeta per allettare con dolci fole l'ozioso lettore, come quando leggiamo che gli armenti del sole parlarono, mentre già erano stati uccisi ed arrostiti negli spiedi: (2) simili fatti si possono paragonare a quei fantasmi che, a detta di Omero, uscivano dalle porte di avorio (3).

Ora il Vida non si dissimulava punto che certe scene ed immagini potevano essere possibili nei tempi omerici. Nei primordi della civiltà, quando l'uomo

---

(1) Allude il Vida ad un episodio omerico; cfr. Iliad., l. VI, vv. 119-236.

(2) Quest' episodio accennato dal Nostro si legge in Omero, Odissea, XII, 374 e sgg.

(3) Per le porte di avorio, secondo Omero, uscivano i falsi sogni. Ne parla nei seguenti versi:

Δοιαὶ γάρ τε πύλαι ἀμενηνῶν εἰσὶν ὀνείρων.
αἱ μὲν γὰρ κεράεσσι τετεύχαται, αἱ δ' ἐλέφαντι.
τῶν οἱ μέν κ' ἔλθωσι δία πριστοῦ ἐλέφαντος,
οἱ ῥ' ἐλεφαίρονται, ἔπε' ἀκράαντα φέροντες.
οἱ δὲ διὰ ξεστῶν κεράων ἔλθωσι θύραζε,
οἱ ῥ' ἔτυμα κραίνουσι, βροτῶν ὅτε κέν τις ἰδηται.
(Odissea XIX, 562-67).

E Virgilio ripete:

Sunt geminae somni portae; quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris,
altera candenti perfecta nitens elephanto,
sed falsa ad coelum mittunt insomnia manes.
(En., VI, 893-96).

è facile ad impressionarsi, i racconti strani e meravigliosi sono quelli che allettano maggiormente la sua fantasia; in ogni fenomeno naturale osserva l'opera di esseri invisibili e temuti che manifestano in mille modi la loro potenza, sia che la terra venga agitata dal vento o le rupi si stacchino dai monti, sia che le nubi passino come mostri spaventosi sulla sua testa. Egli vede tutto attraverso una nebbia leggermente colorata, si forma un mondo fantastico che ora l'incanta ed ora lo atterrisce, si crea nuove divinità a misura delle sensazioni che egli prova sopra un oggetto vago e sconosciuto e che nella sua immaginazione prende forma e figura, presta fede ai sogni come cosa reale, perchè l'uomo primitivo, a guisa di fanciullo, non ha esatta conoscenza della verità e crede possibile ogni cosa. Il Nostro adunque, che intendeva parlare a quei giovanetti che volessero avviarsi allo studio della poesia, sentì il bisogno di metterli in guardia contro le strane narrazioni che potevano produrre effetti grandiosi nei tempi dubbii ed oscuri dell'età prime, come la lanterna magica in una stanza buia.

E forse questa fu una delle ragioni per cui il Cremonese preferì Virgilio ad Omero, come quello che, ormeggiando nell'*Eneide* l'*Iliade* e l'*Odissea*, ci diede un poema che si deve considerare come la piú alta prova della poesia epica individuale.

Laonde ,nell' avvertire che è d'uopo evitare le ripetizioni, perchè esse offendono l'orecchio ed annoiano

lo spirito, afferma che in ciò i Greci differiscono dai Latini. Quelli non si contentano di dire una volta sola i sogni dell' Atride, nè la causa dell' ira di Achille e della sua separazione dall' esercito. Achille medesimo narra ciò piangendo alla madre sul solitario lido del mare. E, se poi i re hanno dato un ordine, i primi ad esporlo sono glistessi re, poi lo ripetono minutamente i mandati oratori (1). Non così il latino Venulo che, ritornato messaggiero da Arpi, apportò la risposta del re d' Etolia (2).

Il che prova che il Nostro alla semplicità omerica anteponeva l'arte virgiliana. È vero che il poeta latino tenne il greco come modello, ma per il Vida Virgilio era sempre il cantore di una civiltà inoltrata, di un' età filosofica, che, pure imitando gli antichi, aveva saputo darci un nobile esempio di perfetta poesia (3).

---

(1) Infatti, tanto per portare un esempio, il discorso che fa Agamennone nel canto nono dell'Iliade (l. IX, vv. 114-161) perchè si vada a calmare l'ira di Achille, viene con lo stesso ordine di idee, e spesso con le stesse parole, ripetuto poco dopo da Ulisse davanti al Pelide. (Cfr. l. IX, vv. 264 - 306). Lo stesso avviene per le altre scene accennate innanzi; cfr., per il sogno di Agemennone il l. II dell'Iliade, e per le cause dell' ira di Ach. il l. I.

(2) Cfr. Eneide, XI, 242 e sgg. Venulo era il capo di un ambasceria mandata da Enea a Diomede d'Argo in *Àrpi* o *Argyrippa* nella pianura *Apula*.

(3) V. le *Annotationes* del padre Audin all' Arte poetica del Vida (Batteux, op. cit. vol. II, p. 232, n. al v. 337).

pate ai divini altari e ai luoghi sacri, nell' atto di stracciarsi il crine e battersi colle palme il petto.

E da ciò il Vida trae argomento per avvertire il giovane che, siccome non sempre l' animo nostro è disposto a cantare le varie cose che osserva e nota, e alle volte le forze illanguidiscono, così bisogna attendere il momento propizio per ridestare le sopite muse. « Spesso avvenne, egli dice, che qualcuno, cantando i versi degli antichi poeti, riaccese a poco a poco lo spento amore della poesia. Donde si desume che anche quando le muse si credono partite per sempre, il dio infiamma il cuore al caro alunno e lo riempie di sacro fervore. Egli allora ne esulta, mette fuori parole non sue, e proferisce cose ammirabili; invoca quindi Apollo, e pieno di quel nume, non sa ritrarsi dal lavoro; se ne ricorda sovente anche in sogno e fa versi sognando, e vi furono di quelli che in mezzo al sonno sciolsero versi degni di Febo e delle muse. Però è bene che il giovanetto non si fidi troppo di tal fiamma; che anzi ad essa faccia contrasto con la ragione, ed aspetti che l' animo si calmi e sia estinto l'impeto invasore; a cuor tranquillo si ricordi di quanto ha prodotto nell' entusiasmo e lo giudichi accuratamente (1) ».

---

(1) Vida, Arte poet., v. 423 e sgg.

Non si può disconoscere la bontà di questa teoria: essa non di rado è di grande utilità al poeta; ed io trovo giustissima l' osservazione fatta dal Batteaux: « *Cette pratique est bonne en général pour touts ceux qui écrivent. Si vous écrivez une Trage-*

Del resto questi precetti erano il frutto di una lunga esperienza. Aveva il Nostro senza dubbio grande rispetto per Aristotele ed Orazio: in quelle due *Arti poetiche* aveva in vero trovato quanto era necessario per la composizione di un poema; ma egli era anche un assiduo studioso dei poeti latini e greci, e chi sa quante volte aveva palpitato in quelle pagine, chi sa quante volte, preso da sacro furore, aveva da quelle opere immortali tratto nobili ispirazioni. Però non si lasciò trasportare mai dall'entusiasmo; seppe sempre con animo sereno misurare le proprie forze e non intraprendere lunghi poemi, se non quando ciò gli venne imposto da un papa mecenate (1). Specchiandosi in quei grandi modelli, e specie in Virgilio, egli tentò l'egloga, e con successo la poesia didascalica. Allorchè si vide in ciò provetto, volle tentare il poema eroico e scrisse il *XIII pugilum certamen*, e prese a comporre anche un poema sulle geste di Giulio II. Aveva visto che spesso, in momenti di torpore, egli giungeva a ridestare la sua musa, ripetendo i versi degli antichi poeti, e sulle orme di

---

die, lisez avant que de vous mettre au travail, quelques scènes de Racine: si c'est du comique, lisez Molier, jusqu'à ce que votre imagination, votre goût, votre oreille soit montée au ton du modèle. Mais ayez soin que ce soit le même des compositions en prose. Il n'est point de meilleure inspiration pour le genie, ni pour le goût ». (Op. cit., vol. II, p. 115, n. 36).

(1) Intendo parlare della Cristiade, il cui soggetto gli fu suggerito da Leone X.

quei grandi, ritraeva scene bellissime ed episodi soavi. È vero che alle volte cadeva nell' affettato per non volersi discostare affatto dai suoi modelli, ma bisogna qui tener conto che noi ci troviamo sempre di fronte ad un umanista; e per lui, come del resto per tutti i contemporanei, riprodurre i generi di letteratura usati dai classici latini e greci, seguirne le orme era un dovere.

Così riteneva che il poeta avesse in sè qualche cosa di divino e quest' idea ribadisce sempre più, quasi ad attestare che i veri alunni delle muse, allorchè cantano, sono presi da sacro furore e che quel canto ispirato dalla divinità ha la potenza di calmare gli animi ribelli e di sedare le ire. Anche Esiodo chiamò beato quel re che fu visitato dalle muse, perchè dalla sua lingua scorrevano suoni piú dolci del miele: tutti avevan gli occhi in lui rivolti, tutti tacevano per ascoltarlo: colla sua voce placava gli animi più furibondi, e tutti lo miravano come un dio (1). Dotati di uno spirito divino disse Platone i

---

(1) Esiodo, Teogonia w. 96-97:

Ὁ δ' ὄλβιος, ὅντινα Μοῦσαι
φίλονται· γλυκερὴ οἱ ἀπὸ στόματος ῥέει αὐδή.

E più sopra dice (vv. 83-86):

τῷ μὲν ἐπὶ γλώσσῃ γλυκερὴν χείουσιν ἐέρσην,
τοῦ δ' ἔπε' ἐκ στόματος ῥεῖ μείλιχα· οἱ δέ νυ λαοὶ
πάντες ἐς αὐτὸν ὁρῶσι διακρίνοντα θεμιστὰς
ἐθείῃσι δίκῃσιν.

sacerdoti delle Muse (1); Ennio li ritenne sacri (2), nè discordarono da loro Orazio (3) ed Ovidio (4): potevano gli umanisti pensare altrimenti, se fede illimitata avevano per quei grandi dell' antichità? Ecco perchè il Vida asserisce che, spesso cantando i versi degli antichi, pare che un dio infiammi il cuore dei giovani e ridesti in loro soavi accenti.

Nessuno del resto può disconoscere che dai modelli grandi ed eccellenti si trae sempre immenso profitto, specie se i proposti esemplari riescon graditi al nostro cuore; nessuno può negare che gli antichi

---

(1) Platone. Jone, cap. 5, 533, E.

(2) Quell' Ennio nostro, a buon diritto, dice Cicerone, chiama santi i poeti, poichè sembra che ci sieno stati concessi per divino beneficio. (Pro Archia, 8.18).

(3) Orazio, Satire, l. I, 4, vv. 40-44:

Neque enim concludere versum
dixeris esse satis; neque si qui scribat uti nos
sermoni propriora, putes hunc esse poetam.
Ingenium cui sit, cui mens divinior atque os
magna sonaturum, des nominis huius honorem.

(4) Ovidio, Fast., l. VI, vv. 5-6:

Est deus in nobis, agitante calescimus illo.
Impetus hic sacrae semina mentis habet,

e altrove (Amor., III. 9, 17, 18) aggiunge:

At sacri vates, et divum cura vocamur,
sunt etiam qui nos numen habere putant.

furono sempre fonte inesauribile di ogni bellezza e di ogni gloria. Un libro che educhi l'intelletto e provochi ad un tempo i nostri affetti, che penetri nel nostro cuore e ci inebrii, pare infatti che parli con noi e ci segua ovunque. Ci assiste nei silenzi della notte, ci è presente nei sogni, è il compagno più fido dei nostri lavori. Il poeta che ha trovato il modello da preferire, lo adora come una divinità, lo tiene a sè stretto come preziosissimo gioiello è persevera costantemente in questo vincolo: compone con lui, canta con lui, vagheggia con lui allori eterni. Quell'amore e quello studio gli suggeriscono spesso le creazioni più belle.

L'autore però è lungi dall'approvare la poesia scritta nell'entusiasmo dell'estro; vuole anzi che vi ritorni su a sangue freddo e il tutto giudichi con mente serena, perchè mal si vedono i difetti nel calore della composizione; solo l'animo calmo e riflessivo può conoscerli e correggerli. Quintiliano infatti dice: « La parte più utile degli studi è il correggere: nè senza ragione si è creduto che lo stilo non faccia meno cancellando che scrivendo.

É proprio di tale operazione l'aggiungere, il togliere e il mutare.... Nè vi è alcun dubbio che, tenere gli scritti riposti per qualche tempo, sia un ottimo mezzo per emendarli, poichè, ritornando ad essi dopo un certo intervallo, ci sembrano come nuovi e quasi appartenenti ad altri » (1).

---

(1) Quintiliano, Institut. Orator., X, 4, 1 e 2.

Intanto il Nostro nota nei poeti epici una qualità assai rilevante, una profonda osservazione della natura, e da ciò deduce che l'arte in tanto ha valore in quanto imita e segue più da vicino la natura: questa è la vera maestra dei poeti. Studiandola attentamente, essa ci fa infatti conoscere i costumi degli uomini e degli animali, i gusti delle età differenti, e tutto dipingiamo con acconce voci: mercè sua, possiamo ritrarre convenientemente il pigro vecchio, il forte giovane, e la donna, riprodurre con tratti diversi il villano o il servo, o chi vanta nobile origine, attribuendo a ciascuno le parole che il grado e l'occasione richiedono. Ce ne hanno dato l'esempio i greci ed i latini e su quell'esempio dice il Vida dobbiamo modellarci. Essi ci hanno dimostrato perfino di quanto utile sia il consultare anche gli oratori ed i maestri di eloquenza: si legga in proposito l'astuto discorso di Sinone per ingannare i Troiani (1), quello del prudente Ulisse per trattenere i Greci (2), e in che modo Nestore sedasse le contese e raddolcisse gli animi (3). Che più? Son gli oratori quelli che c'insegnano a piegare i cuori ed a commuoverli, poichè i poeti, sia che cantino cose liete, sia cose tristi, con l'aiuto dell'eloquenza, sanno riempire gli animi di una soavità ignota. Ci fanno piangere

(1) Virgilio, Eneid., II, 75-194.
(2) Omero, Iliade, l. II, vv. 288-332.
(3) Omero, Iliade, l. IX, 93-113.

per la morte di Eurialo (1), ci rattristano per le sventure di Orfeo (2).

Nè qui si ferma l'insigne cremonese: osserva anche che gli antichi poeti coprono di un velo alcune scene, o le toccano brevemente per non turbare il pudore delle vergini muse, ed egli raccomanda al giovine alunno della poesia di seguire le stesse norme, che egli illustra in modo egregio con esempi tratti da Virgilio.

Ripete quindi con piacere la scena del connubio di Didone con Enea, quale è ritratta nell'Eneide, ove il poeta, dopo l'entrata della regina col principe troiano nella medesima grotta, null'altro aggiunge, dando prova di decenza e buon gusto (3), ed in quella di Troilo, morto per mano di Achille, trova una parsimonia meravigliosa (4). Virgilio dipinge infatti l'ardimentoso giovinetto, che osò star di fronte ad Achille in combattimento disuguale, supino sul vuoto carro trascinato dai cavalli, colla destra involta alle redini, e il collo e i crini per terra, mentre l'asta, onde aveva trafitto il petto, segnava un solco sulla terra.

Quale perfezione in questa breve scena! Il poeta in poche parole ci atterrisce ed addolora ad un tempo. Così la morte di Troilo, accennata appena

---

(1) Virgilio, Eneid., IX, 433 e sgg.
(2) Virgilio, Georgiche, IV, 453 e sgg.
(3) Virgilio, En., IV, 165 e sgg.
(4) Virg. En., I, 474-478.

da Omero (1), fornisce, nella sua brevità, uno dei più tristi episodi dell' Eneide.

Ed è per questo che il Nostro esclama: « Tu, o giovane, potrai apprendere dai nostri quel che convenga o disconvenga; ma avrai le invenzioni dagli stranieri. Consigliati adunque spesso con gli antichi greci, percorri i regni argivi e di là porta teco le ricche spoglie. Non è punto minor merito rivolger nella tua lingua le greche invenzioni, che se canterai cose non mai dette innanzi. Vedi come l' illustre figlio di Mantova splende vestito delle spoglie di Omero » (2).

Egli insomma non si discostava dai principii aristotelici ed oraziani; ma voleva sopra tutto far notare l' arte perfetta dell' Eneide, e mettere in rilievo la grandezza di Virgilio, nel quale riconosceva con una certa fierezza patriottica, al pari del Petrarca, (mi esprimo col De Nolhac)« il cantore delle origini nazionali e l' interprete più illustre della gloria di Roma » (3).

Del resto allora il sommo stagirita regnava so-

---

(1) Omero, Iliade, XXIV, 257.

(2) *Aspice ut insignis peregrino incedat in auro*
Fatidicae Mantus, et Minci filius amnis;
Fulgeat ut magni exuvias indutus Homeri.
(De Art). poet. II, vv. 449-451).

Mantova, come canta l' istesso Virgilio, fu fondata da Acno *Fatidicae Mantus et Tusci filius amnis*, il quale chiamò quella città dal nome della madre (cfr. En, X, 199-200).

(3) De Nolhac, op. cit. p. 117.

vrano; e nessuno avrebbe osato schierarsi contro il grande maestro che aveva dettato i suoi precetti intorno all' arte poetica, dopo avere egregiamente investigato i poemi di Omero e le opere dei tragici. La grande autorità che godeva allora il filosofo greco tratteneva chiunque dall'attenersi a norme differenti: anzi se si trovavano dei poeti nell' antichità che non avevano tenuto conto dei precetti aristotelici, quei poeti, anche se di grido, avevano sbagliato. Il Nostro infatti trova che Ovidio trascura l' arte (1), biasima Lucano e Stazio, perchè strepitano ed infuriano, procurando solo di uguagliare con la voce il suono delle trombe (2), riprende i vuoti canti e le vane parole di Claudiano (3).

---

(1) Allude infatti ad Ovidio in questo verso:

Hic namque ingenio confisus posthabet artem (I, 180).

Quintiliano dice del poeta di Sulmona: *Lascivus quidem in herois quoque Ovidius et nimium amator ingenii sui, laudandus tamen in partibus* (Inst. Orat. X, I, 88).

(2) A me sembra che in questi versi si debbano ravvisare l' autore della *Farsaglia* e l' autore della Tebaide:

Ille furit strepitu, tenditque aequare tubarum
voce sonos, versusque tonat sine more per omnes.
(I., 181-182).

(3) *Dant alii cantus vacuos et inania verba*
Incassum, sola capti dulcedine vocis

Quest'allusione al latino poeta di Alessandria pare però troppo severa: non bisogna negare che egli fu l' ultimo grande cantore

Egli tuttavia, all' infuori dell' antica, non amava altra poesia. Dato il concetto che si era formato di essa, il priore di S. Silvestro non sapeva concepire altro canto se non quello che aveva per modelli gli antichi: disdegnava quindi la sacra poesia dell' Alighieri, e, privo di ogni affetto per essa, non osò profferire una parola di lode per il gran fiorentino; pare anzi che alcuni versi del Nostro siano una allusione irriverente all' immortale poeta: « Vi sono di quelli, che, per far mostra del loro vasto sapere, e perchè il loro tesoro si vegga intero, versano senza scelta e senza arte, ma anche non senza riso, tutto ciò che essi sanno, e tutto ammucchiano nei loro versi, principalmente se essi parlino di cose lontane ed occulte e poco note al volgo, e cantino adunque l' arcano tenere del cielo luminoso, o l' ascosa natura degli dei o l' oscuro principio dell' anima. E spesso ancora, o ingrata sorte di verso! accozzano antichi esempi di uomini, carpiti qua e là, sebbene il tempo e il luogo a ciò repugnino » (1).

Il che prova che lo scrittore di Cremona non comprese l' alto significato morale e politico della *Divina Commedia*; non seppe vedere in essa quella soave armonia che la distingue, quella perfetta cor-

---

della letteratura romana e che nelle sue opere a lato al verso elegante ed armonioso non mancano concetti chiari e ricchezza di fantasia.

(1) De Art. Poet, II, 192-202.

rispondenza tra la forma ed il pensiero, per cui il concetto si avviva di luce nuova, le dottrine più aride ed astruse sono espresse con una lucidezza meravigliosa, con parola efficace riprodotti i fenomeni naturali, con linguaggio mobilissimo, che varia da episodio ad episodio ed asseconda l' idea con sorprendente pieghevolezza, rappresentati i sentimenti umani. Dell' uomo che nel trecento assommava in sè tutto il sapere del laicato italiano, del soave cantore che fece rivivere nel suo poema tutto il Medioevo, il priore di San Silvestro altro non scorse o non volle scorgere che l' intonazione dottrinale delle quistioni scolastiche, le lunghe enumerazioni di nomi e di fatti, ed un cumulo di cose occulte accozzate secondo lui alla meglio, senza capire che anche in certi difetti apparenti il grande fiorentino serba una temperanza mirabile: questi infatti, tutto ritrae con potenza di colorito, con naturalezza d' immagine, con parola facile ed incisiva, sia che esprima la passione infernale, sia che parli della serena mitezza delle anime che si purificano, sia che passi alla contemplazione della beatitudine celeste e dei misteri della divinità.

Del resto uno dei piú strenui campioni dell' Umanesimo, quale era il Vida, uso a vivere con Omero ed Ennio, Lucrezio e Virgilio non poteva apprezzare degnamente l' arte dell' Alighieri, sebbene mostri qua e là di averlo tenuto presente. Si aggiunga inoltre che il Vida, animato da profondi sentimenti di gratitudine per la Santa Sede, avvezzo

a celebrare i papi con parole e frasi abbastanza sonore, si trovava, per questo rispetto, in perfetta antinomia con chi, come il grande fiorentino, aveva esecrati i pontefici e lanciati i suoi fulmini contro i successori di Pietro che, mossi dalla brama delle ricchezze e dal desiderio di dominare, si erano macchiati di simonia; così anche il suo affetto per il papato gli rendeva poco gradita la *Divina Commedia.*

Però il Cremonese, quando scriveva le parole riferite sopra, non doveva avere la mente alla sola poesia dell' Alighieri; si affacciavano pure al suo pensiero quei poeti del sec. XV che avevan seguite le orme del sovrano cantore dei regni d' oltretomba; quindi Matteo Palmieri col suo poema dal titolo *Città di Vita*, Marino Ionata di Agnone col suo *Giardeno*, l' *Anima peregrina* di Fra Tommaso Sardi, il poema senza titolo di Bartolomeo Gentile Fallamonica, ed altri autori di fantastici viaggi (1). Il primo finge di salire sino ai campi elisi sotto la guida della Sibilla cumana che gli era apparsa in Cuma, dove il poeta si era trasferito da Napoli, mentre era ambasciatore presso il re Alfonso (1455) e trova modo di esporre le teorie di Origene e dei neoplatonici sulla provenienza e la sorte delle anime umane, asserendo che le anime nostre sono formate da quegli spiriti angelici che al tempo della gran lotta non seppero ribellarsi a Dio, nè decidersi

(1) Cfr., in proposito, V. Rossi, op. cit., p. 177 e sgg.

ad essergli fedeli; i quali, per punizione vennero mandati dall'Eterno nei corpi degli uomini, affinchè scegliessero liberamente la via da percorrere, quella cioè della virtù o della malvagità. Il Sardi nell'*Anima peregrina* immagina di salire di cielo in cielo sino al cospetto della chiesa trionfante, in mezzo a guide come Mosè da una parte e S. Paolo dall'altra che gli sciolgono ardue quistioni teologiche e filosofiche; l'uno come rappresentante del culto delle sacre lettere, l'altro quale simbolo della giustizia e della fede (1). Il Ionata nel suo *Giardeno* si perde in una serie di dialoghi teologico-morali pur viaggiando per l'inferno e per il paradiso, con la scorta di un tal Nicola Gizio; di guisa che il lettore è costretto ad assistere a continue dissertazioni, ora sulla morte, ora intorno ai diversi generi delle anime, ora sui rimedi necessari alla salvazione delle anime che si trovano nel purgatorio e così via. Il Fallamonica, a traverso i regni ultraterreni trova sempre occasione di infastidire il lettore con dissertazioni teologiche e sproloqui di astrologia e di storia naturale, che ora fa lui stesso, ora il Sole e Raimondo Lullo (2), sue guide. É notevole in

(1) Cfr. Romagnoli Giov., Frate Tommaso Sardi e il suo poema dell'*Anima peregrina*, nel Propugnatore t. XVIII, p. II, p. 289 e sgg. (Bologna 1885) — Il Sardi visse nella seconda metà del sec. XV e princ. del XVI. Fu devoto alla famiglia Medici, ma in ispecie al card. Giovanni che fu poi papa col nome di Leone X. Morì nel 1517.

(2) Nacque il Lullo in Maiorca nel 1225 e morì in Africa nel

questo poema un' invettiva del Sole contro la Chiesa corrotta; ma tutto procede senza vita e senz' arte; qualche sprazzo di poesia, che apparisce qua e là a traverso la densa nebbia dottrinale che accascia ed infastidisce il lettore con una monotonia insistente, si potrebbe paragonare ad una luce fioca che si perda nel fondo di una stanza smisurata e buia.

Codesti imitatori dell' Alighieri non ci presentarono, nei loro poemi, se non lo *scheletro sformato del grande modello* (1). Essi si limitarono solo a copiare la parola e la forma; non seppero ispirarsi, dice il Frizzi, nell' intimo senso *delli versi strani* (2). Vollero costituire una specie di rinascimento dantesco, contrapporre alla scuola classica ed erudita di allora, una scuola italiana, amante della letteratura volgare, ma, per quanto mostrassero, specie alcuni, di saper trarre concetti ed immagini dalle opere degli antichi, e rappresentare personaggi greci o romani, le mutate condizioni della civiltà, per cui erano tramontati i vecchi ideali dell' impero universale, ed era divenuto meno vivo e pauroso il pensiero dell' oltretomba, la potente attrattiva che esercitava sugli spiriti di quell' epoca l' antichità pa-

---

1315. Per la sua vasta dottrina era detto il dottore illuminato. Cfr. *Canti* di Bart. Gentile Fallamonica poeta genovese del sec. XV, per cura di G. Gazzino, Genova 1877, nota al canto primo.

(1) Rossi, op. cit. p. 178.

(2) Frizzi, la *Città di Vita,* poema inedito di M. Palmieri, nel Propugnatore, vol. XI (1878), p. 166.

gana resero vani gli sforzi dei seguaci di quel movimento poetico, arida fioritura di dissertazioni scientifiche a traverso un mondo fantastico che si allontanava via via dall' animo dei dotti. Rotte e dissipate infatti le tenebre del misticismo, gli uomini del quattrocento ravvivavano il pensiero alla poesia della vita terrena, si mostravano indifferenti verso tutti i motivi e i fini del medioevo, s'incamminavano per una via opposta a quella della cultura dei tempi di Dante, cercavano nelle opere degli antichi tutto ciò che potesse interessare allo studio della natura e dell' uomo: quello che li ispirava era il sentimento della vita esteriore, il culto della bella forma. Essi avevano poca coscienza degli alti pregi della *Divina Commedia;* nel grande fiorentino ammiravano sopra ogni altra cosa l' erudito ed il teologo, nè avvertivano, come osserva il Rossi, il motivo vero del predominio che l' arte dantesca aveva sugli spiriti di quell' epoca (1): privi di ogni idealità religiosa, quegli animi guardavano quasi con disdegno le vuote imitazioni dantesche, poichè quivi vedevano quella specie di spiritualismo mistico che i nuovi bisogni della vita e il vivo sentimento della natura e dell' uomo facevano credere oramai inopportuno.

Fin da quando il Boccaccio aveva notato che tutti potevano al fine accostarsi senza pericolo all' antichità, perchè la Chiesa si era rassodata nelle sue

---

(1) Rossi, op. cit., pag. 177.

basi e divenuta padrona del campo (1), i dotti credevano fermamente che la sola antichità costituiva una delle più splendide glorie della nazione italiana (2), e l' ammiravano con animo sincero. Per la qual cosa essi non avevano nessun amore per le produzioni poetiche che si distaccassero da quella; pensavano e scrivevano coi soli modelli della Grecia e di Roma: non risparmiarono neanche l'istesso Dante, che pure aveva portata l'antichità al limitare della nuova cultura moderna (3), e risero di quegli imitatori che sulle tracce dell' Alighieri avevano scritto fantastici viaggi per svolgere problemi filosofici e teologici. Non altrimenti pensavano gli eruditi del secolo XVI.

Da ciò l' acre allusione del Vida a quei poeti che s' intrattengono intorno alla natura della divinità e al principio dell' anima (4).

Per lui non esiste altra arte poetica che quella degli antichi; ed i principî che stabilisce insegnano soltanto a modellarsi su quei gloriosi volumi che

(1) Cfr. Burckhardt, La Civiltà del sec. del Rinascimento in Italia, Trad. del Valbusa, Firenze 1876, vol. I, p. 272.

(2) Burckhardt, loc. cit.

(3) Burckhardt, op. cit., p. 269.

(4) Lo stato dell' anima umana dopo la morte era appunto uno dei problemi che agitava maggiormente la fantasia dei poeti e dei filosofi nel principio del secolo XVI.

Se ne dividevano il campo platonici ed aristotelici; ma di quelle continue discussioni i più fervidi credenti s'infastidirono, e la Chiesa ne risentì tale scandalo che Leone X nel Concilio Lateranense (1513) dovette pubblicare una costituzione in difesa della immor-

resero illustre il nome della Grecia ed innalzarono le sorti del Lazio che ebbe da quella in retaggio le degne invenzioni. Egli non ha parole abbastanza per esaltare gli avi romani che seppero ridurre a più perfetta forma tutto ciò che ereditarono, e, come negli studi guerreschi, sorpassare gli altri popoli nelle dotte arti.

Quegli eroici dominatori del mondo lo riempivano di ammirazione e di gioia, e agli alunni delle muse altra lingua il Nostro non propone se non la latina che gli ricordava un' epoca di altissimo splendore. Non così la lingua di Dante e di Petrarca che sorgeva dalla barbarie medioevale e segnava periodi di sventure e di pianti: sventure e pianti che torturavano la sua coscienza d' italiano e gli suggerivano accenti di sdegno e d' ira. Ma in mezzo a quegli accenti egli trovava le parole più sublimi per invocare gli dei di Roma, e fare all'Italia l' augurio che in mezzo alla sorte avversa delle armi risplendesse almeno la gloria delle arti:

Dii, Romae indigetes, Troiae tuque auctor Apollo,
Unde genus nostrum coeli se tollit ad astra,
Hanc saltem auferri laudem prohibete Latinis:
Artibus emineat semper, studiisque Minervae
Italia, et gentes doceat pulcherrima Roma:

---

talità e individualità dell' anima umana (Cfr. Burckhardt, op. cit., vol. II, p. 371). Il Vida doveva ritenere così oziose queste quistioni da mostrare vivo sprezzo per quegli incauti poeti che le introducessero nei loro carmi.

Quandoquidem armorum penitus fortuna recessit;
Tanta italos inter crevit discordia reges.
Ipsi nos inter saevos distringimus enses,
Nec patriam pudeat externis aperire tyrannis.
(De Art. Poet. II, 558-06)

*
* *

Ora passando a discorrere del terzo libro dell'arte poetica, ove, come abbiamo già detto, l'autore tratta dell' elocuzione propria della poesia, e delle norme che bisogna seguire per la pubblicazione di un libro, non possiamo non manifestare tutta la nostra ammirazione per l' insigne cremonese: egli ci abbaglia con l'esattezza dei suoi precetti, con lo splendore delle immagini, con l'ordinata precisione degli esempi che intreccia alle regole con arte squisita. Par che le muse spargano in questo canto tutti i fiori e le rose da esse già apprestati per coprirne il giovane alunno a cui si rivolge il Vida (1).

Lungi dal nascondersi la difficoltà dell' impresa, il priore di S. Silvestro, dà anzitutto coraggio al fanciullo (2) e quindi si fa ad esporre le sue norme. Amante delle parole lucide e forbite, insegna con

(1) De Art. poet., III, 11-14.

(2) loc. cit. v. 6 e sgg. Anche Quintiliano chiama difficilissima impresa il trattare dell'elocuzione: *Plus exiguunt laboris et curae quae secuntur. Hinc enim iam elocutionis rationem tractabimus, partem operis, ut inter omnes oratores convenit, difficillimam* (Instit. Orat., VIII, proem. 13).

Quintiliano (1) a fuggire le parole oscure ed a cercare ovunque la chiarezza (2). Vuole che all'uopo si tentino mille modi e mille vie e si variino forme e figure, poichè questa varietà alletta l' orecchio e penetra dolcemente nell'animo del lettore. Dote necessaria al poeta, dice il Nostro, è infatti il sapere evitare la ripetizione della medesima immagine, e seguire invece l' esempio di natura che dà aspetto differente a tutto ciò che vive e respira sotto il cielo. Nota però che a canto al linguaggio proprio vi è un linguaggio figurato, per cui le cose scambiano volentieri le proprie divise, ed a vicenda si mutano, con gran diletto del lettore, le une nelle forme delle altre (3). In tal guisa il poeta, per evitar noie a chi legge, si compiace di trasportare lo spirito del suo lettore su oggetti diversi. Egli trova modo

---

(1) Quint. Inst. Orat. VIII, 2, 1 e sgg.

(2) La chiarezza in fatti presuppone l'ordine; ed Orazio aveva detto:

Cui lecta potenter erit res,
Nec facundia deseret unc, nec lucidus ordo
(Art. poet., 40-41).

Perciò il Vida, soffermandosi sulla chiarezza, esclama:

Ille ego sim, cui Pierides dent carmina Musae
lumine clara suo, externae nihil indiga lucis
(Art. poet, III, 20).

(3) Qui, come ognuno può osservare, il poeta parla della metafora che Aristotele aveva già definito nella sua Arte poetica (21, 1456): Μεταφορά δέ ἐστιν ὀνόμαλος ἀλλοτρίου ἐπίφορᾶ, ἢ ἀπὸ

di innalzare le cose umili, rivestendole di una luce estranea e sa sottrarsi ad un inutile spreco di parole. Questa specie di linguaggio, che è proprio degli dei, aggiunge il Vida, non appartiene ai soli poeti: altri scrittori sogliono tenerlo, ma in ispecie gli oratori, e quei che son maestri del ben parlare; ma essi sono più parchi e meno arditi dei poeti nel farne uso, poichè ai soli vati si concede (lo insegna anche Orazio) (1) una licenza illimitata, come a quei che son legati dal duro freno dei piedi, e che, avvezzi a cantare ugualmente le cose vere e le false, amano ricercati vezzi (2) ed insoliti colori, nè pertanto l'arte torna a rossore. I poeti hanno spesso vaghezza di innalzare le cose oltre ogni cielo con meravigliosi detti, ed emettono delle grida che squarciano le nubi (3). Nè basta; raddoppiano due volte la voce e imprecano contro le rovine delle vinte città, contro i fati, le guerre e l'avversa sorte (4). Così il poeta continua a far la rassegna di diversi

---

γένους ἐπὶ εἶδος, ἢ ἀπὸ εἴδους ἐπὶ γένος. ἢ ἀπὸ εἰδους ἐπὶ εἶδο ἢ κατὰ τὸ ἀνάλογον.

E Quintiliano dice che la metafora, *quae est ab ipsa nobis concessa natura, copiam quoque sermonis auget permutando aut mutuando quae non habet; quodque difficillimum est, praestat ne ulli rei nomen deesse videatur* (Inst. Orat. VIII, 6, 4-5).

(1) Orazio, Art. poet., 9-10.

(2) Quintiliano a proposito dei tropi e delle figure scrive: *vim rebus adiiciunt et gratiam praestant* (Inst. orat. IX, 1, 2).

(3) Parla dell' iperbole.

(4) Allude all' imprecazione.

tropi e figure rettoriche. Finora ci ha parlato della metafora, dell' iperbole e della imprecazione, ora invece ci spiega la metonimia (1), l'apostrofe, l'ironia, la ripetizione, la comparazione (2), illustrandole sempre con esempi.

Ammonisce però i giovani, affinchè si mettano in guardia contro le figure troppo esagerate. Per la qual cosa a lui non piace che un fanciullo venga vestito colle spoglie di un gigante, che le stalle si dicano *lares equini* e le erbe *crines magnae Genitricis* (3). Anzi aggiunge che talora è meglio che le cose abbiano la propria divisa, se questa non è indegna delle muse. Dal che desume che i giovani possono all'uopo comparare i diversi oggetti facendo uso dei loro veri nomi, purchè vadano cauti, e sappiano in poche parole racchiudere la similitudine, in modo da non sembrare che essi, volto altrove il pensiero, passino da un principio ad un altro.

Ciò posto, il Nostro insegna qual modo abbia a

---

(1) Ce la fa intravedere da questi versi:

Quid cum dicunt more, vina Liaeum,
et Cererem frumenta. . . . (Art. poet. III, 123 e sgg.)

(2) Il poeta, come per le antecedenti, non dà alcuna definizione di queste figure, ma l'accenno che ne fa è così chiaro che non si pena punto a comprenderne il significato (Cfr. Art. poet. III, 130-164).

(3) Anche Quintiliano scrive: *Optimeque Cicero demonstrat cavendum, ne sit deformis traslatio* etc. (Inst. Orat. VIII, 6, 15).

tenersi nella scelta delle parole. Osserva che non son tutte adatte al verso, nè tutte di un solo ordine, che molte parole buone per la scena sono da fuggirsi da chi canta gli dei e gli eroi (1).

Ogni cosa infatti ha le sue convenienze particolari, ha le sue proprietà: ciò che conviene alla lirica non conviene all'epopea; bisogna quindi studiare attentamente quale sia l'intento di un'opera, quale la sua natura e serbare, come dice Orazio, *descriptas vices, operunque colores* (2).

Da qui la necessità di penetrare col pensiero nella folta selva delle voci e quivi scegliere le più care alle muse. Ma egli legato strettamente all'antichità, non propone se non la lettura dei poeti del Lazio: consiglia anzitutto Virgilio, colui che oltrepassa ogni poeta, e poi, discorrendo degli altri cantori dell'alma Roma, mostra di quanto utile potrebbero essere per chi voglia possedere un ricco corredo di lingua.

Solo negli antichi egli trova copiosa messe di auree parole, purezza ed eleganza di lingua, ed allo studio dei poeti spinge con ardore i giovani, onde ne involino le più belle invenzioni, la disposizione delle cose, le idee e perfino le parole; perchè, dato il concetto del tempo intorno allo studio della lingua latina, l'autore non ritiene vergognoso il parlare con l'altrui bocca.

---

(1) Cfr. Orazio, Art. poet., 89 e sgg

(2) Oraz., op. cit., 86

Dice però che i furti debbono essere fatti con cautela; rubare, sì; ma destramente e con arte, in modo che l' immagine imitata assuma un aspetto quasi nuovo. Non nasconde tuttavia che alcuni attendono apertamente ai furti e con fronte audace, nè provano punto rincrescimento se vengono scoperti, anzi se ne compiacciono, poichè essi hanno avuto l'acume di dare alle parole un senso diverso, o perchè, gareggiando con gli antichi vati, hanno tolto di mano ai vinti ciò che questi, senza sapersene ben valere, possedettero per lungo tempo, e preso a farne un uso migliore.

Perciò egli grida: su dunque, o giovani, prendete la preda qua e là; infelice colui che si affida nel proprio ingegno! Chi ritira il piede dalle sicure orme degli antichi, riesce ingrato a Febo, vede i suoi parti estinti innanzi tempo e deve con dolore assistere ai funerali della propria gloria.

Così il Nostro sanciva un principio che i poeti del rinascimento ritenevano come un dovere, la imitazione dei classici non solo per rispetto al pensiero, ma anche per rispetto allo stile, alle locuzioni, alle parole, alle immagini.

Non ne fa del resto una legge assoluta; egli vede che non a tutto si può supplire cogli antichi ed esorta i giovani a cercare ciò che ancora vi é di nuovo e di non udito, ed a porsi all' opra. Nota quindi che se vi sono nuove idee, nessuna religione deve impedire che si creino nuove parole, e memore del precetto oraziano, aggiunge che esse, ove

mai si opponga la penuria della natia favella, possono attingersi dalla Grecia e sottoporsi poi all'incude latina (1), poichè così crebbe un tempo la lingua ausonia, così potè arricchirsi il tesoro del Lazio. E parimenti ammette che, se mai occorra, si possa entrare nei templi della più tarda antichità romana, e vestire quelle vetuste spoglie, ma anche in ciò vuole che si vada cauto, affinchè quelle voci squallide e rancide non infettino tutto il discorso (2).

Oramai egli dimentico che in Italia si parla una lingua ben diversa da quella degli avi, vola sempre col pensiero ai volumi dei gloriosi trapassati. Se accenna infatti all'uso comune del linguaggio, intende le età fiorite della madre Roma, i bei tempi di Augusto e quelli che immediatamente li seguirono. Consiglia inoltre l'uso delle perifrasi, se talora le cose manchino di un nome proprio; ammette che si possa da due voci formare una parola sola, ma disdegna quelle che si formino con più di due, come *perterricrepus* (3). Quando le voci sono troppo lunghe, suggerisce la *tmesi*, figura propria della lingua greca e latina, e se ridondanti e dure, l'uso della *aferesi*, perchè quelle voci si rendano più dolci.

Nemico delle parole vuote e dei vani rumori, in-

---

(1) Oraz., Art. Poet., 52-53; Cic. De Oratore, III, 43, e Quint. op. cit. VIII, 3, 30.

(2) Cfr. Quintiliano Inst. orat., VIII, 3, 24-25.

(3) Non altrimenti si esprime Quintiliano: *Nam ex tribus nostrae utique linguae non concesserim* etc. (op. cit., I, 5, 66).

segna poi a studiarne attentamente il peso, affinchè gli orecchi non vengano delusi da falso suono (1); ma non nega tuttavia che, qualora lo creda opportuno, non manca di profondere nei suoi versi oziose parole, ed in ispecie quando sia necessario che il verso proceda maestoso e adorno di superba sopravveste. Ma qual'è il mezzo migliore per non essere ingannato dalle parole? Ecco come si esprime il poeta: « Scomponi il verso, separane le membra; poi ricomponilo di nuovo e rimetti al loro posto le staccate parti. Questa decomposizione non mancherà punto di chiarirti, sulla superfluità delle diverse voci (2).

Il Nostro in sostanza in questi precetti intorno all' uso dei vocaboli non fa che calcare le vie già additate da Cicerone, e specialmente da Orazio e da

(1) Cfr. Orat., Art. poet., 319-322:

Fabula nullius veneris etc.
valdius oblectat populum etc.
Quam versus inopes rerum nugaeque canorae.

Anche Persio dice (Sat. V. 19-20):

Non quidem hoc studeo, bullatis ut mihi nugis
pagina turgescant.

Ugual concetto esprime il Foscolo:

Odio il verso che suona e che non crea.

(2) Cfr. Cic., De Oratore, III, 37-38.

Quintiliano. Del resto, dovendo insegnare a comporre dei versi latini, come distaccarsi da quei gloriosi maestri che intorno alla lingua ed allo stile avevano dettato regole così precise e dato prova di una così nobile squisitezza di gusto?

Non bisogna però disconoscere che se il Vida tenne presente il *De Oratore* dell' *Arpinate*, l' *Arte poetica* del Venosino e le *Istituzioni* oratorie dello scrittore di Calahorra, egli scrisse le sue norme, fondandosi in ispecie sull'esame diretto delle opere classiche che aveva studiate con grande amore. Il Nostro ricorreva solo ai precetti altrui quando il suo Virgilio non bastasse per dare ai giovani certi ammaestramenti. Così egli fece sua la regola di Cicerone intorno al modo di conoscere il valore delle singole parole e ripetè con l'Arpinate che le diverse voci si debbono prima considerare da sè sole e poi unite insieme, poichè vi è un ornamento che è proprio di ciascuna parola e un altro che nasce dalla serie o legamento dei diversi vocaboli (1).

E parimenti quando dice che bisogna evitare le parole composte di tre voci ripete con Quintiliano che questa consuetudine è d' uopo che si lasci ai Greci (2); ma non dovè sentire stretto bisogno di ricorrere ad essi allorchè gli toccava trattare del conio dei vocaboli nuovi, dell'uso moderato degli an-

---

(1) De Orat., III, 37, 38.

(2) Instit. Orat., VIII, 3, 30 — Cfr. anche Cic., De Orat., III, 43, ed Orat. Art. poet., vv. 52-53.

tichi vocaboli, del linguaggio traslato e così via. Quanto a questo egli trovava negli antichi poeti dell'*alma urbs* quello che si richiedeva per formulare le sue norme intorno all'arte della poesia.

Come tutti i ciceroniani dei secoli XV e XVI erano intimamente persuasi che il grande arpinate fosse « unico nell'arte di scegliere le parole, di disporre i periodi e di ordinare le varie parti di una composizione » (1), l'insigne cremonese si era fatto di Virgilio l'idolo perfetto del poeta latino: tutto ciò che incontrava nell'Eneide o nelle opere minori del Mantovano, erano per lui veri gioielli preziosi: l'uso delle parole, e la collocazione di esse, le espressioni ardite ed animose, quel linguaggio in fine sonoro ed elegante lo rivelavano un uomo fuori del comune, qualcosa di simile ad una divinità che fosse discesa sulla terra per parlare ai mortali in una lingua sconosciuta.

Quella lingua volle il Vida additare alla gioventù. Ma accanto al sommo mantovano, come abbiamo già detto, addita agli alunni delle muse anche i poeti e prosatori che vissero in quell'età o furono di poco anteriori o posteriori, nonchè i poeti più antichi; ed egli stesso ne diede l'esempio nei suoi scritti in cui non si astiene dall'adoperare a lato ad emistichii virgiliani parole di Plauto e frasi e semiversi e qualche volta versi interi di Ennio (2).

---

(1) Burckhardt, op. cit., vol. I, p. 339.

(2) Infatti i seguenti versi del Vida (A. p., I, 153-54):

Il Vida insomma non insegna che a fare dei versi latini e pagani; ma tutto espone con grande chiarezza, mostra ovunque un fine discernimento e una profonda conoscenza dell'antica lingua del Lazio. I suoi precetti sono notevoli per precisione, gli esempi che adduce rivelano nel nostro autore un fine sentimento di artista e di poeta.

*
* *

È vero che l' insigne cremonese nessuna cura ha per l' idioma italiano, che a Dante ed a Petrarca preferisce volentieri i grandi maestri della poesia latina, Virgilio, Ovidio, Orazio, ma è d'uopo considerare che non per capriccio egli rinunzia alla lingua materna; vi è invece spinto da quell'ammirazione sincera che i dotti di allora avevano per l' antichità,

---

Tunc omne sonabat
Arbustum fremitu sylvai frondosai,

sono tolti da Ennio (Cfr. Macrobio, Satir., VI, 2):

Omne sonabat
Arbustum fremitu sylvai frondosai.

Moltissime sono poi le parole antiquate del Vida:
aquai, lunai, arteis, queis, fuat, solarier, distinerier ecc. Gli emistichi virgiliani s' incontrano di frequente. Mi astengo dal riferirne, poichè ne ha riportato una gran quantità il Pircher; cfr. Horaz und Vida — *De Arte Poetica*, in Programm des k. k. Ober-Gymnasiums in Meran, Meran 1895, p. 24-25.

dal ridestarsi, dice il Burckhardt, di un parziale risveglio dell' antico genio italico nei poeti (1), ai quali apparteneva l' istesso Vida, e dalla preponderanza ufficiale e generale che aveva acquistato il paganesimo sotto Giulio II e Leone X.

Egli del resto non si rivela solo un valoroso maestro, ma anche, come è stato già notato, nobile poeta: le sue regole giungono sempre gradite all' orecchio di chi legge; essi si accompagnano a mille adornamenti, a mille aneddoti e motti vivaci che sollevano l'animo ed affinano il pensiero.

Il poeta ci trasporta sempre in mezzo ad aure serene, e alle volte ci pare di vederlo maestoso nell'aspetto, mentre da un'alta punta del giogo tusculano contempla le bellezze della natura.

Allora mille immagini volge nella mente il priore di S. Silvestro, e, ponendo a raffronto le cose che vede con le figure dipinte negli antichi poemi della Grecia e di Roma, mette fuori accenti di sublime poesia, versi ricchi di grazia e di eleganza. Così appunto avviene allorchè parla della armonia imitativa: il suo canto in questo caso assume un' intonazione solenne.

« Ecco finalmente, o giovane, egli dice, il momento in cui finirò d'aprirti tutto l' Elicona. Qui, nei più riposti penetrali, o fanciullo, le muse si degnano di ammetterti, ed Apollo t' invita nei suoi

(1) Burckhardt loc. cit.

sacri recessi. Poichè quando gli dei nei primi tempi concessero all' uomo, che amava i versi, di essere in commercio col cielo, l' istesso padre dei numi non volle che la divina arte fosse esposta ad ogni profano e indegno mortale. E per tenerne lontano l' inerte volgo, volle che la via fosse angusta e aperta a pochi, imperocchè non basta chiudere in qualunque modo il verso e rendere chiare le idee coi termini convenienti; è d'uopo anche che i poeti accompagnino le cose col numero concorde delle voci, ed imitino col suono ciò che cantano, nonchè con l'acconcia forma delle parole e l' ingegnoso aspetto del verso. E ciascun verso deve appunto avere un carattere differente, affinchè il secondo non inceda come il primo, nè il terzo come il secondo. Questo più agile e destro, per la leggerezza dei suoi piedi, rade soavemente la via; quello, enorme di mole e di membra, procede lento e par che si fermi ad ogni passo. Ma ecco che ne subentra uno d'aspetto nobile e gentile; Venere ha sparso in ogni sua parte tutte le sue grazie. Dopo al contrario ne viene uno dal rozzo viso che fa mostra delle membra informi, dell' irsuto sopracciglio, della coda sinuosa; è questo spiacevole a vedere, triste al suono.

Ma non senza ragione nè senza legge hanno i versi un aspetto diverso fra loro: ciascuno ha le sue differenze che lo caratterizzano e col suono e colla voce. Di guisa che quando i naviganti entrano in alto mare, fendendo le acque, tu vedi le onde spumeggiare, a causa dei replicati remi e dei tridenti

rostri. Allora, percossi dai flutti, s'odon da lungi risonare gli scogli, allora, agitato da contrari venti, il mare comincia a gonfiarsi, le onde battono sui rauchi lidi, e rotte tornano mormorando. Segue accavallandosi un dirupato monte di acqua, e a un tratto tu vedi da lungi la Sicilia scuotersi tutta dall' imo fondo, e i monti urtarsi coi monti. Ma quando Nereo gitta uno sguardo sull' agitato mare e lo rende tranquillo, ecco l'agile abete sdrucciolare sulle onde, e l' unta carena nuotare dolcemente.

Quindi resterai non meno meravigliato dall' armonia del verso se Vulcano accende selve e campi e la fiamma crepitante brucia le stoppie, o se a ricolmo vaso si aggiunge un fascio di accese verghe e l' acqua s' innalza bollente. Così non dovrai descrivere con verso dilicato l' aspro orlo di una rupe.

Se si cantano cose liete, scorrono lieti i versi, e le parole daranno un allegro suono come quando a primavera ridono i prati, o si spalancano le porte dell'onnipotente olimpo. Sarà al contrario triste il verso se mai si oda il sinistro canto dell' infausto uccello che ulula fra le ombre, or sulle antiche tombe, ora sulle rovine deserte. Alle piccole cose convengono aridi suoni; motti sonori si addicono alle grandi. Tutte vaste sono le parti del gigante: ampia la faccia, largo il petto, immani le membra, smisurate le ossa e le braccia. Laonde se qualche cosa richiede sforzo non lieve, tu procura di marciare con lentezza; fa che le voci ignave arrivino lente, sia che l' agricoltore franga la terra coi bi-

denti, sia che il nocchiero volga incontro al mare le corna delle velate antenne. Ma se poi l'indugio possa riuscir di danno, tu subito tronca ogni dimora: se mai vedi che la vipera innalza da sotterra il capo, affrettati, o pastore, prendi legna e sassi, gittavi su le fiamme, munisciti di armi e scaccia il nemico. Così scorra veloce il verso anche quando la nera notte si stende sull'Oceano o se bue percosso da vigoroso colpo stramazza al suolo.

Se poi il poeta dipinge la quiete delle cose, si vedrà il verso riposare come sospeso al mezzo della sua corsa. Così infatti avviene quando si restituisce la calma al mare agitato e tacciono i venti.

Lento sarà il verso se vecchio debole ed infermo lancia la fiacca asta con mano tremante senza colpire; ma sarà altrimenti se si parla di giovine audace e forte che prorompe nelle rocche, abbatte case, fracassa i cavalli che incontra col suo cavallo, rovescia torri e covre di cadaveri tutto il campo » (1).

Anche qui del resto conforta i suoi precetti con esempi tratti da Virgilio. Quando parla infatti dei naviganti che entrano in alto mare egli non ripete che la scena in cui il cantore di Enea ritrae i Troiani in sul punto di allontanarsi dalla Sicilia (2). L'accenno ai flutti agitati ricorda la tempesta de-

(1) De Arte Poet., III, vv. 355-439.
(2) Virg., En., l. I, 34 e sgg.

scritta dal grande mantovano (1); Nereo che placa le onde rammenta il Nettuno virgiliano che restituisce la calma al mare sconvolto dai venti (2); la descrizione del gigante richiama alla mente l' Entello di Virgilio (3); la nera notte che precipita nell' Oceano ci fa subito correre col pensiero ai passi virgiliani: *ponto nox incubat atra* (4) e *ruit oceano nox* (5); il vecchio debole e inerme che lancia il dardo senza colpo ferire non è che il vecchio Priamo nell'atto di scagliare il dardo contro Neottolemo (6) e così via. Di guisa che l' insigne cremonese, anche quando osserva, non ci dà che riduzioni o tratti di figure dell' antichità; potremmo anzi dire con Le Fèvre Deumier che egli nulla da se medesimo abbia visto delle cose che espone, che egli non vegga il cielo e la campagna se non in uno specchio fosco e nebbioso, guardando a traverso i suoi occhiali nel pozzo senza fondo del passato (7).

Ma con ciò noi non vogliamo affatto riprendere il nostro autore: è certo che egli stabilisce come legge fondamentale dell'arte la natura, che vede in essa quella fiamma divina, invariabile, universale da cui il poeta trae vita, forza e bellezza. Non è colpa

(1) Virg., En., l. I, 84 e sgg.
(2) Virg., En., l. I, 142 e sgg.
(3) Virg., En., l. V, 422.
(4) Virg., En., I, 89.
(5) Virg., En., II, 220.
(6) Virg., En., l. II, 544.
(7) Le Fèvre-Deumier, Célébrité italiennes, Paris 1894, p. 134.

sua se segue troppo da vicino gli antichi; quivi trova perfettamente imitato quanto egli vede ed osserva, e sente perciò il dovere di additarli ai giovani, perchè ne seguano le orme.

Io non scovro alcuna legge nuova, vuol dire il priore di S. Silvestro, io ho formulato le mie regole sui gloriosi volumi di Omero, di Virgilio, di Orazio, perchè essi rapprerentano la semplice natura messa in metodo, ed imitare quei poeti significa imitare la natura.

*
* *

Giunto a questo punto l'autore dà compimento all'opera sua coll'intrattenersi intorno all'ultimo obbligo che rimane al poeta, dopo che questi avrà dato fine al suo carme, sulla cautela cioè, che uno deve serbare prima di render pubblico un lungo lavoro.

Già Orazio aveva detto (Art. poet. vv. 386-89):

Si quid tamen olim
scripseris in Maeci descendat iudicis aures,
et patris et nostras, nonumque prematur in anno,
membranis intus positis.

E questo concetto il Nostro svolse ampiamente.

Egli non desidera un giovine che baldanzoso del suo trionfo, a lavoro finito, empia subito il mondo dei suoi versi; apprezza solo chi, paziente nella sua fatica e timoroso del pericolo, aspetti tranquillo e rimandi la pubblicazione a miglior tempo, ama colui

il quale preghi i suoi amici di ascoltarlo e di giudicare con animo severo le cose sue, perchè sa che da quel giudizio il giovine può ricavare utili ammaestramenti e vedere le pecche che a lui erano sfuggite.

Nè qui si ferma. L'insigne cremonese al pari di Orazio, vuole che il lavoro si lasci lungamente in oblio, affinchè il giovine, ritornandoci su, possa osservare tutti i falli e prendere a rifar l'opera sua con dotta lima. Però anche in questo crede necessario un certo freno, poichè non ritiene bello l'esempio di coloro che a furia di limar sempre tolgono ai loro scritti la natia bellezza. Quando il nuovo alunno delle muse, aggiunge il Vida, avrà dopo qualche tempo adornato il suo poema di quei lumi e di quei fregi che bastano, tronchi gl'indugi e lo metta fuori, affinchè tutto il mondo lo vegga. Allora gli amici gli saranno d'intorno plaudenti e si rallegreranno con lui; allora sino alle stelle salirà la sua gloria, la sua fama si estenderà sino alle estreme spiagge, nè forza umana varrà ad estinguerla.

*
* *

Così il Nostro dà fine ai suoi precetti che, come egli stesso attesta, furono scritti nell'entusiasmo dell'estro (1).

Il suo piano è senza dubbio molto ristretto, poichè il poeta non si occupa che dell'epopea in ispecie

(1) De Arte Poet., III, 527-529.

e per incidenza della poesia didascalica e bucolica, di quella specie cioè di componimenti che erano stati condotti a grande perfezione dalla musa di Virgilio; degli altri generi poetici non parla punto; ma non manca di dare una definizione generale della poesia.

Sebbene fosse nella trattazione di quest'argomento preceduto dal sommo stagirita e dal grande venosino, pure con la scorta di Quintiliano, e collo studio assiduo di Omero e dei più illustri scrittori latini, seppe aggiungere una nota nuova alle due *arti poetiche* accennate. Trattò con ampiezza dell'educazione poetica del fanciullo e della lettura dei libri, scrisse da maestro delle figure e tropi di cui può valersi il poeta, e diede norme chiare e precise intorno all'armonia imitativa.

Ma non fu solo questo il pregio del Vida: anche le regole intorno all'epopea ed alla lingua dei poeti, quantunque non nuove, sono esposte con tale lucidezza e larghezza di vedute da poter servire da commentario all' *Epistola ai Pisoni.*

Adornò poi tutto di motti vivaci e di aneddoti piacevoli; a canto all'ammaestramento pose il racconto, e fece opera che ad un tempo narra ed istruisce. La sua Arte poetica si potrebbe per questo rispetto collocare a lato alla Teogonia di Esiodo ed ai Fasti di Ovidio, nella stessa guisa che quella del Venosino.

Usò, è vero, vicino alle parole e alle espressioni puramente classiche alcuni termini antichi ricavati da Ennio e da altri poeti, ma egli in ciò seguì colui

che era stato sua guida nella composizione del suo poema, il cantore di Enea, e, al pari di lui, seppe sempre adoperarli con convenienza e decoro. Nessun precipizio, nessun intoppo soverchiamente spiacevole costringe mai il lettore a fermarsi di cattiva voglia; egli è sempre meraviglioso nell'espressione, e col suono e colla voce riproduce così bene Virgilio che ce lo fa quasi vedere ed udire.

Or chi asserisce che il Vida ha la sventura di non pensare punto, sol perchè ci dà immagini e figure che gli giungono da lontano (1), dimentica che le regole della poesia furono proprio scoperte dagli antichi: essi, come giustamente nota il Pope (2), dalla sommità del Parnaso ci mostrano i veri poeti e ci segnano le tracce della loro corsa ardita; essi ci additano i grandi modelli per copiarne i precetti. E chi, al pari del Nostro, sa trarre da quelle pagine immortali utili ispirazioni, chi vi sa scegliere con sentimento di artista e di poeta, merita ammirazione e lode.

Dire con Le Fèvre che il priore di S. Silvestro scrisse una poetica ad *usum mortuorum* (3), significa voler vedere il buio anche dove è la luce: il Nostro, anche senza allontanarsi un tratto solo dall'antichità, ci ha dato delle leggi che si possono seguire utilmente anche oggi; l'ordine da lui tenuto, l'esposi-

(1) Le Fèvre-Deumier, op. cit., p. 134.
(2) Essay on criticism p. I.ª vv. 88 e sgg.
(3) Le Fèvre-Deumier, loc. cit.

zione sempre lucida delle cose ci fanno in ogni tempo consultare volentieri l'opera del valoroso umanista a canto a l'arte poetica del Venosino che tutti considerano come il codice della ragione per tutte le arti in generale (1).

Ha senza dubbio il poema del Vida gravi lacune, poichè, come già si è detto, s' intrattiene soltanto intorno all'epopea e non ha una parola sola per tutti gli altri generi di poesia, tranne che per la bucolica e la didascalica; detta dei precetti che oggi possiamo leggere solo a titolo di curiosità, come quelli che insegnano la fredda e rigorosa imitazione dei classici, specie quando esorta il giovine a prendere la preda qua elà e chiama infelice chi si affida alle sole forze del proprio ingegno; ma questa tendenza all'imitazione costituiva oramai uno dei principî che in quell' età avevano incontrato il favore degli eruditi e dei poeti: gli uni l'aiutavano, gli altri la proclamavano come legge necessaria (2). Non si deve quindi farne biasimo al nostro autore, a meno che non si voglia giudicare sulle orme del Le Fèvre con criteri moderni, e dir magari che all'autore della Cristiade (3) non poteva appartenere l'addentrarsi troppo nei se-

(1) Cfr. Batteux, op. cit., avant propos à l'Art. poet. d'Horace, p. I.

(2) Cfr. il bellissimo lavoro del Di Nisca, La Gerus. Conquist. e l'Arte poetica di T. Tasso, Bologna 1889, p. 50.

(3) Il Vida, in verità, come potrebbe farci credere il Le Fèvre (op. cit., p. 134), non aveva ancora composto il poema sulla vita di Cristo. quando scriveva dell'Arte poetica.

greti dello spirito umano per riprodurli sotto una forma che non muta punto come non muta l' essenza stessa dell' umanità (1); ma a colui il quale volesse sostenere cotesta tesi, potremmo rispondere col Burckhardt: « Chi nelle arti non sa tollerare qualsiasi imitazione di forme, chi o non apprezza l'antichità in se stessa o la ritiene inarrivabile o inimitabile, chi finalmente non si sente disposto di usare nessuna indulgenza con poeti, che più di una volta si trovarono costretti o a cercare da sè, o a indovinare una moltitudine di quantità sillabiche, non si metta allo studio di questo genere di letteratura » (2).

Ad ogni modo l'acre giudizio del Le Fèvre non varrà mai a scuotere la fama del Vida. L'Arte poetica del Nostro non solo è stata considerata in ogni epoca come una delle produzioni latine piú perfette del sec. XVI; ma ha sempre attirata l'attenzione degli eruditi e dei poeti. Quivi s' ispirava il Tasso, scrivendo del poema eroico e confortava spesso i suoi precetti con gli esempi virgiliani scelti dall' insigne cremonese (3); da essa traeva precetti ed immagini

(1) Le Fèvre, loc. cit.

(2) Burckhardt, op. cit., I, p. 344.

(3) Se ne vale specialmente quando parla dell'armonia imitativa (Cfr. Tasso, op., Pisa 1823, t. II, p. 184 e sgg.). Aggiunge però (loc. cit.): « Di queste cose hanno scritto più lungamente il Trapenzuzio nella sua Rettorica ed il Vida nella sua Poetica ». Dopo di che non so capire come il Le Fèvre abbia potuto affermare che il Tasso non ha mai avuto la discrezione di citare il Vida; la frase da me riferita prova il contrario.

il Menzini (1), l'arguto poeta che nell'eccletismo della sua natura rivela tutto il gusto e la delicatezza dei Greci, e la tennero presente tutti quegli scrittori dei secoli XVII e XVIII, che al pari del Menzini, vollero dettare la ricetta del bello e curare le pia-

(1) Io non mi sto a riferire tutti i passi che il Menzini derivò dal Vida, poichè di questo avrò occasione di parlare in altro lavoro: *L'Arte poetica in Italia e fuori nei sec. XVII e XVIII.* Fo qui soltanro due brevi raffronti:

Vida (A. P. I, 361-62):

Saepe tamen cultusque frequens et cura docentum
imperat ingeniis, naturaque flectitur arte

Menzini (Poet. l. I):

Sappi che la natura ella sovrasta
qual nobile regina; e l'arte aggiunge
un tal contegno che beltà non guasta,
anzi l'accresce e il suo valor congiunge
all'alma generosa e rappresenta
a lei vicin, ciò che saria di lunge.

Vida (A. P. I, 6-8):

Ecquis erit iuvenum, segni qui plebe relicta
sub pedibus, pulchrae laudis succensus amore,
ausit inaccessae mecum se credere rupi?

Menzini (A. P. I.):

Erto è il giogo del Pindo: anime eccelse
a sormontar la perigliosa cima
in numero infinito Apollo scelse.

ghe della poesia malata; quindi il Boileau (1), Francesco Maria Zanotti (2) ed il Pope (3). L' uno dettò in Francia con felicità di verso e bellezza di espressione una delle piú pregevoli arti poetiche che vantino le letterature moderne, dopo aver esercitata la più aspra censura sui poeti dell' età sua, l' altro fra noi con forma urbana e gentile seppe dimostrare nei suoi cinque ragionamenti intorno all'*Arte* della poesia, sano criterio e buon gusto, e il poeta di Londra col suo *Saggio* sulla *Critica* ci diede un' opera veramente meravigliosa in cui l' autore, mirando sopra tutto ad innalzare alle regioni pure e serene dell'arte la critica di allora, quasi avvilita

---

(1) Il Boileau tiene quasi sempre presente il Vida, allorchè dà le regole intorno al modo di correggere le opere poetiche. Così per es. i seguenti versi del poeta francese:

Faites-vous des amis prompts à vous censurer;
qu' ils soient de vos écrits des confidents sincères,
et de tous vos defauts les zélés adversaires (Art. p. I, 186-188),

ricordano i versi del Vida:

Interea fidos adit securus amicos,
utque velint inimicum animum, frontisque severae
dura supercilia induere et non parcere culpae.

(2) Lo Zanotti nello sua Arte poetica non sa valersi quasi mai d'altri esempi virgiliani se non di quelli scelti già dal Vida.

(3) Il Pope fu nello stesso tempo panegirista ed imitotore del Nostro. S' ispirò in lui specie nel parlare dell' armonia imitativa (Cfr. Essay on criticism, part. II, vv. 164 e sgg.).

e resa angusta dalle passioni politiche, espose dei precetti che non solo contribuiscono alla perfezione del gusto, ma sono anche di guida sicura nella ricerca delle conoscenze umane. Giulio Cesare Scaligero (1) dichiarava inoltre l' Arte poetica vidiana superiore a quella di Orazio, il Parini se ne valeva per dilucidare alcuni passi dell'Arte poetica del Venosino (2), un valoroso professore alemanno, Eobanus Hessus (3), l' esplicò nell' università di Erfurt, nel medesimo tempo che spiegava le bellezze di Virgilio e di Ovidio; gl' Inglesi la annoverarono da lungo tempo tra i libri classici (4).

---

(1) *Tanto maiori laude quam Horatius dignus est: quanto artificiosius de arte agit hic quam ille; Poetices libri septem* [Genevae] *apud.* Ant. Vincentium MDLXI, l. VI, p. 310.

(2) Questa notizia, riferita dal Lancetti (op. cit. P. 69), fu poi ripetuta da Pietro Castiglioni nell' introduzione al volgarizzamento del XIII *pug certamen* del Vida. Cfr. La disfida dei XIII Campioni, frammento di un poemetto inedito di M. G. Vida, tradotto in versi sciolti italiani, con cenni biografici, cenni storici e note, da Pietro Castiglioni da Cremona, Pavia 1845, p. 19.

(3) Helius Eobanus Hessus nacque a Bockendorf nell'Hesse, il 6 gennaio 1488 e morì il 5 ottobre 1540. Fu poeta e storico. Insegnò eloquenza ad Erfurt, ma lasciò questa cattedra all'epoca della riforma. Nel 1526 passò a dirigere una scuola a Norimberga fino al 1534. Fu quindi di nuovo ad Erfurt e di là (1536) si condusse ad insegnare all'università di Marbourg ove finì i suoi giorni.

Scrisse le Heroidae ad imitazione di Ovidio, compose elegie, epicedî, idillî, mise insieme dodici libri di epistole e fu insigne traduttore latino di Teocrito, dell'Ecclesiaste, dei Salmi e dell'Iliade di Omero.

(4) Samuele Iohnson la definisce un bel fiore dei giardini d'Ita-

Tale entusiasmo non era senza fondamento; la locuzione sempre nobile, viva e pittoresca che si nota nel poema del priore di S. Silvestro, la purezza dello stile, l'ordine luminoso nella distribuzione delle parti, l'eccellenza di non pochi precetti, sono tali pregi che non potevano nè possono non destare l'ammirazione di chi legge.

È questo il tributo più bello che sia toccato al soave poeta.

Egli fedele alla poesia di allora, fervido seguace di quella letteratura, fece sue le idee dell'età e se ne valse per ammaestrare la gioventù, specie la gioventù aristocratica che voleva forte, eroica e colta; ed a quella gioventù rivolge ancora una volta il suo pensiero, quando verso la fine del III libro, scrive: « Quale compenso per me, se vedrò qualcuno che dietro la mia scorta, giunga a porre il piede sull'alto giogo sacro alle muse e inviti i compagni timidi e incerti. Ma forse un giorno non rimarrò senza mercede; i giovani mi accerchieranno, cantando i fidi precetti, e presteranno attento orecchio ai detti miei. Se poi i fati non mi troncheranno la vita in verde età, essi trarranno a gara sulle alte cime il debole maestro, lo condurranno per gli ameni luoghi e lo fermeranno al limitare del sommo Apollo. Ivi io loderò col canto le muse e i santi vati;

---

lia (Cfr. Corniani, I Secoli della letteratura italiana, Milano 1832, vol. I, p. 410).

ma innalzerò a cielo sopra tutti le lodi di Virgilio, onore del Lazio ».

Il compenso però fu superiore a quello che egli desiderava; meritato compenso a chi aveva con un linguaggio tanto armonioso trattato un argomento che, quantunque ricco attraente e tale da potersi piegare a tutti i capricci della fantasia, presentava tuttavia difficoltà non comuni.

Il poeta infatti seppe tutto superare felicemente e dimostrare che, anche scrivendo nella lingua dei trapassati, l'uomo di genio sa adattare qualunque idioma alle cose che rappresenta e colorirle colle tinte fantastiche del suo pensiero: ove l'idea non manchi, lo scrittore sa scegliere lo strumento necessario alla poesia.

III.

Del poemetto sul Giuoco degli Scacchi — Intendimenti dell'autore — Cenni sul giuoco in Italia all' epoca del Rinascimento — Sentimenti che mossero il Vida a scrivere sul giuoco degli Scacchi — Contenuto del poemetto — Fonti di esso—Il poeta non dà solo precetti sul giuoco; ma ci dà anche una felice descrizione di una partita a scacchi; ritrae con vivacità gli attori di essa e dipinge egregiamente le divinità che circondavano i giocatori — Il Vida ha saputo intrecciare ai precetti anche degli episodi piacevoli — Erroneo giudizio del Le Fèvre - Deumier — Imitatori del Vida.

La prima vera manifestazione della squisita natura di artista nel nostro Vida fu il poemetto sul Giuoco degli Scacchi *(Scacchia ludus)*. Con questo l'autore ci diede una delle più dilettevoli creazioni del suo ingegno, uno dei più efficaci poemi didascalici in versi latini del secolo XVI. Egli, trattando un argomento in apparenza arido e pedestre, non volle solo dimostrare con che elegante scioltezza sapesse far uso del verso e dell'idioma dell' antico Lazio, non intese comporre un' opera che recasse soltanto meraviglia e diletto, nè dettar norme intorno ad un giuoco che a quei tempi tutti sapevano; ma riprodurre in parte la vita esterna e morale di allora e richiamare l' attenzione di tutti sull' umile scacchiera, perchè ne traessero utili ammaestramenti.

Siffatte considerazioni derivavano sopra tutto da

un fatto assai notevole in quell' epoca: la sfrenata avidità con cui il popolo italiano del Rinascimento si abbandonava a giuochi rovinosi.

Ricchi e poveri si davano a questa deplorevole passione, specie nel soggiorno delle ville, dove erano meno tenuti di occhio (1), nè valevano decreti in contrario a temperare i loro appetiti.

Giocatori accorti, anzi i più destri dei tempi moderni (2), dominati dalla fantasia, sognavano, mercè il gioco, chi sa quali future attrattive, quali enormi ricchezze, e, con sorprendente audacia rompevano ogni freno, mettevano a repentaglio ogni cosa.

Oramai il furore del giuoco era divenuto universale; esso minacciava l' esistenza non solo di singoli individui, ma anche di intere famiglie (3).

Quella sfrenata passione moveva il popolo ad atti inauditi di violenza: quante bestemmie, quante imprecazioni ad una perdita di *dadi*, di *primiera*, di *tarocchi* o *naibi*, di *flusso* e così via (4)! Non risparmiavano in tale caso neanche le immagini dei santi; non si astenevano da sacrilegi (5). Vi furono perfino dei poeti che ebbero a soffrire le tristi conse-

---

(1) Pastor. op. cit., p. 87.

(2) Burckhardt, op. cit., vol. II, p. 220.

(3) Burckhardt, loc. cit.

(4) Il flusso era uno dei giuochi più rischiosi (Cfr. Luzio-Renier op. cit. p. 64).

(5) Ne offre prove il Ceci nel suo scritto sul Giuoco a Napoli durante il Medioevo (in Archivio Stor. per le provincie napoletane, Napoli 1896, anno XXI, p. 307 e sgg.)

guenze del gioco: ne sia esempio la fine infelice che nel principio del sec. XVI fece Andrea Micheli, detto lo *Strazzola*, che povero e solo, abbandonato da amici e da parenti, moriva imprecando al *gioco maledetto* (1), se pure non vogliamo risalire a tempi anteriori per udire gli accenti dolorosi dei trecentisti Francesco di Vannozzo e mastro Antonio da Ferrara, anch' essi vittime della malaugurata passione, che tolse loro forza ed energia (2).

Non era però solo il popolo che si lasciava trasportare dalla cattiva corrente : il gioco era anche penetrato nelle corti dei principi e vi faceva proseliti numerosi.

Essi l'avevano accolto come un passatempo innocente , ma bentosto mutarono indirizzo e cominciarono ad averne tristi conseguenze, in ispecie nei secoli XV e XVI. A Napoli Alfonso d' Aragona perdette al gioco settecento scudi, ma non avendo la somma per pagare il suo vincitore (Fabio della famiglia Incarnao, volgarmente detta Incarnato), gli cedette un territorio di cinquanta moggia (3). A Roma il Card. Raffaele Riario vinse *14000* ducati a Franceschetto Cybo (4). A Milano Lorenzo dei Medici (poi duca d' Urbino), giocando col re di

(1) Cfr. Rossi, Il Canzoniere dello Strazzola (in Giorn. stor. delle lett. ital. vol. 26, Torino 1895, p. 5 e sgg.)

(2) Rossi, op. cit , p. 25 e p. 28.

(3) Ceci, op. cit., p. 308.

(4) Burckhardl, op. cit., vol. II, p. 221.

Francia e con altri, « in pochi giochi al flusso tirò circa 600 scudi » (1).

Era quello uno stato di cose assai deplorevole e bisognava porvi un riparo. Quando le leggi ed i decreti non bastano a correggere un male, allora interviene l'opera del poeta che, descrivendo al vivo le piaghe di esso, o additando una via migliore, chiami l' individuo a più savio consiglio.

Ora il Vida non si prese punto pensiero degli altri giuochi che in quell'epoca eran preferiti, ma, facendo una viva dipintura degli scacchi, volle richiamare su di essi l'attenzione della società eletta di allora, ed allontanarla dal brutto vezzo dei dadi e delle carte.

Per cardinali e papi (2), dame gentili, letterati e artisti egli non trovava giuoco più degno di quello degli scacchi: in esso vedeva il « gentile intertenimento ed ingenioso » (3) della corte di Urbino e di Mantova, un passatempo innocente da cui potevan pure derivare degli effetti utili allo spirito dei giocatori. Il poeta scriveva non per diletto, ma mosso dal desiderio di ammaestrare e di istruire.

---

(1) Così Stazio Gadio alla Marchesa di Matova: cfr. Luzio-Renier, Mantova ed Urbino, p. 64.

(2) Allora vi erano cardinali, papi e nipoti e figli di Papi di vita mondana che coi loro disordini ritardavano spesso l' opera generosa di uomini probi i quali miravano sopra tutto a distruggere o mitigare almeno la passione del gioco (Cfr. Pastor, loc. cit.)

(3) Castiglione, Cortegiano, l. II, cap. 31. In quelle corti però non mancavano altri giuochi e giocatori accaniti (cfr. Luzio-Renier, loc. cit., e Cian., Cortegiano del Cast., l. II, c. 31 e n. 21 e cap. 67).

Egli infatti non doveva considerare quel giuoco orientale come un vano sollievo, ma come qualche cosa che potesse riuscire di vantaggio in tutte le occasioni della vita; la quale (lo ha già dimostrato il Franklin) non è che una specie di partita a scacchi in cui si hanno degli avversari da combattere e dove si seguono in gran numero buoni e cattivi avvenimenti che sono per lo più l'effetto della prudenza o della sventatezza (1). Egli mirava in ispecie a far notare come, in virtù di quel giuoco, noi possiamo acquistare delle qualità di non poco peso nel corso delle nostre azioni, come la previdenza, la circospezione, la prudenza e l'abitudine di guardare con occhio sicuro tutti gli avvenimenti, di sapersi ben comportare in tutte le vicende della vita, di non perdersi di animo di fronte ai pericoli.

Nato in un periodo di grande tranquillità per l'Italia, prima cioè della morte di Lorenzo il Magnifico, ma allevato in mezzo al fragore delle armi ed alle sventure della patria, l' insigne cremonese, quando già toccava il quinto lustro, pensando forse agli intrighi, agli armamenti, alle leghe, ai tradimenti che si succedevano nella desolata penisola, ai mali che le erano piombati sul capo per opera di Ludovico il Moro, degli Aragonesi di Napoli, di

---

(1) Franklin B., Morale des Èchecs; in Vie di B. F. écrite par lui-même, suivie de ses ouvres morales, politiques et litteraires, traduit de l'anglais, avec des notes, par I. Castéra, Paris, chez F. Buisson (s. a.) t. I, p. 337.

Sisto IV e di altri principi minori, alle invasioni straniere, prese a meditare il prezioso poemetto. Sebbene in età giovanile, egli vide che in Italia, colla perdita di Lorenzo dei Medici (1492), era venuta a mancare una mente chiara e lucida che, « sollevandosi al di sopra della scellerata politica degli esperimenti, nonchè dei pregiudizi guelfi de' Fiorentini, si ostinava sempre a sperare il meglio « (1), vide che l'epoca della libertà era spenta, che i principi dominavano sopra un popolo indifferente alla vita politica e privo di ogni virtù pubblica e privata, d'ogni sentimento morale, e con l'animo pieno di tristezza volse il pensiero al bene della patria. Quando le sventure d'Italia si succedevano senza interruzione dopo la discesa di Carlo VIII, e Francia e Spagna, divenute due grandi potenze moderne, percorrevano la nostra penisola per contendersene il possesso, mentre Svizzeri e Tedeschi vedevano nelle nostre provincie un campo inesauribile di ricca preda, egli, ridotto nella gioconda solitudine della campagna e nella quiete degli studi, non ebbe altra mira che scuotere gli animi di tutti dal triste letargo in cui giacevano e muoverli a nobili imprese. Valoroso rappresentante della cultura, mentre da un lato spaziava nei campi della bellezza e sollevava la mente al di sopra delle volgarità della vita e delle vicende della fortuna, si proponeva dall'altro di insegnare come la forza di un popolo derivi dal senno, dal-

(1) Burckardt, op. cit., vol. I., p. 124.

l'avvedutezza, dall'energia, dal coraggio del popolo medesimo. E le sue prime considerazioni dovettero nascere forse in qualche ora d'ozio, assistendo o prendendo parte ad una partita a scacchi.

A quante riflessioni non dà luogo lo scacchiere, quanti pensieri non destano i diversi pezzi che gli vanno congiunti! In essi si ispirò il poeta.

Questo giuoco, la cui origine si perde quasi nella leggenda dei secoli, all'epoca del nostro risorgimento era assai più gradito ed in maggior pregio che non sia ora. Grato alle matrone e alle donzelle, caro ai principi, solleticava non poco cortigiani e vescovi, cardinali e papi (1). « Veniva, dice il Ginquené, considerato come una specie di ginnastica della mente, la quale, avvezzandoci per cotal mezzo ad antivedere e comprendere un gran numero di combinazioni e di casi, dà alla mente molta estensione ed acutezza » (2). Quei pregi adunque sembrarono tali al Vida che senza esitare un momento prese a scrivere un sì elegante poemetto che per noi ha maggior valore del giuoco che ne è l'argomento. Egli, « che cercava la sua gloria, continua lo scrittore francese, più

---

(1) Una delle più valenti giuocatrici agli scacchi di quel tempo era Isabella Gonzaga (Cfr, Castiglione, Il Cortegiano, ediz. Cian, p. 102 e Luzio—Renier, Mantova e Urbino, pag. 64). Quel giuoco doveva attirare non poco anche Leone X, possessore di un giuoco di scacchi preziosissimo (Cfr. Cian, Cortegiano, loc. cit.).

(2) Ginguené-Salfi. Storia della Lett. ital. tradotta dal Perrotta, vol. XI, pag. 291.

nell'immaginazione che nello stile, diede al tutto una siffatta unità che altri crede di leggere un' epopea anzichè un poema didascalico » (1).

Ne ha infatti l'intonazione:

Ludimus effigiem belli, simulataqne veri
Proelia buxo acies fictas, et ludicra regna,
Ut gemini inter se reges albusque nigerque
Pro laude oppositi certent bicoloribus armis.

L'autore, attratto dalla singolarità del giuoco e dalla originalità del soggetto, assume fin da principio un aspetto grave, e nell'invocazione alle Ninfe del Serio, piuttosto che la descrizione degli scacchi ed i precetti necessari a chi volesse usarne, ci fa prevedere il canto di battaglie umane:

Dicite, Seriades Nymphae, certamina tanta
Carminibus prorsus vatum illibata priorum.

Giovane ardente ed audace, come egli stesso dice, s' incammina per una via non battuta da altri, ed aggira il piede per secrete e inaccessibili rupi.

Lungi però dallo sgomentarsi delle innumerevoli difficoltà che incontra, egli procede sempre con passo maestoso, spesso interrogando le opere dei grandi trapassati, e, piena la mente di favole e di miti, si compiace di intrecciare alla mitologia l'origine degli

(1) Giunguené-Salfi, loc. cit.

scacchi, visto che la loro invenzione rimontava al di là di ogni epoca storica (1).

Finge il poeta che Giove, in compagnia dei numi, se ne stava in Etiopia, nella corte del Titonio Mennone (2), per assistere alle nozze di Oceano con la Terra, quando, rimosse le mense, Oceano, per rallegrare l'animo dei celesti, pose innanzi a loro un tavoliere diviso in sessantaquattro quadrati, alternativamente neri e bianchi, disposti a otto a otto, in modo da formare alla loro volta un quadrato perfetto. Ne stupiron gli dei; ma Oceano senza indugio prese a spiegar loro esser quello un finto campo di Marte, in cui essi vedrebbero in lotta due schiere nemiche con insegne diverse; spettacolo questo che soleva destare la gioia delle Nereidi tra gli umidi alberghi marini, allorchè i salsi piani erano in calma e giacevano tranquille le onde.

Tolta quindi un' urna, versò sullo scacchiere dei corpi di bosso, sedici bianchi e sedici neri, diversi

---

(1) Con ciò non intendo dire che il Vida sia stato il primo o il solo ad assegnare un'origine favolosa agli scacchi (Cfr. Renier, Tarocchi di M. M. Boiardo in Studi su M. M. Baiardo, Bologna 1894, p. 233).

(2) Mennone era figlio di Titone e di Aurora (Eos). Secondo una tradizione postomerica fu conduttore degli Etiopi orientali e cadde per mano di Achille sotto Troia. Virgilio ricorda

eoasque acies et nigri Memnonis arma
(En. I, 487).

Cfr. in proposito anche Ovidio, Met., XIII, 476 e sgg.

di aspetto ed anche di nome, a seconda dell'ufficio che spettava a ciascuno. Fece poi la rassegna dei due piccoli eserciti, ed insegnò agli dei il modo di disporre e di muovere i varî pezzi sui quadrati dello scacchiere.

Piacque il giuoco agli abitatori del cielo, e Giove scelse fra loro due campioni, il biondo Apollo e Mercurio, il vago figlio della bianca Maia, perchè dessero subito esecuzione alle norme esposte da Oceano.

Impose però alle altre divinità di non parteggiare per alcuno, e promise degno premio al vincitore.

Intanto gli dei maggiori si posero a sedere ed i celesti minori si disposero attorno ai due rivali; ma tutti si guardavano dall' additare ai giuocatori col cenno i prevenuti colpi, sopra tutto per non venir meno al comando del sommo Giove.

Ed ecco all'opera i due leggiadri emuli, entrambi in sul fiorire degli anni, poichè Mercurio non aveva ancora i talari alle veloci piante, né Apollo guidava gli anelanti destrieri per le vie dell'Olimpo; ma era solo insigne per le chiome d'oro e per l'aurea faretra sospesa agli omeri.

Ebbe il figlio di Maia la schiera nera, la bianca il figlio di Latona; ma l' inizio del giuoco toccò al secondo.

Questi pensa prima quale di sue schiere debba condurre in mezzo al dipinto campo e quindi muove il fante bianco che difende la regina dal nemico, e lo fa avanzare di due passi. Mercurio oppone anch' egli

in dritta riga un suo nero pedone. Stanno ambedue fermi in mezzo l' un di fronte all' altro e tentano indarno alterni colpi, poichè i fanti, combattendo in linea diretta, non hanno alcuna forza di nuocere. Subentrano poscia da destra e da sinistra i rispettivi compagni e incomincia sul campo una vera invasione di guerrieri. Noi non ci troviamo più al cospetto di due giuocatori che gravi e concentrati muovono i diversi pezzi dello scacchiere, ma assistiamo ad una vera battaglia umana ove dal principio alla fine si ondeggia tra una grande varietà di affetti, in una serie non interrotta di sentimenti diversi. Il muoversi dei fanti, il saettare degli alfieri in linea obliqua, l'infuriare delle regine in tutti i sensi, l'assalto ricurvo dei cavalli, l'insorgere tempestoso degli elefanti colle loro torri in linea retta, il cauto e lento incedere dei re, sono ritratti così al vivo da sembrare agli occhi nostri che quei piccoli eserciti di bosso siano costituiti da esseri che abbiano anima e vita. Si avanzano, si respingono, si uniscono, ritornano all'attacco, tendono insidie, ridono della sorte lieta, si addolorano della triste come soldati sul teatro della guerra.

Già la strage ha principio. Un fante nero ne uccide uno bianco e pone generosamente il piede sul luogo del vinto, ma il vincitore non sopravvive alla gioia, chè un vicino pedone bianco gli toglie subito la vita. Il re nero è costretto a cercar riparo in più sicura sede, cinto da folto drappello di fanti. Tosto i pugnaci cavalieri, uscendo dall'una e l'altra parte, scompigliano le schiere, e, quali eroi omerici e virgiliani, empiono

il campo di morti. Dovunque risuona il calpestio delle ferrate zampe; cadono ovunque fanti e in ogni parte la marziale arena è coperta di cadaveri e di sangue.

Già un nero cavaliere tende insidie al re nemico e ad un elefante del campo bianco e giunge ad abbatter la torre, ma abbrevia anche il suo destino e muore per mano della regina avversa. Questa alla sua volta corre grave pericolo, ma ne vien sottratta da un cenno di Venere.

Quindi un bianco arciere si oppone ad un nero cavaliere che aspira all'uccisione della candida regina; si avanza dal destro lato un nero elefante; un cavaliere nemico se ne sta in mezzo, desideroso di versar sangue regio, ed ora drizza i colpi al re ora alla nera consorte di lui; ma vien subito punito di tanto ardire: un fosco arciere lo atterra con la stridente saetta. L'uccisore alla sua volta vien fulminato da un fante nemico e questi da un suo rivale.

Qui la pugna diventa più aspra e più fiera. Si avventano gli elefanti con le loro torri e stridono archi e saette. Il nemico è presso al nemico; i cuori sono infiammati da ugual furore; ambedue le schiere si confondono fra di loro per l'arena divenuta sanguigna; le vittorie e le sconfitte si seguono rapidamente.

Incrudelisce intanto la bianca regina e con animo veramente virile arreca da per tutto strage e spavento alla nera schiera. A traverso le spade ed i nemici ella si scaglia dove bella è la morte, ed ardisce penetrar sin nell'estreme file. A lei al fine si

oppone la gran guerriera del popol nero, con ugual forza ed armi. Fanti e cavalieri bianchi, deposto allora ogni ardire, errano pel campo, pallidi e semivivi. La terra è tutta cosparsa di rovesciati bossi; ovunque regna orrore e lutto; ovunque si odono indistinti rumori di colpi. Lo spettacolo diventa terribile: s'atterrano cavalieri e fanti e le due potenti guerriere si lanciano alterni dardi, disposte a non cedere fino a che o l'una o l'altra, vuota di sangue e piena di ferite non rimanga estinta. Tocca la triste sorte alla regina nera, ma l' ardimentosa rivale non gode a lungo la gioia della vittoria, chè, colpita da insidioso dardo, stramazza anch' essa al suolo, onde le strida, gli urli, i pianti nei due campi.

Tutti allora si stringono attorno ai vedovi re, i quali si scelgono nuove regine fra le donzelle superstiti.

Le schiere son ora abbastanza scemate: ad Apollo non restano che tre fanti, un alfiere ed un elefante con la rispettiva torre, e solo di tre fanti e di un alfiere dispone Mercurio. Questi però più cauto nei movimenti, dopo una fiera lotta in cui si ripetono nobilissimi atti di valore da ambedue le parti, riporta vittoria completa sul bianco esercito, e ottiene il plauso dei numi, mentre egli, fatto insolente per il suo trionfo, deride il vinto ed insulta al dolore di lui.

***

È questo in breve lo schema del poemetto. Originale nella sostanza, tranne in pochi punti, è tutto imitazione virgiliana per la forma; nè manca di qualche reminiscenza omerica, come la discesa di Giove in Etiopia, insieme coi numi dell' Olimpo, per assistere alle nozze di Oceano con la gran madre Terra (1).

Virgiliana è infatti la rassegna che fa Oceano dei varî pezzi dello scacchiere (2).

Il padre degli dei che, seduto sul trono, si dichiara spettatore impassibile della partita a scacchi tra Mercurio ed Apollo, ricorda il Giove dell'Eneide, che non favorisce nè Troiani, nè Rutuli, ed abbandona l'esito finale al fato (3).

Le pedine, gli eletanti con le torri, i cavalieri, gli alfieri, le regine, i re si muovono a dirittura come gli eroi di Virgilio, e coi colori del grande poema latino sono ritratte le loro mosse.

Ora è un bianco cavaliere che dopo aver dato prova di coraggio e di audacia, cade ferito da fosco

---

(1) Cfr. Omero, Il., l. I, vv. 558-60 (versione del Monti):

In grembo all'Oceano
fra gl'innocenti Etïopi discese
Giove a convito, e il seguir tutti i numi.

(2) Ci fa sovvenire dell' enumerazione dei diversi popoli militanti per Latino contro Enea; En. VII, 653 e sgg.

(3) Virg., En., X, vv., 7-11.

arciere, e si dibatte e vibra calci all'aure fino a che la sua vita, come quella di Turno, non finirà sdegnosa e si confonda coi venti (1); ora è la bianca regina (2) che si comporta come il re dei Rutuli (3) sul campo di battaglia; ora un cavaliere (4) che infuria come il figlio di Dauno (5), ora di nuovo la forte amazzone che incalza i vinti e si mostra eroica come Camilla (6). Questa morì vittima delle insidie di Arunte (7), quella cadde colpita da volante dardo, dopo avere atterrata la sua potente nemica (8). Alla morte di Camilla si levò per il campo un grido che giunse sino alle stelle, e colla

---

(1) Virgilio (En., 12, 952) dice infatti:

Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras, ed il Vida (Sc., 334):

. . . . In ventos vita indignata recessit.

(2) *Toto dat funera campo* (Vida, Scacchia lud. (495).

(3) *Campis victor dat funera Turnus* (En. XII, 383).

(4) *Huc illuc agitans campo insultabat aperto* (Sc. v. 577).

(5) *Campoque atrum rapit agmen aperto* (En., XII, 445).

(6) Virg., (En. XI, 762) dice di Camilla:

Furens medio tulit agmine....
victrix.,

er il Vida, di una delle regine (Sc., 510):

At Regina furens trepidos toto agmine victrix
impigens terga etc.

(7) En., XI, 798 e sgg.

(8) Sc., 417-418.

sua fine sorse maggior zuffa (1), alla caduta delle due regine dello scacchiere, i due campi nemici si riempiono di urli, di pianti e di femminili strida, e tutti si stringono in folta schiera intorno ai rispettivi re (2).

In mezzo a tanto sfolgorio di colori virgiliani apparisce qualche similitudine omerica: ed ispirata dal grande poeta greco è in vero la seguente:

Vasti velut aequoris undae,
si quando inter se recluso carcere saeva

---

(1) En., XI, 832,

(2) Sc. 419.-421. Qui possiamo aggiungere che nel poemetto del Nostro si rinvengono spesso frasi ed emistichî virgiliani, come per es:

Virg., En. II, 495: *late loca milite complent.*	Vida, Sc. 207: *late et loca milite complent.*
» G., III, 220: *Illi alternantes multa vi proelia miscent.*	» » 208: *Alternantque vices; nec dum tamen horrida proelia* | *miscent.*
Virg., En. XI, 875: *quatit ungula campum.*	Vida, Sc. 225: *sonat ungula campo.*
» En. VII, 743: *micat aureus ensis.*	» » 244 ... *emicat ense* | *stricto eques.*
» G. IV, 218: *pulchram petunt per vulnera mortem.* Cfr. pure En. IX, 401, XI, 647 e XII, 682.	» » 460-61: ... *per tela, per hostes illa ruit pulchram in mortem*
» En., XI. 885: *Oriturque miserrima caedes.*	» » 374: . . . *atque miserrima caedes* | *exoritur.*
» En. I, 18: *si qua fata sinant...*	» » *siqua fata sinant...*

bella cient animosi Euri, vertuntque profundum
Ionio in magno, aut undisono Atlanteo,
alternos volvunt procurva ad litora fluctus (1).

***

Da questo però non si deve dedurre che il poeta, mosso solo dal pensiero di darci una descrizione minuta della finta battaglia e di ritrar tutto con vivacità d'immagini e di tinte, non si sia presa alcuna cura degli attori della partita a scacchi: di essi il Vida ha fatto una viva dipintura.

Riproduce in Apollo il tipo del giocatore impaziente che, pur mostrando una certa avvedutezza a principio, allorchè, tacito e in sè raccolto, medita qual movimento gli possa riuscir giovevole, perde via via la calma e mira solo alla preda delle pedine nemiche. La perdita di un elefante dovrebbe ridurlo a miglior consiglio, ma il biondo dio si lascia invece trasportare dall'ira, e solo bramoso di stragi e di rovine, muove incauto i suoi pezzi, e senza legge li disperde: ogni sua mossa non è il prodotto di uno studio accurato e diligente; è lo scatto di un essere irrequieto ed audace.

In Mercurio invece, che l'antichità pagana desi-

---

(1) Om. Il., II, 188-192 (trad. del Monti: E fremea l'adunanza a quella guisa | che dell'icario mare i vasti flutti | si confondono allor che Noto ed Euro | della nube di Giove il fianco aprendo | a sollevar li vanno impetuosi.

gnò come dio del giuoco, si nota il giuocatore avveduto, scaltro, prudente, circospetto. Egli tutto osserva minutamente, nulla fa senza considerarvi prima; prevede i colpi del nemico, e si fortifica contro gli assalti di lui. Sorveglia poi tutto lo scacchiere, esamina con cura i singoli pezzi e la posizione di essi. Con occulti agguati tenta imprese sicure, opera con calcolata freddezza, perchè il nemico non lo colga impreparato, segue con precisione i precetti dati da Oceano. Sembra un vecchio stratega che, prima di occupare un luogo, studia se la posizione possa riuscirgli di vantaggio o di danno.

Mostra, è vero, verso la fine un certo scoramento e piange e grida per le perdite subite, e si squarcia le vesti e ne accusa il cielo, ma subito si rimette all'opera con sereno animo, colla speranza in un cambiamento favorevole. Quella nuova calma lo conduce alla vittoria finale e gli procaccia in premio la magica verga che lo rende guida delle anime nell'Averno.

L'autore inoltre ha descritto anche l'ambiente che circondava i due giuocatori. Le divinità vidiane, come le omeriche, hanno tutte le passioni e le debolezze umane. Fra esse, non ostante il comando di Giove che vietava loro di prender parte favorevole per l'uno o per l'altro, pure non manca chi vuole il trionfo di Apollo, e chi vagheggia un successo felice per Mercurio. Il poeta che aveva dovuto vedere più volte le difficoltà che s' incontrano a far tacere dal principio alla fine gli spettatori di una

qualunque partita fra due giuocatori, egli che aveva spesso notato in tali occasioni segni di compiacimento negli uni e di rincrescimento, sia pure velato, negli altri, a misura che si mostrava avveduto e prudente chi dei due emuli si fosse cattivata la loro simpatia, volle dipingere i medesimi sentimenti nelle divinità celesti, quasi per dire che nella lotta, ovunque essa avvenga, non è possibile trovare esseri che assistano con animo sereno e imparziale. Essi di frequente si dividono in due partiti: gli uni favoriscono il più forte, gli altri aspettano con ansia il fortunato successo del più debole, specie se in questo hanno scorto non solo il valore, ma anche un eroismo degno di premio. Così Venere desiderosa del trionfo d'Apollo, lancia alle volte sguardi furtivi al biondo dio, perchè corregga alcuni movimenti; Marte invece, congiunto in amicizia a Mercurio, aiuta il figlio di Maia e, se gli capita il destro, non si astiene dal porre sullo scacchiere qualche fante o arciere che il Cillenio aveva perduto; ma vigila al bene del giovine figlio di Latona il dio del fuoco che non permette simili frodi.

Di guisa che pare che quegli antichi numi dell'Olimpo che un tempo prendevano parte a battaglie sanguinose nelle guerre terrestri, col pericolo di essere ferite come l'istesso Marte presso le mura di Troia (1), finite le guerre, si compiacciano di un giuoco che le rappresenta e vi portino tutto

(1) Omero, Iliade, l. V, 858.

l'ardore con cui un tempo assistevano operosi alle battaglie. Essi ci ricordano l'uomo colto del cinquecento, che, lungi dalle lotte politiche ed amante della quiete e della solitudine, cerca un sollievo in compagnia di amici, e si procura fra le gioie della famiglia un divertimento onesto. Anzi aggiungiamo che essi richiamano alla nostra mente le scene piacevoli che solevano aver luogo in certe date ore nelle corti principesche del secolo XVI. Le facezie delle divinità rivali, i motti arguti che si scambiano fra loro, la fine ironia che spunta dalle loro labbra, quando l'occasione lo richieda, rivelano quell'insieme di urbanità e di decoro che suole aver sede in chi aggiunga nobiltà di animo ad educazione squisita.

Quando infatti Mercurio si permette fare con un alfiere un movimento contrario alle leggi del gioco, Apollo non se ne adira, ma sorride dolcemente e poi con argute parole lo invita a correggere la falsa mossa. « Sia tuo costume il vegliare, esclama il biondo giovinetto, ma non avrai il vanto di avermi colto; perciò degnati di correggere l' ingannatrice mano ».

È vero che alle volte si odono, or dall' una, or dall'altra parte, accenti d'ira e di sdegno, ma ciò avviene quando non si sa come riparare ad un errore commesso o se si prevede inevitabile la perdita.

Del resto nulla dispiace in questo poemetto. La genialità con cui esso è condotto, attira la nostra attenzione dal principio alla fine. Esso ci riesce ad un tempo di utile ammaestramento e di dolce sol-

lievo: c'insegna ad essere corretti, avveduti, circospetti nelle nostre azioni, a sperare sempre il bene ed a perseverare nella lotta, a riflettere sui casi della vita e spesso a scoprire i mezzi necessari per sottrarci ad un pericolo che sembrava inevitabile (1), e ci procura in fine un passatempo piacevole.

*
* *

Se qualcuno poi ha osservato che, leggendo il poemetto del Vida, non si impara mai a giocare agli scacchi, a costui rispondiamo che la poesia non è il miglior mezzo per fornire delle norme pratiche intorno ad un'arte o ad una scienza e che il Vida, piuttosto che darsi l' aria di un trattatista, piuttosto che dare importanza alle regole impartite da Oceano ai Celesti, si è voluto fermare in ispecie a descrivere con genialità d'immagini e vivacità di colori, una partita a scacchi, perchè in quella serie di avvenimenti e di casi vedeva una guida salutare alle azioni umane.

Egli inoltre ha voluto intessere nel suo lavoro degli episodi leggiadri. Il più bello fra questi, per quanto privo d' importanza, si trova alla fine del poemetto. Mercurio invaghito di Scacchide, la più leggiadra delle ninfe Seriadi, avendola trovata un giorno, mentre pasceva i bianchi cigni nell' erbosa riva del Serio, ne colse il fiore verginale, e le diede

(1) Cfr. Franklin, op. cit., 337 e sgg.

poi in dono i trentadue pezzi di bosso di due colori differenti con uno scacchiere splendido di argento e di oro (1), insegnandole l'arte del giuoco che serba tuttora il nome dell'antica ninfa.

Il poeta con questa specie di idillio d'amore in cui pare di assistere all' unione di due giovani pastori che celebrino il matrimonio della natura (2), crea di di sana pianta una favola nuova per congiungere alla mitologia antica anche il primo arrivo degli scacchi in Italia. Oceano, il padre dei Titani li fece conoscere ai Celesti in Etiopia, un dio li insegnò ad una ninfa italica, perchè ne diffondesse il giuoco per la penisola. E questo primo tentativo, come vedremo nel poemetto sul Baco da Seta, lo rende audace e gli suggerisce nuove favole.

Però anche in queste egli riesce sempre piacevole non men che sobrio ed elegante.

Non possiamo quindi attribuire alcun peso alle parole irriverenti di Le Fèvre-Deumier: « *aligner des mots et des vers comme les pièces d'un échiquier, les faire marcher pas à pas comme des pions, courir obliquement, comme les fous, ou en crochet comme les cavaliers, les pousser droit devant soi comme les tours, ou dans tous les sens, comme la Reine, c'est peut-être en moyen de rempor-*

---

(1) Ci rammenta lo scacchiere di Leone X. Cfr. Cian., Il Cortegiano del Castiglione, p. 102.

(2) Ci ricorda l' idillio XXVII di Teocrito: Δάφνις καὶ κόρη.

ter un prix d'applicasion, mais c'en est un plus sûr de faire échec et mat à la gloire » (1).

L' illustre critico francese, mosso solo dalla passione, non seppe o non volle scorgere nel poemetto vidiano le bellezze che l'adornano. Ispirato solo dal sentimento di negare ogni importanza all' insigne cremonese, egli tutto cerca di abbattere e distruggere, ma la sua critica severa, sembra la voce di un solitario, che vien respinta perfino dall'eco del deserto. Le grazie squisite che in quelle poche centinaia di versi (658) rinvennero uomini illustri, da Leone X a Settembrini (2) ed a Gaspary (3), non sono state ne potranno essere oscurate da alcuno; ma quali nitide gemme risplenderanno alla vista degli studiosi.

***

Dobbiamo ora aggiungere che il poemetto vidiano suggerì piacevoli carmi a poeti posteriori.

Gregorio Ducchi bresciano, contemporaneo del

---

(1) Le Fèvre-Deumier, op. cit., p. 116.

(2) « Singolarmenle a me piace, dice il critico napoletano, il poemetto sul giuoco degli scacchi dove è una festa, un' allegrezza a cui stanno bene quelle divinità pagane, Mercurio ed Apollo che giuocano, gli altri che pigliano parte per l'uno o per l'altro, ed il giuoco descritto con ammirabile felicità d'immagine e di parola ». (St. della lett. ital., Napoli 1870, vol. II, p. 48).

(3) Cfr. Stor. della lett. ital., tradotta dal tedesco da V. Rossi, Torino 1891, vol. II, parte II, p. 55.

Tasso, ispirandosi in esso, scrisse un poema eroico in ottava rima, la *Scaccheide*, in cui l'autore, sulle orme dell'Ariosto, sebbene con soverchia debolezza, narra le avventure e le lotte di due re, Temire e Cacco, discendente forse, dice il poeta, di quel Cacco (sic) che con sottile astuzia rubò le vacche ad Ercole. Cacco, re di Libia, venuto in odio ai suoi, volle abbandonare quelle miserande arene, e con infinito esercito mosse alla volta del fiume Nilo. Lo varcò inosservato vicino a Cairo, insieme con tutte le soldatesche, dopo il tramonto del sole, è procedette alla volta di Arabia. Attraversata poi la Palestina, apprese che in un' isola del mare Eusino viveva una maga, Scacchea, che prediceva il futuro, e subito si condusse a lei per interrogarla intorno al suo avvenire. Le risposte che ne ebbe furono molto lusinghiere per lui, ed egli con animo tranquillo fece ritorno al campo, ove doveva appiccar battaglia con Temire, re dei Tartari. Cacco ottenne di leggieri l'aiuto delle Amazzoni, nemiche al suo rivale e lo sconfisse pienamente. Questi se ne sentì più che afflitto, e ne gemeva nell'animo, ma, reso audace dal soccorso che gli portava il re di Battra, mandò di nuovo a sfidare il fortunato moro, per mezzo di due giovanetti, Erasto e Panarete, due amici fedeli destiati a compiere un episodio simile in gran parte al virgiliano di Eurialo e Niso e all' ariostesco di Cloridano e Medoro.

La sfida venne accettata, ma, ad evitare molto spargimento di sangue, si stabilì di scegliere sedici

campioni da una parte e sedici dall'altra, qualcosa che si avvicina alla leggenda degli Orazi e dei Curiazi, per decidere a chi dei due eserciti toccasse il trionfo finale.

Otto donzelle si disposero nel campo del re nero, otto di fronte in quello del bianco. Dietro ad esse presero posto i singoli re, le regine, gli alfieri, i cavalieri e le torri con dei nani a guardia, nè più nè meno che come i trentadue pezzi di bosso schierati sui quadrati dello scacchiere.

Si diede quindi principio alla battaglia. Essa fu fiera e sanguinosa e finì con la vittoria dei neri e con la completa rovina dei bianchi.

L'autore, seguendo le orme del Vida, ne fa una minuta descrizione (1). Qui però il fatto muta aspetto: non si parla più di immagini di legno con sembianza di guerrieri, ma di esseri umani veri e propri che si contendono la palma della vittoria; dei trentadue eroi che, come dice l'autore, suggerirono ad un *Zerse grande oratore filosofo et poeta* (2),

(1) Ducchi, Il Giuoco degli Scacchi ridotto in poema eroico, Vicenza 1607, c. VI, p. 110 e sgg.

(2) Dopo questa giornata Zerse grande
oratore filosofo et poeta
con ingegno sottile e con mirande
arti ridusse il gioco alla sua meta,
per far da parte por l' opre nefande
a Enimeldrano et la troppa indiscreta
et da molti usata tirannia,
implicando il pensier per quella via
(Ducchi, Scacch., c. VI, p. 106).

la nobile idea di procurare un dolce svago ad un terribile tiranno.

L' astuto sapiente, spaventato dalle turpitudini e dalle crudeltà del feroce Enimeltracco, rivolge nell'animo in qual modo potesse allontanarlo dalle uccisioni e dalle stragi che l' infame re ordinava di giorno in giorno, quando prese a meditare sull' ultima giornata campale di Cacco e di Temire.

Vide che in essa erano tutte le combinazioni per formare un giuoco utile e dilettevole ad un tempo e si pose tosto all' impresa. Dopo un lungo esame riuscì alla meta (1). Ora non gli rimaneva che dare un nome alla bella invenzione; ma per questo non durò fatica, poichè, pensando che Cacco fin dal suo primo trionfo aveva premesso al suo nome una S che già aveva fatto porre sulla insegna in onore di Scacchea, onde Scacco, egli se ne valse per la denominazione del grazioso giuoco, argomento al Vida dell' elegante poemetto da cui il Ducchi trasse non poco profitto (2).

---

(1) Schaccheide, VI, p. cit.

(2) Dobbiamo anzi aggiungere che l' autore della Scaccheide, non solo si valse di colori vidiani per descrivere la battaglia finale tra Cacco e Temire, ma non mancò di appropriarsi anche qualche similitudine del Cremonese, come questa:

Come il toro silvestre allor ch' intorno | ha 'l feroce mastino e 'l crudo alano | mentre che l'uno assalta col fier corno | è ferito da quel ch'era lontano | ; cotal ecc. (Ducchi, Scaccheide, c. VI, p. 115 — Non altrimenti suonano infatti i versi del Nostro: cfr. *Scacchia ludus*, vv. 256 e sgg.

Il Bresciano però memore di esersi ispirato in quelle pagine, nel ritrarre le cause che originarono gli Scacchi, fece vibrare la cetra di note armoniose per cantare le lodi del vescovo d'Alba. Quella battaglia egli dice, fu dipinta da industri pittori, ma allorchè i Goti e i Vandali invasero Roma, la pittura andò smarrita e rimase occulta fino a che, salito al papato Leone X, non si rinvenne nel fiume dove morì Fetonte (1).

> Quindi nel mondo uscì più che mai bella
> et n'hebbe copia questa parte e quella (2)

Rese così un pubblico attestato di riconoscenza e di stima al dotto cremonese.

Ben altrimenti si comportò invece Giambattista Marino. Il poeta napoletano imitò anche lui il vescovo d'Alba. Lo prese a modello nel descrivere la partita a scacchi tra Venere e Mercurio e poi tra Venere e Adone, e dal principio alla fine seguì costantemente la descrizione vidiana della partita tra Mercurio e Apollo; se ne appropriò immagini e parole; ora ne tradusse, ora ne parafrasò i versi (3);

---

(1) Non lontano dal Po nacque infatti, come si è già visto, il Nostro, e il suo poemetto cominciò a rendersi celebre ai tempi di Leone X, sebbene scritto alcuni anni avanti.

(2) Ducchi op. cit., c, I, p. 2.

(3) Cfr. Vida, Scacch., vv. 30, 37-43, 150-151, 227-297, e Marino, Adone, c. XV, st. 121, 123, 136, 142-151.

Di queste attinenze tra i versi del Vida e le ottave dell'*Adone*, prima d' ogni altro, ha parlato il Gaspary. Cfr. Giorn. stor.della lett. ital., vol. XV, 306 e sgg. e vol. XIX, 145.

ma, privo della lealtà del Ducchi, non ardì mai profferire il nome del vescovo d' Alba; non volle mai confessare a chi dovesse quell' episodio, non dichiarò mai di avere copiato il Vida.

Fantasia potente, ingegno versatile il Marino poteva rivolgere la sua musa ad argomenti svariati e difficili ed uscirne sempre vittorioso; mente creatrice, egli era fecondo d' immagini sempre nuove, sempre ricche di bellezze soavi e di dolci armonie, ma quando dovè dipingere i passatempi e i diletti che la voluttà procura, non seppe trovarne più piacevoli e leggiadri del giuoco degli scacchi, che il nostro autore aveva felicemente descritto.

Egli allora, non ostante gl' infiniti colori della sua inesauribile tavolozza, ricorse all' insigne cremonese e rivestì il latino elegantissimo del Vida *di belle itale note,* nient' altro aggiungendo di suo al lungo episodio dell' Adone, all'infuori di qualche aneddoto e di qualche particolare di ben poca importanza.

Era perciò suo obbligo profferire una parola di ammirazione, al pari del Ducchi, per il valoroso umanista a cui andava debitore di una serie di versi che ad ogni tratto fan mostra della loro origine e dan prova di quella tendenza benefica e soave che abbiamo notata nei bellissimi esametri del Cremonese. Ma sebbene il Marino non faccia menzione del suo modello, giganteggia sempre nobile e dignitosa la figura dell' antico priore di San

Silvestro, il quale col suo *Scacchia ludus* arricchì la letteratura di un poemetto didascalico che è dei più originali del secolo XVI. L'aura di festa e di allegrezza, che vi alita, è degna delle divinità che vi prendono parte.

IV.

Fine pratico del *De Bombyce* — Dedica del poemetto — L'autore ha un' esatta conoscenza dell' argomento, relativamente al suo tempo; ma presta anche fede circa ai pregiudizî dell'età sua — Egli è il primo a darci una trattazione completa sul Baco da seta — È ricco di utili precetti — Intreccia ad essi vaghi episodi — Episodi più interessanti — Fonti degli episodi — Fonti dei precetti — Precursori del Vida: il Lazzarelli ed il Giustolo — Poeti che trattarono del filugello dopo il Nostro: il Tessauro, il Parisani, il Nazzolini, il Giorgetti, il Betti, il Purqueddu.

Opera piú proficua fece il Vida col poemetto sul Baco da Seta. In esso il poeta, descrivendo al vivo le cure assidue che si richiedono per la coltivazione del filugello, mirò sopratutto all' incremento della ricchezza nazionale che già minacciava di precipitare a causa del lusso invadente. Allorchè l' Italia, superba della sua finanza, seguiva i capricci di una moda molteplice e di continuo variabile, egli volle penetrare nell' interno delle case ove si allevavano i bachi, assistè con diligenza al lavoro delle donne che dedicavano ad essi le loro cure materne, apprese anche lui l'arte di governarli e, con entusiasmo pari alla nobiltà degli intenti che lo guidavano, dettò utili precetti.

Io non mi sto qui a ripeterli l' un dopo l'altro: chi desidera conoscerli, scorra i bellissimi versi del

nostro autore o le innumerevoli traduzioni che esistono del poemetto vidiano e insieme colle massime sul filugello gusterà la soave poesia che spira in quelle pagine.

Quelle massime sono dettate in due libri. Nel primo tratta della natura del baco, del modo di fare schiudere il seme, delle sedi adatte all'allevamento del filugello, del modo di somministrare il cibo e della qualità di esso. Insegna poi come conservare le foglie del gelso in caso di pioggia, come sgombrare dai deschi i rosumi e le immondizie delle foglie, come purgarne i letti; fa nota l'epoca in cui il baco s'addormenta, suggerisce alle allevatrici nuove cure e s'intrattiene sull'ultima età del prezioso bruco e sul lavoro finale, a cui esso attende. Nel secondo libro il poeta detta le norme necessarie alla buona conservazione dei bachi, lungo il periodo del loro allevamento, dice in qual tempo bisogna scaricare i secchi rami dal peso dei bozzoli, accenna al filar della seta e corona l'opera con alcune norme sul modo di conservare il seme e con pochi precetri intorno all' arte di filare e tessere la seta.

In ogni pagina egli si mostra, per quanto lo comportassero i tempi, profondo conoscitore dell'argomento: in esso non si ravvisa soltanto il poeta che scrive per mero diletto; vi è anche l'educatore che dopo uno studio assiduo, dopo una serie di accurate osservazioni, dopo mille esperienze, ammaestra i popoli alla cultura dei bigatti e con norme chiare

ed eleganti, svela loro le ricchezze occulte del meraviglioso insetto.

Dedica il poemetto ad Isabella d' Este, la gentile consorte di Francesco II Gonzaga marchese di Mantova, e quella dedica non è senza ragione. Per il Vida Isabella non era solo una donna ricca d' ingegno e di coltura, non era solo la protettrice delle arti, l' amante delle lettere; era anche la donna d'animo forte e virile che in tempi corrotti sapeva mantenersi nobile e dignitosa (1).

Il poeta, nella bella ninfa nata in riva al Po da magnanimi principi (2), vedeva con piacere la pia madre di famiglia che, commossa dalle rovine d'Italia, aveva data alla patria una prole forte e ro-

---

(1) Cfr. Cian, il Cortegiano del Castiglione, Firenze 1894, pag. 301, n. al v. 9.

(2) *Nympha Padi in ripa magnis e regibus orta* (Vida, De *Bombyce*, I, v. 8). Questa illustre principessa nacque in Ferrara il 18 marzo 1474, da Ercole I d'Este e da Eleonora d'Aragona. Promessa per ragioni politiche, nel 1480 a Francesco primogenito del Marchese Federico di Mantova, andò sposa a lui nel 1490; anno in cui ella passò alla Corte di Mantova. Quivi ella continuò la sua educazione letteraria ed artistica e rese la nuova sede uno dei centri più attivi e luminosi della cultura e dell'arte italiana. Morì il 18 febbraio 1539 (Cfr. Cian, loc. cit., p. 300 e sgg.).

Il Giogetti, accennando a questa dedica, confonde Elisabetta Gonzaga, duchessa d'Urbino con Isabella d'Este (cfr. il Filugello o sia il Baco da seta, poemetto in III libri dell'abate Gianfrancesco Giorgetti, Venezia 1752, p. 115 (n. 2ª al l. I).

busta (1), la creatura privilegiata che, anche in mezzo alle cure domestiche aveva saputo conquistarsi lo scettro di ogni eleganza e d' ogni gusto d'arte (2). Il fascino che esercitava la virtuosa marchesa sulle donne d' Italia, destava all'autore la fiducia che l'elegante poemetto sarebbe uscito sotto buoni auspicî, e, penetrato nell'interno delle corti, avrebbe spinto anche i più ritrosi a proteggere e diffondere maggiormente la coltivazione del filugello.

« Dà retta al mio dire, o Isabella, esclama il Vida; abbi cura dei bachi; tu non ne avrai lieve compenso. Non passerà gran tempo e tu avrai ricchezza di molto stame e splenderai di aureo filo » (3).

Con sì nobile sentimento il Nostro volgeva il suo dire a colei che egli, a buon diritto, riteneva

---

(1) *O decus Italidum, fortunatissima matrum*
quae vastas fessae Italiae miserata ruinas
haud dubias pulchra spes nobis prole tulisti
(De Bomb., II, 2-4).

Da qui il poeta muove per tessere le lodi del giovanetto Federico, primogenito della Marchesa di Mantova, e vaticinare le geste future di lui, che immagina grandi ed immense: se lo figura terrore dei regni asiatici, domatore dell' India, salvatore di Gerusalemme, liberatore d'Italia e così via. Certo le profezie del Vida non si avverarono del tutto, ma Federico non si mostrò indegno delle lodi del nostro poeta (Cfr. Equicola, Cronaca di Mantova, 1562, p. 211 e sgg.).

(2) Luzio-Renier, Il Lusso d'Isabella d'Este, in Nuova Antologia, anno XXXI, Roma 1896, p. 448.

(3) Vida, *De Bombyce*, I, 38-42

la prima delle donne d'Italia per *virtù bontà et altri beni del corpo* (1). Egli già s'immaginava di vedere, in giorno non lontano, la pia marchesa tutta intenta alla cultura del filugello e con lei accorrere da ogni parte liete fanciulle per apprendere la preziosa arte (2). Così ella, secondo il poeta, avrebbe inaugurata un'era nuova per la patria e, più fortunata di Sibilla di Bauge, moglie di Amedeo V di Savoia o di Bona di Borbone (3), avrebbe colla sua potente efficacia attirate al dolce lavoro le madri più insigni, le più ragguardevoli donzelle.

Da ciò non si deve dedurre che la cultura dei bigatti fosse poco diffusa fra noi, chè in diverse regioni d'Italia (nelle Sicilie, nelle Calabrie, nella Toscana, nell' Emilia, nella Lombardia) essa oramai aveva poste salde radici e si avviava ad un prospero avvenire: il poeta voleva che quel movimento diventasse sempre più vivo ed assicurasse la ricchezza del popolo italiano. Ed è da credere che gl'impulsi da lui dati non rimanessero infruttuosi se si considera che quella coltura diventò nel secolo XVI sempre più prospera nella nostra bella penisola e la graziosa marchesa potè veder fiorire nell' istessa Mantova (1523) una fabbrica di velluti, rasi e da-

---

(1) Lettera del Vida ad Isabella Gonzaga, in data del 17 giugno 1519, in Bibliofilo, Bologna 1884, p. 184.

(2) Vida, *De Bombyce*, I, v. 11 e 12.

(3) Sangiorgi G., Il Baco da Seta di M. G. Vida, recato in versi italiani, Torino 1892, p. VII.

maschi (1). È certo che Isabella accoglieva benevolmente alla sua corte non solo letterati ed artisti, ma anche artefici di seterie sempre che la fortuna gliene offriva alcuno.

*
* *

Il Vida meditò il poemetto nella villa di San Bassano, presso le rive del Serio morto che per una fortunata combinazione legò alla storia del filugello, ma lo scrisse senza dubbio a Roma e lo condusse a termine nel 1512, come afferma l' autore medesimo in una lettera alla marchesa di Mantova (3).

Sotto il cielo dell'eterna città, ove, in mezzo ai mille incanti di forme e di colori, in mezzo ai poetici accenti che echeggiavano nell'*alma urbs*, si udivano ad ora ad ora gli accenti bellicosi di Giulio II, il Nostro, ancor giovine e nuovo di Roma, piuttosto che perdere il tempo in una poesia inutile, in una vana esercitazione di versi latini più o meno sonori, attirato dall'industre lavoro del baco da seta, memore delle osservazioni già fatte in patria intorno al prezioso bruco, volle studiarne le fasi, meditare sui vantaggi che il baco recava a chi li allevasse, e,

---

(1) Luzio-Renier, Il lusso d'Isabella ecc., p. 452-53.

(2) Luzio-Renier, op. cit., p. 453.

(3) La lettera è del 17 giugno 1519; cfr. Bibliofilo, dicembre 1884, p. 183.

nelle ore di ozio, lasciando da parte gli studi teologici e filosofici, dedicò l'attività sua a scrivere i due *libri De Bombyce*. Quivi egli diffuse tutte le cognizioni dell'arte bacologica note in quell'età, mostrandosi spesso educatore accurato e diligente.

Certo allora la bacologia non aveva fatto grandi progressi, non si conosceva ancora l'uso di alcuni istrumenti che essa richiede, nè altri, e senza dubbio i più interessanti, erano stati ancora scoperti; di guisa che il Nostro non si vale che dell' esperienza propria e non propone altri mezzi di allevamento se non quelli che potevano giungere a sua conoscenza. Oggi i bachicoltori, per far nascere i semi del filugello, si valgono di una camera calda fornita di una stufa, di graticci, di parecchi termometri, di uno sfogatoio ed altri utensili; hanno bigattiere più perfette; sanno sottrarre i bachi alla umidità, mercè l'uso degli igrometri; migliorano l'aria interna delle stanze ove si educano i bigatti, mediante apparecchi allora ignoti; sanno le cause delle malattie dei bachi e vi pongono riparo; ma nel rinascimento, ed anche dopo, nulla di tutto questo. Allora infatti si riteneva che i bigatti dovessero nascere spontaneamente, o col calore dei letami o dei letti o delle cucine o dei corpi umani e simili (1); e questi soli mezzi si proponevano. L'allevamento dei bachi era assai rudimentale, le bigattiere si ap-

(1) Cfr. Dandolo, Dell'Arte di Governare i bachi da seta, Milano 1819, p. 46.

parecchiavano alla meglio; non avevano una guida sicura per innalzare o abbassare la temperatura nella stanza dei bachi, nè per togliere da essa l'umidità, imperocchè non esistevano nè termometri nè igrometri; si dava gran peso alle superstizioni, e si prestava fede cieca al benefico influsso che poteva esercitare la divinità sulla buona riuscita del filugello. Per la qual cosa coloro che prendevano a coltivarlo non sapevano valersi di altre norme se non di quelle già sancite dall' uso fin da quando Ruggiero II portò dalla Grecia in Sicilia (1130) il prezioso seme che, passato poi nella Calabria e via via in altre regioni d' Italia, potè col crescente sviluppo attirare l' attenzione di molti, e rendere possibile una serie non interrotta di esperimenti i quali valessero ad assicurare e perfezionare la coltivazione dei bigatti. Quelle norme, frutto di una lunga esperienza, ripetè il Vida.

Così egli ritiene necessario che prima della nascita del seme, il coltivatore o la coltivatrice vada ad implorare il favore della divinità, apportando doni ai sacri altari; crede al cattivo influsso della luna calante; non ammette che nelle bigattiere si facciano entrare persone estranee, vuole che se ne tengano lontani i vecchi.

Suggerisce inoltre l'uso di aromi per purgare l'aria impura delle bigattiere, preferisce il gelso nero come cibo dei bachi, mentre noi preferiamo il bianco, consiglia di ricorrere alla foglia dell'olmo, ove mai venisse a mancare quella del gelso, aggiungendo

che la natura di codesti alberi è affine, tanto che gli agricoltori appreser l'arte di fare innesti di gelso all'olmo ombroso (1).

Pare poi che l'autore non avesse nozioni esatte delle fasi biologiche del filugello, poichè chiama *cadavera* le crisalidi, mentre si sa che se esse non danno segni di vita esterna, nell'interno di esse si accentra una vita che opera un misterioso lavorio plastico (2); attribuisce al farfallino una fedeltà coniugale davvero singolare, fa morire la farfalla appena sgravatasi dalle uova (3) e mostra di non conoscere altra specie di bachi se non quella di tre mute, giacchè di quella di quattro mute, che pure è la più comune, non fa punto menzione; nè è a dire che allora questa seconda specie fosse ignota: il Lazzarelli prima del Nostro parla proprio de' bachi di quattro mute (4). Crede infine possibile che si pos-

(1) Quest' idea che sembrerebbe a prima giunta una bizzarria del Vida, non è che una derivazione dagli insegnanti agrarii tanto in voga in quel tempo, che consigliavano l' innesto a succhiello o trivella. Mercè un tale metodo il Palladio (De Re rustica l. III) credeva non vano l' innesto della vite all'olmo, del pesco al salice, del moro al fico, del moro all' olmo e così via. Cfr. Sangiorgi, op. cit., p. IX.

(2) Cfr. Sangiorgi, op. cit., p. XI.

(3) Dandolo (op. cit., p. 287) insegna che un farfallino dopo essere stato accoppiato ad una farfalla può benissimo farsi unire ad altra farfalla.

(4) V. Lazzarelli, Il Baco da Seta, poemetto tradotto dal prof. A. Badini Confalonieri in Bollettino di Agricoltura, serie III, anno II, Padova 1896, p. 43 e sgg.

san ricavare artificialmente i bachi dalle carni putrefatte dei vitelli uccisi, ma in questo egli non fa che calcare sull'esempio del Giustolo, come vedremo poi, le orme del bellissimo episodio virgiliano del quarto libro delle georgiche, in cui il Mantovano parla della riproduzione artificiale delle api.

Non contento però dei nudi precetti, spesso cerca di corroborarli con aneddoti. Così per es., perchè si presti maggior fede al male che può causare lo sguardo dei vecchi, narra di aver veduto in Viterbo un fiero vecchio dal volto grinzoso, dagli occhi iniettati di sangue, dalla fronte deforme e dai capelli irti e canuti.

Questi, dice il poeta, col truce aspetto, o infamia! recava la morte ad ogni specie di bruchi, uccideva le farfalle. E se, alle volte, entrava nei giardini quando il novello anno, compiuto il giro, si era già spogliato dell'età senile, e l'albero germogliava qua e là pei campi, coprendosi tutto di fiori, egli recava strage agli orti, rovina agli alberi; ed agli agricoltori non rimaneva che pianger mesti la perduta speranza dell'anno. Poichè ovunque il vecchio volgesse lo sguardo i fiori bentosto appassivano e per l' aria si agitava un bianco nembo. Non nuoce tanto il fiero rapitore di Orizia (1) sempre che penetra nei malsicuri campi.

---

(1) Orizia era figlia di Eretteo. Fu rapita da Borea e portata in Tracia.

Ma con queste storielle il poeta non fa che ripetere le idee superstiziose che nell' epoca del rinascimento andavano strettamente congiunte a tutte le azioni della vita.

Gli uomini di allora insieme con la cultura avevano dagli antichi ereditato pregiudizi e superstizioni. Si prestava fede cieca all'astrologia ed a coloro che l'esercitavano, alla negromanzia, alla magia, a streghe ed a stregoni, e non v'era fatto umano che non fosse strettamente collegato a qualcuna di codeste mistificazioni: esse costituivano una serie di elementi malaugurati sulla vita italiana di quell'epoca, gittavano una luce sinistra in mezzo a quel mondo intellettuale, ricco di spiriti così eletti che col culto dell' arte e l' amore delle lettere e della scienza seppero creare un'era nuova alla storia della civiltà (1).

Vi furono, è vero, degli animi illuminati che si mantennero liberi da ogni vana credenza come Pio II, Pico della Mirandola ed altri, specie predicatori (2); ma la gran maggioranza degli umanisti non seppe distaccarsene, e tra questi fu il nostro Vida. Intimamente legato al paganesimo, per la na-

(1) Burckhardt, op. cit., vol. II, p. 317 e sgg.; Müntz, La Renaissance en Italie et en France, Paris 1885, p. 26 e sgg.; Pastor, op. cit., vol. cit., p. 112 e sgg.. Cfr. pure Gabotto, L'Astrologia nel Quattrocento in rapporto con la civiltà, Milano-Torino 1889.

(2) Cfr. Burckhardt, loc. cit., p. 319 e p. 329, e Pastor, loc. cit., pag. 113.

tura dei suoi studi, aveva dall'antichità, insieme con la cultura, ricevuto ogni specie di superstizioni, ogni specie di pregiudizi. E queste superstizioni e questi pregiudizi lo conducono a conseguenze veramente strane per rispetto alla coltivazione del baco da seta. Egli crede che l'astrologia non serva solo per regolare le azioni umane, ma anche per governare con ordine il filugello nel procedere delle diverse fasi. Così non stima opportuno fare schiudere i semi nel periodo in cui la luna va scemando o quando sorge falcata dall' Oceano e, incedendo col sottile corno, rivolge a noi un volto sbiadito. Ritiene invece propizio per i bachi l'influsso della luna piena come quella che col crescente lume aggiunge vigore ai semi (1).

Non sempre però le sue superstizioni derivano dall'antichità: a queste il poeta ne aggiunge anche qualcuna di indole essenzialmente cristiana. Allorchè infatti l'autore ricorda di essere non solo poeta, ma anche sacerdote della chiesa, al precetto di natura astrologica aggiunge anche quello di natura religiosa; e se crede propizio l'influsso della luna piena sui bachi, non meno propizio per essi stima il favore della divinità. Ma questo secondo fattore piuttosto che da vera convinzione deriva dall'utile che la coltivazione del filugello può recare alla chiesa, chè allora il Nostro non era ancora quel fervente

(1) Vida, *De Bombyce*, I, 69 e sgg.

cattolico di fede inconcussa che nei tardi anni lo rendeva degno di eroismo, ma solo lo scrittore pagano, l' adoratore dei poeti antichi: il Vida parla delle chiese cristiane come di templi del paganesimo. « Prima di ogni opra, egli dice, visita le mattutine soglie degli dei, rivolgi loro preghiere, e con sacrifizi impetra i numi auspici di ogni impresa, allorchè il sacerdote liba al mattino schietta cerere e onor leneo; e appendi ai templi il fior della raccolta e le primizie » (1).

Or chi riconosce in quest'ultimo precetto vidiano la chiesa di Cristo, il sacerdote cattolico? Non altrimenti si comporta il Nostro quando raccomanda ai coltivatori del filugello di portare i migliori bozzoli agli altari degli dei (2).

Un cotale linguaggio, che deriva del resto dall'eccessivo entusiasmo per l'antichitá, dimostra che neanche il nostro poeta era esente da quella specie di indifferentismo religioso in cui erano caduti tutti gli umanisti. Assorbito dalla grandezza storica di Roma, egli raccomanda a' coltivatori del baco di soccorrere coi bozzoli le chiese solo perchè sa che da quel soccorso può derivare non poca ricchezza a coloro che le amministrano. Egli non procura di spaventare i fedeli colle nenie dei frati medioevali, non ricorda ad essi il pensiero d'oltretomba, nè sug-

---

(1) Vida, *De Bomb.*, I, vv. 90 e sgg.

(2) Vida, *De Bomb.* II, 186-87; *meliora deorum | imponunt aris.*

gerisce mezzi per la salvazione dell' anima umana, ma dice solo con puro linguaggio classico: « siate energici ed attivi, sappiate trarre col lavoro onorati guadagni, ma non dimenticate gli altari degli dei: essi vi potranno essere propizi nel corso delle vostre azioni ».

Ma a parte tutto questo, è certo che il Vida non manca di eccellenti precetti. Insegna che bisogna a tutta prima somministrar foglia tenera, che è d'uopo moderare i pasti, usar molta nettezza nelle bigattiere e provvederle di aria e di luce. Aggiunge che non bisogna fornire foglia umida o guazzata, che debbonsi allontanare i rumori, rimuovere i cattivi odori. E queste massime sono tali che anche oggi possono riuscire utili ai bacologi.

Quanto poi all'arte del tessere, il poeta non adopera che pochi versi, ma in quei brevi cenni egli non si contenta solo di dirci che dalla seta si fanno tuniche insigni; vuole bensì richiamare la nostra attenzione sull' industria delle contadine che traggono da essa il filo di che intesser vesti per fregiarsene nei giorni festivi e farci inoltre conoscere le fogge delle stoffe che erano in uso nell' epoca del rinascimento. Ci dipinge quindi in pochi tocchi le donzelle intente all'opra del telaio. Eccole: « esse stendono col pettine dentato l'ordito stame, ed intessono le fila spingendole ora a destra ed ora a sinistra colle sonanti spole. Si prestano al gran lavoro i loro piedi, e la girella, volta al di sopra da liscia corda, stride argutamente. Nè cessano dalla

opera: esse si affrettano a gara e raddolciscono il lavoro col canto o col narrare novelle di amore. Non è per loro unico il modo di tessere: chi attende a darci rasi, chi soffici velluti e chi stoffe intrecciate vagamente di fiori e d'edere, di selve verdeggianti, di pomi, di erbe, di cervi e capre fuggitive (1).

Così infatti si adoperavano allora le vesti, come risulta dalle diverse opere nelle quali si parla degli abiti donneschi nei secoli XV e XVI (2). Secondo una consuetudine importata dall' Oriente, i broccati e le stoffe solevano essere disegnate di animali reali o fantastici: si vedevano delle vesti di drappo fatto a leoni, delle saie ad uccellini, delle stoffe a pappagalli e così via (3) per non parlare delle così dette stoffe *literatae* intessute d'iscrizioni (4). Ed il poeta, fedele ai custumi del suo tempo, non accenna ad altre specie di stoffe. Sa però che un tal genere di tessuti viene a noi dall'Oriente e trova modo, come vedremo tra breve, di esporci il fatto in uno dei più belli episodi del suo poemetto.

---

(1) Vida, *De Bombyce*, l. II, 355 e sgg.

(2) Luzio-Renier, Il Lusso ecc., p. 449.

(3) Luzio-Renier, loc. cit..

(4) Lanza di Scalea P., Donne e Gioielli nel Medio evo e nel Rinascimento, Palermo-Torino 1892, p. 158-159, e Luzio-Renier, op. cit., p. 450.

***

In esso gli episodi abbondano, nè mancano di grazia; ma i più interessanti sono tre come quelli che si collegano all'origine dei bachi, alla trasformazione della crisalide in farfalla ed al primo arrivo del filugello nelle nostre contrade.

Ma con ciò non si creda che il poeta si attenga alla storia dei bachi: di essa non si preoccupa punto; egli ad altro non aspira che a trovar modo di rannodare i tre fatti alla mitologia pagana: questo forma l'ansia dei suoi pensieri ed a questo volge tutte le sue mire.

È generalmente noto che il filugello è originario dell'Asia e che, molto probabilmente, prima che altrove fu coltivato nella Cina donde passò via via nell'India, nella Persia e in altre regioni di quel vasto continente. Esso però fu conosciuto assai tardi in Europa, poichè giunse per la prima volta a Costantinopoli verso il 555 dell'era volgare, sotto lo impero di Giustiniano, per opera di due monaci basiliani, i quali, ritornando dall'India, diedero informazioni all'imperatore degli istinti e della forma dei bachi, e con ragioni assai convincenti gli fecero intendere che la Grecia poteva essere una sede acconcia all'allevamento del filugello. Giustiniano gradì di buon cuore gli ammonimenti dei due monaci, e questi alla loro volta si offrirono per l'importazione del seme. Ripartirono quindi per l'India

e ne ritornarono con particelle di gelso e sementa di filugello, nonchè con le notizie necessarie intorno all'allevamento dei bachi e alla tessitura della seta.

Allora si fecero tosto gli esperimenti e la felice riuscita di essi assicurò alla Grecia un'era nuova. Sterminate piantagioni di gelsi popolarono a poco a poco il Peloponneso che in meno di cinque secoli prese il nome di Morea (da *Morus alba*); si fondarono opifizi di seterie a Costantinopoli e poi in Atene e in Tebe, e nel secolo VIII si produceva tanta seta in quei luoghi che non si sentiva più il bisogno di stoffe indiane.

Dopo la Grecia venne la volta dell' Italia. Ruggiero II Normanno, re di Sicilia, compiuta una felice spedizione nel Peloponneso contro il Bizantino Emanuele (1130) introdusse i bachi a Palermo ed in Calabria. E, riuscita non meno prospera la coltivazione del filugello in quelle contrade, potè di là estendersi in altre parti d'Italia: a Firenze, a Lucca, a Bologna, a Modena, a Milano ed a Venezia. Quale nobile avvenimento non fu quello per l'Italia! Un nuovo ramo di ricchezza cominciava così a fiorire in mezzo a noi, e la sventurata terra poteva almeno attestare al mondo che se le lotte civili la rendevano infelice, un caso fortunato e la dolcezza del suo clima le recavano un conforto inaudito. Il dono prezioso di Ruggiero II fu per essa un balsamo vivificatore: la coltivazione dei bigatti apriva a noi un avvenire commerciale di non lieve peso, e la finanza italiana drizzava il volo a piú alti destini.

Ora il Vida non ricorda punto il glorioso avvenimento. Legato, com' era, all' antichità, neanche per un solo momento volle rivolgere il pensiero alla Cina o all' India, ai monaci basiliani o Ruggiero II. L'inizio della coltivazione del filugello gli sembrava opera così sorprendente che non poteva crederla cosa umana, ma divina e alla divinità diede il vanto della nobile scoperta. Ad un dio pagano aveva attribuita la scoperta degli scacchi, ad un dio pagano volle attribuire l' invenzione del filugello. « La prima, dice il poeta, ad insegnare la coltivazione dei bachi fu Venere. Allora gli uomini, a cui fu madre una squarciata elce, menavano ignudi la vita per le selve, a guisa di fiere. Non si coprivano nè di lana, nè di lino, ma si riparavano dal freddo e dal gelo notturno con le fronde degli alberi; si difendevano dalla pioggia sotto l'ombra degli alberi e passavano la notte in cave rupi. Erravano misti impunemente per i campi giovani e fanciulle ignude Ma allorchè si conobbe, col crescere del mondo, il pudore, si copriron le membra di spoglie ferine, Anche gli abitatori del cielo, e dei e dee, vivevano ignudi nell'alto etere. Solo Pallade insegnò per prima a coltivare il lino, a tosare le lanose pecore e a distendere le tele. Quindi ella si adornò di vesti e ne ricoprì poi anche le altre dee tranne Venere che era in odio a Pallade per la sua bellezza. E la bella Ciprigna, da tutti derisa, dovè, insieme coi suoi, nascondersi sul frondoso Idalio, finchè un caso fortunato non la tolse d'impaccio. Era allora tra le ninfe

del Pelio la vaga Fillira. Questa un giorno se ne andava raccogliendo erbe, come era suo costume, allorchè Saturno la vide e se ne invaghì. Ella però fu sempre inflessibile alle preghiere del dio, tanto che questi, veduto vano ogni tentativo, domanda l'aiuto di Venere, con la promessa di un premio. La bella dea, senza esitare un momento lo consiglia di vestire equina spoglia, di cibar l'erbe raccolte dalla leggiadra ninfa, e così celato affrontarla. Accetta il consiglio Saturno, che, praticando le norme di Venere, raggiunge in breve lo scopo; e poscia, lieto del felice successo, alla dea fa dono di tenuissimi semi e le insegna l'arte divina del coltivare i bachi, arte che egli stesso aveva scoperta, allorchè fuggiva l'ira del figlio. Le predice però che in avvenire sarebbero sorti, dopo lungo corso, dei poeti i quali avrebbero cantate le chiare invenzioni » (1).

Non meno sorprendente sembra inoltre al poeta la trasformazione della crisalide in farfalla e cerca di spiegare la strana metamorfosi, attribuendo la risurrezione dei bachi all'opera della dea Venere. Per la qual cosa immagina che un tempo l'aurea dea, quando nutriva i primi feti nelle ombrose valli dell'Ida, una schiera di teneri amorini scherzava attorno ad essi e si compiaceva di porgere qua e là con blanda mano il pasto o di toccare lievemente i corpi dei bruchi.

---

(1) *De Bombyce*, l. I. v. 368 e sgg.

Un giorno però la madre era a caso assente e gli amorini, sollazzandosi fra loro, urtano incauti nei graticci e vi recano immensa rovina. Cadono allora gl'impalcati ove eran le sedi del prezioso gregge. Giace ovunque disteso al suolo il verme, e si formano ingenti mucchi di cadaveri. Come Venere fu di ritorno e vide estinto tutto l'armento, fu presa da ineffabile dolore. Riempì di grida l'alta vetta idalia a s'immerse in una cupa tristezza, che le tolse la quiete dell' animo. Va intorno qua e là gemendo e dì e notte e chiedendo novelle dei bachi ai campi solitari, ma invano. Si decide al fine di penetrare nelle regioni infernali e di impetrare dallo zio Plutone il ritorno delle anime de' bruchi negl'inerti corpi, perchè ella potesse così richiamare a vita l'estinta prole. Scorge quivi le tenui ombre dei bachi che erravano davanti allo Stige e tra i neri laghi ed i rauchi torrenti; le riconosce e se ne rallegra, mentre esse, che ancora non avevano oltrepassata la livida riviera, alla vista della padrona, le volano subito attorno e le fan festa.

Plutone intanto vede da lontano la leggiadra dea, le fa lieta accoglienza e, conosciuta la causa della sua venuta nel nero Averno, non esita un minuto ad accontentarla. Permette quindi che quelle anime ritornino nei propri corpi e, affinchè fosser pronte a seguire la loro signora, concede ai rinnovati corpi due alette. Stabilì però con Venere che ciascuno di quella stirpe, compiuto il lavoro, si trasformasse in piccola far-

falla, e due volte all' anno visitasse le nere onde dell' Orco (1).

Dopo di che al poeta non rimaneva che celebrare il primo arrivo dei bachi in Italia e creò un felicissimo episodio in cui, piuttosto che farli giungere a noi dalla Grecia ed accennare a Ruggiero II che fu il primo ad introdurne la coltivazione nella Sicilia, donde il filugello passò via via in diverse parti della nostra penisola, egli con orgoglio d'artista pone un velo alla storia e collega il glorioso avvenimento alla mitologia pagana, poichè essa gli offriva l'occasione propizia di rendere un attestato di gratitudine alla sua terra natale. Potè in tal guisa celebrare il diletto Serio, l'antico fiume che bagna le terre di S. Bassano, dove era la villa paterna del poeta e mostrare tutto l' affetto che lo legava alla natia Cremona, cantando che non dalla Grecia era venuto a noi il baco da seta, ma direttamente dalla così detta region Serica, donde un Serio, signore di quella terra lo portò sotto il cielo di Lombardia. Con che intendeva dimostrare che le contrade lombarde sono tra le più privilegiate, tra le più favorite dalla divinità per la coltivazione del filugello. E, mosso da tali sentimenti, prendeva a narrare che Serio, re dei Seri, acceso da lontano di amore per Fetusa, mosse alla volta d'Italia, poichè aveva udito che l'infelice sorella di Fetonte piangeva giorno e notte la morte del fratello presso le rive del Po.

(1) *De Bombyce*, l. II, 211 e sgg.

Ma, appena ebbe toccati i confini di Ausonia ed i campi enotri, ebbe la triste nuova che la donzella, perduto il suo aspetto di vergine, era stata trasformata in pioppo. Allora subito si arrestò, ferito da acuto dolore, ruppe le auree vesti che indossava e nella verde ripa, sotto l' ombra della cara vergine, riempì il cielo di lamenti, abbracciando e baciando indarno il levigato legno. Egli piangeva amaramente i perduti amori, nè gl'importava più del regno avito o del ritorno al patrio lido. Unico luogo a lui caro è il suolo d'Italia, né più si allontana dal Po, presso al quale piange e giorno e notte.

Suona anzi fama che egli implorasse i celesti che non facessero mai mancare le lacrime ai suoi occhi e che un eterno umore bastasse ai suoi lutti; e gli dei tosto appagarono i suoi voti. Le lacrime non non mancarono mai agli occhi di Serio , finchè in lacrime non si sciolsero tutte le membra e il corpo liquefatto non si convertì in acqua. Divenne così un fiume che dopo breve tratto entra nell' Adda e poi, insieme con questo fiume, nel Po, bagnando i piedi dell' amata Fetusa, ma dopo aver prima irrigati i colti seminati di Cremona. Gli rimase tuttavia l' amore, ed è fama che Serio abbia spesso tentato la vergine nell' alveo del pioppo e sia quindi salito nel talamo bramato. Al fine la driade si unì al fiume in giuste nozze, poichè, snodatasi dall'albero, divenne sposa del dio che le fece dono di vesti variamente intessute, di tuniche trapunte d' oro e di fini drappi venuti a lui dal suolo paterno. Aggiunse

inoltre ai doni pochi semi del bombice, mostrando quale ne fosse l' uso.

Ella poi ne insegnò la coltivazione alle ninfe seriadi, dette così dal padre, le quali, alla lor volta, ne diffusero l' arte per le città d' Italia. Popolarono anche di gelsi i vasti campi; i poeti desiderarono di quelle frondi verde corona, e le donzelle, grate, fecero plauso all' opera delle ninfe (1).

Ora bisogna notare che non a caso il Vida creava codeste favole: le alte verità di indole morale ed economica che esse racchiudono attestano che gli episodi esposti sono il prodotto di una profonda meditazione, non *un arbitrio fuor di ragione*, come vorrebbe far credere il Bissolati (2). Nel primo episodio il poeta rappresenta l' uomo nel suo graduale progredire; descrivendone le diverse fasi, egli ci trasporta anzitutto ai tristi tempi della barbarie, per mostrarci l' essere umano che erra per le selve senza pudore e senza legge, all' epoca cioe del *bellum omnium contra omnes*, ma di là ci conduce nelle regioni serene in cui si sviluppa la vita sociale e ci fa vedere l'uomo nel suo pieno vigore, ricco di attività e di energia, tutto intento alle arti e alle istituzioni della pace, in cerca della prosperità domestica.

Quivi gl' individui non mirano che a procurarsi nuovi mezzi per l' esistenza; aggiungono ricchezze a ricchezze, e passano gli anni in un'agiatezza ve-

(1) *De Bombyce*, l. II, v. 387 e sgg.

(2) Le Vite di due illustri cremonesi, Milano 1856, pag. 94.

ramente meravigliosa. Essi si trovano nell' epoca beata dell' età dell' oro. Ma un nuovo elemento s'infiltra a poco a poco nella loro vita, il lusso, e allora la vita si raffina; si tiene in alto conto l'apparenza esterna, si elevano case armonicamente costruite, ed alle vesti semplici che coprono gli esseri umani si sostituiscono preziosi abbigliamenti. In tale epoca tutte le arti raggiungono un alto grado di perfezione e le cose belle ed eleganti alimentano i desideri di tutti. Quindi il grande amore anche per le stoffe di seta, di cui l' autore fa protettrice la dea della bellezza e del piacere.

Nel secondo episodio è rappresentata l'epoca della coltivazione del filugello sino alla trasformazione di esso in crisalide. I teneri amorini che urtano contro i graticci non sono che un simbolo delle donzelle che, dopo il lavoro supremo dei bachi, si appressano alla bigattiera, e dalle cariche fascine tolgono i bozzoli, con delicata mano; i cadaveri ammucchiati al suolo non sono che gli stessi bozzoli. Il tempo in cui Venere piange e scende nell' Averno per impetrare da Plutone le anime dei bruchi, è il periodo che corre dalla trasformazione della crisalide in farfalla.

A questo episodio va congiunto il terzo che vela gli scelti imenei delle farfalle, sebbene qui, come altrove nei precetti, voglia asserire cosa oramai dimostrata falsa dai bacologi (1).

(1) Cfr. Dandolo, op. cit., p. 287.

***

Però in questi episodî il poeta non fa che pigliare quasi tutto a prestito dagli antichi: pochissimi sono gli elementi nuovi che egli vi aggiunge.

Nel primo episodio narra con Lucrezio, da cui toglie interi versi ed emistichi (1), la favola intorno all' età prima della razza umana, e ad essa aggiunge il mito di Saturno. Quell' antico dio italico, che i Latini identificarono con Crono, aveva, secondo la favola, insegnato agli uomini l' arte di coltivare i campi, era ritenuto come il dio della sementa, il protettore di ogni specie di piante, ed il Vida volle farne anche il dio dei semi del filugello. Saturno però, dice il poeta, non diede ad alcun uomo quei semi, nè ad essere umano insegnò l' arte di coltivarli, ma alla dea Venere, come premio ad uno scaltro consiglio di lei, che gli era valso ad ottenere Fillira, la bella oceanina, che invano aveva inseguito per molto tempo (2).

---

(1) Cfr. Lucrezio, *De Natura rerum*, l. V, vv. 929, 950-956, 960, 969-70, 1009-1013 e Vida, *De Bomb.*, l. I, vv. 18-19 e l. II, vv. 370-382.

(2) Narra la favola che dall'accoppiamento di Crono e di Fillira nacque il centauro Chirone. Cfr. *Homeri Carmina et cycli epici reliquiae, Parisiis*, Didot, 1860, p. 585 *(Titanomachia, 4)*.

Saturno, secondo l' antico mito, per non essere scoperto dalla moglie Rea, mentre egli inseguiva l' amata Fillira, si trasformò

L' apparizione di Venere in questa favola non è senza ragione: la leggiadra dea si presentava alla mente dell' autore come la più adatta ad essere la protettrice dei bachi e delle stoffe di seta, e per i luoghi in cui era venerata e per la natura del suo abbigliamento. Chi non ricorda infatti il culto di Venere in Cipro dove fioriva l'industria della seta e si facevano pregiati tessuti (1)? Era venerata anche in diversi punti dell'Asia minore, dove la coltivazione dei bigatti aveva trovato largo sviluppo, adorata nell' isola di Coo, donde arrivavano nei bei tempi dell'impero le sottili e graziose vesti di seta di cui solevano adornarsi le matrone romane (2). Si aggiunga ora a ciò che la dea si distingueva fra le altre per le sue ricche vesti e per la chioma inghirlandata d' oro e ne vien fuori un insieme di elementi dai quali traspare che l' antichità la destinava quasi a regina dei bachi da seta e dei prodotti che ne derivano, come già di Minerva aveva fatta

---

in cavallo e fuggì sul monte Pelio in Tessaglia: cfr. Virgilio, Georgiche, III, 92-94:

Talis et ipse iubam cervice effudit equina
coniugis adventu pernix Saturnus, et altum
Pelion hinnitu fugiens implevit acuto.

(1) Virgilio chiama quell' isola *Cyprum opimam* (En., I, 621). Quivi approdò, secondo Esiodo, la bella dea nel suo primo fiorire (Teog. 193): ἔνθεν ἔπειτα περιῤῥυτον ἵκετο Κύπρον.

(2) Cfr. Orazio, Odi, IV, 13, v. 13, Tibullo, *Elegiar.*, II, 3, e Plinio, *Histor. Natur.* XI, 76, Lipsia 1854, p. 170.

l' inventrice dei tessuti di lana (1). Da questa serie di fattori il poeta trae le sue conseguenze, ed in Venere, la bella rivale della dea della sapienza, delle arti e delle scienze, rappresenta non solo la protettrice del filugello, ma anche il lusso che apparisce inaspettato in mezzo alla società umana, in un periodo di ricchezza e di civiltà inoltrata, e, splendido di luce e di colori, mostra agli uomini mille attrattive, esercita su di essi un fascino invadente. Minerva educa ed istruisce, Venere incammina l' uomo per la via del piacere. Questo vivo contrasto tra le due divinità è messo egregiamente in rilievo dal poeta.

La Venere del secondo episodio, che scende nell' inferno e impetra da Plutone il ritorno delle anime dei bachi nei loro corpi, ha grande somiglianza con la Venere che piange la morte di Adone e cerca di ottenere con le lacrime e con le preghiere il ritorno di lui dai regni di Pluto (2). Però nell' episodio vidiano vi è una quantità di elementi che lo avvicinano al mito di Demetra e Persefone (3), alla discesa di Orfeo nel cieco Averno per implorare dal re dell' Orco col canto la vaga Euridice (4), ed

1) Cfr. Ovidio, *Metamof.* 4, 32 e sgg.

(2) Cfr. *Servius, Comm., ad Ecl.*, 18, Lipsia, 1887, p. 121-122, e *Hyginus, Fabulae, Iende* 1872, p. 138 (*tab.* 248) e 139 (*tab.* 251).

(3) Ovidio, *Fast.*, 4, 419-620; *Metam.*, 5, 385-572; Eurip., *Elen.* 1301 e sgg.

(4) Virg., *Georg.*, 4, 454 e sgg.; Ovid., *Metam.*, 10, 1 e sgg.

alla prima parte dell' Aristeo di Virgilio (1). Della seconda parte del bellissimo episodio delle Georgiche si serve a piene mani il nostro poeta nei versi in cui tratta della produzione artificiale dei bachi. Qui il Cremonese asserisce, senza neanche metterlo in dubbio che, facendo uccidere dei teneri giovenchi, dopo averli nutriti per venti giorni con foglie di moro, dalle carni putrefatte di essi sorgono i bachi da seta (2).

Questa specie di produzione artificiale del filugello trae la sua origine dalle erronee opinioni del Perotti (3); ma i critici del priore di S. Silvestro, senza indagarne le fonti, credettero che essa fosse stata suggerita al nostro poeta dai precetti di Cirene al figlio intorno alla produzione artificiale delle api (4), e biasimarono il poeta di Cremona di soverchia leggerezza. Primo a combattere il Cremonese fu il Redi nel secolo XVII, che, notando la falsità della teoria vidiana, si meravigliava come mai due insigni scienziati del suo tempo, Pietro Gassendo, e

(1) Virg., *Georg.*, 4, 315 e sgg.

(2) Cfr. Vida, *de Bombyce*, l. II, vv. 332-343

(3) Cfr. la seconda lettera di Zaccaria Betti ad Antonio Zanoni, in fine alla seconda edizione del suo poemetto sul *Baco da seta*, Verona 1766, p. 264. — Antonio Zanoni, celebre agronomo del secolo XVIII (nacque il 1696 e morì il 1770), propagò nel Friuli la piantagione dei gelsi, l'allevamento dei bachi da seta e la coltura della vigna. Scrisse delle opere assai pregevoli e fu socio delle società di economia rurale di Firenze, Capo d'Istria e Rovigo.

(4) Cfr. Virg., *Georg.*, vv. 532 e sgg.

P. Onorato Fabri, e prima di loro Ulisse Aldrovandi (1) potessero seguirne l'esempio (2). Al Redi fece seguito Zaccaria Betti da Verona, il quale nel canto secondo del suo poemetto sul Baco da seta, da fine osservatore e da vero scienziato, mostrò contro il Nostro un acre risentimento nei seguenti versi:

Ben già vi fu chi con crudele inganno
sparse menzogne ai creduli cultori;
e insegnò lor di rinnovare il gregge

---

(1) Pietro Gassendi nacque a Chiarpentsier presso Digne il *22* gennaio 1592 e morì a Parigi il *24* ottobre 1655. Valoroso scienziato e dotto umanista, fu teologo, metafisico, storico, astronomo, naturalista e matematico.

Avversario della filosofia peripatetica, si mostrò sostenitore ed ammiratore delle dottrine epicuree. Scrisse parecchie opere tutte di indole scientifica.

Onorato Fabri, nacque nel Bugey (Francia) nel 1606 e morì a Roma nel 1688. Dotto gesuità del secolo XVII, abbracciò lo studio di tutte le branche della conoscenza umana, ma non ne approfondì alcuna e, malgrado la fama che godeva tra i suoi contemporanei, fra le diverse opere da lui scritte, non ne lasciò nessuna veramente utile.

Ulisse Aldrovandi fu celebre medico e naturalista del secolo XVI. Nacque a Bologna l' 11 settembre 1522 e morì il 10 novembre 1607. Consacrò l' ingegno, l' attività, gli averi alla conoscenza del mondo animato, e scrisse in latino molte opere di storia naturale, divise in quattordici volumi, quattro dei quali videro la luce quando ancora l'autore era in vita, e gli altri dieci dopo la morte di lui. Sostiene le teorie vidiane nell'opera: *De Animalibus insectis libri septem, Bononiae* 1638, p. 293.

(2) Redi, Opere, Napoli 1778, t. I, p. 129.

con l' ossa putrefatte di vitello,
che per venti girar di giorni e notti
sol di fronda di Moro ebbe suo cibo.
Ma tu saggio che sei, del tuo errore
fuggi da lunge il danno, e a miglior opra
col giovin toro i tuoi sudor riserba (1)

Il Betti però, nella seconda delle sue lettere, gli rese giustizia, dichiarando che quella *tenebrosa dottrina* si doveva alla *poca fisica del Perotto, che insegnolla assai prima* (2).

E certo non s' ingannava; ma a lui sfuggiva che il Nostro era stato preceduto anche da un poeta, da Pier Francesco Giustolo da Spoleto, il panegirista di Cesare Borgia. Lo Spoletino, attingendo probabilmente alla medesima fonte, scriveva: « Vi sono di

(1) Betti, Il Baco da seta, ediz. cit , cant. II, p. 40. Quando il Betti scriveva questi versi ignorava che altri avevano ammessa prima del Nostro la produzione artificiale del baco da seta per mezzo della carne putrefatta di giovenchi e ne dà a lui tutta la colpa, come risulta dalla nota quinta al canto citato: « Fu primo il Vida, il quale più Poeta che Fisico insegnò questo modo di far nascere i bachi, imitando Virgilio ecc. ».

(2) Cfr. p. 230 di questo libro, n. . 3 — Nicola Perotti fu un insigne prelato e filologo del sec. XV (nacque nel 1439 e morì il 1480). Contribuì non poco alla rinascenza delle lettere latine, e scrisse diverse opere non prive di interesse. Le principali tra esse sono: 1° *Rudimenta grammatices, Romae* 1473; 2° *De Generibus metrorum, Venetiis* 1497; 3° *Cornucopia sive commentarii linguae latinae, Venetiis* 1489. Ricca di erudizione è senza dubbio la terza, ma non di rado contiene opinioni erronee, come quelle appunto intorno al baco da seta (Cfr. *Cornucopia linguae latinae etc.*, *Basileae* 1536, p. 231) e sulle api (op. cit., p. 393).

quelli i quali credono che qualora si conservi chiusa in una fossa, pel volgere di un anno, la carne di vitello poppante, nascan da essa farfalle che appigliate ai muri, danno mucchi di semi dai quali si svolge una razza di bachi più eletta ed operosa di quella che vanti un' origine antichissima, e ciò mi spinge a credere la musa del divino Marone che, giusta la sacra dottrina del carpazio vate, cantò che dalle viscere del toro escan con gradito ronzio copiosi sciami di api le quali, volando, si posan su verde ramo, come grappolo d' uva » (1).

È vero che il Giustolo non si mostra troppo convinto in questo passo delle cose che espone, ma attesta almeno che al suo tempo vi eran di quelli che prestavan fede alla strana dottrina. Il Vida dopo di lui volle andare ancora più in là dello Spoletino, e, pur di gareggiare col sovrano cantore di Mantova, credette bene di non attribuire ad alcuno i precetti intorno alla produzione artificiale dei bachi, ma di

(1) Giustolo, *De Sere, seu setivomis animalibus* (ediz. Marchesini), Spoleto 1895, p. 186 vv. 414-422:

Sunt et qui vituli lactentis papilionem
nasci carne ferant tenebroso carcere clausi,
quo valeant anni spatio pervadere nulla
spiramenta, vis obstructis omnibus, aurae,
seminis affixus muro qui fundat acervos,
unde renascatur multos mansura per annos
setivomae soboles gentis praestantior illa,
atque operosa magis, longi quae stemmatis orbe
proveniens, possit proavos, atavosque referre.

dettarli come sua invenzione, e ciò fece con l' istessa sicurezza che Cirene ed Aristeo. E codesta sicurezza indusse molti a ritenere erroneamente che quei precetti fossero creati dal Vida per lusingare i semplici; ma il più fiero ed accanito contro il priore di S. Silvestro si mostrò, come sempre, il Le Fèvre-Deumier che, privo della serenità del Redi, sfornito di quel sentimento di giustizia che animava il Betti, non si curò di indagare le fonti dell' episodio vidiano, e, sicuro in cuor suo che esso fosse derivato dalle Georgiche, col vano desiderio di solleticare gl' ingenui, ne lo riprese con parole aspre e indecorose che non meritano neanche di esser ripetute (1). Il duro linguaggio del critico francese finisce con l' infastidire anche i più pazienti.

Nell' episodio di Serio e di Fetusa la materia è quasi tutta di origine ovidiana. La sorella di Fetonte qui ci apparisce affatto simile alla Fetusa del cantore di Sulmona (2). La passione ardente di Serio che a prima giunta ci sembra un trovatore medioevale (3), ci ricorda quella di Orfeo per Euridice, e la trasformazione di lui in fiume rammenta Alfeo nell' atto di tentare Aretusa (4). L' unione di

(1) Le Fèvre-Deumier, op. cit., p. 119.

(2) Cfr. Ovid., *Metam*, II, 340 e sgg.

(3) Ci fa sovvenire della storia di Rudello.

(4) Ovid., *Metam.*, VII, 172. Ricorda anche le metamorfosi di Egeria in fonte. I versi del Vida:

Solvitur se in lacrymas artus, et corpore toto
liquitur humor; abiitque omnis conversus in undas
(*Bomb.* II, 417-18).

Serio all' adorata Eliade, ha molta attinenza col ritorno di Adone tra gli amplessi di Venere (1). Come il vago figlio di Fenice e di Alfesibea rappresenta la vita della natura che si desta in primavera e ricade e muore in autunno, così l' unione di Serio e di Fetusa rappresenta gli scelti imenei delle farfalle che, uscite dal bozzolo, dopo un dato periodo di triste sepoltura, si congiungono con nodo indissolubile, e se ne stanno strettamente accoppiate finchè, secondo la teoria del Nostro, non muoiano tra gli amplessi d' amore.

Quest' episodio è un soave idillio che sorge spontaneo nell' animo del poeta quando tra le delizie della sua S. Bassano vedeva scorrer lente le onde cristalline del fiume Serio e lambire con grato mormorio la villa degli avi suoi, candida ninfa in seno alla quale l' autore soleva trovare la pace più gradita. Vecchia ne è la forma, vecchia anche la materia, ma nuovo il pensiero che lo anima.

---

sembrano infatti una derivazione dai seguenti versi ovidiani:

Montisque iacens radicibus imis
liquitur in lacrymas, donec pietate dolentis
mota soror Phoebi gelidum de corpore fontem
fecit; et aeternas artus tenuavit in undas
(*Met. X*, 141-144).

(1) Cfr. *Servius*, op. cit., p. 122.

*
* *

Non si può dire altrettanto dei precetti: il nostro poeta aveva avuto dei precursori che con gli stessi intenti avevano trattato in versi latini il medesimo soggetto: Ludovico Lazzarelli da Sanseverino e Pierfrancesco Giustolo da Spoleto. Aveva il Lazzarelli, prima del Cremonese, insegnato, in una epistola diretta ad A. Colocci, col titolo di *Bombyx*, che bisognava far schiudere il seme col calore naturale del seno di giovine donzella, che era d' uopo in sul principio apprestar foglia tenera, che dovevasi sottrarre il filugello alle ire di Borea e alle insidie dei ragni e dei topi; aveva anche mostrati i danni che possono recare ai bachi le piogge e le foglie bagnate nonchè il soverchio calore e dettate quindi le norme necessarie ad evitare codesti mali. Aveva anche suggerito che bisognava somministrare il cibo tre volte al giorno, aveva trattato del lavoro finale dei bachi, dell' accoppiamento finale delle farfalle, e date poche notizie intorno all' uso della seta. Aveva inoltre raccomandato di tener gran conto delle fasi della luna, « poichè è dessa messaggiera di tutto il cielo; raffrena essa i venti, regola le onde del mare, governa il corso della linfa, e quanto vegeta in terra soggiace al suo influsso » (1). E dalla lettura di codesti precetti apparisce fin da

(1) Non avendo presente il testo latino del poemetto del Lazzarelli, cito la traduzione che ne ha fatta il prof. Angelo Badini

principio che il Nostro tenne presente il *Bombyx* dell'insigne latinista di Sanseverino, specie dove parla dell'influsso della luna (1), della nascita dei bachi per mezzo del calore naturale (2), del modo di custodire la bigattiera (3), delle piogge e delle foglie bagnate, e delle necessità di purgare l'aria mefitica delle stanze di allevamento con vino puro (4): in ciò i due poeti procedono con passi paralleli. In tutto il resto si allontanano considerevolmente l'uno dall'altro. Il Lazzarelli chiama Minerva protettrice dei bachi, il Vida, con più savio consiglio, fa di quella dea la più fiera nemica del filugello; il Lazzarelli, ispirato da sentimenti mistici, vede nascosta nella vita dei bachi la Palingenesi, l'incarnazione del verbo e nascita di Dio (5), crede di leggere sui bruchi un doppio alfa, un doppio

---

Confalonieri; v. Bollettino di Bachicoltura, serie III, anno II, aprile 1896, Padova 1896, p. 43 e sgg.: « Il Baco da seta di Lud. Lazzarelli da San Severino ».

(1) Abbiamo già visto avanti quanta importanza desse il Vida alle fasi della luna.

(2) « Quando dì ver ponente, dice il Lazzarelli (loc. cit)., il soffio lieve di zeffiro scacci il torpore tedioso della gelida bruma ed infiori la terra a disegni di vario colore, allora è il tempo dei bachi, e già tu puoi, o giovinetta, schiudere il seme al tepor blando del seno ». Così anche ritiene il Vida; cfr. *Bomb.*, I, 58 e sgg.

(3) Insegna p. es., al pari del Nostro, che bisogna usar tutte le cautele per tener lontani dalla stanza di allevamento animali dannosi (topi, galline, ragni) ai bachi; cfr. Lazz., op. cit., p. 45.

(4) V. Lazz., op. cit., p. 45.

(5) Sembra questa una reminiscenza dell'omelia VIII di S. Basilio.

omega e un doppio X greco e ravvisa in questi segni i nomi di Cristo (1); nota che il filugello impiega quattro decadi per salire sulle fascine dove dovrà costruire il bozzolo, e si compiace di ricordare che di questo numero si valsero i profeti, nell' annunziare i misteriosi eventi: fu sacro a Mosè, ad Esdra, ad Elia ed allo stesso Gesù, allorchè apparve radiante di splendore sulla vetta del Tabor; ma il Vida, sebbene sacerdote di Cristo, pone da parte in quel caso le sacre scritture, e si lascia guidare soltanto da sentimenti umani. Per il Lazzarelli il baco è simbolo del rinascere della vita (2); per il Vida è un elemento di ricchezza e di benessere ai popoli che lo coltivano. Quegli è freddo ed arido; ora procede con ordine troppo scientifico, ora ci infastidisce con le sue nenie simboliche: il Nostro invece ci attira col lenocinio dell' arte, si fa leggere con viva attenzione dal principio alla fine ed allettandoci con l' eleganza dei suoi versi, con la dolcezza dell'espressione, ci conduce nell' interno delle bigattiere e ci fa assistere con amore alla coltivazione del mirabile bruco.

Una certa attinenza col Lazzarelli ebbe pure il Giustolo. Scrisse questo un poemetto di 487 versi intitolato *de Sere, seu Setivomis Animalibus* e lo dedicò a Felicia della Rovere, figlia di Giulio II.

Non fa il poeta spoletino menzione dell' epistola

---

(1) Lazz., op. cit., p. 48.
(2) Cfr. op. cit., p. 50.

del predecessore, anzi dice di essere il primo a trattare del filugello, ma tutto fa supporre che essa gli fosse già nota, sia per la somiglianza dei precetti, sia per l' affinità di alcune idee che rinveniamo nei due poeti, nonchè per l' amicizia che legava il Giustolo al Colocci, a cui l' epistola del Lazzarelli era diretta.

Così, per esempio, l' autore del *De Sere* scorge, al pari del poeta di Sanseverino, nella metamorfosi dei bachi una riconferma dell' impromessa di una vita nuova dopo l' esequie, cioè della risurrezione della carne (1). Ma a parte questo concetto che può essere una derivazione diretta dall' omelia ottava di S. Basilio, come ha notato il Marchesini (2), è tanto evidente l' affinità dei precetti dettati dai due poeti che sembra difficile ammettere che al panegirista di Cesare Borgia sia rimasto ignoto il *Bombyx* dell'altro.

Suggerisce infatti anche il calore naturale per fare schiudere le uova dei bachi (3), consiglia quasi gli stessi mezzi per purgare le bigattiere (4), dichiara dannose le piogge (5), e fa una enumerazione di

(1) Giust., op cit., vv. 367 e sgg.

(2) Cfr. la prefazione alla bella traduzione del *De Sere*, p. 34.

(3) Giust., op. cit., vv. 12:

Ova pusilla sinu fovet molli circumdata lino.

(4) Il Lazz. (op. cit., p. 46) dice: « Se soverchi il calore e per arsura sia la stagione asciutta, gioverà spargere vino vecchio e odoroso »; e il Giustolo, op. cit., v. 165:

verret, et annosi perfondet rore falerni.

(5) Lazz., loc. cit. e Giust., op. cit., v. 171.

animali nocivi ai bachi, simile a quella del Lazzarelli (1).

Il Giustolo però aggiunge ai precetti del primo nuovi precetti o che tratti dei mezzi necessari a mantenere monda da cattivi umori la stanza di allevamento o dell' efficacia della musica sui bachi o che parli della produzione del seme o s' intrattenga sul modo di filare e tessere la seta e sull'uso di essa, accompagnando sempre alle norme una serie di digressioni che spesso valgono a dilucidare le massime che detta via via. Egli tutto adorna di poetici fregi e, piuttosto che esporre freddi precetti con un certo ordine, egli sa molto acconciamente intrecciare tra l' un precetto e l' altro bellissime descrizioni ed episodi soavi. Non è solo lo scienziato che ragiona; è anche il poeta che canta (2). E come poeta volle assegnare al filugello un' origine mitica; lo fece per virtù di Venere nascere dai cadaveri di due amanti infelici, Piramo e Tisbe, che gli diedero occasione

---

(1) Il Lazzarelll infatti dice (op. cit., p. 45): « Bada intanto a tener lontano lo stuolo delle avare formiche. . . . . , allontana pure il ragno, invido della mano di Pallade . . . . . Avverti altresì che pel suo recinto non razzoli la gallina . . . . . Ma guardati, sovrattutto, dal dannoso topo », e il Giustolo, op. cit., vv. 232-238:

Hinc et chortis aves, et sedula formicaram
agmina, et infestos mures arcere memento;
cumque suis telis sceleratam pellere aracnem etc.

(2) Cfr. Marchesini, loc. cit., p. 154.

di scrivere, sulle tracce di Ovidio, uno dei più mesti e vaghi episodi che ci abbia dati la poesia latina del rinascimento. Così apriva al Nostro la via di affidare al mito pagano il sorgere dei bachi, e di designare a protettrice di essi la dea della bellezza.

Fine osservatore delle cose, il Giustolo mostra di avere studiato pienamente il soggetto che tratta: a canto alle norme necessarie per la coltivazione dei bigatti ci dà anche esatte descrizioni della forma del filugello, delle sue diverse mute, del suo lavorio per costruire il bozzolo e della sua metamorfosi (1).

Egli tuttavia non raggiunse la perfezione richiesta. Il suo poemetto è senza dubbio superiore all' epistola del Lazzarelli, ma se si considera il lato tecnico della composizione, la struttura del verso, la parte didascalica contenuta in quella serie di esametri, è d'uopo ammettere che il Giustolo lascia non poco a desiderare. Era serbato al Vida scrivere l'opera più pregevole del genere, per quanto lo comportassero le cognizioni di quei tempi intorno all' interessante argomento. Virgiliano nella forma, ricco di lingua e di colori, il poeta di Cremona riuscì a darci una trattazione compiuta di quel soggetto.

---

(1) Vittorio Cian, in una recensione sopra un volumetto di Luigi Pizzio (in Giorn. stor. della letter. ital., vol. 23, Torino 1894, p. 447) chiama giustamente il Giustolo non dispregevole precursore del Vida.

Non fa il Nostro menzione dei suoi due insigni precursori: anzi annunzia solennemente nel suo poemetto che egli canta cosa non toccata da altri prima di lui (1), ma l' affinità delle immagini e dei precetti fa supporre che egli li abbia tenuti presenti. È probabile che le due composizioni gli fossero ignote, quando egli ideava di trattare sul baco da seta presso le rive del Serio, ma non così dovette essere tra le aure di Roma, ove compì i due libri *De Bombyce*. Imperocchè quivi ebbe occasione di conoscere il Colocci, a cui era dedicata l' epistola dello scrittore di S. Severino, e col Colocci il Giustolo che, come valoroso latinista e poeta, frequentava volentieri i dotti convegni che solevano tenersi presso alcuni soci dell' accademia romana o altri personaggi noti per la loro munificenza verso letterati ed artisti (2), dove il Nostro non di rado interveniva.

Comunque sia, non si può negare che il Vida ha il vanto di aver meglio esplicate le norme date dai suoi predecessori, e di averne aggiunte delle nuove.

Il Nostro avrà potuto ripetere gli ammaestramenti di ambedue, rinnovare col Giustolo l' errore che dalla carne putrefatta delle giovenche possa na-

---

(1) Lo annunzia perfino nella citata lettera alla marchesa di Mantova: « Questo è il settimo anno... da che composi un poema de la natura e de l'opra di quel animaluzzo che fa la seta, materia fin hora non toccata da scrittore alcuno nè greco nè latino, ch'io sappia etc. ». V. Bibliofilo, Bologna 1884, p. 184.

(2) Cfr. innanzi a p. 35.

scere il filugello (1), ma nessuno prima di lui aveva dettato precetti così esatti e lucidi intorno al somministrare il cibo, nelle diverse età (2), nessuno aveva parlato con tanta esattezza della qualità della foglia, della nettezza da usare nelle bigattiere (3), nessuno aveva descritto con tanta precisione e magnificenza di colori il lavorio dei bachi fino al punto in cui essi attendono a costruire il bozzolo (4). Qui

---

(1) Cfr. innanzi, pag. 232

(2) Di ciò il Lazzarelli (op. cit., p. 45-46) dà appena pochi cenni; il Giustolo (op. cit., vv. 145 a sgg.) è più ricco di precetti, ma il Nostro lo supera di molto, non solo per gli abbondanti ammaestramenti, ma per sorprendente chiarezza. (Cfr. *B*, c. I, vv. 152 e sgg.).

(3) Anche qui i precursori del Nostro si accontentano di pochi cenni (Cfr. Lazz., loc. cit. e Giust. op. cit., v. 220 e sgg.); il Vida invece riesce sempre copioso (Cfr. *Bomb*, c. I, 253 e sgg.) — Tutti e tre preferiscono le foglie del moro.

(4) Il Lazzarelli dice semplicemente: « I bachi infine emettono i fili, che le lor viscere producono e, fissandosi tutt' attorno a' palchi, ne intessono bozzoli ovali ». Il Giustolo (op. cit., vv. 263-269) fa questa breve descrizione:

Protinus haec [cacumina plantae] illi scandent; et parte tenentes
posteriore pedum delati germina rami,
incipient patulo diffundere mollia rictu
stamina, conspicuo vertentes membra rotatu;
atque ovo simili se claudere carceris orbe,
ceu pretiosa sibi contexant claustra sepulcri.

Cfr. ora la fine e minuta descrizione del Vida (*Bomb.*, c. I, 336 e sgg.).

anzi il poeta non lascia particolari per fare opera perfetta e piacevole ad un tempo.

Ed in ciò non possiamo andar d' accordo col prof. Marchesini, il quale, a proposito del Vida così si esprime: « Una sola cosa si può a lui obiettare e rimproverare, cioè che il suo poema è assai povero, se non nudo affatto, di piacevoli episodi, e di quelle opportune digressioni, che danno varietà all' argomento e arrecano diletto a chi legge. I freddi precetti, non interrotti, nè avvivati per mezzo di tali artifizi poetici, per quanto abbelliti da versi di stupenda fattura, finiscono col generare monotonia e stanchezza » (1). Evidentemente il soverchio amore per il Giustolo fa dimenticare all' insigne traduttore dei poemetti didascalici del cantore di Spoleto che il Vida non solo è ricco di insegnamenti più dei suoi predecessori, come abbiamo già notato, ma è pure fecondo di immagini sempre nuove, anche pigliando a prestito le similitudini da altri scrittori, non escluso il Lazzarelli (2), abbonda di leggiadri

(1) Marchesini, op. cit., p. 155.

(2) Così per esempio la seguente similitudine del Vida (*Bomb.*, c. I, 172-173):

Fit strepitus longe qualem olim saepe solemus
quum pluit, in tecto clausis audire fenestris,

sembra una derivazione da questa del Lazzarelli: « Fanno i bachi un mormorio, simile a quello della pioggia, allorchè scroscia tra le fronde, o di uno scorrente rio, o di limpido fonte, che mormoreggi in cascatelle, colle cristalline linfe » (op. cit. p. 47).

episodi, di arguti aneddoti e di vaghissime descrizioni. Si potrebbero citare quella già accennata del bruco nell' atto di costruire il bozzolo e quella in cui parla della metamorfosi delle crisalidi in farfalle. Qui assistiamo a dirittura ad una scena ovidiana. Eccoci alla presenza di piccoli volatili che sbucan fuori da uno strano involucro, si guardano stupite per la novità, e non osan fidarsi al cielo aperto col remeggio delle ali. Essi non scorgono nei loro corpi alcuna traccia del primiero aspetto, non più si raffigurano sotto le nuove spoglie, e al pari di Cippo (1), guardano con meraviglia le corna della loro fronte (2). Prive di ardimento, le farfalle non gustan foglia, non cercano più l' antico cibo; tanto le opprime il ricordo del nero averno. Per la loro mente si aggirano e il livido Stige e i tetri regni e le tre gole del tartareo cane, e tutti i mostri infernali: cose tutte che impediscono ad esse di pensare alle gioie della vita.

« A siffatti volatili, dice il poeta, non bisogna apprestar cibo nè bevanda; si prendano invece e si portino su tavola coperta di molle lino; chè, sottratte al pascolo, si turberanno, tosto che si vedranno chiamate a nuova vita. » Sulla nuova sede

---

(1) Ovid., Met., X, 559:

Sua fluminea quum vidit Cipus in unda
cornua.

(2) *Cornua mirantur fronti*; Vida, *Bomb.*, II, 277.

si svolge una scena affatto lucreziana. Tutte le farfalle si affrettano a provvedere ai dubbi eventi, tutte accorrono ai connubi, affinchè così i genitori possan lasciare morendo i semi della vita e conservare in tal modo la stirpe. Essi però non usan amori furtivi a guisa di fiere o di uccelli, ma certe nozze ed eletti imenei. Il farfallino ama solo la sposa, la farfalla ama solo lo sposo, e congiunti per le code godono ambedue degli amorosi amplessi (1). « Anche la donna, dice Lucrezio, quando sospira di vero amore, avviticchiata all' uomo, unisce corpo a corpo e lo tiene stretto e coi labbri gli succia umidi baci, poichè ella, desiderosa di comun piacere, si affretta di giungere alla meta d'amore » (2).

---

(1) Vida, *Bomb.* II, vv. 285-304. Meno viva e meno dilettevole è invece la descrizione che fa di questa scena il Giustolo (op. cit., vv. 270-278):

Quo volitans fracto, lapsis, terquinque diebus,
prodeat in lucem rursus, formamque nitentis
papilionis habens, atque ora simillima prorsus
quae posuisse prius debet quam prodeat ales;
atque ibi nil penitus gustantes, mutua bini
illico connexis agitant connubio caudis,
effuso donec sobolem quo semine gignant
multiplici tenuis haerente volumine panni,
deficiant, vitae specioso munere functi.

(2) Lucr., *De Rer. Natura,* IV, vv. 1184-88:

Nec mulier semper ficto suspirat amore,
quae complexa viri corpus cum corpore iungit

In quell' unione il Vida nota qualcosa di grande, di sublime: una fedeltà coniugale come si osserva in due esseri umani che si amino intensamente. Per quanto l' arte bacologica abbia poi dimostrata falsa codesta fedeltà delle farfalle ed insegnato che ove mai vi sia eccedenza di femmine si potrà a ciascuna di esse dare un maschio che sia stato accoppiato ad altra farfalla, usando grande cautela nel disgiungerlo da questa dopo un determinato numero di ore (1), pure il poeta usa un linguaggio così convincente che noi in sulle prime non esitiamo punto a prestar fede alle sue parole. Ci pare anzi di assistere all' unione di due esseri che per un periodo più o meno breve, ma che può, secondo il Nostro, durare sino a quattro giorni, stanno strettamente uniti e si conservano fedeli fino al momento

---

et tenet adsuctis umectans oscula labris:
nam facit ex animo saepe, et communia quaerens
gaudia sollicitat spatium decurrere amoris.

(1) Tuttavia il Purqueddu in una nota del suo poemetto, Il Tesoro della Sardegna nei bachi e gelsi, Cagliari, 1779, p. 109, cerca di difendere l'opinione del poeta cremonese con queste parole: « Leggo nel Filugello che un maschio basta per due femine; il Vida poi dice il contrario: *ille suam, illa suum, dulcique fruuntur amplexu* (*de Bombyce*, II, 32). Quest' apparente opposizione si concilia con quel che dice il signor Fr. Maria Galli in una sua lettera in fine delle annotazioni al poema del signor Zacc. Betti; cioè, che volendo far servire il maschio per due femelle, si separa dalla prima dieci ore dopo l'accoppiamento, e poi si accompagna ad altra ».

fatale della morte. Egli ci trasporta nella stanza di quei letti nuziali, non ci fa neanche dubitare per un momento che i maschi siano più numerosi delle femmine o viceversa, ma ci mostra ugual numero degli uni e delle altre, ci addita con meraviglia quelle coppie che tanta gioia e stupore destano ad un tempo nell'animo nostro, ma al fine, quando ogni lavoro è compiuto, ci rende spettatori di una scena luttuosa: quei letti nuziali diventano ad un tratto funerei letti; dove prima era la vita ora è la morte. Ma non vi turbate egli dice: quegli esseri morendo hanno lasciato i germi della vita. Raccogliete quei semi che essi han lasciati sui bianchi veli e con essi fra un anno potrete rinnovellar la razza spenta. Riponeteli però in sede acconcia, dove non entri di estate il calore, dove d'inverno non penetri il freddo borea, poichè il freddo distrugge ogni forza vitale, e il calore fa germogliare invano le uova, quando già le foglie dei gelsi sono consunte e l'albero di Tisbe mostra i nudi rami (1).

Così l'insigne cremonese avviva i suoi precetti col lenocinio dell'arte e col bagliore della forma e c'invita a meditare sulle sorti del filugello. E non è generoso ritenere col Le Fèvre che il suo poemetto non meriti neanche quattro minuti di attenzione da

(1) Il Dandolo, (op. cit., p. 299) insegna che la temperatura del luogo ove si conserva il seme dei bachi non deve di estate superar di molto i 15°, ed in inverno non deve abbassarsi al di sotto di quella del gelo.

parte di uno spirito serio che conosca l'arte e la rispetti (1): chi consideri le cause che l'originarono e i nobili sentimenti che ispirarono l'autore, chi esamini il concetto predominante nell'arte del secolo XVI, leggerà sempre con ammirazione e diletto i versi del valoroso umanista, si compiacerà in ogni pagina degli utili ammaestramenti che contengono e di quella soave poesia che addolcisce gli animi stanchi e li conduce nelle ricche sfere in cui, era di prosperità e di ricchezza, manda i suoi bagliori l'aureo filo del baco da seta.

È vero che oggi parecchi di quei precetti non si possono più seguire dai buoni bacologi, ma non si può negare che essi sono il prodotto delle cognizioni di quel tempo. Ciò che oggi sembra agli illuminati una mera superstizione, era per i bachicultori di allora una verità inoppugnabile: ne erano così convinti che non sapevano escogitare altre norme. Essi, pieni di fede, tramandarono ai posteri quelle massime: i cultori delle scienze naturali le corressero, mercè utili esperienze, ma le donne del popolo le conservarono religiosamente, come sacro patrimonio di un passato glorioso; ed anche nei tempi presenti in diversi luoghi dell'Italia meridionale, specie delle Calabrie, le contadine che coltivano il filugello non si valgono punto di scaldatori, nè di igrometri nè di barometri; ma fidando nella propria esperienza, praticano le norme che esse appresero

(1) Le Fèvre-Deumier, op. cit. p. 120.

dalla voce delle loro madri. Codeste norme sono in gran parte simili a quelle dettate dal Vida, tanto che, al leggere il poemetto dell'antico priore di San Silvestro, io mi figuro quelle rozze donzelle tutte intente all'opera e, come l'amante che aspetta la sua ora di gioia, palpitanti d'ansia al pensiero di quel giorno solenne in cui debbono raccogliere il frutto delle loro fatiche.

*
* *

Tuttavia col poemetto del Nostro non si può dir chiusa la poesia didascalica che tratti del baco da seta. Dopo di lui si occupa del medesimo argomento una serie di poeti italiani, Alessandro Tessauro piemontese, G. Francesco Parisani di Ascoli e Tolomeo Nozzolini fiorentino. Ad essi fa seguito con un poema latino il veneto Lorenzo Pattarol; a cui succedono due nuovi poeti in lingua volgare, Gianfrancesco Giorgetti veneziano e Zaccaria Betti veronese, ed un poeta in vernacolo sardo, Antonio Purqueddu.

Quando il Tessauro prese a scrivere il poemetto sul filugello non aveva che ventisette anni. S'era proposto di trattare dell'educazione dei bigatti e del modo di curarne le malattie, della coltivazione del gelso, e dell'arte di filare e tessere la seta (1), ma

(1) Con qual cura e saper da un picciol verme
alto lavor si colga, onde fia adorno

l'opera sua rimase incompiuta. Egli non ci lasciò che due libri, in cui insegna soltanto come si debbano coltivare i bachi (l. I.) e come curarle dalle infermità, e tratta a lungo della cultura dei gelsi (l. II.)

Si valse senza dubbio dei poeti che lo avevan preceduto (1), rivolse principalmente, al pari del

---

di nuove pompe e nobil fregi il mondo,
leggiadre donne, a discoprir m' accingo
in questi carmi ; e come in luce ei saglia,
si nutrìsca, fecondi, e l'aureo frutto
porti ; e da schiera di perigli scampi ;
come sorga dal suol l'amica pianta
che li dà 'l cibo ; e come all'opra antica
della gran madre or pronta in varie guise
l'arte soccorra, onde lo stame incolto
fia vago oltre al natio d'altri colori,
ch' altrui man dotta intesse, od ago industre
stampa di mille variate forme (Tessauro A., Della Sereide, libri due, Vercelli 1777, l. I., p. 1[a]).

(1) Preferisce anche lui lo schiudersi del seme col calore naturale:

V. *Sereide*, l. I., p. 4 : [alle fanciulle]

. . . non fia noia caramente accorlo
tra le morbide mamme ;

Confr. pure p. 31 :

Nel vago seno
ponlo a giacer fra l'acerbette e crude mamme

Crede anche lui con il Vida e con gli altri all'influsso dei pianeti (cfr. Sereid. l. I, p. 25 : *ma pria convien del cielo, e de' pianeti | saper lo stato* ecc. p. 29 : *mirar bisogna ancor dell' in-*

Vida, il suo dire alle donzelle (1), come le più adatte al delicatissimo lavoro, e dedicò il poemetto ad una nobile principessa del suo tempo, a Caterina d'Austria, la real figlia di Filippo II di Spagna, la diletta consorte di Carlo Emanuele I di Savoia.

In quella dedica calcò pure le orme dell'insigne cremonese (2), ma seppe con accenti soavi attestare tutto l'affetto che lo legava a casa Savoia, tutta la devozione che nutriva per essa.

Ingegno vivace, animo ardente, non si attenne ai nudi precetti, che del resto espose con soverchia prolissità, ma volle ad essi intrecciare vaghissimi episodì da cui spira di tratto in tratto un profumo di vera poesia.

---

costante | luna se 'l globo è luminoso o fosco), esorta le donzelle a far voti alla divinità (p. 29 e sgg.), detta norme simili a quelle dei suoi predecessori per somministrar la foglia (cfr. p. 38 e sgg.), consiglia le stesse cure per sottrarre i bachi ad ogni male (Sereid. II, p. 69 e sgg.).

(1) Allor s'affretti ogni leggiadra e pura
giovine e verginella, e s'armi all'opra;
opra ecc. (Tess., Ser., l. I, p. 3)

(2) I versi della Sereide (l. I, p. 2):

E tu, suprema sopra ogni altra ninfa,
scesa da' più famosi invitti eroi,
che fosser mai, di un sommo rege figlia ecc.,

derivano infatti dai versi del Vida:

Tuque ades, et nostri succure, Isabella, labori,
nynpha Padi in ripa magnis e regibus orta (*Bomb.*, l. I, vv. 7-8).

Cantò col Giustolo l'infelice amore di Piramo e Tisbe (1), spesso arricchendolo di nuove immagini e, sulle tracce del poeta spoletino, fece nascere i bachi dai cadaveri degli sventurati amanti (2); nella trasformazione della crisalide in farfalla che dopo i soavi amori e la produzione del seme

spiega i candidi vanni e al cielo [illegible]

ravvisò lo specchio fedele dell[illegible]
nendo chiusa nell'animo l'alta [illegible]
opportuno per palesarla al [illegible]
similitudine trasse [illegible]
sue norme belle digressioni [illegible]
degli uomini fo[illegible]
poeta, dopo avere [illegible]
virtù, carichi d'[illegible]
seme perpetuo [illegible]
volo al cielo [illegible]
rare (5). Scorse [illegible]
nuele Filiberto [illegible]
impresa [illegible]

(1 [illegible]
p. 11 e seg.
(2) [illegible]
[illegible]
(3) [illegible]
(4) [illegible]
(5) [illegible]
(6) [illegible]

Anche il Tessauro chiama Venere protettrice dei bachi e del gelso, e quando parla della preziosa pianta che appresta con le foglie gradito cibo ai bigatti, dà luogo ad una bella descrizione di certi costumi agresti che vigevano nel Piemonte all'epoca del poeta (1). Ripete tuttavia i pregiudizî dei suoi precursori (2).

*
* *

Nulla si può dire del poemetto, del Parisani, chè nelle ricerche fatte non ho avuto miglior fortuna di Filippo Re (3). Passo quindi subito a dar pochi cenni del poemetto del Nozzolini. Esso consta di sei libri ed è la visione di un credente che raggiunta una data età, compiange i falli del passato e fa continue invocazioni ai santi.

Finge di vedere in sogno S. Maria Maddalena e S. Marta sua sorella la quale insieme con altre donne si occupa dell'educazione del baco da seta. Richiestane dal poeta, ella espone al compunto monsignore

---

(1) Tess., op. cit., l. I, p. 55-61. È notevole il fatto che mentre il Vida celebra le doti di un fanciullo (Federico Gonzaga) che lasciava prevedere un futuro eroe, il Tessauro tesse le lodi di un eroe che nell'epoca in cui l'autore scriveva, aveva già abbandonate queste aure vitali dopo aver fatto meravigliare il mondo con le sue imprese (Eman. Filib. morì nel 1580 e il Tessauro pubblicò la I[a] ediz. del suo poemetto nel 1585).

(2) Cfr. innanzi, p. XX 251, n. 1.

(3) Cfr. Re F., La Poesia didascalica georgica degli italiani, Bologna 1809, p. 91

le massime necessarie per educare il filugello. Tutto questo nella seconda metà del primo libro.

Negli altri cinque canti la trattazione del tema si perde in mezzo ad innumerevoli digressioni di indole morale e religiosa. Se si eccettuino infatti pochi cenni alla fine del secondo canto (dall'ottava LXII alla LXXVIII), nulla ne dice nel terzo e nel quarto, dove lo nomina per caso; nel quinto parla solo a principio del lavoro finale dei bachi e della trasformazione della crisalide in farfalla e nel testo s' intrattiene, ma non molto a lungo, intorno all'arte del filare e del tessere. L'autore del resto non era che un pio asceta, un sacerdote della chiesa, e, come tale, più che insegnar l'arte di coltivare il filugello, ebbe cura di dimostrare la vanità delle cose umane.

Il suo simbolismo va ancora più in là di quello del Lazzarelli. Egli non si ferma soltanto dinanzi alla trasformazione della crisalide in farfalla, per addurre una prova del rinascere della vita dopo la morte (1), ma assiste anche attentamente alla costruzione del bozzolo e alla vista del prezioso bruco che con mirabil arte si costruisce la propria tomba

---

(1) A proposito di ciò il Nozzolini ripete con Dante:

> Non vi accorgete voi, che noi siam vermi
> nati a formar l' angelica farfalla?

Cfr. Sogno in sogno overo il Verme da Seta del Rev. M. Tolomeo Nozzolini, Firenze 1628, c. V, st. 14, p. 98.

e vi riman chiuso, medita se mai qualcosa di simile si trovi nella vita dell'uomo. Pensa allora che a quel verme potrebbe paragonarsi l'individuo umano che vada di proprio volere a finire i suoi giorni nella solitudine di un monastero e si compiace mettere in rilievo la dolcezza e la felicità della vita claustrale (1). Per lui a nulla valgono i sontuosi monumenti e le marmoree tombe; tutto, egli dice, è destinato a perire quaggiù; oh quanti grandiosi mausolei dell'antichità (2) sono ora un mucchio di rovine o non lascian traccia della loro esistenza; beato colui il quale, seguendo l'esempio del bom-

---

(1) Cfr. Nozzolini, op. cit., p. 88, (c. IV, st. 55 e sgg.).

(2) Ne nomina parecchi, dal sepolcro di Mausolo nell' Asia Minore, alle splendide tombe di casa Medici in Firenze. In un antico monumento romano finge di vedere le figure dei più grandi poeti greci, latini e italiani, e intorno ad essi scrive non di rado dei rapidi e sicuri giudizi. Notevoli son le parole che il Nozzolini, uomo della prima metà del secolo XVII, dedica a Dante Alighieri:

Quel, che di tre ghirlande in fronte ordito
di lauro il serto, e nella destra insieme
tre scettri, un bruno, un rosso, un bianco ha unito,
e al basso ha un sole, e col piè destro il preme,
è il gran Dante Alighieri, tal nome udito
del mondo han già tutte le parti estreme;
chi fe' del grave mai, chi dell' onesto,
col giocondo e gentil piú raro innesto?

Cfr. Nozzolini, op. cit., p. 61, (c. III, st. 42).

bice, si avvia nella sacra dimora dei chiostri e quivi attende la fine di sua vita!

Quanto ai precetti il Nozzolini nulla di nuovo aggiunge a ciò che dissero i suoi predecessori (1), e nelle ottave procede con una certa monotonia.

*
* *

Per notare un considerevole progresso nella bachicoltura bisogna giungere a Lorenzo Pattarol.

Uomo del secolo XVIII, egli mette a profitto le più esatte scoperte fatte da naturalisti e fisici e detta ottimi ammaestramenti per l'educazione del filugello, in un poemetto di tre libri.

Tratta nel primo libro della storia dei bachi sino alla prima muta, con qual cibo bisogna nutrirli, con quali leggi governarli. Aggiunge inoltre alcune nozioni intorno all'albero del moro, parla della bigattiera e dice quali cose possono esser nocive al filugello. Continua nel secondo a intrattenersi sui bachi, dall'epoca della prima muta fino alla costruzione dei bozzoli, si occupa delle diverse età di essi ed insegna in qual modo bisogna allevare il filugello dopo il sonno, come costruire le sedi adatte a codesti

(1) Dobbiamo anzi far notare che non solo ripete i precetti dei poeti che lo precedettero (cosa che ognuno può vedere), ma alle volte si vale di certe loro immagini. La dipintura infatti delle farfalle nel Nozzolini non differisce da quella del Vida; cfr. Nozzolini, op. cit. p. 96 (c. V, st. 13) e Vida *De Bombyce*, l. II, vv. 270-276.

animali, come purgare le immondizie del letto su cui riposano; parla delle fascine necessarie al lavoro finale del prezioso bruco e descrive in fine con qual arte si costruiscono intorno il sì gradito guscio. Nel terzo libro compie l'istoria dei bachi, tratta del modo di scegliere i bozzoli e s' intrattiene in fine sulla trasformazione delle crisalidi in farfalle, sui loro amori, sulla deposizione delle uova e poi sulla morte di esse.

Latinista valoroso, il Pattarol volle scrivere il suo poemetto in esametri latini.

Conosceva già il Vida e ne era vivo ammiratore, come egli stesso confessa nella prefazione al poemetto (1), ma non potè seguirne le tracce, chè i progressi della scienza gli additavano oramai nuovi veri e lo destinavano a sgombrare con norme precise e sicure i vecchi pregiudizi (2).

---

(1) *Patarol Laurentii, opera omnia, Venetiis 1743*, vol. II, p. III *(lectori auctor): Quae profecto tota ac genuina opusculi huiusce institutio et causa est, quam ex ipsa rei veritate, prout decebat, ideo reddendam publice atque ex integro mihi duxi, ne quis forte suspicatur, illud a me susceptum ac publici iuris factum, seu ex aemulatione quapiam, seu ex studio invidiam comparandi viro celeberrimo, et qui omnem superat laudem, Marco Hieronymo Vidae.*

(2) Dice egli infatti (loc. cit. p. I e II): *Cum autem in Vidae opere nonnulla, quae meis cum observationibus non omnino congruerent, quaedam ulterius iisdem quasi adversantia, plura etiam ab auctore illo aut non observata aut non descripta sese offerrent, hoc agere in mentem venit, ut non convenientia vel adversantia qua ipsemet adnotaveram ratione redderem, non descripta vero de integro supplerem.*

Quanto alla forma lo tenne presente solo in qualche cosa, poichè la larga conoscenza che egli aveva degli scrittori classici dell' antica Roma più che a seguire le orme del Nostro, lo invitava a camminare su quelle di Lucrezio e Virgilio, di Orazio e Ovidio, di Stazio e Lucano.

Arricchì i precetti di utilissime note, e in esse non si contentò soltanto di illustrare i suoi insegnamenti per darci opera completa, ma citò anche di tratto in tratto i poeti da lui seguiti (1).

Dovè alle volte combattere il Vida, ma lo fece sempre con garbo, fiero nemico di quell'acrimonia con cui sogliono giudicare gli animi passionati e violenti.

Si può dire che col Pattarol s' inizia una serie di poemetti sul filugello, di grande interesse per la bachicoltura.

Però gli scrittori che vennero dopo di lui, con fine evidentemente più pratico, usarono nei loro versi la lingua italiana.

*
* *

Primo tra questi fu l' abate Gianfrancesco Giorgetti. Egli, prima di mettersi all' opera, studia i più illustri e diligenti naturalisti che si erano occupati del

(1) Si leggano all'uopo le ricche note che illustrano via via i tre canti sul filugello (*Bombycum libri tres, in op. omn.*, vol. II, p. 1-92). L'autore cita anche, ove occorra, il nostro Vida; cfr. Pat., *Bomb.*, l. II, n. 2.

filugello, ed in ispecie il Malpighi e il Leeuwenhoek, il Goedart e il Reaumur (1). Si propone quindi di fare cosa non solo dilettevole, ma anche utile e si accinge all' impresa. Forse allora il suo illustre contemporaneo (il Pattorol) compiva il suo poemetto, poichè questi pubblicava i *libri de Bombyce* nel 1749 e il Giorgetti affidava il suo alle stampe appena tre anni dopo, col titolo: *Il Filugello o Baco da seta.*

Consta di tre libri; è preceduto da una dotta prefazione, è ricco di pregevoli note illustrative ed è seguito da una dissertazione non priva d' interesse sopra l' origine della seta.

Nel primo libro si descrive minutamente il filugello, si parla dei vari mutamenti di esso, della cura che si suole adoperare per i bachi sino alla completa formazione del bozzolo e si tratta della trasformazione di essi in ninfa. Nel secondo l' autore si occupa della trasformazione della ninfa in farfalla, del modo di ricavare la seta del bozzolo e di tutte le preparazioni che si soglion fare intorno alla seta prima che questa venga messa in opera nei lavori del telaio o di ricamo. Nel terzo poi è una breve ma precisa descrizione di tutti i più famosi lavori a cui si è soliti impiegar la seta. Essa si chiude con un sogno che dà agio al poeta di far rilevare il rapporto che passa tra il filugello e le arti e il commercio.

---

(1) Giorgetti Gianfrancesco, il Filugello, o sia il Baco da seta, peometto in libri tre, Venezia 1752 ,prefazione, p. 14

Il poemetto dell' insigne veneziano supera di gran lunga i suoi predecessori, se si eccettui il Pattarol; il quale del resto, per avere scritto in latino, non a tutti i bachicoltori può riuscire efficace come il Giorgetti. Questi scrittori sono ambedue di una esattezza meravigliosa nell' esporre i loro insegnamenti, ed entrambi abbondano di note ; ma l' uno è più artista , l' altro invece procede sempre con passo freddo e monotono , per quanto s' industrii di arricchire le sue norme di piacevoli ornamenti; ma possiede una grande potenza descrittiva.

Questi, erudito non meno del Pattarol, passa in rassegna tutta la poesia didascalica, dalle origini più remote fino all' età sua: cita Talete a traverso Plutarco e Suida, ricorda Esiodo ed Oppiano di Cilicia (1) , File (2) e Sideta, Nicandro ed Arato; rammenta Lucrezio e Virgilio , l' *Astronomicon* di Manilio ed i poemetti sopra la caccia di Grazio e Nemesiano (3); menziona l' Augurelli ed il Pontano,

(1) Qui l'autore fa una evidente confusione, poichè senza porre alcun appellativo a canto ad Oppiano, attribuisce ad un solo autore il poemetto sulla pesca (Ἁλευτικά) e il poemetto sulla caccia (Κυνηγετικά), laddove si sa che il primo appartiene ad Oppiano di Cilicia ed il secondo ad Oppiano di Siria.

(2) Il Giorgetti accenna, qui ad Emanuel File, poeta bizantino, ma di lui non cita se non l' opera Περὶ ζωῶν ἰδιότητος; tra i carmi del File ve n' é anche uno sul filugello: Περὶ Σηροσκώληκος (Cfr. *Philae Man.*, *Carmina Graeca* etc. *Lipsiae* 1768, p. 300 e sgg.

(3) L'uno appartiene all'età augustea, l'altro visse nella seconda metà del III sec. dell'E. V. Scrissero ciascuno un poemetto sulla

il Fracastoro ed il Bargeo, il Ceva ed il Rapino, il Vaniero ed il Nocetti, lo Stay ed il Polignac, l' Alamanni ed il Rucellai, Erasmo da Valvassone, ed il Baruffaldi (1). Si lascia però sfuggire molti altri poeti, sia greci, sia latini, sia italiani, che trattarono l' istesso genere di poesia. Non fa parola di Oppiano di Siria e di Manetone egiziano (2); dimentica Emilio Macro e Q. Sereno Sammonico (3); trascura diversi italiani che diedero ottimi modelli di poesia didattica come B. Baldi e L. Tansillo; dei poeti che si occuparono, prima di lui, del filugello mostra di conoscere soltanto il Vida.

Comunque non si può negare che noi ci troviamo di fronte ad uno scrittore di una vasta cultura letteraria e di una larga cognizione scientifica.

Il Giorgetti non mancava neppure di gusto artistico, ma la soverchia dottrina soffocò spesso la sua ispirazione ed il poeta cedette troppo allo scienziato. Anzi dobbiamo aggiungere che il soverchio

---

caccia (Cynegetica), ma di Grazio ci rimane soltanto il primo libro (541 versi) e di M. Aurelio Olimpio Nemesiano possediamo solo 325 versi, stampati per lo più insieme con la (*Cynegetica*) di Grazio.

(1) Cfr. Giorgetti, op. cit., p. 9-10.

(2) Per Oppiano cfr., p. ant., n. I; Manetone scrisse un poema di astrologia ('Αποτελεσματικῶν in 6 libri).

(3) Emilio Macro di Verona fu autore di poemi sulla generazione degli uccelli ('Ορνιθογονία), sui serpenti velenosi (*Theriaca*) e sulle erbe *(De herbis)*; Q. Sereno Sammonico scrisse *De Medicina praecepta*) in 1115 esametri.

amore all' argomento del suo filugello, dal punto di vista scientifico, gli fece giudicare severamente l' insigne poeta di Cremona.

Egli vedeva, e non a torto, nel filugello uno dei più belli e fecondi argomenti che potesse somministrar la storia naturale, nonchè uno dei più vantaggiosi ed interessanti riguardo alle arti ed al commercio, ma troppo inconsideratamente si fece a scrivere che il baco da seta non aveva ancora trovato il suo poeta e lodatore (1). Se il Giorgetti avesse conosciuto, prima di affidare alla carta queste parole, tutti i poeti che lo avevano preceduto nella trattazione del nobile soggetto, ed in ispecie il Pattarol, si sarebbe senza dubbio astenuto dal profferire un simile giudizio. Egli aveva avuto agio di conoscer tante cose, di leggere nel testo poeti didascalici greci e latini al pari degli italiani; aveva fatto lo studio più accurato, piú minuto intorno alla natura del filugello, non aveva risparmiato diligenti ricerche nelle opere di Erodoto, Aristotele e Plinio, aveva consultato Virgilio ed Orazio, Tertulliano e Servio, per indagare se presso quegli scrittori fossero notizie intorno ai bigatti (2), ma non prese ad investigare quanti e quali scrittori ita-

(1) Giorgetti, op. cit., p. 12.

(2) Cfr Giorgetti, dissertazione sopra l'origine della seta, posta in fine del poemetto sul Filugello, p. 168, n. a; p. 169, n. a, b, c, d; p. 170, n. a, b, c, d; p. 171, n. a, b, c, d, e così via fino a p. 203.

liani ne avessero trattato. Non credette forse opportuno andare alla ricerca di lavori che la posterità aveva condannati all' oblio, e si fermò solo al *de Bombyce* dell' insigne cremonese, perchè non solo era generalmente noto, ma incontrava sempre le simpatie e l' ammirazione dei dotti. Ma egli non divise l' opinione universale: troppo legato alla scienza, sebben non privo di un retto sentimento del bello, aveva il grave torto di non possedere una esatta conoscenza dei concetti predominanti nell'arte poetica del secolo XVI; e questo difetto lo fece cadere in un giudizio in gran parte erroneo ed eccessivamente severo.

Il Pattarol, poco prima di lui, si era mostrato lieto di poter entrare in gara con un poeta nobilissimo come l' antico priore di S. Silvestro (1); ma il Giorgetti, dimenticando che la lingua latina formava il maggior vanto degli umanisti, ai quali il Vida appartenne, nega al Nostro ogni efficacia, per aver questo scritto nel vecchio idioma del Lazio e tolto ai più il desiderio di studiarlo (2).

Ha egli certamente ragione quando osserva che nella poesia didascalica riesce eccellente solo chi sa render piane ed intelligibili le più malagevoli cognizioni ed insinuarle nelle altrui menti in modo da riuscir loro di diletto ed istruzione ad un tem-

---

(1) Cfr. innanzi, p. 258, n. I[a].
(2) Cfr. Giorgetti, op. Cit., p. 13.

po (1), ma questa non è una ragione sufficiente per muover rimprovero al poeta di Cremona di aver cantato con la lingua di Lucrezio, Virgilio ed Ovidio e non con quella di Dante e di Petrarca: il Nostro adoperò la prima e non la seconda, perchè così portava la sua educazione intellettuale, così la sua cultura letteraria. Del resto l' uso del latino non rese punto oscuro il pensiero vidiano: in tutti i suoi versi l' insigne cremonese è meraviglioso per l' espressione sempre chiara, per le massime sempre precise.

Non si può inoltre ammettere che il Vida, come scrive il Giorgetti, accogliendo tutte le superstizioni femminili, e non parlando del baco da seta in relazione con le arti, abbia fatta opera poco utile ed incompleta: il Nostro, come abbiamo già dimostrato, studiò l'argomento con quella ampiezza che era possibile nell' età sua, e nulla trascurò per fare opera compiuta. Se egli mostra qua e là di non avere una cognizione esatta intorno alla natura del filugello, e registra di tanto in tanto tra i suoi precetti, dei pregiudizî popolari, non gli si deve perciò muover colpa, perchè il Nostro visse in un secolo in cui la bacologia non aveva fatti grandi progressi; cosa che il Giorgetti medesimo riconosce. Ma, quanto all' arte del filare e del tessere, l'insigne cremonese ne dà cenni così chiari e sicuri che bastano per dimostrare l' immenso sviluppo dell' arte della seta

(1) Giorgetti, loc. cit.

nel periodo del rinascimento, ed il gusto squisito che animava coloro che attendevano alle opere di tessitura e di ricamo.

Un ultimo biasimo muove il Giorgetti al Nostro: lo accusa di aver create certe favole che non han nessun fondamento nell'antichità (1); ma questa è un'erronea asserzione dell'autore del filugello, poichè non è vero che quelle favole siano una capricciosa invenzione del poeta: tutti gli elementi che le costituiscono — e noi lo abbiamo già visto — vantano la loro origine dalla mitologia pagana; di nuovo non vi è che l'intreccio ed il concetto che esse racchiudono.

Il Giorgetti anticipa la critica severa del Bissolati sul *de Bombyce* e quella acre e pungente del Fèvre-Deumier, ma, ad onta di così fiera avversione da parte di codesti scrittori, il poemetto vidiano rimane sempre uno dei modelli più perfetti della poesia didascalica degli umanisti. Il Filugello del poeta veneziano si può sempre consultare utilmente e per i precetti intorno all'educazione del baco da seta, e per le norme intorno all'arte del filare, del tessere e delle opere di ricamo (2) come per il rapporto

---

(1) Cfr. Giorgetti, op. cit., p. 13.

(2) Cfr. op. cit., libro III, p. 78 e sgg. Del tessere e del filare ne parla con rara competenza, e tratta minutamente delle diverse specie di stoffe. Quando descrive il *velluto*, egli rivolge alla città natale parole piene di entusiasmo:

che tiene il *filugello con le arti ed il commercio* (1); si ammirerà sempre per le sottili descrizioni che leggiamo ad ora ad ora nell' importante poemetto non meno che per la rara conoscenza che mostra delle città più industriali e commerciali di Europa (2); ma esso non alletterà mai tanto l'animo del lettore, quanto il *de Bombyce* del vescovo d' Alba che ancora trova valorosi traduttori (3) pronti a svelare le bellezze contenute nei due elegantissimi libri di esametri del colto e valoroso umanista di Cremona.

*
* *

Dopo il Giorgetti il Betti. Non eran passati otto anni da che il primo affidava alla luce il suo Filu-

---

E d'un sì bel lavor meraviglioso,
a te solo è dovuto il maggior vanto,
industre mia Vinegia, al mondo sola
dell'arti, e degli eroi feconda madre (p. 98).

Quanto alle opere di ricamo, l' autore dà il primato a Vienna ed a Dresda (Cfr. il libro III del Filugello, p. 102 e sgg.

(1) Cfr. il Filugello, l. III, p. 108 e sgg..

(2) Celebra in ispecie Amburgo, Copenaghen, Stocolma, Pietroburgo, Berlino, Brunswick, Francoforte, sul Meno Stutgarda, Vienna ed in fine Venezia,

la superba
cittade che sul mare d'Adria impera.

(3) Le più recenti traduzioni sono: *Il Filugello, poemetto dal latino di Girolamo Vida volgarizzato da Ferdinando Nunziante, Ferrara 1884 e il Baco da seta, poemetto latino di M. Gir. Vida recato in versi italiani dal dottore Giuseppe Sangiorgi, Torino 1893.*

gello che già il secondo pubblicava un poemetto in versi sciolti italiani, diviso in quattro libri, dal titolo: *il Baco da seta*, e lo dedicava al marchese Giambattista Spolverini.

Tratta nel primo libro della coltivazione dei gelsi; nel secondo delle cure necessarie alla prima educazione dei bachi; continua nel terzo a parlare dello allevamento e delle diverse mute del filugello; nel quarto poi si occupa del lavoro finale dei bigatti, come la costruzione dei bozzoli, la trasformazione delle crisalidi in farfalle, l'unione di queste e la produzione del seme.

È spesso prolisso ed anche monotono, sebbene cerchi qua e là di sollevare l'animo del lettore con delle sottili digressioni e con qualche piacevole episodio; ma i precetti sono sempre buoni e si possono in ogni tempo consultare utilmente.

Essi, come del resto nel Pattarol e nel Giorgetti, vanno accompagnati ad abbondanti note illustrative che rendono anche più efficaci gl'insegnamenti dell'autore.

Il Betti è senza dubbio un benemerito della Bachicoltura. Egli sgombra, al pari dei suoi due illustri contemporanei testè citati, i vecchi pregiudizi popolari intorno al governo dei bachi, e, quando occorre, li combatte; riprende con una certa asprezza gli errori scientifici del nostro Vida.

Pare però che egli a principio ignorasse gran parte dei poemetti che trattano dei bachi da seta, poichè cita come primo cantore di questo argomento il

poeta cremonese e non fa menzione di altri che di Andrea Libavio, medico di Rutemburgo, autore di due elegantissimi libri latini sul *Bombyx* e di Polfrancesco Polfranceschi veronese, il quale scrisse sul medesimo argomento un trattatello, ricopiando spesso dal Vida. Dà inoltre pochi cenni intorno ad Andrea Corsucci de Sarcobaro che, dopo aver troppo promesso, poco diede, e intorno ad altri che ragionarono dei bigatti in libri di agricoltura (1), si ferma un pochino sul Pattarol che menziona benevolmente, ma in modo troppo laconico (2), e ricorda anche un libro teologico sui bachi del curato milanese, Niccolò Buzzoni (3).

Nulla dice degli altri; tace perfino del Giorgetti che pure, specie per bontà di precetti aveva scritto il più interessante poemetto sul filugello.

Questo silenzio in vero non è da attribuirsi, come vorrebbe Filippo Re, *a quell'invidia o disistima che non di rado allontana gli uni dagli altri gli uomini dotti* (4); esso fa invece supporre che all'epoca della

---

(1) Betti Zaccaria, Il Baco da seta, seconda edizione, Verona 1765, annotazioni al canto I, p 149.

(2) Riferisco le parole scritte dall'autore (loc. cit.): « Unico fu Lorenzo Pattarol, che qualche cosa della loro cultura dicesse nel poemetto latino *de Bombyce,* uscito in Venezia nel 1743; ivi i comuni, ed ordinari precetti pongonsi elegantemente in versi, di qualche erudita fisica nota accompagnati ».

(3) Cfr. Betti, loc. cit..

(4) Re, op. cit., p. 100.

prima edizione del *Baco da seta* (1760) al Betti non fosse punto noto il poemetto del suo insigne contemporaneo veneziano come non gli eran noti il Lazzarelli, il Giustolo, il Tassauro, il Parisani ed il Nozzolini. È certo che dopo pochissimi anni (1765) si affretta a ricordarli nella prima delle *quattro lettere* ad Antonio Zanoni; e questo c'induce anzi a credere che se egli li avesse conosciuti innanzi, ne avrebbe senza dubbio parlato a canto al Vida ed al Pattarol (1).

Ha piuttosto il torto di non aver profferito nessun giudizio intorno a codesti scrittori; ma questa colpa può avere un'attenuante nel fatto che egli, autore di un poema sul baco da seta, ha voluto lasciare al pubblico la libertà di giudicare tra i diversi poemetti sul *Filugello*.

E il pubblico gli diede ragione, giacchè, fatta eccezione di Aristarco Scannabue (2), tutti accolsero benevolmente il suo poemetto; tanto è vero

(1) Dice infatti nella citata lettera (cfr. op. cit., p 249): « E qui sulle prime conviene che agli scrittori del Baco da seta da me già notati vi aggiunga Giustolo da Spoleti che ne fece un poema *de Serico* citato dal Muratori (diss. *XXXIII*), Ludovico Lazzarelli da Sanseverino che..... ha pubblicato il suo *Bombyx ad Antonium Colotium honestae idolis puerum* ....., Alessandro Tesauro che stampò due libri *della Sereide* in buoni versi nel 1585, G. Fr. Parisani che ne compose un piccolo poemetto nel 1626... ed il *Sogno in sogno* del Rev. M. Tolomeo Nozzolini due volte pubblicato verso quegli anni in Firenze: ai quali aggiungasi il *Filugello* del sig. abate G. Fr. Giorgetti ecc. »

(2) Cfr. Re, op. cit., p. 100.

che a distanza di pochi anni egli sentì il bisogno di dare alla luce una seconda edizione di esso. Accompagnava la prima una dotta *Dissertazione istorica intorno la seta* indirizzata a Saverio Battinelli. Nella seconda volle aggiungere anche le citate lettere allo Zanoni in cui tratta di nuove osservazioni fatte sull'argomento.

Del resto egli non risparmiò fatica per rendere sempre più perfetta l'opera sua; e si rivolse perfino ad amici per avere sicure notizie intorno ai bigatti, come ci attesta una lettera di Francesco Maria Galli Bibiena, a lui diretta (1).

Studiò con molta attenzione il poemetto vidiano e alle volte gli fece degli appunti specie quando parla dell'innesto del gelso all'olmo (2), della produzione artificiale dei bachi per mezzo della carne morta dei giovenchi (3) e dell'uso della foglia (4); ma allorchè può scagionarlo da qualcuno degli errori, lo fa volentieri (5); e sempre che può imi-

---

(1) Questa lettera è pubblicata in fine della 2ª edizione del *Baco da seta* del Betti, p. 297 e sgg.

(2) Cfr. n. 9 al canto 2º del *Baco da seta* del Betti, ediz. cit., p. 163.

(3) Ctr. op. cit., p. 161, n. 5ª al c. II.

(4) Cfr. *Dissertazione istor. intorno la seta* in fine dell'op. cit. ediz. cit., p. 230: « Prima si doveano alimentare i Filugelli con la foglia del Moro, che fu abbandonata dopo una tale introduzione [del gelso], che riuscì molto più vantaggiosa (che che ne consigli l'elegantissimo nostro Vida).

(5) Cfr. lett. 2ª in op. cit., ediz. cit., p. 264.

tarne precetti, immagini episodî, non ci pensa due volte.

Così, p. es., preterisce anche lui il calore naturale per fare schiudere i semi dei bachi (1); consiglia norme simili a quelle del Nostro per la qualità della foglia; accetta Venere, giusto il concetto del poeta cremonese, quale protettrice dei bachi, e spesso la invoca, e riproduce quasi per intero, mutando di tanto in tanto qualche particolare, l'episodio vidiano degli amori di Saturno e di Fillira. Essi, come nel *De Bombyce* del priore di S. Silvestro, furono coronati da felice successo per i consigli di Venere e procurarono i semi del Filugello alla dea della bellezza che giaceva nuda sull'Idalio (2).

---

(1) Cfr. op. cit., p. 43 :

Monda donzella
nel suo candido sen gli dia ricetto
onde poscia il calor nel tempo amico
la virtù genital sopita svegli.

(2) Cfr. Betti, op. cit., p. 103 (c. 3.°). Qui è bene osservare che mentre il Vida dice che Minerva divenuta inventrice delle stoffe di lana e di lino, negò vesti alla sola Venere (Cfr. *De Bombyce* l. 1, vv. 392 e sgg.) il Betti narra che

Venere sola, a cui l'onor dispiacque
de la nemica sua, ricusò velo
con si vile lavor farsi al bel seno.

***

Al Betti segue, a distanza di diciannove anni, Antonio Purqueddu di Cagliari (1), ma con veste affatto nuova.

Insigne per ingegno e per cultura, era il Purqueddu di spirito eminentemente pratico e pieno di amore per la sua terra natale. Egli, pensando sopra tutto di sollevare le sorti della sua Sardegna, scrisse un poemetto didascalico in dialetto sardo, per esortare i suoi cittadini a dedicarsi con ogni cura alla coltivazione del filugello, che già in quel paese dava buoni risultati.

Lo divise in tre canti. Trattò nel primo del modo di far nascere il seme nonchè di governare e nutrire i bachi. Insegnò nel secondo come si possan mantenere vigorosi i bigatti e quali rimedi si richiedano per allontanarne le malattie. S'intrattenne nel terzo a parlare della coltivazione dei gelsi.

L' autore non ha punto la pretesa di poeta. Gli altri avevano scritto per le persone colte, egli scrive esclusivamente per il popolo, e sopra tutto per il popolo della sua Sardegna.

Ma prima di mettersi all'opera studia con intensa cura l'argomento, percorre con viva attenzione i diversi poemetti che trattano del filugello, dal Vida al Betti, rovista trattati ed enciclopedie, in cerca

(1) Era veramente nativo di Senorbii.

di notizie sul baco da seta, penetra nelle bigattiere per osservare di persona l'allevamento del prezioso bruco, chiede all'uopo schiarimenti anche a qualche gentil donna sarda (1). Solo quando ha tutto indagato egli prende la penna e compone in ottava rima un poemetto, ma con versi alla buona e senza vani adornamenti.

---

(1) L'autore, prestando più fede alle parole di una gentildonna sarda, Francesca Sulis, che alla scienza, dice nel canto primo del suo poemetto, il *Tesoro della Sardegua, ne' Bachi e Gelsi*, Cagliari 1779, p. 41 (riferisco la trad. italiana),

... il sole, la luna, e stelle ed astri
mal conosciuti, posson far disastri,

ed aggiunge in nota: « Per nascere i seri prosperi devon farsi schiudere tra i quattro e dieci della luna. Così facendo produrranno le gallette più grosse ecc.... I fisici pretendono che di ciò non debbasi tener conto; i trattanti però di agricoltura lo comprovano e i contadini per via di esperienza lo tengono per articolo indubitato ».

Crede in seguito che nella sua terra natia il seme deve farsi schiudere tra i *20* e *25* di marzo, contrariamente all' opinione degli altri che assegnano, per questa operazione, il *15* o *20* di aprile, e continua: « Non dico ciò col suggerimento di una pura speculativa, ma col giudizio ed esperienza di persone intendenti. Una di queste è la signora Francesca Sulis ecc.... Lo stesso mi conferma per propria, ed altrui esperienza, parlando del capo di Sassari sua sorella donna Lucia. » Tanta efficacia avevano nell'animo suo le opinioni delle donne. Eppure il Betti, che egli conosceva, aveva scritto « Sarebbe un offendere il buon gusto di questo secolo illuminato il portar qui gli esperimenti di Firenze e di Parigi, e le esperienze de' sig. *Quintinié* e *Normand* per provare che la luna non ha a che fare con noi; omai ne sono persuasi anche i meno sensati ».

Amico del forte popolo a cui appartiene, procura di infondere nell'animo dei suoi sardi sani precetti, e perchè tutti lo comprendano, adopera il dialètto natio; ma, compiuto il lavoro, ricorda che è anche figlio d'Italia, e, colla speranza di veder l'opera sua riuscire utile agli altri popoli della penisola, si affretta ad aggiungere alle ottave dialettali la traduzione in verso italiano. Non va in cerca però di frasi eleganti e di parole sonore: fedele alla sua missione, egli non pensa che ad educare la gente rozza, e per far questo non sente punto il bisogno di abbellire i suoi versi col lenocinio dell'arte: scrive sempre con linguaggio semplice, con espressione facile e, pur di ritrarre esattamente l'originale, non si preoccupa punto se alle volte non trovi una rima che riproduca la parola sarda e sia costretto a ricorrere all'assonanza. Lo dichiara l'autore medesimo nella prefazione anch'essa in dialetto sardo e in lingua italiana (1).

Egli ha tuttavia un merito che non è di tutti; è sempre di buon umore, e dal principio alla fine espone i suoi insegnamenti tra una facezia e l'altra. Ride dei pregiudizi popolari, sebbene qualche volta vi

---

(1) Cfr. op. cit., p. 8 e sgg., dai versi:

.... *custu patriu*	.... questo patrio
linguaggiu pagu usadu	liuguaggio poco usato
fideli in lingua italica	fedele in lingua italica
Pustis appu cambiadu ecc.	in appresso ho cangiato ecc.

presti fede (1), e sulla scorta della propria esperienza, detta norme chiare e precise. Non crede dannosi ai bachi i forti rumori, nè benefica la musica, e berteggia con fine arguzia quelli che registran tra i loro precetti simili erronee opinioni (2); ma non osa mai darne biasimo a quegli scrittori che han sostenuto il contrario; anzi ha per essi sempre rispetto e stima, e non si astiene mai dalla giusta lode sempre che, sia nei versi, che nelle note illustrative, gli si offra l'occasione propizia di ricordare qualcuno degli scrittori che lo han proceduto nella trattazione dell'argomento da lui scelto.

Mostra in ispecie entusiasmo per il Tessauro e gli rende degni onori tanto nella prefazione (3) che nel poemetto (4); ma non poca è l'ammirazione che sente per gli altri poeti, dal Vida al Bet-

---

(1) Lo abbiam già visto innanzi a proposito degli influssi della luna; cfr. p. 274, nota.

(2) Cfr. op. cit. p. 132 e sgg. (c. 2° Str. 31 — 58)

(3)

Zertu mellus da trattada	Per certo meglio trattala
chin' hat intitulada	quegli che ha intitolata
s'opera sua Sereide	l'opera sua *Sereide*
ch'appu scartabellada.	ch'io ho già scartabellata (op. cit., p. 7)

L'autore della *Sereide*, come abbiam detto innanzi è appunto il Tessauro.

(4) Lo cita con compiacimento, per corroborare una sua asserzione, mercè l'autorità dell'illustre Piemontese, nella n. 18 al c. I (op. cit., p. 73); lo cita per ugual ragione, nella n, 28 al medesimo canto (op. cit., p. 97); nè pratica altrimenti nella n. 50 al c. 3° (op. cit., p. 205).

ti (1). Di due soli non fa menzione, del Lazzarelli e del Giustolo che forse non aveva avuto occasione di leggere.

Cita con somma lealtà le fonti a cui attinse, ed al testo dei diversi scrittori che gli serviron di guida, sia latini, sia italiani, sia francesi, aggiunge sempre la traduzione in dialetto sardo, non per far torto, come egli stesso dichiara, agli uomini colti della diletta isola nativa, ma per render tutto intelligibile agli uomini rozzi di quella terra (2).

È sempre un sentimento di amore che lo spinge, e questo sentimento cresce via via d'intensità nel corso del suo poemetto, specie nel terzo libro, dove parla della coltivazione dei gelsi.

Allora nota che, mentre egli detta sani precetti per la buona riuscita di essi, uno stuolo di solerti agricoltori dedica tutte le sue forze a popolare delle generose piante il suolo della Sardegna creando a bella posta immensi vivai, e ne esulta nell'animo. Ma la sua gioia diventa a dirittura intensa quando osserva che il più considerevole semenzaio si va

---

(1) Cita il Vida due volte e sempre benevolmente, e quando parla della produzione delle uova (op. cit., pag. 107) e quando tratta dell'accoppiamento delle farfalle (p. 108) In entrambi i casi trova un'apparente contradizione tra il Nostro ed altri autori, ma egli, con fine discernimento, riesce a conciliare le diverse opinioni.

(2) L'autore dichiara che lo fa sopra tutto *per una certa uniformità*, e *perchè si veda, che in Sardo si può tradurre qualunque linguaggio* (Cfr. op. cit., p. 25).

formando in Senorbii, sua terra natale, per opera di Carlo Cucco e del proprio fratello Giovan Battista Purqueddu. Preso da nobile orgoglio, plaude alla preziosa fatica dell'amato congiunto che con l'opera sua somministrava al popolo sardo i mezzi di allevare copiosamente il filugello (1).

Finalmente si apriva alla cara isola un vasto tesoro, e la Sardegna poteva esclamare col poeta:

Ed ecco a cento a cento,
e a mille a mille piante più fruttuose
spuntano ad un momento,
per le voci d'amor non imperiose
di chi tutto procura
la regia secondar paterna cura.
Tra le piante spuntare
miro quella che certo un gran tesoro
a i figli deve dare,
se con l'industria e abilitade loro
a i desiri i fatti
corrisponder faran con i bigatti.
Figli se tanto è vero,
siccome gli è di fatti indubitato,
or con gaudio sincero,
non debbo per l'affanno già passato
il pianto d'agonia
in lagrime cangiare dallegria? (2)

(1) Purqueddu, op. cit., p. 260 (n. 34 al c. 3°).

(2) Riferisco anche l'originale sardo, a cui l'autore teneva tanto:

Ed ecco a centu a centu,
e a milli a milli plantas prus fruttuosas
spuntant'a unu momentu,

Così il poeta dava compimento all'opera sua, pieno di fede nel prospero avvenire della Sardegna che, afflitta e dolente per le antiche sventure, poteva al fine andar superba della resurrezione economica che cominciava ad avanzarsi balda e vigorosa in quella terra abbandonata.

Quivi si disserrava un nuovo mondo: un savio governatore, il conte Lascaris, vicerè di quell'isola sotto Vittorio Amedeo III, favoriva grandemente l'agricoltura, e mirava con paterno amore al benessere dell'isola; i cittadini sotto l'impulso di così autorevole principe, fatti audaci, non risparmiavano fatiche per migliorare i destini della terra natia, ed il gentile cantore di Cagliari, traendone forza e coraggio,

---

per is boscis de amori, no imperiosas;
de chi in tottu procura
sa regia segundai paterna cura.

Intre is plantas spuntai
miru cudda, chi zertu unu tesoru
a is fillus depi dai,
si cun s'industria, e abilidadi insoru,
a is disigius is fattus
correspondi hant'a fai cun is bigattus.

Fillus, si tanti è beru,
comenti esti de fattu indubitadu,
cum gosu imoi sinzeru
no deppu po s'affannu già pqssadu,
su prantu de agonia
in lagrimas cambiairi de allirghia?

(op. cit., p. 240)

procurò anche lui di unire il suo al lavoro di tutti e di contribuire al sorgere della ricchezza nella madre patria (1).

Col Purqueddu si chiude nobilmente la serie dei poeti sul baco da seta.

Tutti, ad incominciare dal Lazzarelli, meritano la nostra riconoscenza, per i generosi sentimenti dai quali furono ispirati; ma il modello più perfetto di poesia didascalica, per quanto alcuni precetti siano diventati vani per i progressi della scienza, resta sempre il *de Bombyce* del priore di S. Silvestro.

Esso, prima ancora che fosse affidato alle stampe, veniva accolto benevolmente da una delle più illustri dame del secolo XVI, da Isabella d'Este Gonzaga, non tanto per la dedica a lei fatta, nè per le lodi rivolte al figliuolo Federico (2), ma per la soave poesia che spira dalle pagine vidiane.

Fu tanto il compiacimento di lei che volle rendere speciale onore al Poeta, facendogli stampare il poemetto (3), ed esprimere subito per lettera all'autore la bella impressione che i due elegantissimi

---

(1) Cfr. op. cit, p. 260 (n. 31 al c. 3°).

(2) Cfr. *De Bombyce*, l. II, vv. 7-24.

(3) Cfr. Luzio-Renier, La Cultura e le Relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga, gruppo lombardo, in Giornale stor. della lett. ital., vol. 36, Torino 1900, p. 341. Però la cosa non fu così facile, come credeva la marchesa, *per esser auctor novus et opus novum* (diceva Fil. Pincio). Non si sa con certezza se ella riuscisse all'intento, anche perchè al Vida non piaceva troppo una stampa a parte del *Bombyx*, ma è a credere che la nobil dama

libri di esametri latini avevan prodotta non solo nell'animo suo, ma anche nei letterati ed artisti, frequentatori della sua corte, che facevano a gara per tesserne le lodi, e quello era reputato di maggior giudizio e di più alta letteratura che sapeva dirne maggior bene (1).

Quell'entusiasmo, destato, fin dal primo apparire del poemetto vidiano, negli animi eletti del secolo XVI, è rimasto sempre vivo sino ad oggi presso le persone colte.

Ciò prova che se un' opera è ricca di pregi percorre impavida i secoli e trova ovunque il favore di quanti nutrono vivo amore per le lettere e apprezzano degnamente le arti.

---

non desistesse dal suo proposito, specie se si considera, come han già notato il Luzio e il Renier, che i bibliografi (cioè il Brunet ed il Graesse i quali ne citano un esemplare della biblioteca Harleyana) registrano una stampa in 4° del *de Bombyce*, senza luogo nè anno, estremamente raro (Cfr. Luzio-Renier — La Cultura ecc. p. 342-344).

(1) Cfr. Luzio-Renier — La Cultura ecc., p. 342.

V.

La Cristiade fu scritta per suggerimento di Leone X — Intenti che mossero il pontefice a proporre la trattazione del sacro soggetto — L' argomento non era nuovo: una serie non piccola di poeti aveva cantato Cristo fin dal IV secolo dell' era volgare, ma con scarsa ispirazione — Studio dei poeti cristiani nella seconda metà del sec. XV e al principio del XVI — Fioritura di poemi religiosi in quell' epoca — Nobili sentimenti del poeta — Materia della Cristiade — Fonti della Cristiade: fonti cristiane, fonti pagane — Il Vida dà al suo poema un' impronta pagana — Attinenze tra il Sannazaro ed il Vida — Il poeta, quanto alla dipintura dei caratteri, non sa distaccarsi dai suoi modelli latini— Cade qualche volta in errore e quasi senza avvedersene riproduce alcune idee docetistiche — Rappresentazione della figura di Maria — Sepoltura di Gesù — Giuseppe d' Arimatea — Concilio infernale del Vida e concilio delle Furie di Claudiano — Carattere di Giuda — Attinenze tra il Vida e il Klopstock — Il sacrifizio del Golgota e l'apparato di guerra degli spiriti celesti — Discesa di Cristo nel limbo ed altri episodi — Similitudini — Imitatori del Vida — Considerazioni generali intorno allo stile e alla lingua della Cristiade.

Dalla poesia didascalica passò subito il Vida alla poesia narrativa. Prese anzitutto a cantare, come abbiamo già detto (1), le geste di Giulio II, col titolo di *Giuliade*, ma la morte del pontefice roveresco e l' assunzione di Leone X al trono di Pietro lo distolsero dal nobile argomento, perchè egli

(1) Cfr. p. 42 del presente vol.

potesse dedicar meglio le sue forze alla trattazione della *Cristiade* che gli veniva suggerita dal papa mediceo. Dopo la proposta pontificia il poeta trascurava perfino la composizione del *Tredecim pugilum certamen*, che il vivo sentimento patrio del conte B. Castiglione aveva, come vedremo in appendice, consigliata al Nostro.

Egli avrebbe senza dubbio preferito di trattare un soggetto di sua scelta, ma come opporsi al volere del sovrano rettore della Chiesa? Non gli rimaneva che piegare la fronte ed ubbidire; e così fece, non ostante che prevedesse fin da principio le gravi difficoltà dell'alta impresa (1).

Uomo d'animo nobile e schietto, mente eletta, poeta facile, versato negli studi biblici e teologici, aveva il Vida le migliori qualità per scrivere un poema sulla passione di Cristo, ma la sua vasta erudizione pagana, la cieca ammirazione per le memorie dell'antica Grecia e di Roma costituivano per il poeta una diga ardua a sormontarsi. Per quanto virtuoso, l'insigne cremonese non differiva molto dagli eruditi dell'età sua; si tenne, è vero, lontano dallo scetticismo di quell'epoca, amava la verità, credeva nella verità essere Dio; ma non ardiva rin-

(1) Cfr. Vida, *De Reip. Dign.*, ediz. com., p. 47, nonchè la lettera del Nostro a Bartolomeo Botta, che precede il commento dell'insigne canonico pavese sulla *Cristiade (M. Hieron. Vid., Christias, presbitero Bartholomeo Botta, canonico papiensi interprete, Ticini, apud Hierenymum Bartolum, MDLXIX)*.

negare l'antico mondo greco-romano con tutte le sue bellezze, con tutti i suoi ricordi, e spesso quel misto di cultura sacra e profana produceva tale confusione nella sua mente che non sempre riusciva, come vedremo, a rendersi un conto esatto dei misteri religiosi.

Comunque del resto ei la pensasse, è certo che non poteva farsi più degna scelta da parte di Leone X. A noi più tosto in sulle prime desta meraviglia che la proposta di scrivere un poema sulla vita di Gesù partisse proprio da un papa che aveva data preponderanza ufficiale e generale all'antichità classica, ma quando si consideri che egli fu uno di quei papi che, dopo la morte di Alessandro VI, segnarono una certa reazione nell'ordine morale, che a canto alle lettere ed alle scienze amava anche la religione (1), appare naturale il desiderio di Leone X di veder fiorire sotto il suo pontificato la poesia cristiana.

Non bisogna infatti dimenticare che il suo culto per l'antichità e l'amore per il bello artistico non avevano affatto spenta la fede nel suo cuore. Riteneva da un lato come un sacro dovere il *favorire i progressi della classica letteratura* (2) ma dall'altro proteggeva grandemente gli studi biblici (3); assi-

---

(1) Cfr. De Leva, Storia di Carlo V, vol. I, p. 330.

(2) De Leva, loc. cit.

(3) Roscoe, Stor. e Pont. di Leone X, ediz. Bossi, vol. IV, p. 147.

steva magari con diletto alla rappresentazione della *Mandragora* del Machiavelli e della *Calandra* del Bibbiena (1); ma nel concilio lateranense cercava di provvedere al benessere della chiesa (2); s' intratteneva volentieri fra lo splendore delle feste e i concerti musicali, imbandiva banchetti rallegrati dalle celie dei più noti buontemponi di quell' epoca (3) ma nel tempio addolciva i cuori con le note armoniose di una musica subblime, che accompagnavano il canto sacro nelle cerimonie religiose.

Alcuni ritengono che il papa mediceo abbia indotto il Vida a scrivere la Cristiade, per creare un rivale a Iacopo Sannazaro, il quale allora componeva il *De partu Virginis* (4), ma io credo piuttosto che un intento ben più alto lo movesse, quello cioè di dare alla cristianità un poema grandioso che abbracciasse tutta la storia evangelica e celebrasse il trionfo della fede cristiana, mentre il Sannazaro s' era proposto di cantare un solo episodio di quella

---

(1) De Leva, op. cit., I, p. 332.

(2) Roscoe, op. cit., vol. VI, p. 77. Rancke, Die Römischen Papste, Leipzig, 1889, erster band., p. 47.

(3) Cfr. Iovii P., Vita Leonis, Bosileae 1577, p. 85; Roscoe, op. cit., vol. VI, p. 79; De Leva, op. cit., vol. I, p. 331 e sgg.; Villari, Niccolò Machiaveli e i suoi tempi, Milano 1885, vol. III, p. 4; Graf. Attraverso il 500, p. 369 e sgg.

(4) Tale supposizione deriva dal fatto che i due illustri uomini erano in rottura, poichè Leone X aveva annullato il matrimonio di Alfonso Castriota con Cassandra Marchese per la quale Sincero nutriva intensa stima (cfr. Roscoe, op. cit., vol. VII, p. 152).

sublime narrazione, il parto della Vergine. Suppongo inoltre che egli, affidando al maggior poeta latino della sua corte una simile impresa, volesse attestare al mondo che gli argomenti di indole religiosa gli erano non meno a cuore degli argomenti profani. Leone X aspirava all' onore di veder fiorire nella sua corte il vero poeta del Cristianesimo, come negli aurei tempi di Augusto era sorto in Virgilio il cantore delle origini dell' impero e della potenza di Roma. Di guisa che, quando potè leggere i poemetti didascalici del Vida e notare in essi pregi artistici non comuni e una rara perfezione tecnica, scorse subito nel dotto cremonese il suo poeta, e lo esortò a consacrare i suoi talenti poetici alla trattazione dell' altissimo soggetto.

Non è però a dire che l' argomento fosse a dirittura nuovo. Già fin dai primi secoli del Cristianesimo tanto i libri biblici dell' Antico Testamento che gli Evangeli avevano aperto un vasto orizzonte alla poesia, ed i padri della Chiesa, al suono dell' arpa degli angeli avevan glorificata la bontà di Dio e celebrata la novella religione, da una parte nell' istessa lingua con cui Omero nei tempi antichi della Grecia aveva cantato le imprese degli eroi e l' ira degli dei, e dall' altra nel medesimo idioma col quale Virgilio aveva eternato Enea e la gloria del Lazio. Essi trattarono diverse specie di poesia, l' epopea, la drammatica, la lirica. Belli gli esempi lirici, ma poco felici gli altri generi, specie in greco. Così, per es., ci resta una vita di Cristo di uno

scrittore del quarto secolo con emistichi dell' Iliade, ed un dramma col titolo di *Cristo paziente* (Χρίστος πάσχων) (1), fatto con centoni di Euripide, ma essi non sono che fredde ed accurate compilazioni di spiriti sterili.

Tra i poeti cristiani latini abbiamo una larga fioritura di poesia narrativa nonchè di lirica. Vittorino vescovo, a principio del IV secolo, scrisse di G. Cristo dio ed uomo (2), lo spagnuolo Iuvenco mise in versi esametri la storia evangelica, dividendola in quattro canti (3), Paolino uomo consolare e discepolo di Ausonio, cantò Giov. Battista precursore di Gesù (4), Alcimo Edicio Avito, arcivescovo di Vienna, nato verso la metà del secolo quinto e vissuto fino al 525, in tre poemetti diversi che si possono considerare come i tre canti di un poema, il quale s' intitoli *paradiso perduto*, cantò la *Creazione*, il *Peccato ori-*

---

(1) Cfr. Henry A., Poesie Chrétienne, Paris, Bloud e Barral (s. a.), p. 3. Il *Christus patiens* è stato da parecchi attribuito, ma con ragioni assai vaghe, a Gregorio Nazianzeno, e parecchie edizioni portano il nome dell' illustre scrittore ecclesiastico. Fra le molte vi è questa del secolo XVI: Sancti Gregorii Natianzeni theologi tragoedia, Christus patiens, Romae 1542.

(2) *Poetarum veterum ecclesiasticorum opera christiana et operum reliquiae atque fragmenta, thesaurus catholicae et orthodoxae ecclesiae, collectus, emendatus etc., diligentia et studio G. Fabricii Chemnicensis, Basileae 1564, p. 761 e segg.*

(3) *G. Vetti Aquilini Iuvenci, Evangeliorum libri quattuor ex recensione Iohannis Huemer, Mediolani 1891.*

(4) *Poetarum veterum ecclesiasticorum opera Christiana etc.*, p. 733 e sgg.

ginale ed il *Giudizio finale*, precorrendo il Milton di circa undici secoli (1), Venanzio Fortunato cantò il *Parto della Vergine*, la *Passione*, la *Croce*, la *Discesa di Cristo nel limbo*, la *Risurrezione di Gesù*, il *Giudizio finale* (2). Aratore tradusse in versi esametri gli *Atti degli Apostoli* (3).

E questi poeti cominciavano nel periodo del Rinascimento ad essere studiati con un certo ardore. Essi trovavano ammiratori in Italia ed al di là delle Alpi; anzi nell' università di Parigi Fausto Andrelino nell' anno *1500* sceglieva ad argomento del suo corso di letteratura proprio il poema di Iuvenco, *Evangeliorum libri IIII* (4).

Era una specie di risorgimento cristiano che si contrapponeva al risorgimento pagano, e i dotti del secolo XVI non potevano rimanere del tutto indifferenti davanti agli ammiratori della poesia ispirata dagli *Evangeli*, specie quando apparve un' edizione del poema di Iuvenco, curata dall' Andrelino, con questo avviso: « poichè, o lettore, tu sei cristiano e nato da parenti cristiani, studia giorno e notte il poeta cristiano Iuvenco, che espone i dommi della fede cristiana, affinchè non sembri che tu voglia leggere soltanto ed udire i tuoi poeti ed oratori

(1) *Poetarun veterun. eccl.*, *op. Chr.*, *p. 367* e sgg.. Cfr. inoltre Henry, op. cit., p. 109 e segg.

(2) *Poetarum veterum ecclesiastic.*, *op. Christ. etc.*, p. 685 e sgg.

(3) *Poetarun veterun ecclesiastic.*, *op. Christ. etc.*, p. 569 e sgg.

(4) Cfr. Henry, op. cit., p. 30.

pagani. Niente in vero di più bello, di più leggiadro che il non ignorare gli eleganti carmi nei quali siano celebrati i divini misteri » (1).

Le nobili parole dell'erudito professore dovettero produrre un certo risveglio nell'animo dei più: i poeti cristiani attirarono gli sguardi di tutti e gli ammiratori del passato vollero per un poco gustare la dolce poesia che spira da quelle pagine. Ma essi ebbero ben presto a provare una certa delusione: troppo abituati alle grandi bellezze dei classici antichi, non potevano facilmente acconciarsi ad una specie di traduzione degli evangeli, fatta per lo più con emistichi virgiliani. Se si eccettuino in fatti i tre citati poemetti di Avito, mirabili per forza descrittiva e per alcuni tratti poetici che possono competere con degli squarci del poema di Milton (2), tutti gli altri narrano pedestremente i fatti del nuovo testamento, procedono senza moto e senza vita e non ci danno che insigni esempi di versificazione latina. E se qualche volta s' incontra in quei poemi qualche brano di poesia, esso non è che una vera oasi nel deserto. Iuvenco per es. ci dà un solo brano veramente bello per elevatezza di pensiero e di stile ed è il prologo del poema (3).

Nulla poi dico di un poemetto sulla *Passione di*

---

(1) Cfr. Henry, op. cit., p. 30-31.

(2) Cfr. gli opportuni raffronti che tra i due poeti fa l'Henry in op. cit., p. 109 e sgg.

(3) Iuvenco, op. cit., *Praefatio*, vv. 1-27.

Cristo, falsamente attribuito a Lattanzio: opera informe ed arida, esso è affatto indegno del grandioso dramma che si svolse sul Golgota (1).

È chiaro dunque che, data la fattura di simili poemi che attestano soltanto una grande perizia, da parte degli autori, nella versificazione latina, nessun entusiasmo potevano destare negli eruditi del secolo XVI. Quella lettura però dovè esercitare su di essi una grande attrattiva e spingerli a scegliere per i loro carmi argomenti religiosi. Macario Muzio, per non citare che i migliori, prese a cantare il *De Triumpho Christi*, Iacopo Sannazaro il *De Partu Virginis*, Scipione Capece il *De Vate Maximo* a canto al De *Principiis rerum* e prometteva una *Cristiade* (2) e Leone X, vera anima di artista, apprezzando i talenti poetici del Vida, lo invitava a scriver il vasto poema sulla Passione di Gesù.

Mancarono essi d' ispirazione spontanea ed im-

---

(1) *L. Caeli Firmiani Lactanti, opera omnia, Vindobonae 1893, partis II fascicolus I*, p. 148 e sgg. (*Carmen de Passione Domini*). Taccio anche dei poeti che prima del Vida trattarono in verso italiano la Passione di Cristo. Tra questi è notevole La Passione di Cristo N. S., poema in ottava rima, Napoli 1827, che alcuni, tra cui il Perticari (Giorn. Arcadico, quad. 1. gennaio 1819), attribuiscono a G. Boccaccio.— La nota del Perticari, pubblicata nel G. Arcadico, è stata ristampata in fine all'ediz. cit. del poema in 8ª rima sulla Passione di Gesù Cristo, p. 189-211.

(2) Dichiara ciò l' autore medesimo nel De Vate Maximo, l. II, 21-28; in opere poetiche di Sc. Capece, con la traduzione del *De Principiis rerum*, fatta da Fr. M. Ricci, Venezia 1754.

provisa, perchè mossi sopra tutto dall' amore della pompa esterna, e di adornare la semplicità della dottrina cristiana coi colori del paganesimo, ma seppero attestare quanto fosse vivo in loro il sentimento dell' arte e della bellezza.

*
* *

Il Nostro si pose subito all' opera che, in gran parte, scrisse nella solitudine del suo priorato di S. Silvestro, e, non ostante il modo pagano di considerare allora il cottolicismo (1), egli pensò di fare cosa grata alla cristinità e di ravvivare la fede (2), che allora come attesta un critico francese, s' era smarrita in mezzo alla folla come una lampada perduta al fondo del santuario (3).

Se egli sia o no riuscito all' intento è cosa che vedremo poi. Intanto è bene dichiarare che l' illustre poeta si propose di cantare i fatti della redenzione con tutti i precedenti che li determinarono e le cause che li produssero, il trionfo cioè della vita sulla

---

(1) Burckhardt, op. cit., vol. I, p. 348.

(2) Leggiamo infatti in una lettera dell' istesso Vida a Bartolomeo Botta: « *Ego certe opus tam arduum atque adeo periculosum, non spe immortalitatis aut gloriae adortus sum; non obliitus me scribere res illius, qui pro humani generis salute, humilis et abiectus ac plane ingloriosus animi certo iudicio esse voluit* ». — Questa lettera è premessa al commento del Botta alla Cristiade del Nostro. *Ticini* 1869.

(3) Gebhart, L' Italie mistique, avant propos. V, Paris 1893.

morte, la redenzione dell'umanità colpevole dal peccato, la luce che vince le tenebre e devia l' uomo dall'errore.

Non si restrinse però alla sola narrazione evangelica; volle anche volgere lo sguardo alle così dette scritture apocrife e trarne ispirazioni ed immagini.

Medita poi sulla venuta di Cristo, pensa che essa segna un' era nuova nella storia dell' umanità e, rivolti gli occhi nei libri dell' antico testamento, esamina la lunga età che dalla creazione arriva alla nascita del Redentore, quel passato di errore e di colpa, quell' era di espiazione che durava da quattromila anni, dalla perdita del paradiso terrestre dove l'uomo si corrompeva sin dalla prima radice, e crede necessario unire il presente al passato per meglio far rilevare la grandezza del sacrifizio che si consuma sul Golgota.

Nè contento di ciò, percorre con la vista i libri dei santi padri, s' ispira nelle pagine dell'Apocalisse, per ritrarre l'età prima del cristianesimo, tanto ricca di poesia, e colla Passione di Cristo celebra la gloria dei martiri e il trionfo della croce che abbatte l' aquila romana e s' innalza vittoriosa sulle mura del Campidoglio.

Immensa dunque è la tela del poema vidiano, felicissimo l'argomento.

*
* *

Il poeta divise la materia della Cristiade in sei lunghi libri, ma l'azione vera di essa si svolge nel secondo, nel quinto e nel sesto libro. Il primo serve di introduzione, il terzo ed il quarto non giovano punto allo svolgimento del poema, ed altro non attestano se non il bisogno che sentiva lo scrittore di narrare i fatti della fanciullezza e della giovinezza di Gesù, dalla sua infanzia sino alle nozze di Canaan, nonchè tutti i miracoli da lui compiuti durante questo periodo, dopo il quale ha principio la parte più dolorosa della vita del gran redentore della umanità.

Eccone la tela:

L. I. Gesù, prevedendo non lontana la fine dei suoi travagli, accomiata l'immensa turba che lo segue, sceglie tra essa dodici fidi compagni e li conduce in luogo ombroso e solitario, dove predice loro la vicina sua morte. Li esorta quindi ad essere impavidi e forti, e a traverso alti monti si reca a Gerico in casa di Zaccheo.

Quivi gli viene annnnziata la morte di Lazzaro e s' incamina alla volta di Betania per richiamarlo a vita.

Intanto il re d'abisso chiama i demoni a concilio per macchinare insidie al redentore.

Cristo risuscita Lazzaro e va a pranzo in casa di Simone, dove converte Maria la peccatrice che gli bagna i piedi di odorosi unguenti.

S'incammina poscia verso Gerusalemme e vi entra trionfalmente. Guarisce il giacente presso le acque commosse a salute dall'angelo, caccia dal tempio i profanatori del culto divino, preannunzia la rovina di Solima, salva l' adultera dal supplizio e ascende la cima del Tabor insieme con Pietro, Giovanni e Giacomo fratello di lui, dove Cristo s' intrattiene a colloquio col padre sui futuri benefizi della crocifissione e sulla nuova grandezza di Roma.

L. II. I sacerdoti, dal loro canto, istigati dai demoni, deliberano la morte di Cristo. Nicodemo ne tesse l'apologia, ma viene scacciato dal sinedrio fra gl' insulti universali. Caifa minaccia sterminio da parte dei Romani, se non s' impedisce il trionfo delle nuove dottrine, l'adunanza ne freme ed a tempo opportuno apparisce Giuda e vende il maestro.

Frattanto la Pasqua si avvicina. Le diverse tribù, che il poeta passa in rassegna, si apparecchiano a festeggiarla, e Cristo celebra, insieme cogli apostoli, l' ultima cena in casa di Simone. Lava i piedi ai dodici compagni, svela loro che in quella medesima notte uno di essi lo tradirebbe, e ascende quindi il monte degli ulivi.

Colà raccomanda ai suoi di vegliare, ma indarno, chè la stanchezza li addormenta, rivolge ai genitori una fervida preghiera e attende.

L'ora fatale giunge. Giuda Iscariota consegna il maestro ai nemici che lo incatenano e lo menano al capo del sinedrio e poi, per ordine di Caifa, a Pilato.

L. III. Si sparge ovunque la fama della prigionia di Cristo, quando Giuseppe, il così detto padre putativo, arriva a Gerusalemme. S' imbatte in Giovanni e decide di andare con lui a Pilato per implorare la grazia del suo diletto figlio.

Il rappresentante di Roma li accoglie e mostra loro il desiderio di conoscere la storia di Gesù. Ha per primo la parola Giuseppe, il quale gli narra chi sia veramente Cristo, come sia venuto dal cielo in terra e come abbia presa la natura umana.

L. IV. Giovanni continua la narrazione della vita del Nazareno, parla degli ammaestramenti di Cristo al popolo, ma giunge appena a finire, che un'empia turba irrompe rumorosa nel pretorio, chiedendo la morte di Gesù.

L. V. Pilato si mostra irresoluto e finisce col sacrificare l' innocente al feroce volere dei sacerdoti e del popolo. Giuda si pente dell'errore e pone termine ad una vita ignominiosa. Cristo vien flagellato. Dio dall'alto assiste all' infame spettacolo, ed i celesti, frementi d' ira alla vista degli atroci strazi, accorrerebbero volentieri a strappare Cristo al martirio se la voce dell'Eterno non lo impedisse loro. Maria e Giovanni accorrono ai piedi della croce, Gesù volge loro l' ultimo sguardo e, profferite le parole estreme, muore.

L. VI. Giuseppe D'Arimatea domanda a Pilato la spoglia di Gesù, ed avendola ottenuta, la stacca dalla croce e la seppellisce degnamente. Maria è muta nel sue dolore. Gesù scende nel limbo a libe-

rare i santi padri, e il terzo giorno risorge. Maria Maddalena, allo spuntar dell' alba si reca, insieme con altre donne, al sepolcro di Cristo, ma trova scoperchiato l' avello, ed un giovanetto biancovestito le annunzia che Gesù è risorto. Cristo apparisce successivamente alla madre e ai discepoli, dà ad essi gli ultimi ammonimenti, lascia a Pietro il supremo potere e, fra l' esultanza dei cieli, sale al padre, conducendo seco gl' istrumenti del suo martirio. Viene dall'alto un canto di esultanza a cui risponde quello degli apostoli. Cristo in cielo prega il padre perchè protegga i fidi compagni lasciati sulla terra. Dio promette d'infondere in essi un soffio divino e predice il completo trionfo delle dottrine cristiane nonchè la venuta di un poeta che fra trecento lustri canterebbe la passione del redentore. Scende al fine lo spirito di Dio sugli apostoli, ed essi si diffondono per il mondo a predicare la buona novella.

*
* *

Il poeta, come ognuno può vedere, si vale largamente degli evangeli. Ora trae i fatti dai Sinottici, ora da Giovanni, ma non sempre segue l' ordine cronologico delle loro narrazioni. Si attiene a principio a Luca, e quando parla del vaticinio della morte di Gesù agli apostoli (1) e quando narra della dimora

(1) Luca, cap. XVIII, 31 e sgg.

di Cristo presso Zaccheo in Gerico (1), ma poi subito se ne allontana per annunziarci con Giovanni la morte di Lazzaro (2) e descrivere la successiva risurrezione di lui (3). Se non che, mentre l'evangelista riferisce l'avvenimento al periodo in cui Cristo si era ritirato al di là del Giordano presso Giovanni Battista (4) per sottrarsi all'ira dei Giudei che volevan lapidarlo (5), il poeta finge che il doloroso avvenimento sia stato annunziato al divino maestro proprio in casa di Zaccheo. Narra poi che Gesù, lasciato l'amico risorto e le sorelle di lui, Marta e Maria Maddalena, sue vecchie conoscenze, andò a pranzo in casa di Simone il lebbroso, dove avvenne la conversione di Maria la peccatrice (6), laddove gli evangeli riferiscono il fatto ad altra epoca. Secondo Luca ciò avvenne non a Betania, ma a Naim, in casa di Simone il Fariseo, prima ancora che si recasse a Gerico (7); Marco e Matteo parlano solo di una donna che unse il capo di Cristo in casa di Simone il lebbroso, soltanto due giorni prima della Pasqua (8), e Giovanni racconta che Gesù fu unto dalla stessa Maria Maddalena, sei

(1) Ib., XIX, e sgg.
(2) Giov., XI, 1 e sgg.
(3) Giov., XI, 20 e sgg.
(4) Giov., X, 40.
(5) Giov., X, 31.
(6) Vida, *Christ.*, l. I, vv. 300-365.
(7) Luca VII, 36 e sgg.
(8) Marco, XIV, 3 e Matteo, XXVI, 7.

giorni prima della Pasqua, in casa dell' istesso Lazzaro (1). Essi evidentemente trattano di tre donne diverse, che la chiesa cattolica si ostina a confondere in una sola, ed il poeta ha fatto bene a distinguere Maria la peccatrice dalla sorella dell' amico del rabbi di Nazaret, tanto più che alcuni padri dell' istessa chiesa gliene offrivano l'occasione (2). Riferisce parimenti la guarigione dell' infermo che giaceva presso le acque commosse a salute dall'angelo e il perdono della adultera come avvenuti dopo la risurrezione del morto di Betania, mentre Giovanni ne parla come di fatti accaduti prima (3). Così Nicodemo nel Nostro fa l' apologia di Gesù in tempo posteriore a quello assegnatole da Giovanni (4).

Quanto agli altri fatti riguardanti la passione di Gesù, segue l'ordine degli evangeli, sia che descriva la trasfigurazione (5) o l' ultima cena del Redentore (6), sia che narri della comparsa di Giuda ai sacerdoti e del tradimento di lui (7), o della preghiera di Cristo nell'orto nonchè della prigionia del divino maestro fino al sacrifizio della croce (8), sia

(1) Giov., XII, 3.

(2) Cfr. Perrone T., Traduzione della Crisiade del Vida, Napoli 1733, p. 42 (nota 38ª del libro I.).

(3) Giov., V, 3 e sgg. e VIII, 3 e sgg.

(4) Cfr. Giov., VII, 51.

(5) Matteo, XVII, 1 e sgg. ; Marco, IX, 1 e sgg.

(6) Marco, XIV, 13 e sgg., Matteo XXVI, 18 e sgg.

(7) Marco, XIV, 10-11 e Matteo XXVI, 14 e sgg.

(8) Matteo, XXVI, 37 e sgg. e XXVII, 1 e sgg., e Marco, XIV, 32 e sgg. e XVI, 1 e sgg.

che parli della sepoltura del Nazareno, della risurrezione e dell' ascensione (1), sia che ripeta la discesa dello spirito santo (2) e la dispersione degli apostoli.

Egli del resto non ubbidì che ad un impulso dell'arte e dispose la materia del suo poema con quell' ordine che riteneva il più efficace a produrre i migliori effetti. Quella serie di meravigliose leggende che si seguono l'una dopo l'altra, quasi senza interruzione, allettano il nostro spirito come le note armoniose di una melodia divina in una giornata nera.

A questi avvenimenti, come abbiamo già osservato, il poeta intreccia i principali fatti che precedettero la redenzione, dai primordî della narrazione biblica alla venuta del messia di Nazaret. Colla scorta del Genesi ritrae in un quadro stupendo nel tempio di Gerusalemme il caos (3), la creazione (4), il peccato originale (5), la perdita del paradiso terrestre (6), il diluvio (7), Abramo e Isacco (8), la vendita di Giuseppe (9). Con la guida

---

(1) Marco, XV, 43 e sgg., e XVI, 1 e sgg.; Matteo, XXVII, 57 e sgg. e XXIII, 1 e sgg.

(2) Atti degli Apostoli, 1 e sgg.

(3) Genesi, I, 1-2.

(4) Genesi, I, 3 e sgg.

(5) Gen., III, 1 e sgg.

(6) Gen., III, 23 e sgg.

(7) Genesi, VI, 13 e sgg.

(8) Gen., XXII, 1 e sgg.

(9) Gen., XXVII, 4 e sgg.

dell'Esodo fa cantare da Simone al suon dell' arpa il passaggio degli Ebrei a traverso il mar rosso, la manna del deserto (1) e poi di nuovo col Genesi, colui che innalzò primo la rocca di Solima, dove, su rozzi altari, offrì primo in dono il pane ed il vino (2). Ricorda poi un'antica usanza di quel popolo, e con l'aiuto dei libri del Genesi, del Deuteronomio, dei Re e dei Profeti enumera le tribù di Israele che vanno ogni anno a Gerusalemme per celebrare la pasqua, come Giovanni ne fa la rassegna nell'Apocalisse, per indicare gli eletti da Dio.

Ritornando poi al nuovo testamento, percorre gli evangeli apocrifi ed alcuni padri della chiesa e trae di là materia per narrarci della fanciullezza di Maria (3), del matrimonio di lei con Giuseppe (4), della nascita di Gesù (5), della fuga della sacra famiglia in Egitto e dei primi prodigi di Gesù (6). Nulla ci dice della vita privata di Cristo, dai do-

---

(1) Esodo, XIV, XV e XVI.

(2) Gen., XIV, 18 — Qui il poeta confonde Salem con Jerusalem.

(3) Cfr. *Evangelium de Nativitate Mariae*, cap. VI e VII; *Evangelia apocrypha, ed. Const. Tischendorf*, *Lipsiae* 1853, p. 109 e sgg. — e *Pseudo-Matthaei Evangelium*, VI-VIII; ibid., p. 61 e sgg.

(4) Cfr. *Evang. de Nat. Mar.*, cap. VIII; ibid., p. 111 e sgg. — e *Pseudo-Matth. Evang.*., cap. VIII: ibid., 64 e sgg.

(5) *Pseudo-Matthei Evang.*, cap. XIII: ibid., 73 e sgg.

(6) *Pseudo-Matth. Evang.*, c. XVIII e sgg.: ibid., p. 81 e sgg.

dici ai trent'anni; ma passando dalle carte apocrife all' evangelo di Giovanni, espone tutti i miracoli compiuti da Cristo prima della conversione di Maria la peccatrice e della risurrezione di Lazzaro.

***

Ma se per riguardo alla materia il priore di S. Silvestro si vale delle fonti bibliche, non è così per rispetto alla forma. Sia per la dipintura dei personaggi che per la disposizione delle varie scene e della orditura di esse, prende a modelli i poeti del paganesimo, specie Lucrezio, Virgilio e Ovidio.

Ciò avviene sin dal primo rigo della Cristiade. L' invocazione del poeta allo spirito santo ha una intonazione simile a quella di Lucrezio a Venere (1). Molte scene dipinte nel quadro del tempio di Gerusalemme, come il caos, l' ordine dell' universo, l' apparizione della terra con le sue ardue cime e le sue valli, il mare non ancora solcato da ondivaga carena, lo spuntare dell' erbe e dei fiori, la formazione degli astri, il sorgere degli elementi sulla terra e dei pesci nel mare, la creazione dell'uomo sono descritti con colori tolti ora a Lucrezio ora ad Ovi-

(1) Cfr. Vida, *Christ.*, I, 1 e sgg. :
Qui mare, qui terras, qui coelum numine comples,
Spiritus alme etc. ;
e Lucret, *De Nat. rer.*, I, 2-3 :
quae mare navigerum, quae terras frugiferenteis
concelebras. etc.

dio (1). Non priva di colori lucreziani è anche la scena in cui è dipinta la caduta dell'uomo (2), lucreziana è la dipintura della vita di Giovanni Battista (3), d' intonazione lucreziana il canto innalzato dagli apostoli, durante l' ascensione del maestro al cielo (4).

Io non mi fermo poi a notare tutte le attinenze tra Virgilio ed il Nostro, essendo stato ciò fatto dal prof. G. Moroncini. Ne toccherò solo di tratto in tratto, a proposito di alcune scene ed episodi di maggiore importanza o di imitazioni sfuggite all'egregio collega.

Dico intanto che il Vida dispose con arte la materia del suo poema, ma, giusta i principî da lui professati, diede al tutto un' impronta essenzialmente pagana.

---

(1) Cfr. Vida, *Christ.*, I, 591-647; *Lucret., De Rer. Nat.*, V, 430-448, 493-498, 780-799, 998-1004, e Ovidio, *Metamorph.*, I, 5-88.

(2) Vida, *Christ.*, I, 659: *se frondibus involventem* e *Lucr. D. N. R.*, V, 970: *circum se foliis ac frondibus involventes;* Vid., *Christ.*, I, 661: *fulvae inter vellera nubis* e Lucr. op. cit., VI, 461: *fulvae nubis caligine;* Vid., op. cit., I, 666: *coniux... capta libidine dira* e Lucr, op. cit. IV, 1043: *contendit dira libido;* Vid., op. cit., I, 668: *fruticum per densa latebat* e Lucr., op. cit., V, 954: *et frutices inter condebant squalida membra.* Cfr. anche Vida, op. cit, IV, 106-107 e Lucr., op. cit., V, 930 e 955-56.

(3) Cfr. Vida, *Christ.*, IV, 164-170 e Lucr., *D. N. R.*, V, 337-355.

(4) Parte di esso infatti arieggia molto l' invocazione di Lucrezio a Venere (Cfr. *Crist.*, VI, 753-759 e De *Nat. rer.*, I, 3-21.

Non una viva descrizione dei luoghi in cui si svolse il grandioso poema della passione di Cristo adorna il poema del Cremonese; la narrazione dei fatti procede per lo piú senza vita e senza moto, e di rado in mezzo ad essa si trovano degli episodi ricchi di vera poesia.

L'autore, per calcare le orme dei classici, non seppe trarre grande profitto dal fertile terreno che gli si parava davanti, da un argomento così vasto quale è l' epopea ebraico-cristiana.

Egli, sebbene avesse mostrato grande perizia ed accorgimento nella scelta della materia del suo poema ed avesse posto gran cura nel rovistare i libri biblici ed evangelici, pure non seppe disporre le diverse scene dei singoli canti se non a traverso Omero e Virgilio. Così nel tempio di Gerusalemme, descritto dal Nostro, indarno cerchiamo quell' opera meravigliosa dell'antichità ebraica, lo splendido edificio con le sue guglie d'oro, con l'urna di bronzo sostenuta da leoni, con la vita gigantesca d' oro puro, simbolo d'Israele; ci sforziamo invano di ravvisare la degna casa di Dio, illuminata da preziosi candelabri, vivificata dalla fede. In esso invece scorgiamo qualcosa di simile al tempio di Giunone in Cartagine, una vasta mole retta da cento ampie colonne di fulgido alabastro, e di altrettante di bronzo massiccio (1). Lì l' autore rappresenta, effigiati in

(1) Virg., *Aen.*, I, 446 e seg.

una parete, i fatti dell' antico testamento, dal caos fino al tempo in cui gli Ebrei fan ritorno in patria dal lungo esiglio, come Virgilio in una parete del tempio di Cartagine ci mostra dipinti gli episodî più famosi della guerra di Troia (1). In quel quadro però si rivela artista di non poco pregio e dà ad alcune scene una intonazione veramente lucreziana. Ricco di colori il poeta sa attirare la nostra attenzione, e in fine commuove l'animo nostro con una immagine veramente triste: dipinge un pellicano, nell'atto di forarsi il ventre con l'acuto rostro, per cibare i figli del suo sangue; immagine non nuova, perchè si trova nel salmo CI (2), ma di grande efficacia nell'animo del lettore, specie quando si consideri la profonda impressione che desta nel Redentore, il quale, a quella vista, diventa tacito e pensoso come persona che sia afflitta da gravi cure.

Allorchè poi il Vida vuole ricordare l'antica consuetudine delle tribù di Giuda di accorrere ogni anno a Gerusalemme per celebrare la Pasqua, in memoria dell'uscita degli Ebrei dall'Egitto, volgendo lo sguardo ai canti dell'Iliade e dell'Eneide, nota che le rassegne sono parte essenzialissima dell' epopea, perchè richiamano a sè tutti i mezzi dell'arte, e pro-

---

(1) Virg., *Aen.*, I, 456 e segg.

(2) Salmo CI, 7. Cfr. ciò che dice del pellicano S. Agostino, scrivendo su questo salmo; *Opera S. Aur. Augustini, Neapoli,* 1854, t. VI, p. 338, c. d. Il Vida, come vedremo poi, ripete la stessa immagine nell' inno *In Eucharistian*, vv. 253-54.

cura anche lui, sull'esempio dei due grandi poeti dell'antichità greco-romana, di innestare nella narrazione del suo poema una rassegna. E, trovati gli elementi necessari nei libri biblici e nell'Apocalisse, si mette tosto all'opera. Il poeta, con la scorta delle mille memorie che la storia ci serba, rappresenta allora tutto il popolo di Giuda che risveglia e rinnova nel suo cuore il sentimento nazionale e religioso ed invita quasi la natura a prendere parte alla sua gioia. Non sono più i guerrieri di Omero e di Virgilio, che muovono baldi e vigorosi a battaglia per sostenere l'onore delle armi ed il decoro della stirpe, ma una serie di tribù, che con devoto atteggiamento si avvia alla città santa, ed il poeta, preso da un'ebbrezza ineffabile, rifà la storia del suo valore e ringagliardisce il pensiero del suo destino. A noi par di vedere gli stessi figli di Abramo mentovati da Giovanni, i quali, dice il Padula, « ci si mostran protetti da un invisibile potere tra lo scompiglio imminente che travolgerà la loro nazione. Essi ci passano innanzi come schiere di stelle, che chiuse nella propria luce viaggiano serenamente pel cielo, mentre il vento esagita e squarcia le nubi sotto il loro sentiero » (1). In Giovanni però non vi è alcuna allusione all'indole e alle vicende storiche di ciascun popolo, laddove il Vida

(1) Apocalisse di S. Giovanni Apostolo, recata in versi italiani e storicamente interpretata da V. Padula, Napoli 1861, p. 167.

non si accontenta di un'arida enumerazione di nomi geografici e storici, ma, fedele discepolo dei due grandi maestri da lui presi a modelli, ad essa intreccia anche vaghi episodi, leggiadre descrizioni e aneddoti ora ameni, ora tristi, sia che parli di Segor o di Ater, sia che ricordi Naim o Arimni (1) Gabaon o Gerico (2). Rammenta inoltre usi e costumi, descrive città e popoli, e col bagliore dell'eleganza latina ritrae l' intera Palestina coi suoi monti e le pianure fertilissime, con le acque che la bagnano, coi colli deliziosi che la popolano: sembra che essa si muova tutta per andare a celebrare un avvenimento solenne della sua storia.

A questa rassegna va strettamente congiunta l'ultima cena di Cristo. Il poeta, anche qui, per quanto fedele agli evangeli, forma un episodio con colori omerici e virgiliani. I messi che Gesù invia al ricco

---

(1) Segor ricorda al poeta il tramutamento in sale dell'incauta consorte di Lot. (Genesi, XIX, 26) e le terribili narrazioni della caduta di Sodoma (Genesi, XIX, e segg).

Ater gli richiama alla mente i bei vigneti ed le amene pendici; Naim la risurrezione del figlio della vedova (cfr. Luca, VII, 11-15); Arimni i cedri che le facevano corona e gli abitanti di essa accorrenti a Gerusalemme per la Pasqua, col capo coronato di verdi frondi e con la faretra sospesa agli omeri.

(2) Gabaon ricorda al poeta i lentischi di cui abbondava e i rozzi costumi dei cittadini che, amanti dalla caccia, vestivano irsute pelli di lupo e spingevano i cedri per ombrose macchie, con la speranza di ricca preda e di potersi poi ristorare a banchetto sui campi in mezzo ad una lieta compagnia di amici; Gerico gli rammenta Giosuè e la fermata del sole.

ebreo ricordano i cento Troiani mandati da Enea a Latino per domandare pace, amicizia ed ospitalità (1). Le accoglienze fatte da Simone ai discepoli del Nazareno sono analoghe a quelle di Didone ai Troiani (2). L'affettuosa dimostrazione di Simone al divino maestro è simile a quella fatta da Alcinoo ad Ulisse (3) e l'istesso Simon ha molti punti di contatto con Demodoco e con Iopa crinito (4). Egli mena vita patriarcale, ora seduto alla fresca ombra delle piante, ora solleticato dal mormorio di un ruscello che scorreva fra i suoi poderi, e, tranquillo come Latino, passa i giorni lieti tra i campi aviti. È astrologo e cantore ad un tempo. Come astrologo, intende le consonanze degli astri, ne spia spesso le distanze ed il corso e talora, come ispirato, presagisce ai coloni il futuro e gl'influssi della luna e del sole; altre volte, da segni costanti, predice il tempo della pioggia e del sereno; quale cantore tocca egregiamente ora il plettro, ora la cetra e sposa il canto al suono delle corde. Nei suoi carmi, come in quelli dell'omerico Demodoco (5) vi è così viva virtù pittrice

(1) Cfr. Virg., *Aen.* VII, 152 e sgg. e Vida, *Christ.* II, 535 e sgg.

(2) Cfr. Virg., *Aen.*, I, 561 e sgg. e Vida, *Christ.*, II, 585 e sgg.

(3) Homeri, *Odyssea*, VII, 167 e segg. e VIII, 26 e segg.; Vida, *Crist.*, II, 593 e segg.

(4) Hom., *Odiss.*, VIII, 62 e segg.; Virg., *Aen.*, I, 740 e segg., Vida *Crist.*, II, 607 e segg.

(5) Vid., loc. cit.

che ti par di vedere dipinti in tela i fatti che egli celebra. Demodoco cieco, evocando con voce flebile episodi importanti della guerra troiana, strappava le lacrime ad Ulisse (1), Simone, vecchio, ripetendo. mentre i servi apparecchiavan la mensa, al suon del plettro o della cetra, l'origine della Pasqua e quindi la fuga degli ebrei e la manna del deserto, nonchè colui che erse l'antica rocca di Sion ed offrì per primo olocausto incruento al dio d'Israele (2), commoveva gli animi con le sue dolci note.

Presso di lui adunque s'incammina Cristo per celebrare l'ultima cena ed egli lo ospita in una stanza simile a quella in cui Alcinoo invita a banchetto l'antico eroe di Itaca (3). Superbi drappi variamente rabescati ne adornano l'ampia volta, il pavimento fiammeggia d'ostro ed in mezzo ad essa sorgono letti eburnei dal piede d'argento ed anfore e tazze e vasi d'oro massiccio. Là il divino maestro istituisce il sacramento eucaristico, quivi lava per l'ultima volta i piedi dei fidi apostoli e dalle sue labbra emette accenti soavi; fa uscire le parole estreme di un padre affettuoso che, sebbene sotto l'incubo di un profondo dolore, ammaestra e conforta i proprii figliuoli.

I discepoli dal loro canto ascoltano intenti la voce

---

(1) Hom, *Od.*. VIII, 83 e segg., e 499 e sgg.

(2) Qui il poeta allude a Melchisedech (Genesi XV. 18), confondendo evidentemente Salem con Gerusalemme.

(3) Hom. *Odyss.* VII, 84 e sgg.

del rabbi, e allorchè apprendono che uno di loro dovrà tradirlo, prorompono in un profondo gemito, e stupidi e confusi si domandano chi mai sia l'empio a cui accennava il maestro. Il dubbio atroce che invade la mente degli apostoli al terribile annunzio rivela, nella sua realtà, la coscienza atterrita di ciascuno di fronte al timore che essi potrebbero divenir traditori in un momento di debolezza. Nessuno ardisce profferir parola, tutti si chiudono nel silenzio che vien poi interrotto dalla voce di Pietro (1).

É questo l'unico personaggio che nella casa di Simone mostri un po' di forza e di coraggio in mezzo all'accasciamento dei compagni, ma non è più il personaggio descritto da Giovanni (2) e riprodotto nella sua semplicità da Iuvenco (3); egli sembra a dirittura un Gradasso. « Giuro innanzi a tutti, grida il fido discepolo di Gesù, che il traditore non rimarrà impunito; sento ribollire nelle vene il sangue dei miei verdi anni, e questa man non trema ». E detto ciò trae la spada fuori della vagina come se dovesse combattere allora allora il nemico.

Del resto fin qui l'imitazione classica non dispiace troppo, poichè, salvo qualche errore che si oppone al domma cattolico e che noi osserveremo poi, il poeta ha delle concezioni felici e degne di uno scrit-

(1) Vida, *Christ.*, II, 705 e sggg.
(2) Ioan., Ev., XIII, 24-25.
(3) Iuvenci, *Evang.*, Milano 1891, l. IV, 467-469.

tore cristiano. Egli piuttosto si sente venir meno le forze nel narrare le azioni di Gesù prima del periodo della passione. Allora si mostra confuso ed incerto e fa sforzi evidenti per collegare l'antefatto al racconto principale. Omero e Virgilio gliene additano la via; ma tanto il poeta greco che il poeta latino lasciano la narrazione del passato agli stessi protagonisti dei loro rispettivi poemi (1), ed il Nostro non può seguirne del tutto l' esempio forse perchè teme che, introducendo Cristo a parlare, davanti al suo giudice, della sua origine divina ed umana, della sua vita pubblica e privata, cosa ben diversa dalle avventure di Ulisse e di Enea, egli toglierebbe al Redentore quella maestà e decoro che, secondo la tradizione evangelica, lo resero così sublime nel suo silenzio. Il Vida affida questo compito a due noti personaggi, a Giuseppe, il padre putativo di Gesù, ed a Giovanni, il discepolo prediletto.

Essi si conducono a Pilato nel momento in cui si chiedeva la morte del Nazareno, con la speranza di persuadere il rappresentante di Roma che l'uomo designato dai Giudei a perire è il figlio di Dio.

Giuseppe in un lungo racconto, che occupa quasi tutto il terzo libro, movendo da Abramo, narra, dietro invito di Pilato, delle dodici tribù d'Israele, accenna in ispecie alla tribù di Giuda ed alla stirpe

(1) Odyssea IX-XII; Eneide II. Cfr. in proposito Zumbini, Studi di lett. straniere, Firenze 1893, p. 47-48.

di Davide da cui egli discende. Parla di Maria, delle nozze e del parto di lei, dei prodigi che accompagnarono la nascita di Gesù, della fuga in Egitto, dei fatti meravigliosi di Cristo fino alle nozze di Canaan.

A lui segue Giovanni che, partendo dalle piú remote origini del mondo, parla di Dio sedente solitario sui vuoti spazi, del figliuolo creato dalla mente di lui ed a lui coeterno, dell' ordine dell' universo, delle lotte preadamitiche tra gli angeli buoni e cattivi della creazione dell'uomo, del paradiso terrestre, della prima colpa, dello stato ferino della razza umana, dei giusti, dell'umanità del figliuolo di Dio e dello scopo di essa, della parola di Cristo alle turbe e degli apostoli. Espone in fine alcune delle opere mirabili compiute dal Nazareno, fino all' arresto di lui, e fa degli accenni al giudizio finale.

Così il sommo apostolo contrappone il presente al passato ed al presente collega il futuro.

Il passato è il dio che crea l'universo, il dio che crea l' uomo, e giudice inesorabile, punisce severamente la prima colpa; il presente è l'uomo-dio che viene a redimere l'umanità dal peccato e la rende conscia de' suoi nuovi doveri; il futuro è l' istesso Cristo che, cinto dall' aureola della vittoria, scenderà una seconda volta in mezzo agli uomini per il giudizio finale. La parte però in cui Giovanni insiste di piú riguarda il presente, poichè davanti a Pilato non ha che una mira, far comprendere al fiero romano la nobile missione di Gesù sulla terra e sottrarre alla condanna di morte il divino rabbi. E in

ciò persiste con accento ispirato e degno di colui che la chiesa cattolica designa come l'aquila degli apostoli. Ben poco invece si ferma intorno al futuro e, quanto al passato, ripete in parte cose che già vedemmo effigiate nel tempio di Gerusalemme. Di guisa che abbiamo nel poema vidiano una doppia rappresentazione dei tempi andati (1), cosa che in arte è da evitarsi e che l'istesso poeta condanna (2). Ad ogni modo tanto il lungo discorso di Giuseppe quanto quello dell'esule di Patmos destano viva impressione nel lettore, ma il loro racconto, interrompendo l'azione principale, viene a togliere alla Cristiade quell'unità che tanto è necessaria in un poema epico. Vi è poi da aggingere che esso facendosi alla presenza di chi aveva in mano la vita del Nazareno, viene a perdere ogni efficacia, specie se si consideri che Cristo aveva già annunziata la sua morte come necassaria alla redenzione del genere umano e dichiarata vana ogni difesa a favore della sua persona: ciò sarebbe stato un ribellarsi ai voleri dell'Eterno. Il Vida volle calcare le orme dell' Odissea e dell'Eneide, dove, come ha notato lo Zumbini, *l'eroe, narrando insieme ed operando, riduce ad unità tutte le parti della favola* (3) e *il ritorno del passato al presente, dal racconto all'azione desta in noi effetti na-*

---

(1) Cfr. p. 304 del presente volume.
(2) Cfr. p. 128 di questo volume.
(3) Zumbini, op. cit. p. 48.

turalissimi (1); ma al buon volere vennero meno le forze. Il fine conoscitore dell'arte poetica greco-romana potè constatare egli stesso che se è facile ricavare da quei sommi modelli le più giuste norme intorno alla poesia epica, non è sempre facile l'imitazione di essi.

Tuttavia in questi discorsi non mancano dei tratti poetici, specie a principio del racconto di Giuseppe, dove si narra della verginità di Maria, delle nozze e del parto di lei.

Qui evidentemente egli s'ispira negli evangeli apocrifi (2), ma trova modo di distaccarsi dalla narrazione di essi, per dar luogo ad episodi di origine pagana. Concorda con la tradizione evangelica, nel dire che Maria era la più casta, la più avvenente delle fanciulle ebree, che sin dalla tenera età s'era consacrata a Dio nel tempio del Signore (3), ma in tutto il resto dà al contenuto un aspetto ben diverso. Niente ci dice dell'adunanza del popolo, fatta da Abiathar, pontefice massimo, per affidare a qualcuno la donzella, nel quattordicesimo anno (passata quella età, la consuetudine vietava alle vergini di far dimora nel tempio), niente del sacrifizio offerto a Dio dal sommo sacerdote, niente delle verghe intromesse nel santo dei santi, della colomba che doveva spun-

(1) Zumb. loc. cit,

(2) Cfr. *Evangelia Apocr.*, ediz. cit., p. 61 e sgg. e p. 110 e seguenti.

(3) Così leggesi infatti negli *Evang. Apocr.* loc. cit.

tare da una di essa e così via (1); crea invece una scena del tutto pagana: trasforma Anna la madre di Maria in una Sibilla (2) e ne fa l'attrice principale del famoso avvenimento. Come a re Latino ritornava nel pensiero l'oracolo di Fauno intorno ai futuri destini della figliuola (3), così alla vecchia Anna era noto che dalla leggiadra figliuola sarebbe un dì nato un re temuto e forte, dominatore di popoli e famoso per opere eccelse, secondo avevano predetto i veggenti; nè a lei era nascosto il futuro.

Sovente in sogno un'arcana voce le annunziava che Maria doveva stringersi in nodo maritale, e, quando la fanciulla era già matura al talamo, dal convesso dei cieli, in sul meriggio, si udì risonare la stessa voce:

. . . viro properate, o iungere natam:
nec genere longe optandi, de sanguine vestro
quaerantur de more; omnis mora seguis abesto.

Divulgasi tosto la fama per la città, e i giovani congiunti, con la speranza di averla sposa, si affollano nella casa della vergine. Vi si reca anche il vecchio Giuseppe, coetaneo e consanguineo di Gioacchino, per dividere con lui la gioia del fausto evento.

---

(1) Cfr. *Evang. Pseudo-Matthaei*, c. VIII; in *Evang. Apocr.* p. 64 e sgg.

(2) Vida *Crist.*, l. III, 146 e sgg.

(3) Virg. *Aen.*, l. VII, 254 e sgg.

Pendevano incerti i giovani; ognuno augurava a sè la sorte amica, allorchè si scese in un segreto recesso, ove sorgeva un'ara costruita da' vecchi padri trecent'anni prima. Tutti, prostrati ai suolo, supplicavano il cielo, perchè esprimesse il suo volere sul futuro sposo di Maria.

Ella stava in mezzo, sciolte le bionde chiome, con gli occhi bagnati di lacrime, rivolti al suolo e chiamava testimonio Iddio che il suo cuore era ostile alle nozze. Il padre le terge il pianto, la copre di baci e la conforta, quand'ecco Anna che, nuova sibilla, agitata dal nume, leva un altissimo grido, come invasata da subito furore (1) e, volto lo sguardo a Giuseppe;

solus tu posceris, inquit;
annuit hoc uni superum tibi connubium rex.

Donde lo stupore e l'invidia dei giovani, per l'onore toccato al vecchio eletto.

Seguono quindi scene non meno belle, come le nozze, la stanza nuziale e il discorso di Maria e di Giuseppe, dal quale emerge la casta semplicità di due nobili cuori che si confortano a vicenda. Una voce dall'alto ammonisce il venerando vecchio: « non ti appressare al talamo; è a te concesso il solo nome di marito », ed egli promette alla sposa di rispet-

(1) Cfr. Virg. *Aen.*, VI, 46-50.

tarne la verginità: « io da questo momento, aggiunge il fortunato fabbro, sarò per te un padre amoroso: lo vuole la tua fede, lo richiede la mia cadente età ».

Il poeta non poteva meglio ritrarre la sublime scena. La tradizione gliene offriva il concetto ed ei l'accettò, tutto mutando e adornando coi colori della sua fantasia.

***

In ciò egli si avvicinava al Sannazaro che prima di lui aveva scritto il *De Partu Virginis*, un vero inno di lode al Redentore in cui si vedono commuovere la natura ed il limbo coi santi padri. Qui Davide predice tutta la vita di Cristo e i dolori di Maria con un inno che arieggia i sublimi ardimenti danteschi (1). Qui il Giordano saluta la nascita del redentore del genere umano, rivelatagli da Proteo (2). Qui è un'onda di vera poesia, sia che sgorghi dal mondo degli spiriti, sia che scaturisca dalle regioni dell'ideale. Quanta maestà infatti nella figura dell'eterno, col suo gran manto tempestato delle figure elementari di tutti gli esseri (3), quanta grazia nelle descrizioni.

Allorchè l'illustre poeta di Maria ritrae la visita della vergine ad Elisabetta, noi assistiamo prima ad

(1) Sannazaro, *De Partu Virginis*, l. I, 245-452.
(2) Sann. op. cit., l. III, 331-497.
(3) Sann. op. cit., l. III, 17-31.

una festa della natura, e poi ad una scena commovente, nel momento dell' incontro (1), parimenti che nel Nostro ove, con colori vivissimi, è dipinto il quadro di due donne caste e pure, inebriate dalla gioia, in un una suprema effusione di affetto.

Non meno felici, per vaghezza d' immagini e di tinte riescono i due poeti nel rappresentare la nascita di Gesù. Il Nostro ritrae un parvolo raggiante di celeste luce, adagiato in umil presepio. Un bue ed un asinello, dimentichi del cibo (2), lo guardano con occhio attento; Maria, prostrata al suolo, con le mani giunte e gli occhi chini, sempre splendente di luce eterea e col viso umido di pianto, lo adora. Accorre intanto nella grotta un drappello di più pastori e, spargendo corone e fiori, piega le ginocchia a terra e profondamente lo venera, mentre gli angeli intuonano dall' alto un canto di gloria e l'Olimpo risuona di gradita e soave armonia. Quasi simile è la dipintura che ne fa il Sannazaro. Questi però ha di più il canto idillico dei pastori al quale innesta alcuni versi della quarta egloga di Virgilio (3).

---

(1) Sann., op. cit., II, 17 e sgg.

(2) Il Vida e il Sannzaro dicono che il bue si trovava per caso davanti al presepio di Gesù. Molti ritengono che il bue appartenesse a S. Giuseppe; ma di ciò nulla narrano i Sinottici, nè Giovanni, e gli evangeli apocrifi dicono soltanto che *bos et asinus adoraverunt eum,* aggiungendo a queste parole il ricordo della profezia di Isaia (I, 1): *cognovit bos possessorem suum etc.* — *Evang. apocr.,* p. 77.

(3) Sann., *De Partu Virg.,* III, 197-232.

Unico difetto dell'illustre poeta di Maria è di avere intrecciato l'elemento pagano all'elemento cristiano, ma ha un pregio che manca alla Cristiade: nel suo poema la materia è intimamente connessa. Egli, pur trattando un argomento assai limitato della storia evangelica, ha saputo trovare il modo di narrare tutta la vita di Cristo in pochi tocchi, senza nuocere all' unità del poema; il Nostro invece per narrare l' antefatto del racconto principale ed esporre le predizioni del Nazareno intorno alla fine del mondo e al giudizio universale, ha dovuto ricorrere ad una grande parentesi che interrompe l'orditura del suo poema. Ciò non ostante, le delicate immagini ed i gentili affetti che sono racchiusi in questa parentesi, fanno perdonare all' errore del poeta.

***

Non accade lo stesso quanto volgiamo lo sguardo ai caratteri della Cristiade, poichè il priore di S. Silvestro, per non distaccarsi dai suoi modelli latini, ha finito quasi sempre col ritrarre figure incerte e sbiadite. La meno riuscita è senza dubbio la figura di Gesù: pare che essa nasconda sotto le spoglie del pio Enea un essere che, per la sua irresoluzione, manchi spesso di quella forza d' animo che si richiede nelle grandi imprese. Però non mi fermo per ora ad esaminare questa figura; credo anzitutto bene soffermarmi un poco sulla preghiera che Cristo

rivolge al padre sulla cima del Tabor, e intorno alla risposta di Dio.

Essa ha qualche cosa della preghiera fatta da Venere a Giove, perchè il figlio approdasse in Italia (1) ed a quella di Enea allo stesso re dell' Olimpo per la conservazione delle navi (2), e rivela un animo accasciato dalle continue lotte, abbattuto dagli interni affanni. Qui Gesù si mostra affatto privo di spirito fatidico ed ha l' aspetto di un eroe che, postosi ad un' impresa, senta ad ora ad ora vacillar tutto sotto i suoi piedi e perda ogni fede nel trionfo delle sue idee. Egli si mostra triste e dolente e, per quanto faccia intendere di essere apparecchiato alla morte e lo dichiari, pure la teme e cerca di confortare l' animo stanco con la preghiera. Ma la sua cura principale è per i suoi discepoli, e per essi chiede dall' alto un soccorso speciale, implora il re dei cieli di sottrarli alle insidie dei nemici, facendoli perire tutti in un' ora, o spegnendoli magari col suo fulmine, e chiede che si disperda un' opera fallita. « Se tanto arduo è, grida il Nazareno, condurre al cielo la stirpe umana, ti prego, o padre, di allontanare i miei figli dagli occulti inganni del nemico infernale. Fa che questi non tragga gl' innocenti alle sue reti, e che alla mia morte resti almeno chi diffonda il culto della giustizia e l' amore della vera reli-

---

(1) Virg., *Aen.*, I, 229 e sgg.
(2) Virg., *Aen.*, V, 687 e sgg.

gione » (1). Abbattuto adunque, egli domanda soccorso all' Eterno, come sollievo ai suoi mali, e solo si riconforta alquanto, allorchè il re dell' universo, lo esorta a non temere e gli predice i progressi delle sue dottrine, il trionfo della sua religione. Però il Dio vidiano non somiglia punto al dio degli Ebrei: esso è foggiato sul Giove virgiliano. Questi aveva preannunziato a Venere che Enea, giunto in Italia, avrebbe fatte grandi guerre, domate fiere genti, imposte leggi e costumi, fondate città, e che infine sarebbe nato dalla stirpe di lui il fondatore di Roma, la futura dominatrice della terra (2); il dio vidiano presagisce al figlio che nel tempo avvenire l'eterna Roma s' inchinerebbe a lui, e che quivi il culto del cristianesimo, maggiore che altrove, splenderebbe nei cento templi superbi, nei suoi mille altari profumati d' incenso, nel canto dei leviti, e il supremo pastore darebbe leggi e responsi a popoli e a sovrani. Ma ciò non ostante il contenuto è sempre di origine cristiana. Il poeta si sofferma nelle pagine dell' Apocalisse e lì s' ispira. Ascolta con l' apostolo la voce triste e solenne dei martiri che da sotto l' altare domandano vendetta del loro sangue; gioisce con essi all' udire la voce di Dio che li consola e dà a ciascuno una candida veste (3), assiste alla caduta di Roma pagana, che, dopo tanti secoli d' im-

(1) Vida, *Crist.*, I, 843 e sgg.
(2) Virg., *Aen.*, I, 257-296.
(3) Giov., *Apocal.*, VI, 9-11.

pero, dopo tanti rumori di guerra, ingolfata nel vizio, all' esule di Patmos non sembra più la bella diva dallo scudo sfolgorante che, come canta Claudiano (1), si ferma con aspetto maestoso davanti a Stilicone e lo esorta a mantenere alto l' onor delle armi; ma una prostituta a cavallo ad un mostro (2); prende quasi parte col profeta al trionfo finale del cristianesimo, e, meditando intorno a questi vaticinî, egli scrive con colori virgiliani l' episodio sopraccennato. Se non che la forma pagana guasta il contenuto cristiano. Il poeta con la scorta dell' Apocalisse potè penetrare i segreti reconditi del cielo e visitare perfino la reggia di Dio; ma, per l' indole della sua cultura, ebbe sempre presenti nell' animo le vive rappresentazioni poetiche delle antiche divinità e del vecchio Olimpo del paganesimo, ed egli, troppo legato agli scrittori della Grecia e di Roma, non seppe dalle ispirate pagine di Giovanni trarre gran profitto; confuso tra l' antico ed il nuovo, finì con l' attaccarsi onninamente ai classici e plasmò un dio degno della penna di Virgilio, ma che troppo da lontano ci fa intravedere la divinità biblica ed evangelica. Al che dovette contribuire non poco anche l' ambiente nel quale viveva, la sua dimora in Roma, dove potè contemplare il tempio di Pietro à canto a' monumenti pagani, le immagini

(1) Claud., *De Laudibus Stiliconis*, II, 270 e sgg.

(2) Giov., Apoc. XVII, 3: καὶ εἶδον γυναῖκα καθημένην ἐπὶ θηρίον etc.

dei numi o di altri esseri mitici vicine a quelle dei santi, le statue dei pontefici prossime a quelle degli imperatori, ed una immensa distesa di terreni inariditi, nei quali la sola vista di alcuni tronchi di alberi o di mura di antichi edifizi abbracciati dall' edera richiamavano al pensiero il Laocoonte delle favola. La natura medesima in mezzo al suo squallore, attestava che quivi un tempo si veneravano altri numi e che sotto gli auspici di quei numi Roma era divenuta la regina delle genti; ed il poeta non poteva rimanere impassibile in mezzo a tanti ricordi del passato, freddo davanti ai gloriosi monumenti che parlavano di un popolo forte ed eroico. Ammiratore di quell' era gigantesca, egli non ostante la sua fede di cristiano, finì col sentire un certo culto anche per quelle divinità che andavano così strettamente collegate alla storia del valore e del pensiero della Grecia e di Roma.

Ora, ritornando alla figura di Cristo, possiamo notare che il divino maestro si mostra veramente grande in tre episodî, nel giudizio dell' adultera, nell' ultima cena e verso la fine del discorso di Giovanni davanti a Pilato, dove l' apostolo ripete gli ammaestramenti di Gesù alla turbe.

Nel primo il Nazareno ha dinanzi e sè una folla avida di sangue ed una giovine che viene tratta al supplizio (1). Si chiede il suo giudizio ed egli ne dà uno che disarma anche i più feroci: « chi di voi

(1) *Christias*, I, 725 e sgg.

è senza fallo scagli la prima pietra » (1). Tutti allora rimangono muti e pensosi, tutti ricordano colpe passate, ciascuno si lascia cader dalle mani i sassi e va via; ma la figura del Nazareno apparisce in tutto il suo splendore. Quell' aspetto nobile e fiero, la breve sentenza uscita dalle sue labbra, l'occhio acuto e penetrante che si sofferma sulla folla, e poi lo sguardo torvo rivolto in giù, come di uomo che pensi a cose inesplicabili, i brevi accenti che placano in un attimo l' ira popolare, lo designano quale re della natura. E non meno grande e maestoso lo attestano le parole che il Nazareno pronunzia nella casa di Simone, che sembrano gli ultimi accenti di un padre affettuoso che, anche sotto l' incubo di un profondo dolore, non trascura ammaestramenti nè conforti ai propri figliuoli. Così lo ritraggono pure le parole di Giovanni davanti a Pilato. Esse rappresentano Cristo nell' atto di parlare ad un' immensa turba dall' alto di un lago (2). Tutti pendono stupefatti dalle sue labbra, le acque sono tranquille, non una foglia stormisce nella vicina foresta, perfino gli uccellli tacciono, ed il divino maestro, fra le benedizioni delle madri, fa sentire la sua voce dolce qual miele. Dalla sua bocca escon fuori i più savi ammaestramenti che valgan mai a regolare la vita umana. Egli ragiona del giusto e dell' onesto (3),

(1) Ibid., 765-68.
(2) *Christ.*, IV, 858 e sgg.
(3) *Christ.*, IV, 882 e sgg.

esorta gli animi alla pace, insegna la pietà, l'amore, consiglia la generosità, desta in noi tutti quei sentimenti che rendon l'uomo eroe di virtú e di bontà (1). Da quelle subblimi verità, consacrate nelle pagine degli evangeli e registrate nei libri dei padri della chiesa cottolica, traspare in tutta la sua grandezza la nobile figura del redentore del genere umano. Pare anzi che il Vida l'abbia a dirittura umanizzata, precorrendo il Renan, e noi sentiamo quasi viva ammirazione per l'illustre figlio di Cremona, per aver saputo così egregiamente rappresentare il carattere di Gesù; ma pur troppo, man mano che c'inoltriamo nella lettura della Cristiade, il nostro entusiasmo vien meno, poiché ci tocca di constatare che il Vescovo d'Alba non aveva punto capita l'umanità di Cristo (2), e che, per l'indole della sua cultura teologica e filosofica, come vedremo poi, finì col rappresentare uno spirito essenzialmente divino disceso sulla terra per fingere azioni umane, una creatura celeste che, sotto le false spoglie, dimentica spesso la sua missione in mezzo agli uomini e cade in frequenti contradizioni. Di guisa che Cristo, secondo il poeta, mentre nel Tabor dichiara all'Eterno che non gli rincresce degli acerbi affanni e si mo-

---

(1) *Christ.*, IV, 899 e sgg.

(2) Dobbiamo qui notare che il prof. G. Moroncini, nel suo studio sulla *Cristiade* di M. G. Vida (Trani 1896, p. 65) asserisce che il Nostro umanizzò la figura di Cristo, ma noi avremo occasione di poter dimostrare non esatta questa sua opinione.

stra apparecchiato a morire per redimere l' umanità, dopo l' ultima cena muta pensiero; non vuole più sapere di morte e prega il padre che temperi la sua giustizia e lo scampi dal duro supplizio (1). Egli si sente via via venir meno le forze, non sa resistere alla lotta e, accasciato dalle mille sventure, afflitto dalle continue ambasce, preferirebbe una vita tranquilla. Non ci fa più intravedere il Cristo che nel Milton si offre vittima di espiazione prima ancora della caduta di Adamo (2) e respira un amore immortale per l' uomo mortale, ma un essere che, specie sulla croce, come il piú abietto degli uomini soccombe vilmente sotto il peso de' suoi martirii ed ha l' animo oppresso da funesti pensieri.

Nelle ore estreme bada solo a se stesso; non ha una parola di perdono per i suoi offensori. E noi indarno ricerchiamo in lui qualcosa di simile al Cristo del Klopstock, che giunge a commuovere l'universo coi suoi dolori.

Nella Messiade Gesù apparisce maestoso anche nel rantolo della morte; è il vero redentore che innalza sul Calvario il suo altare di espiazione. Qui l' ultima preghiera di Cristo è per gli afflitti che fan lamento intorno a lui, per quanti han fede nel suo olocausto, per coloro che furon bersaglio di empi strali, si mostraron generosi coi nemici e nu-

(1) *Christ.*, l. II, 759-753.

(2) Milton, Il Paradiso perduto, traduzione del Maffei, Torino 1894, p. 75-76 (c. III).

trirono amore intemerato per il prossimo. Egli, col poeta tedesco, diventa eroico e forte anche fra i tormenti della Croce e non si astiene dal profferire parole convenienti alla sua alta missione sulla terra, come le seguenti:

per queste
ferite sanguinanti e questo serto
che di spine il mio capo trafigge;
per l' agonia mortal che dentro all' ossa
già mi propaga il gel; per quanto io soffro
ed a soffrir restami ancor; per quella
fiamma d' amor che mi trasse a morte,
e alla morte di croce; odimi, o padre,
e mi concedi che la fè non manchi
nel cor de' miei diletti (1).

Nulla di notevole pronunzia invece il Cristo vidiano sul Golgota. Dalle sue labbra esce solo un accento di dolore, una voce di amarezza: « o padre, perchè mi hai abbandonato? » (2) Profferisce è vero, qualcosa di simile alle parole di Luca: *Pater, dimitte, illis: non enim sciunt quid faciunt* (3); ma la maestà

(1) Klopstock, La Messiade, c. X, vol. I, p. 322-324 (Trad. del Cesereto, Torino 1858).

(2) Vida, Crist., V, 502:

Heu quianam extremis, genitor, me summe, periclis deseris?

(3) Vida, *Christ.*, V, 910-15:

Saevis clementius aequo
hostibus orabat veniam, patremque rogabat,
parceret ignaris rerum, caecisque furore.

del divino maestro non si manifesta intera, nè vivo il decoro di lui (1).

Nella Cristiade Gesù ha tutte le apparenze di un uomo sofferente che mal si dibatta tra le ambasce di morte: non pensa punto che poche ore di angoscie verrebbero compensate col premio dell' immortalità.

Le contradizioni in cui cade il Vida, per questo rispetto, si spiegano facilmente se si dà uno sguardo fugace alle dottrine dei docetisti.

Esse, dal greco δόκησις (parvenza), insegnavano che Cristo aveva vestito carne umana soltanto in apparenza. Apparente ritenevan quindi la nascita, apparente la vita, apparenti la natura, i patimenti, la morte di Gesù.

I seguaci di codeste dottrine, per sostenere le loro teorie, si valevano in ispecie di molti passi evangelici. Considerando che Cristo, secondo la leggenda apostolica, camminò sulle acque, disparve dagli occhi de' due discepoli ad Emmaus, penetrò tra i suoi fidi seguaci, quando questi, congregati tra loro, se ne stavano a porte chiuse, i *docetisti* sostenevano che Cristo venne sulla terra da dio e non da uomo,

---

(1) Il poeta lo ritrae tacito in mezzo a tante sofferenze aggiungendo semplicemente che dal volto di Gesù non erano ancora spariti nè il decoro, nè la maestà:

Ille autem tacitus iamdudum cuncta ferebat,
immotusque: decor roseo nondum omnis ab ore
cessit; adhuc oculis divinum est cernere honorem
(*Christ.*, V, 746-48)

poichè non era possibile ad essere terrestre apparire e sparire e commettere mille prodigi in mezzo ai suoi simili.

Le ragioni che essi adducevano parvero convincenti e valsero ad attirare dalla loro parte non pochi proseliti. Il fervore anzi per codesti fanatici, che pure passavano per dottori illuminati, fu tale che la setta da essi fondata nel secondo secolo dell'era volgare, acquistò sempre nuovo vigore, nuova vita sino al quarto secolo.

Seguivano in gran parte le dottrine platoniche ed ammettevano, al pari del grande filosofo ateniese, che la sostanza delle anime era la medesima che quella di Dio, e che quindi l'anima umana era una parte dell'anima divina.

Esaminarono il mistero della transustanziazione e, valendosi delle medesime prove di cui si eran serviti per dimostrare che Gesú era stato uomo soltanto in apparenza, affermarono che egli non poteva essere realmente nel sacramento eucaristico, senza avere la solidità, la gravità, la impenetrabilità degli altri corpi; e ciò non poteva accadere, perchè, secondo le loro teorie, Cristo non fu mai uomo, e quindi privo delle qualità dei corpi (1).

Queste dottrine tradirono spesso il pensiero del Vida che, convinto soltanto della divinità di Cristo, non seppe vedere nel pio rabbi di Nazaret la per-

(1) Tillemont, Memoires pour servir a l' histoire ecclesiastique des six premiers siecles, Venise 1732, t. II, p. 50 e segg.

fezione dell'essere umano e lo vestì, solo in apparenza di spoglie mortali, attribuendogli ora l'eroismo di un grande, ora le debolezze proprie degli uomini comuni. Né è a dire che a lui il docetismo fosse ignoto, poichè, in più luoghi ne lascia intravedere la conoscenza. Già nella risurrezione di Lazzaro la potenza divina di Gesù offusca ogni sentimento umano, e nella conversione di Maria la peccatrice, la soave dolcezza che spira dal volto di lui, attesta che sotto le spoglie umane si nasconde il dio, ma quando il poeta parla dell'eucaristia e della risurrezione di Cristo, mostra a dirittura di avere esatte cognizioni delle dottrine docetistiche.

Se diamo infatti uno sguardo all'ultima cena del Redentore, descritta dal Nostro, noi leggiamo che nel momento in cui Cristo impartisce agli apostoli il pane ed il vino, egli non dice: *hoc est corpus meum*, *hic sanguis meus*, ma, secondo i docetisti, *eorporis haec nostri*, *haec vera cruoris imago* (1), espressione condannata dalla chiesa, la quale insegna che Cristo è nel sacramento eucaristico nella sua doppia natura divina ed umana, cioè *vere*, *realiter*, *et substantialiter* (2). Così nel quinto libro il poeta fa

---

(1) *Christias*, II, 657.

(2) Il compianto Nicola Romano, il più recente traduttore della Cristiade del Vida, si accorse dell'errore, ma si limitò semplicemente a notare che « se del pio e dotto vescovo d' Alba non fossero note la mente ispirata alla verità del Vangelo, e la vita cristianamente vissuta, [quelle parole] darebbero luogo a sconfor-

sorgere Cristo per virtù divina e non per virtù propria per dare anche alla risurrezione la parvenza di un fatto umano che si compia per opera divina (1). Certo egli avrebbe potuto evitare i due erroti, come nel quarto secolo li aveva evitati Iuvenco (2), ma le teorie dei docetisti furono in lui più potenti della sua fede. Per quanto quelle teorie fossero cadute in disuso fin dal quarto secolo, rimanevan tuttavia registrate nella storia della chiesa e nel Rinascimento dovettero influire non poco nell'animo dei dotti, sopra tutto per la grande attinenza che esse avevano con le dottrine platoniche allora vigenti.

Vittima di queste dottrine il Vida non comprese l'umanità del redentore, nè seppe attenersi al dogma cattolico allorchè volle spiegare il mistero eucaristico e quello della risurrezione di Gesù. Un dotto, come il Nostro, non poteva prestar fede cieca ad

---

tanti sospetti »; cfr. Versione della Cristiade del Vida, Napoli, Morano, 1894; vol. 2°, p. 64.

(1) *Et pater omnipotens nato immortalia membra* | *illustrans penitus divinum afflavit honorem;* | *quodque fuit mortale modo et violabile corpus,* | *immortale dedit. Crist.,* | IV, 296-99.

(2) Iuvenco infatti (*Evang.*, l. IV, 445 e segg.) così descrive l'istituzione del sacramento eucaristico: *Haec (Christus) ubi dicta dedit, palmis sibi frangere panem,* | *divisumque dehinc tradit sancteque precatus* | *discipulos docuit, proprium sic edere corpus.* | *Hinc calicem sumit dominus vinoque repletum* | *gratis santificat verbis potumque ministrat,* | *edocuitque suum se divisisse cruorem,* | *atque ait: hic sanguis populi delicta redemit; hoc potate meum.* Per la risurrezione di Cristo, cfr. anche op. cit. l. IV, vv. 743-57.

un dogma che non spiegava nulla, quando uomini colti ed illuminati come i docetisti avevano spiegato i due misteri con ragioni assai convincenti.

Noi del resto non sapremmo dargliene colpa. Nato in tempi in cui non era facile distinguere il falso dal vero, il cristiano dal pagano, sebbene pio e virtuoso, pure, in fatto di religione, egli non era diverso dagli eruditi dell'età sua che l'indomito individualismo aveva resi nella religione *soggettivi* (1). Non era del tutto scettico come i suoi contemporanei, ma si compiaceva di pensare conforme allo spirito degli antichi e si riteneva fortunato di poter colorire con le bellezze dei classici latini i dogmi ecclesiastici ed i più astrusi misteri religiosi.

Per lui al di sopra della fede vi era la scienza e la poesia; e l'una e l'altra lo tennero strettamente legato al mondo antico. Egli, quando sorse la riforma tedesca, tacque come tutti i dignitari della chiesa di quel tempo, ed alle questioni religiose preferì la quiete di S. Silvestro, dove la vecchia chiesa si cullava sorridente tra le classiche memorie del mondo pagano.

***

In mezzo a tanti ricordi che attiravano tutta l'attenzione del poeta, egli non potè ritrarre degnamente il dolore di Maria, chè, sotto la dolorosa impres-

(1) Cfr. Burckhardt, op. cit., vol. II, p. 295.

sione in lui prodotta dalle lacrime di Evandro sul corpo di Pallante, e dal pianto della madre di Eurialo per la morte dell'infelice figliuolo, gentile fiore di giovinezza, l'insigne cremonese non vide nella nobile e pura genitrice di Gesù il più alto ideale della donna cristiana e le attribuì sentimenti pagani.

La pia madre arriva all'esecrando legno che torreggia sul Golgota. Scorge il figliuolo inchiodato alla croce, incoronato di spine, lordo di sangue, ma non emette un sospiro. Ella diviene immota e fredda come sasso alpino che i venti non smuovono, la folgore non schianta, nè il verno piovoso distempra (1). E in quell'atteggiamento, simile in parte a quello di Evandro e della madre di Eurialo (2), è egregiamente rappresentato il più alto dolore umano. Esso non desta lacrime, non accenti di lutto o di sdegno, ma opprime ed agghiaccia; ci dà Niobe che diventa sasso.

Il poeta però non sa continuare come ha incominciato e, con la scorta di Virgilio, fa che Maria rompa il silenzio e si dia in preda a una profonda disperazione, quasi la più infelice delle donne. Ella è una riproduzione della genitrice dello sventurato compagno di Niso.

Ambedue le madri sono percosse da un annunzio ugualmente triste, ambedue apprendono la perdita degli adorati figliuoli, e accorrono a guisa di for-

(1) Cfr. Virg. *Aen.*, VII., 586-590.

(2) Cfr. Virg. *Aen.*, l. IX, 473 e sgg., e l. XI, 139 e sgg.

sennate verso il luogo fatale della strage senza badare a pericoli (1). *Hunc ego te, Euriale, aspicio* (2), esclama l' una; *heu quam te, nate, aspicio* (3)! dice Maria, rivolta a Gesù. Quasi sempre le medesime espressioni di dolore escono dalle labbra delle due afflitte donne.

Maria dà fine al suo lamento con queste parole:

Saltem huc ferte oculos vos o quicumque tenetis
hac iter, et comitem dulci me reddite nato,
quando nulla mihi superant solacia vitae,
atque meo maior nusquam dolor. Addite me me
huic etiam, si qua est pietas, et figite trunco.
Aut vos o montesque feri, quaeque ardua cerno
me supra frondere cacumina, parcite quaeso
vos saltem. Vos o nostro exaturata dolore
respicite, et miserae tandem succurrite matri.
Nunc nunc praecipiti casu convulsa repente
in me unam ruite, et tantos finite labores (4).

Espressioni non dissimili usa la madre di Eurialo (5).

L'una e l'altra attestano la forza di eroismo a cui possa giungere una madre che si trova in preda al dolore per la perdita del figliuolo. La loro voce è il grido straziante di tutte le madri che siano premute dalla medesima angoscia. Esse non risparmiano

(1) Virg., *Aen.* IX, 478-80, e Vida, Chr. V, 765-67.
(2) Virg., *Aen.* IX, 481.
(3) Vida, *Christ.* V, 855.
(4) Vida, *Christ.* V, 881-891.
(5) Virg., *Aen.* IX, 481-97.

pericoli quando vedono i loro figli minacciati da morte. Corrono in mezzo agli eserciti e sfidano le fitte siepi delle spade per curare le ferite sanguinanti dei figli caduti sul campo di battaglia, affrontano le fiamme ove mai i figli siano stati gittati nel fuoco, si tuffano nel mare, ove mai le onde stiano per ingoiare i figliuoli. E Maria in questo si mostra eguale a tutte le madri. I suoi accenti di lutto rivelano uno dei più alti dolori umani come quelli di Sita e di Andromaca, come le lacrime della genitrice del leggiadro giovanetto che, col suo Niso, cadeva, sul campo nemico, vittima del suo zelo, ma essa non dimostra punto un sentimento degno della più pura delle donne cristiane. Ella, davanti agli ultimi patimenti di Gesù, perde perfino la fiducia in quella fede che doveva per tanti secoli lenire i cuori degli afflitti. Ricorda le predizioni del messaggiero dell'olimpo, i doni a lei offerti da superbi re, i canti soavi dei celesti alla nascita del Redentore, e quei ricordi accrescono la sua disperazione. Pensa che mille presagi la designavano quale regina dei cieli, ed ora invece si crede la più misera fra le donne: ella chiama felici quelle madri che videro gl' innocenti figlioletti perire nel proprio seno sotto il ferro di Erode.

La madre di Eurialo trova un conforto nell' impetrare sul suo capo il fulmine di Giove, quando altro non le resti, Maria prega i monti di precipitare sopra di lei per por fine al suo intenso dolore. Eppure ella, secondo il concetto cattolico, presaga

dell'avvenire di Cristo, non avrebbe dovuto abbandonarsi a tristi lamenti, ma fermare, con S. Ambrogio, il suo sguardo pietoso sull'orribile scena e, piena d' interesse per gli uomini, compiacersi delle piaghe di Gesù, di quelle rotture, di quel sangue che l'umanità reclamava per la sua redenzione, per il trionfo della vita sulla morte.

Anche il Sannazaro, imitando Virgilio, rappresentò il pianto di Maria come quello di una donna pagana (1), non ostante la devozione sincera che egli sentiva per la pia genitrice del Nazareno, a cui aveva fatto innalzare un tempietto in Mergellina; ma nè l'uno nè l'altro ci fanno intravedere la fatale sacerdotessa che sulla cima del Golgota offriva il proprio figliuolo come vittima del nuovo patto che sanciva l'eguaglianza sociale, nessuno dei due lascia trasparire quella divina bellezza che attira a sè le donne sconsolate e le solleva col suo sguardo pietoso.

Ambedue i poeti, come tutti gli scrittori, *amanti trasognati dei mondo pagano* (2), fanno di Maria una donna priva di fede, una madre a cui sia ignota la conoscenza di un dio.

Meglio di entrambi il Klopstock, attingendo alla santità degli evangeli, con animo veramente ispirato, fa uscire dalle labbra di Maria una preghiera commovente:

---

(1) Sannazaro, *De Partu Virginis*, I, 344-367.

(2) Scherillo, Prefazione all' Arcadia del Sannazaro, Torino 1888, p. CLXII.

O padre . .
. . . . . odi la pietà
del mio grave dolore e ti compnnga
l'angoscia che mi preme. Oh, se un materno
cor non mi desti invan, se invan non ebbi
il più caro dei figli, e se il mio prego
risponde al tuo voler, che c'impromise
di rallegrar chi piange, io piango e prego;
pietà di me ti prenda e salva il figlio (1).

Preghiera che vien profferita non sul Calvario, ma mentre Cristo si trova in casa di Pilato. Sul Golgota invece la pia madre è dal poeta di Quedlimburg rappresentata fredda e muta, e a canto alla croce e nel momento in cui Giuseppe d' Arimatea seppellisce il cadavere di Gesù. Ella se ne sta chiusa in bruno velo, non dice verbo, nè si muove dal luogo del sacrifizio; ma nel suo sguardo si legge qualcosa che suona esultanza, si vede la madre che presaga dell'avvenire del Cristianesimo, mestamente sorride a quella croce la quale sta per muoversi dalla cima del Calvario e si accinge a fare il giro del mondo a traverso i secoli, portando seco la buona novella della società rinnovata.

Tuttavia il Vida ripara in qualche modo all'errore, nel descrivere il sepellimento del Nazareno, dove Maria appare circondata da nuova luce. Qui egli, pur valendosi di colori virgiliani, ritrae nobilmente la scena evangelica.

---

(1) Klopstock, Mess., ediz. cit., vol. I, p. 241.

Giuseppe d'Arimatea, giovine forte e gagliardo, ricco di oro e di campi, pieno di ardire, all'approssimarsi della sera, mentre gli apostoli, per timore, fuggivano a traverso le foreste e le spelonche, si presentò a Pilato e chiese il corpo di Cristo per dargli onorata sepoltura nell'avello fatto costruire da lui nella roccia del Golgota ed ancora non occupato da alcun cadavere.

Non durò molta fatica ad ottenerlo, poichè Ponzio, quasi commosso a quella domanda, rispose: « così potessi consegnarlo vivo! È testimone il cielo che io tutto feci per sottrarre alla crudele morte l'innocente, chè anche in noi han luogo la pietà e il timore dei patrii numi; ma nulla potei contro il furore dell'empia turba. Ora voi rendete gli estremi onori all'estinto e deponete la sua salma in luogo degno di lui ».

Giuseppe d'Arimatea s'incamminò allora verso il Golgota insieme col fido Nicodemo, affranto anche lui dalle ambasce per la morte dell'amico.

Un'empia masnada, d'ordine del Sinedrio, si trovava sul Calvario per seppellire i crocifissi. Egli ascese l'erta fatale, si cacciò intrepido fra quella turba e, raccolta la divina spoglia del maestro, l'avvolse in funereo drappo.

L'occulto discepolo di Gesù trovò nella violenza ingiusta degli Ebrei tutto il suo coraggio e coll'aiuto del generoso Nicodemo che, quasi novello Eurialo accompagnava il Niso redivivo, volle adempiere devotamente un sentimento di gratitudine e di pietà.

Colle sue nobili cure e il dolce affetto per il grande estinto dimostrò quanto fosse viva in lui la religione delle tombe che pure presso gli antichi popoli era così grande. Achille rese le ultime esequie al corpo di Patroclo, Priamo ebbe cura di riscattare dalle mani di Achille il corpo di Ettore, perchè non rimanesse insepolto, Enea ordinò che s'inumassero i corpi dei compagni, poichè senza codeste onoranze Caronte non avrebbe trasportato le anime al loro destino, Tobia sfidò l'ira di re Sennacherib per dar sepultura ai figli d'Israele (1). Su quelle urne si soffermarono i poeti, ne udirono gli accenti che venivano fuori armoniosi e soavi come i narcisi e le viole che a piene mani si spargevano sugli avelli, grati come gli aromi che profumavano il funebre sudario, e ne fecero risonare i loro canti.

Così il nostro Vida potè arricchire la sua Cristiade di un episodio triste e commovente e ritrarre qualche carattere i cui sentimenti pietosi rivelano un animo pieno di bontà, una coscienza pura e candida come la neve.

Anche Pilato ha l'aspetto di un uomo vivamente agitato e mostra una tenerezza che non si riscontra nel medesimo personaggio descritto dal Klopstock. Questi anzi ne fa un tipo quasi inumano di fronte alla sventura.

---

(1) Cfr. Homeri, Ilias, XVIII, 343 e sgg. XXIII, 6 e sgg. e XXIV, 144 e sgg.; Virg., En. XI, 22-23; e XII, 12. Cfr. anche Genesi, L, 2. — Sepoltura di Giacobbe.

Il suo Pilato disdegna ogni accenno intorno al giudice celeste; per lui, pagano, i giudici sono nell'infernale Cocito e si chiamano Radamante, Eaco, Minosse. Vorrebbe almeno aprire una discussione su questo argomento prima di cedere il cadavere di Cristo, ma ne smette il desiderio per l'intervento di Porzia. Egli cede, ma al pianto della buona consorte (1); il Pilato vidiano agisce spontaneamente, colpito dallo spettacolo doloroso della morte di Gesù, come nell'*Epistola Pontii Pilati* (2).

Quando però il poeta ritorna a Maria egli ci offre un quadro veramente meraviglioso della funebre scena. Pare che ovunque si pianga la perdita di Cristo; i colli vicini risuonano di femminili lamenti e la pia madre, assisa a un masso, colle chiome scarmigliate e l'anima afflitta, stringe nel seno l'insanguinato cadavere del figlio. Tenta di riscaldarne le ferite, ma oppressa e vinta dal dolore, non trae più gemiti: giace fredda ed immobile come sasso, mentre pietose madri si straziano colle mani il petto attorno a lei, altre lavano le piaghe del corpo con tepide linfe ed altre avvolgono le squallide membra in bianco lino. Chi poi, china sulle ferite, ne asterge il sangue con le sciolte chiome e chi bacia le gelide mani e i piedi. Tutte mandan fuori lamenti e lagrime ed anche gli uomini piangono. Questi però cercan di allontanare le pie donne dal divin

(1) Klopstock, Mess, XII, ediz. cit., vol. II, p. 66 e segg.
(2) Cfr. *Epist: Pontii Pilati* in *Evang. Apocr.*, ediz. cit., p. 411.

corpo, e, porgendo loro parole di conforto, le compongono nell'avello.

Quanta dolcezza in questa triste scena! Essa ci ricorda il quadro stupendo di Raffaello, fatto per Atalanta Baglioni, e portato da Perugia a Roma, al tempo di Paolo V, di casa Borghese. Anche lì è un Cristo morto in sul punto di esser inumato, accompagnato dal dolore di tutti gli astanti; lì Maria svenuta, lì Giovanni con le mani incrocicchiate e la testa china che muove a pietà, lì il mesto pianto delle donne.

Sembra che il pittore ed il poeta si stringano la destra e che i fulgidi colori dell'uno si confondano con le note armoniose dell'altro. Quell'accordo perfetto di linee e di colori, di cui entrambi fan mostra, producono in noi viva commozione.

***

La sepoltura di Gesù ci conduce subito col pensiero a Giuda, al personaggio che ebbe sì gran parte nella passione del Redentore e che il poeta ritrasse con arte incomparabile; ma io tratterò di lui poco oltre. Prima credo necessario fermarmi sull' azione dei demoni nella Cristiade, considerando che da essa dipende l'opera nefasta ed il pervertimento dell'infame apostolo.

Gli spiriti infernali hanno nel poema vidiano una parte preponderante. Essi, agitati da grave timore per l' arrivo di Cristo sulla terra, si riuniscono a

concilio nell'inferno e stabiliscono la rovina del Nazareno. Non ci riescono però affatto nuovi: all'aspetto, agli atti, alle parole sono simili agli spiriti infernali del mondo pagano. Anzitutto il poeta chiama *concilium horrendum* la riunione dei demoni nella reggia di Lucifero, come Virgilio quella dei Ciclopi minaccianti le navi di Enea nelle spiagge della Sicilia (1) Tiene presente alcuni versi del VII libro dell'Eneide (2) e un verso dell'undecimo (3), per indicare il segnale della riunione indetta dal re d'abisso. Popola l'inferno di mostri tolti al Mantovano, quali sfingi, centauri, idre, ignivome chimere, laide arpie, immani scille ed altri strani sembianti, in mezzo ai quali torreggia il centimano imperatore dell'Erebo, Briareo delle cento braccia (4).

Satana è l'unica figura che parli ed operi nell'inferno, ma esso è una riproduzione della truce Aletto di Claudiano (5). L'altero mostro, vedendo non lontano il giorno in cui il maggior ministro e vindice di Dio debellerebbe l'inferno e toglierebbe a lui la miglior preda, volge nel petto il triste caso e, per

---

(1) Virg., *Aen.*, III, 679.

(2) Virg., *Aen.*, VII, 513-515: *cornuque recurvo | tartaream intendit vocem, qua protenus, omne | contremuit nemus et silvae intonuere profundae.*

(3) *Aen.*, XI, 45: *Dat signa rauca cruentum buccina.* Cfr. anche Poliziano, La Giostra, l. I, 28 (in Op. volgari, Firenze, Sansoni, 1885, p. 12).

(4) Virg., *Aen.*, VI, 285-89.

(5) Claudiano, *In Rufinum*, l. I, 28 e sgg.

evitare il gran disastro, decide in fine di macchinare la morte di Gesù e indice orrendo concilio ai demoni.

I tenebrosi spiriti si affollano alle porte, tutti in un attimo si radunano, e il terribile re, tolta l'ignea tricuspide, dà principio ad un fiero discorso.

La sua arringa è l'espressione di un animo indomito che sfida la terra ed il cielo, nonostante le sconfitte patite, allorché combatteva per detronizzare l'eterno e divenire capo dell'universo.

Egli, preludendo al satana del Milton, ricorda con amarezza gli astri e le ridenti sedi a cui dovette per sempre dare il suo addio, dopo la sua caduta, nè sa tuttavia rassegnarsi, nel corso dei secoli, al crudele destino. Oh, come vorrebbe vendicarsi di quel potente dominatore dell'alto, che dalle serene sedi del cielo lo cacciò in un' orrida chiostra muta di luce e gl'impose, fra le orrende tenebre, il martirio degli spiriti umani che prevaricano dalla dritta via! Ma è ormai follia il suo ritorno lassù, chè l' immensa mole della terra suggella la sua sede e gl'impedisce l' uscita. Riflette intanto sull' arrivo di Cristo in mezzo agli uomini e fortemente se ne adira, poichè teme di veder decimati i suoi regni e cerca di evitar la cafastrofe. Ma quali arti usare, quali misure?

Non è più per lui il combattere a viso aperto e ricorre all' astuzia. Abbattuto nel cielo, scende in seno alla societa e tenta le vie piú occulte per raggiungere lo scopo. Quando in vero apprende che

Gesù era fatto segno all' odio dei sacerdoti di Gerusalemme e che essi gli tendevano agguati, non esita un momento a mandare i suoi sulla terra per incitare vie più all' ira i nemici di Cristo. Crede che questa sia l'unica strada da percorrere, per evitare la propria rovina e mantenere intatto il dominio dell'inferno, e, quasi sicuro della riuscita, facendo noto ai suoi soggetti che in quel momento Gesù volge i passi a Solima, dove fremono i leviti, perchè si attenta ai sacri riti dei loro padri, grida: è ora necessario il vostro aiuto; è questo il tempo di far quanto conviene; infiammate tutti di odio maggiore contro di lui e, intrecciando il vero al falso, spirate destramente nei loro petti pestifero veleno, affinchè stanchi o dimentichi dell' ira, non desistano dai duri sentimenti, ma vie più crudeli e mossi da stimoli pungenti persistano sempre nella lotta, fino a che il Nazareno non sia spento (1).

Vuole adunque Satana la morte di Cristo; ma l'impresa non è facile ed egli, artefice d'inganni, si appiglia ai migliori disegni. Non ignora che dodici fidi apostoli accompagnano Gesù, e ritenendo ottimo avviso separarne uno dal maestro, dà ai suoi questi avvertimenti: « se mai potete staccare dal fianco di lui qualcuno dei dodici discepoli e pervertirlo con gl'inganni, l'opera è compiuta e si può dire spento il timore. Togliete omai gl'indugi; soccorrete alle imminenti rovine; ora è d'uopo dar prova di se-

(1) Vida, *Christ.* I, 121-218.

greti avvolgimenti, ora far uso della forza » (1). È il fiero nemico di Dio, che penetra nella società e v' infiltra il germe della discordia e dell' ignominia. Le sue parole producono un effetto immediato negli spiriti, i quali irrompono impazienti dalle tartaree porte.

Non diverso è il concilio delle furie di Claudiano, che il poeta tenne senza dubbio presente. La truce Aletto, secondo narra il poeta latino (2), mirando la vita tranquilla delle città, arde d' invidia e immantinenti raduna le sorelle a fiero consiglio nella tetra stanza.

Tosto si stringono a consesso le immense peste dell'Erebo. Aletto sta in mezzo alla mostruosa turba, respinge a tergo i serpi importuni e con rapida voce disfoga dentro il nero Averno l' ira premuta nel cuore. Ella soffre che sulla terra i secoli scorrano quieti e le genti vivano beate. « Qual nuova clemenza, grida la furia, ha mai corrotto i nostri feroci costumi? A che perdemmo il natio furore? A che giovano le verghe inoperose? A che siamo ricinte di atre facelle? Ahi troppo codarde che dal cielo ha fugate Giove e dalla terra Teodosio! Ivi già spunta l'unione e la virtù, vi fan ritorno la pietà e la fede che già intuonano il canto della vittoria sulle nostre coorti. La stessa giustizia c' insulta, vagando nelle liquide aure ed estirpa i vizi col

(1) Vida, *Christ.*, I, 219-223.

(2) Cfr. pag. 341 di questo volume, nota 5.

rigor della legge. Noi dunque così a lungo poltriremo, espulse vilmente da ogni regno? Sorelle di Averno, vi sia alfine palese quanto conviene alle furie, si destino in voi le consuete forze, e si trovi da voi un misfatto degno di quest'adunanza. Io già fremo di alzarmi dalle nere nubi e invadere gli astri, profanare il giorno con l'alito e sconvolger l'universo ».

Ciò detto, dà un sanguinoso muggito e sparge attorno pestifero veleno, spalancando le fauci dei serpenti.

Le furie pendono incerte. Gran parte vorrebbe venire a lotta coi numi, altre temono le leggi di Dite, ed il dissenso produce un cupo frastuono. Ma Megera tosto abbandona il tristo seggio e con parole non meno fiere lascia intendere che la lotta coi numi riuscirebbe loro vana, perchè ineguale, e consiglia di valersi degli inganni per recar danno alla terra e trascinar tutti i popoli ad una morte. Ricorda che ella, sotto finto aspetto, aveva allevato Rufino da bambino, lo aveva accolto nel suo seno, appena uscito dal grembo della madre, gli aveva insegnato la frode, a simular la fede e a colorir tutto con dolce riso. Aggiunge che l'avidità dell'oro e la scaltrezza ad ingannar le altrui menti farebbero di Rufino uno strumento assai utile a loro. Divisa quindi di introdurre il vecchio allievo nella corte dell'imperatore, sicura che se anche questi fosse un Minosse o un Numa, dovrebbe cedere ai dolosi accorgimenti di lui. Tutti acclamano ed innalzano a

cielo l' infame disegno , e Megera prende tosto il volo e si dirige fuori, mandando all' etra un ululato così orrendo che ne ode il rombo Britannia, e un cupo fragore scuote i campi senoni. I serpenti, ad un cenno di lei, si convertono in canuti capelli, ed ella, assunto l'aspetto di vecchio, s'incammina alla volta di Elusa, patria di Rufino, con passi malfermi e volto atteggiato a mestizia. Li ravvisa l' empio ribaldo e, con sagaci accenti lo sprona ad agire, accrescendogli la scellerata sete dell'oro.

Così si compie il pervertimento della coscienza di Rufino. Ora io non credo ci sia bisogno di commenti. L' episodio del Vida e quello di Claudiano procedono quasi paralleli. Simile è su per giù la causa che muove i due concilii: disprezzo per la giustizia, per il perdono e per la pietà. Megera teme i numi e, non osando combattere con loro a viso aperto, ricorre all'astuzia; l'istessa via segue il satana viliano. Megera si propone di valersi di Rufino, perchè i fieri propositi delle sorelle siano coronati da felice successo; il demone vuole che si sconvolga la mente d'uno de' dodici apostoli, per riportare vittoria completa sul Nazareno. Megera suscita un grave rumore, all'uscita dalle tartaree porte; altrettanto fanno gli spiriti infernali della Cristiade. Megera si presenta a Rufino in aspetto di vecchio, per sconvolgere maggiormente l'animo di lui e indurlo a feroci intendimenti ; il re d'abisso si prefigge di calcare le stesse orme e, trovato in Giuda l'apostolo atto ad eseguire le sue nere intenzioni, prende le forme

di Iora galileo, consanguineo dell'apostolo, si presenta all' infedele discepolo di Gesù e con sottile astuzia gl'ispira odio acerrimo contro il divino maestro. I traditori agiscono sempre per impulso di geni malefici.

***

Qui cade a proposito parlare del carattere di Giuda. In questo il poeta si può dire vero precursore del Klopstock. Egli ci fa assistere fin da principio alla depravazione della coscienza dell'apostolo. L'empio discepolo di Cristo, per seguire il rabbi di Nazaret, aveva abbandonata la patria, le sostanze ed ogni altra cosa diletta, pronto a subire qualunque sacrifizio ; ma un bel giorno il suo zelo si spense. Infastidito della vita austera che era costretto a menare, spesso rivolgeva nella mente in che modo potesse dividersi dal Redentore e invocare le dolcezze dei suoi begli anni.

Ad un tratto un caso inaspettato lo sottrae a que' tristi pensieri : Satana che, contraffacendo la figura di Iora Galileo, come si è già detto, spinge con astuto linguaggio Giuda al delitto. Lo stesso avviene nel Klopstock. Se non che il poeta alemanno dà all'episodio una perfezione maggiore. Il suo Satana apparisce in sogno a Giuda sotto l'aspetto del genitore estinto. Ha un atteggiamento nobile e maestoso, e, alla voce, al suono delle parole, si rivela un essere pieno d'intenso amore per il figlio.

Lo spirito infernale del Nostro corrompe l'animo dell' apostolo, oramai stanco di una vita di stenti, profferendo infami villanie contro Cristo, a guisa di nemico volgare (1); non ha neanche quell'apparente dolcezza con cui la Megera di Claudiano, sotto le mentite spoglie di vecchio venerando, lascia intravedere a Rufino un avvenire di prosperità e di gloria; il Satana del Klopstoch finge invece tenerezza ed affetto, si mostra ora calmo, ora preoccupato dell'avvenire di Giuda.

« Tu esclama ad un tratto il re d' abisso nella Messiade, forse cerchi di aprirti una via al nuovo impero di Gesù e non ti accorgi che egli ti aborre? Ti pospone a tutti i suoi compagni; ad essi affiderà regni ricchi e ridenti, a te sarà data una terra piccola ed alpestre, covo di upupe e di gufi. Guarda, tutto si vede da lontano. Gli eletti ti passeranno innanzi e sogghigneranno di te, sepolto e abbandonato nelle squallide steppe » (2).

Queste parole sono un filtro potente nell' animo dell' empio apostolo. Egli piange e il suo cuore

---

(1) *Atque tibi alterius sub nutu degitur aetas, | dum sequeris (quis te tantus furor incitat?) istum | elatumque animis, eversoremque sacrorum, | quem tantum illuvies adeunt teterrima gentis | feminei caetus, et semiviri comitatus* (*Christ.*, II; 98-102)? Queste sono le parole che Satana rivolge a Giuda contro Cristo. Il fiero mostro sorprende l'insonne apostolo e l'assale con acerba voce (*insomnem aggreditur verbis*), senza mutar mai tono.

(2) Klopstock, *Mess.*, vol. I, 114, ediz. cit.

bolle d'ira. Satana ha vinto e lieto del trionfo, lo incita maggiormente al delitto con parole che attestano l'impazienza del tentatore. Questi, simulando attentamente, sa unire il dolce all'amaro; e volendo intenerire il cuore di Giuda, lo esorta a desistere dal pianto e dall'ira, poichè vano è il cruccio, quando il braccio è tardo (1), simile in ciò al Satana vidiano che grida:

Rumpe moras: eia instanti surripe cladi (2).

Identica è poi nei due poemi la scena dell'Iscariota che si reca al sinedrio per patteggiare il prezzo del suo tradimento (3), se si eccettui qualche particolare che nulla toglie alla bellezza poetica di ciascun episodio; nè molto diversa è rappresentata in entrambi i poeti la coscienza del traditore dopo il delitto (4). Questa volta però il Cremonese riman quasi superiore al cantore di Quedlimburg. Il Nostro incomincia col ritrarre Giuda profondamente pentito del suo misfatto. Quel pentimento segna l'inizio di un dramma psicologico che si va via via svolgendo nell'animo dell'ingrato apostolo. Questi,

---

(1) Klopstock, ibid.

(2) Vida, *Christ.*, II, 109. Questo verso alla sua volta ricorda il virgiliano: *rumpe moras omnis et turbata arripe castra* (*Aen.* IX, 13).

(3) Cfr. Vida, *Christ.*, II, 257 e sgg., e Klopstock, ibid.

(4) Cfr. Vida, *Christ.*, V, 13 e sgg., e Klopstock, ibid.

riconosciuto al fine di aver venduto un innocente, corre al tempio, a guisa di forsennato, e gitta l'infame prezzo ai piedi dei sacerdoti. Ma il tardo pentimento desta il riso dei leviti ed egli se ne parte afflitto da funesti pensieri, torturato dal rimorso. Divenuto preda della disperazione e dello spavento, non ardisce levare lo sguardo al cielo. Muove in giro gli occhi torvi e sanguigni, come chi vada in cerca d' una via che lo guidi in aure serene; ma torna repente nell' animo suo il ricordo del delitto commesso, e ciò gli strazia il cuore, poichè volge in mente che l'infame colpa percorrerà i secoli e ripeterà, esacrandolo, il nome del traditore di Cristo. Vorrebbe recarsi ai piedi del Redentore per implorar da lui perdono, ma gli vien meno il coraggio.

Non sa più oramai dove trovare un po' di quiete al suo cuore dilacerato. Pensa che ovunque è presente l'occhio di Dio e che da per tutto lo perseguiterebbe l'orribile fantasma del suo delitto. Crede al fine che unico sollievo sarebbe per lui la morte e chiede alla terra che lo ingoi. Ora gli sembra che il suolo si spalanchi e lo assorba, ora gli pare che l' ignea saetta piombi sopra di lui dal cielo e lo atterri.

Di Gesù intanto gli è innanzi l' immagine adorata. Ha pallido il volto, sanguinoso il ciglio, è tutto agghiacciato dal terrore; segni evidenti della sua prossima morte; ma lo sciagurato non ardisce di sperar perdono dall' eterno e s' addentra tremante

in selva folta ed opaca. Lì sta incerto di qual morte morire, ma le furie, che non lo lascian mai, gli additano la via del morire, mostrandogli un laccio sospeso ad un ramo. Egli allora se lo avvolge al collo,

spirimenta animae eliso gutture rupit
et totos subito pendens extabuit artus (1).

La divina vendetta è omai compiuta e il poeta chiude il triste episodio.

Non isfuggì all' occhio vigile e penetrante dell' insigne cremonese la profonda antitesi tra il carattere di Giuda e quello degli altri apostoli; e quel contrasto volle mettere in mostra con colori, ora vivi, ora foschi. Scrutò il cuore del traditore, ne udì i palpiti e gli accenti disperati, assistè ai rimorsi che lo tormentavano, e ritrasse con arte squisita il tragico personaggio (2).

Egli in tal guisa aprì la via al Klopstock. E questi, nell'esprimere i rimorsi di Giuda dopo il delitto non si allontanò punto dal Nostro. Diede solo al canto maggiore solennità tragica ed aggiunse alla morte del corpo la condanna dell'anima, quasi per indicare che colui il quale ha vilmente tradito per sete di oro, non solo fa misera fine, fra crudeli torture e strazi atroci, ma va incontro al terribile giudizio dell'eternità che gli ricorda perennemente

(1) Vida, *Christ.*, V, 80-81.

(2) Cfr. in proposito di ciò un' osservazione nel lavoro di G. Vincenti intorno ai sonetti di V. Monti in morte di Giuda, Napoli 1894.

i gravi falli commessi e gli fa udire l'esecrazione universale che attira di continuo il suo nome. Già Claudiano ne aveva dato l'esempio nel citato poemetto contro Rufino; l'insigne poeta non si era arrestato soltanto a dipingere l'estremo supplizio del traditore di Arcadio, che, freddo, muto, con lo sguardo incerto, come persona istupidita, cadde sotto il ferro di Stilicone e le lance e le imprecazioni dei soldati assetati di vendetta e ardenti di ira (1); aveva anche parlato dei nuovi tormenti di Rufino dopo la morte. Per la qual cosa noi, leggendo quelle pagine, assistiamo con terrore al giudizio inesorabile di Minosse, il quale avventa contro l'empio gli occhi torvi, scuote sdegnoso il ferreo stallo, ricorda al tristo l'un dopo l'altro tutte le colpe commesse e non sa qual castigo infliggergli, poichè nessuno ne trova pari alla enormità di quelle colpe. Quando, alla fine, il giudice infernale non può più soffrire la vista di quel mostro, ignominia dell'Orco, ordina agli spiriti che lo gittino nelle ime grotte del Tartaro, entro l'informe caos, perche vi rimanga eternamente in continuo affanno (2).

Ma ciò non ostante, il Vida, che pure seguì così egregiamente l'illustre cantore di Alessandria, nel ritrarre il pervertimento della coscienza di Giuda, non seppe da qui trarre alcun profitto. Egli forse per non distaccarsi dalla tradizione biblica, preferì

(1) *Claudianus, In Rufinum,* l. II, 400 e sgg.
(2) *Claud., In Ruf.,* II, 498 e sgg.

di chiudere l'episodio di Giuda con la tragica fine del traditore, ma non badò ai maggiori effetti che avrebbe prodotto se all' interno supplizio dell' Iscariota vivo avesse congiunto le torture dell' oltretomba e ci avesse invitati a contemplare il terribile destino che accompagna il colpevole dopo la morte. È vero che Giuda nella Cristiade lascia intravedere dai suoi rimorsi l' ignominia che peserebbe sul suo capo a traverso i secoli, e che nelle smanie della disperazione assume una certa solennità tragica, e quando pensa che ovunque l' inseguirà ll fantasma del suo delitto, e quando chiede che la terra si apra e l'ingoi tra le sue viscere; ma quegli accenti e quelle parole non rivelano tutta l' amarezza dell' interno strazio che dilania il cuore del traditore; nè la miserabile fine di lui alla presenza delle furie, istigatrici della morte e ministre di spavento e di pene, corrisponde alla grandezza della colpa. Più felice del Nostro è stato in ciò il Klopstock che non si sofferma alla orrenda scena dell' impiccagione di Giuda incalzato dall' angelo della morte (1), ma tormenti ben più crudeli assegna all' anima del traditore. Tremenda guida è ad essa Obbadone che la trasporta per spazî infiniti; dall'albero che sostiene ad un laccio l' infame spoglia, al Golgota; di là al cielo e dal cielo nell' abisso infernale; ma durante il penoso viaggio quante crudeli torture, quanto spavento! Vorrebbe fuggire, ma la fuga le si nega:

(1) Klopstock, ibid.

la travagliata anima apprende che ella sarà poi accolta in una nera chiostra dove il dolore ed il tempo durano eterni e sempre gli stessi, ma prima deve vedere il luogo del delitto e guardare da lontano il ben perduto. Percorre adunque con la sua scorta lo spazio, ed Obbadona non le dà mai tregua: le mostra la casa di Caifa, le addita di nuovo il freddo corpo che penzola deformato dal ramo, le mostra il Redentore sulla croce, ma non si ferma, anzi le raddoppia l'angoscia per condurla vicino alla reggia dell'eterno e farle contemplare tutte le gioie dell'empiro, affinchè nel cieco abisso il ricordo di quelle sedi di felicità e di gioia, di bellezza e di gloria le rendesse piú crudeli i tormenti. La mena al fine nell'eterna stanza in riva a Stige, ma neanche lì vuole risparmiarla e le rammenta che nell'istesso giorno Cristo versa il sangue sul legno espiatore (1). Pare che l'accompagni la maledizione dell'universo e dica: fuggi agli umani sguardi, mentre dalle nere regioni dell'Ade sta per innalzarsi a volo un gran ribelle, il fiero Abbadona che destatosi dal suo sogno millenario, dopo avere imprecato all'opera nefanda di Satana contro il Redentore, dopo aver chiesto invano la morte per cancellare dalla memoria il ricordo della sua grandezza passata, trova in Cristo l'unica sua quiete, riacquista l'antica gloria, e sale beato verso le serene sedi dove la pace regna perenne.

---

(1) Klopstock, ibid.

Con questa profonda antitesi fra i due esseri diffonde nei suoi canti nuova luce l'ingegno del poeta alemanno. Giuda, il vile traditore, desta ribrezzo anche fra le smanie della disperazione e le torture della morte, Abbadona, il gran ribelle, ispira pietà ed ammirazione anche in mezzo alle ambasce del suo sentimento e quasi si allieta con le sue angosce, perchè si mostra circondato dall' antica virtù e ci fa presagire il suo trionfo. Egli, dice lo Zumbini, « con la piena umanità del suo strazio e di tutti i suoi affetti, avviva quella lunga e monotona scena della passione » (1). Tanta sublimità di dolori meritava un degno premio, ed Abbadona ne riebbe uno grandissimo, il ritorno alla gloria ed alla bellezza passata.

Non potè il Vida assurgere a tanta altezza, poichè gli mancava la forza d' immaginazione e di sentire del poeta tedesco, ma la precisione di colori che seppe adoperare nel ritrarre la coscienza del traditore, dall' inizio del suo pervertimento alla sua miserabile fine, dimostra in lui una nobile tempra d' artista, un valoroso precursore del Klopstock.

***

Colla morte di Giuda e con quella di Cristo finisce anche l' azione dei demoni sulla terra; ma non si arresta la musa del poeta che, traendo l'occasione dagli ultimi patimenti del Nazareno, ci

(1) Zumbini, Studi di letterature straniere, Firenze 1893, 112.

offre sul Golgota uno spettacolo grandioso, proprio nel momento in cui Gesù stava per assaporare i crudeli orrori della croce. Il re dell' universo assiste dall' alto con tutta la milizia celeste alla terribile scena della crocifissione, mentre sulla terra è, intorno al Redentore, un popolo furibondo che reclama il sangue dell' innocente. Siede Iddio nel suo sublime trono d'adamante, circondato da mille sedi disposte in ordine digradante, dove convengono gli angeli, lodando il signore ed intrecciando danze. Quindi si collocano ciascuno nel proprio scanno, formando, attorno al trono dell' eterno, una corona di nove giri. Da quel trono, donde suole irraggiare gli spazi infiniti, il sovrano rettore del mondo volge lo sguardo nella desolata valle di Giuda e mira il doloroso colle. Quivi affisa pure gli occhi l' infinita schiera dei celesti, e vede biancheggiar di umane ossa la via che vi conduce. Giunge intanto Gesù nel tristissimo loco dove già gli si appresta il duro supplizio del nefando legno e cerca intorno con le smorte pupille se mai si trovi tra le ostili schiere qualcuno dei suoi compagni; ma nessun de' suoi fidi ei scorge: osserva soltanto che quei luoghi fiammeggiano d' armi e d' armati. Afflitto e desolota affronta allora lo spietato legno, e dubitoso di sè, si lascia atterrire dalla dura morte. Trema dallo spavento, è oppresso da funesti pensieri, e, per le sue pallide membra scorre in copia sudore e sangue. Ma più grave diventa il suo dolore quando rimembra la sua celeste stanza; di guisa che, rivolti gli

occhi al cielo, chiede al padre perchè lo abbia abbandonato negli estremi istanti. L'ode l'eterno, lo odono i celesti, ma il sovrano rettore delle cose rimane inesorabile, pensando che in quel momento si compiva la grande opra della redenzione. Non così gli alati spiriti dell'Olimpo, che, ardenti d'ira, pur di sotrarre il loro re al rio martirio, vogliono ad ogni costo mettere a soqquadro l'universo e si apparecchiano alle armi.

Già un araldo dà il segnale di guerra, e quel suono possente penetra ovunque. Ne rimbomba il vasto empiro, ne treman le stelle; ne risuona la terra, e gli alati spiriti che Iddio, con vario mandato, aveva spediti qua e là nel mondo, al bellico grido, rifanno celeremente l'aereo sentiero.

Tutti si raccolgono ov' è il campo guerresco; in mezzo al fragore delle armi già si sente lo stridore dei carri e il cigolar delle ruote; e i poli e le stelle e i cieli orbicolari ammirano tali movimenti.

A questo punto il poeta incomincia una descrizione viva dei bellici apparecchi, immaginando che quell' insieme di antenne e d'archi e frecce e trombe e cesti chiovati e faretre e saette e fiammanti spade di cui si armaron gli angeli, dopo aver vestita parvenza umana, sia un glorioso avanzo di quelle armi esecrande con le quali, nei tempi preadamitici gli spiriti ribelli ardirono di muover guerra all' eterno.

Egli però non si arresta alla sola descrizione delle armi: dipinge anche i guerrieri, divisi in nove schiere e guidati da altrettanti duci: li ritrae con mirabili

tinte e li rappresenta diversi nelll' aspetto, nei movimenti e nello stolgorio dei colori.

Pone alla testa l' invitto Michele, l'altero vincitore dei ribelli, rifulgente di gemme e per l' aureo elmo ricco di superbe piume, fiero per la fulva spoglia del dragone da lui domato, splendido per il fulgore delle armi e l'aureo scudo e la fiammeggiante spada; ma rappresenta tutti agitati da uguale ansia di combattere. Vivo è l' ardore guerriero della celeste milizia, ma esso cresce d' intensità quando quegli alati spiriti pervengono alle porte del cielo. Ivi vedono le antiche insegne e le armi fatali dei compagni ribelli, gloriosi trofei di quell' aspra battaglia che gl' incauti spiriti maligni vollero sostenere con l' eterno, là mirano, effigiata sulle auree imposte, la preistorica pugna per cui i tristi nemici dell'eterno dovettero finire nell' Erebo, dispersi dalla folgore di Dio, ed ardono d' ira e di sdegno. Fatti più audaci a quella vista e pieni di ardore bellicoso, spalancano le porte e affrettano l' uscita. E già avrebbero messo in fiamme la spietata Giudea, se il re dell' universo, mosso dal gran tumulto, non avesse impedito a tempo l' inopportuna guerra. Egli chiama a sé Clemenza, una delle cento vergini alate in forma umana, che gli stanno attorno intente ad ubbidirgli, e le impone di correr tra i fratelli, per indurli a desistere dall' impresa, a deporre le armi e a far ritorno nelle loro sedi.

Ella parte veloce, palesa al campo lo sdegno dell' eterno, mentre Speranza, Pietà, Pace, Fede, Ca-

rità, sue sorelle e compagne portan ciascuna in mano un ramo di ulivo, e gli angeli, deposte a quel comando le armi ritornan tranquilli nel cielo, dove ciascun si mette a sedere al proprio posto, muto e intento ai voleri del sommo re. Iddio allora li ammonisce severamente, e, quando dà fine al suo dire, scotendo l' ampio cielo, fa tremar dell' ira sua l'universo; ma poi restituisce la calma ai celesti, i quali alla lor volta fan voti per il divino figliuolo a cui volgono lo sguardo pietoso,

Quest' episodio trae in parte la sua origine da Omero, in quanto che il dio della Cristiade che assiste impassibile al sacrifizio del Golgota è simile al Giove dell' Iliade, che, radunati a concilio gli dei dell' Olimpo, fa noto a tutti il suo volere di non parteggiare nè per i Greci nè per i Troiani, minacciando pene severe a chiunque ardisca correre in soccorso degli uni o degli altri guerrieri, e poi dall' ardua cima dell' Ida, contempla, esultante di gloria, la fiera battaglia tra i Teucri e gli Achei (1). Il dio omerico si adira alla vista di Giunone e di Minerva corse, su rilucente cocchio, in aiuto dei Greci, e manda Iride per indurle a frenare il loro ardimento ed a far ritorno nelle proprie sedi, se non voglion venire ad inegual cimento col re degli dei e degli uomini (2); il dio vidiano, mosso da sdegno alla vista degli angeli scesi a combattere i crocifissori di Gesù,

(1) Homeri *Ilias VIII*, 5 e sgg.
(2) » » » 397 e sgg.

invia ad essi Clemenza per ridurli a miglior partito e a far, senza altro, ritornò nelle regioni celesti. Giunone e Minerva alle parole di Iride desistono dall' impresa e ascoltan poi calme i severi ammonimenti di Giove (1), lo stesso avviene degli spiriti alati del nostro poeta, ai detti di Clemenza. Trema l'Olimpo allorchè Giove si compone nel suo trono (2); trema l' universo quando il dio d'Israele finisce l' austero discorso da lui rivolto agli angeli ritornati in cielo dopo il messaggio di Clemenza. Giunone e Minerva fan voti per la caduta de' Troiani e la vittoria dei Greci (3); gli angeli pregano in cuor loro per la salute del Nazareno.

La scena però riesce di non poca efficacia e prelude all' episodio grandioso in cui il Milton descriverà la gigantesca pugna tra gli spiriti ribelli e gli angeli fedeli a Dio. Già il Nostro nel quarto libro della Cristiade aveva accennato a quella lotta preistorica in cui parte degli angeli creati dall'eterno, mossi da cieca ambizione di regno, ardirono, coi vessilli spiegati, di disputare il trono al loro fattore; descrivendo poi il sacrifizio del Golgota, volle ricondurre sulla scena gli alati spiriti. E, nel far questo, non credette inopportuno ricordare al lettore l'antica lotta, riproducendola brevemente, ma in tutti i suoi particolari, quasi per addurre una prova che

---

(1) Homeri *Ilias VIII*, 427 e sgg.
(2) » » » 443.
(3) » » » 467-68.

gli angeli non eran nuovi nell' arte della guerra. Avevan combattuto nell' età preistorica, e con successo, ora ritornano all' attacco per punire un'altra volta quel Satana che essi avevan debellato e vinto, visto che alle insidie del fiero mostro si doveva la morte di Gesù.

È vero che la loro nuova impresa non ha alcun seguito, ma quell' apparato guerresco non rimpicciolisce il sacrifizio del Golgota, come vorrebbe il Cereseto (1): esso invece l' ingrandisce e produce in noi effetti potenti.

Quegli abitatori del cielo, che fremono d' ira e di sdegno davanti alle torture di un innocente oppresso, somigliano, coi loro sentimenti del tutto umani, ai virtuosi della terra, che si trovano sempre apparecchiati a difendere la giustizia, a punire la colpa. E come questi alle volte, per ubbidire a sensi generosi, si rattengono dall'ira ed affidano al tempo la caduta dei malvagi ed il trionfo della virtù, così gli angeli si piegano ai voleri della clemenza divina per non porre ostacolo a quella morte che doveva segnare il principio della redenzione dell' uman genere. La loro calma, succeduta immediatamente all' ira, è sublime come il dolore di Gesù. Considerata così la cosa, non credo che l' espediente trovato dal Nostro sia epicamente inefficace (2)

(1) Cereseto, Della Epopea in Italia, considerata in relazione con la storia della civiltà, Torino 1853, p. 65-66.

(2) Moroncini, G., Sulla Cristiade di M. G. Vida, Trani 1896, pag. 80.

come giudica il Moroncini; nè posso ammettere con l'egregio collega che risulti inverosimile l'agitarsi degli angeli senza il volere dell'eterno: quando un essere è in preda all'ira, non ubbidisce che alla propria volontà; egli si agita, si muove, ma non pensa se la sua azione potrebbe riuscirgli di danno o di bene; potrà poi riflettere sul cattivo passo da lui fatto e pentirsene, specie se richiamato; ma non vi è forza che lo trattenga quando sia violentemente eccitato alla vista di qualche cosa che lo offenda o gli produca dolore. Il giovanetto che abbia avuto l'ordine dal padre di non uscir di casa, se mai, stando affacciato alla finestra, venga deriso da qualche ragazzaccio che si trovi sulla strada, rompe senz'altro la consegna per andare a punire il monello; il soldato in marcia o che stia sul campo di battaglia infrange gli ordini del generale, se mai un fatto che gli rechi grave fastidio, attiri la sua attenzione ed il suo sdegno. Orbene i poeti trasportarono questi sentimenti umani nel mondo soprannaturale e ci diedero divinità o spiriti celesti che, agitati in certe occasioni dall'ira, si lasciarono trasportare soltanto dal proprio impulso. Di guisa che Giunone e Minerva vennero meno agli ordini di Giove per correre in soccorso dei Greci; i venti dell'Eneide sconvolsero, senza il comando di Nettuno, il mare per disperdere i Troiani che, con Enea, navigavano alla volta dell'Italia; gli angeli vidiani si armarono ed eruppero impetuosamente dal cielo per punire i nemici di Gesù.

Dovettero però tutti desistere dall' impresa, poichè ad essi si oppose l' inesorabile volere delle divinità superiori. Diverse son le ragioni che mossero Giove, Nettuno e il dio d' Israele, ma tutti e tre fecero sentire quanto fosse grande la loro possanza. L' uno seguì il decreto del fato, l'altro, fiero del suo regno, non permise violenze estranee sul mare, ove egli era re e signore, il terzo volle che si compisse l' opera della redenzione, sicuro che quei pochi istanti di dolore avrebbero dato agli uomini un nuovo ordin di cose, l' impero della giustizia, l' amore della virtú, la Gerusalemme novella che l' esule di Patmos ritrae circondata da divino splendore nelle pagine dell' Apocalisse, ove spesso s' ispira il nostro poeta. Egli, con la scorta del sacro libro, lascia trasparire che l' antico spirito guerriero degli angeli non è spento, ma sempre desto per debellare i genii del male. Se essi si ritirano davanti all' austero ordine di Dio, non mostran la timidezza degli agnelli, ma la calma dei forti che, anche in mezzo alle ansie del dolore e dell'ira, si conservan sempre nobili, fieri, dignitosi (1).

---

(1) . . . . . *Dicto* [*patris*] *parentes, sede locarunt* | *ordine se se quisque sua, pariterque quierunt* (*Christ.*, V, 646-47. E più giù, dopo che l' eterno ebbe dato sfogo al suo sdegno, anche negli angeli, che ascoltarono impavidi le severe parole del loro re, *furor acer et ira quievit* (Ibid., 691).

***

Dalle regioni celesti ci trasporta il Vida nel regno delle ombre e, insieme con Cristo, dopo il sacrifizio del Golgota ci conduce nel limbo per visitare le anime dei santi padri. Quella discesa ricorda ancora una volta al poeta gli angeli che ardiron di ribellarsi a Dio per cieca cupidigia di regno, ed egli li rappresenta fra le profonde tenebre del cieco abisso, in luogo inaccessibile ai vivi, ove, tra catene ed orrendi supplizi si trovano tutti gli spiriti a Dio spiacenti, sotto l'inesorabile potere della divina giustizia che nel cieco carcere incita sempre nuove fiamme (1). Ma lì da presso, in lieta valle, in dolce soggiorno privo di fiamme, dimorano le anime dei giusti che scontano laggiù non le proprie colpe, ma l'antico fallo del primo parente. Quivi esse non invidiano la nostra luce, non soffrono tormenti, ma, ciò non ostante, non son felici, poichè ad esse manca l'alma luce di cui gode la beata gente nell' empireo cielo. Lì sono i vecchi archimandriti, lì i veggenti e quei che fecero palesi al mondo le divine leggi, lì coloro a cui piacque seguire quei sacri precetti e i pargoletti estinti al primo albore della vita. Han tutti il solo desiderio di sollevarsi al cielo, e, me-

(1) L' immagine del cieco abisso è virgiliana e ricorda il regno di Eolo. (Cfr. Virg., *Aen.*, I, 52-57; Vida, *Christ.*, *VI*, 123-139).

mori delle antiche promesse, vedendo, dopo tanti anni di tenebre, non lontana la fine dei loro sospiri, s'intrattengono in lieti discorsi. Quanta gioia negli atti e nelle parole di questi spiriti! Essi comincian quasi a pregustare la beatitudine celeste, ed i profeti ricordano con piacere i bei tempi in cui essi, respirando le aure vitali, poteron presagire la venuta di Cristo sulla terra e la liberazione dell' antico fallo. Ed ora che ha vinto il leone di Giuda (1), inni soavi innalzano le pie anime ed attendono ansioso l'arrivo di quell' eterno sole che dovrà trasportarle nelle celesti sedi.

In mezzo a tanto gaudio giunge il Redentore alle enee porte infernali. Le trova chiuse, ma col suo potente urto le abbatte, e, al cupo fragore, trema la terra, traballano i cieli e le nere e spaziose caverne mugghiano di spavento (2).

---

(1) *Vicit io tandem leo magni e sanguine Iudae* (*Crhist.*, VI, 176). In questo verso è riprodotto il passo dell'Apocalisse (E', 5): ἰδοὺ ἐνίκησεν ὁ λέων ὁ ὢν ἐκ τῆς φυλῆς Ἰούδα etc. Però in un passo antecedente: *ille erat ille feri sub imagine saepe leonis* etc. (*Christ.*, VI 172), il poeta ricorda la profezia di Giacobbe (*Genesis*, 49,9: *Catulus leonis Iuda: ad praedam, fili mi, ascendisti; requiescens accubuisti ut leo, et quasi leaena: quis suscitabit eum?*

(2) . . . *Intremuit quo late exterrita tellus* | *impulsu; vaga contremuerunt sidera mundi,* | *regiaque umbrosis immugiit atra cavernis* (Christ., VI, 204-206). Cfr. Virg., *Aen.*, II, 52-53: *Uterorque recusso*| *insonuere cavae gemitumque dedere cavernae.* Anche in Lucrezio troviamo: *Omnia quam, belli trepido concussa tumulto,* | *horrida contremuere sub altis aetheris auris (De Re-*

All' insolito rumore, balzano a torme dall' ime grotte i neri mostri dell' inferno; spiran dalle fauci orribili fiamme e annebbiano il luogo di nero fumo. Ma le porte si spalancano e, spiccate dai cardini, cadon lontane. Si riempie allora di scompiglio la nera stanza; le tenebre si diradano all' apparir di Cristo sfolgorante di divino splendore, ed i demoni, sbigottiti dall' improviso incontro del divino eroe, si cacciano nelle più profonde cave, mordendosi la lingua attortigliata al ventre, e fan risonare gli antri di tremendi ululati, come gente selvaggia che timida si dilegua alla vista delle armi.

Gli eletti però irraggiati dalla divina luce, tendono le palme al cielo e, sazii di gioia, nel mirare il pio Nazareno, piangono. E quindi salutano più da presso l' almo figlio di Dio, che restituisce all' uomo gli alti doni già concessi al primo padre, risolleva all'antica gloria la progenie umana e schiude alle anime le ignote vie del cielo. Essi contemplano con ammirazione sempre crescente il divino aspetto, si rattristano alla vista delle orrende piaghe di Gesù e salutando la compiuta redenzione, spiegan giulivi il volo al cielo dietro il potente vincitore dell' inferno. È alla testa di tutti il gran padre Adamo, ma egli non ardisce di profferir verbo, chè, memore dell'antica colpa, procede col volto dimesso e il guardo

---

rum Natura, III, 846-47) e più oltre: *Fulminis horribili quam plaga torrida tellus | contremit, et magnum percurrunt murmura caelum?* (*De Rer. N.*, V, 1219-20).

chino. Lo seguono i patriarchi ed i profeti che non cessan di lodare Dio col canto. Ma in mezzo a tanta festa s'ode la nota triste delle anime condannate a perpetua morte per le lore colpe, le quali, chiuse tra le rovine dell'inferno, piangono e gemono.

E con esse sospira non meno il re d'abisso che ora agli eletti invidia le serene sedi ove un tempo egli splendeva di fulgida luce.

Con quest'antitesi chiude il poeta il suo episodio che è senza dubbio non privo di bellezze e spesso fa bella mostra, come vedremo poco oltre, di colori virgiliani e danteschi, ma é assai arido e popolato soltanto di larve che indarno riescono a scuotere l'animo nostro coi loro inni di lode al Redentore. Egli ci dà appena un'immagine rimpicciolita di quella parte dell'evangelo apocrifo di Nicodemo che porta il titolo: *Descensus Christi ad inferos* (1), a cui prima del Vida, volse lo sguardo Macario Muzio e se ne valse per cantare il *De Trinmpho Christi*, che tanta attinenza ha con l'episodio del Nostro (2).

Si narra infatti nell'evangelo di Nicodemo che mentre Cristo pendeva dalla croce si apre una discussione tra Satana e l'Inferno. Quegli si è fitto in testa di condurre nel regno delle ombre l'anima

---

(1) *Evangelia Apocypha,* ediz. cit., P. 401 e sgg. (*Evang. Nicodemi,* p. II, *sive Descensus Christi ad inferos,* cap. III, e sgg.). Cfr. anche op. cit., p. 303 e sgg. e 372 e sgg.

(2) Quando alle attinenze tra il Nostro ed il Muzio, cfr. Moroncini G., op. cit., p. 45 e sgg.

del Nazareno, ma l' Inferno si oppone indarno, invano l' ammonisce che il crocifisso dagli Ebrei è un dio. Satana si mostra irremovibile, anche quando Inferno esclama: « tu affretti la tua rovina: io sarò abbattuto e rimarrò senza onore, ma tu rimarrai sotto il mio dominio ».

I santi ascoltano la famosa discussione, ma ignorano di che si tratti. Solo il padre Adamo osa rivolgere al re d' abisso le parole: « A che tremi e sbigottisci ? Ecco il Signore viene, distruggerà tutte le tue finzioni e tu sarai preso e legato per sempre ». A tali accenti i santi accorrono giulivi attorno a lui, ed egli invita Seth ad esporre ai patriarchi ed ai profeti quanto gli aveva predetto il custode del paradiso terrestre. E Seth subito narra che era andato a chiedere l' olio della misericordia per ungerne il corpo di suo padre infermo e che l'arcangelo Michele gli aveva risposto che ciò si sarebbe potuto avere dopo molti secoli, aggiungendo che allora sarebbe venuto sulla terra il figlio di Dio, sarebbe stato battezzato da Giovanni, e Adamo e tutti i credenti nel Messia avrebbero ricevuto l' olio desiderato.

A tale notizia tutti si rallegrano, ed incomincia un lieto discorso fra gli spiriti eletti. Ecco Isaia, il veggente che aveva profetato la venuta del Redentore, ecco Giov. Battista, il precursore del Nazareno (1), ecco Davide e Geremia che non si asten-

(1) *Evag. apocr.*, ediz. cit., p. 405.

gono dal rivelare agli spiriti quanto avevan profetato intorno alla venuta di Cristo. Una nuova esultanza invade il regno delle ombre: le anime elette gridano: *alleluia*, e Satana teme.

Intanto ai loro orecchi arrivano gli accenti di un uomo che all' aspetto sembra un ladrone e porta una croce sull' omero. Questi chiede che gli si apra la porta per entrare nel cieco mondo e Satana tosto l' introduce, chiudendo le imposte dietro di lui. I santi si fanno attorno al nuovo arrivato e gli domandano che cosa sia l'arnese che egli porta sul dorso. « Fui ladrone, rispose, e i Giudei mi crocifissero insieme con Gesù Cristo signor mio e figlio dell' altissimo padre. Io l' ho preceduto, ma egli non tarderà a venire » (1).

Davide allora, acceso d' ira contro Satana, vuole imporgli di aprire le porte, perchè possa entrare il re della gloria, e gli altri santi ne seguono l'esempio. Satana e l' Inferno domandano chi sia il re della gloria e vien loro risposto: *Dominus virtutum.*

Ma ad un tratto, le porte s'infrangono, si spezzano le ferree catene, tutto cade per terra, l' Inferno trema e Satana se ne sta confuso, abbattuto e coi piedi legati (2).

Cristo entra umile e mansueto nello splendore della gloria, lega a tergo le mani del terribile nemico, lo affida alla custodia dell' Inferno e si rivolge

(1) Ibid, p. 407.
(2) Ibid, p. 407-408.

poi ad Adamo ed ai figliuoli, ai quali apporta pace perenne e duratura per il corso de' secoli che si succedono.

Adamo riconosce la mano che lo plasmò, lo riconosce Eva, ed i santi ne esultano; adorano il nuovo sole ed intuonano un inno di gloria.

Cristo alla fine prende seco tutti gli eletti che lo pregano di lasciare un segno della sua vittoria nel cieco mondo, affinchè non prevalgano più i malvagi ministri del tristo luogo, ed egli li accontenta: innalza nel mezzo una croce, eterno segno del trionfo riportato dalla luce sulle tenebre. Quindi tutti si muovono insieme col loro liberatore, lasciando nel nero abisso Satana e l'Inferno.

Da questa narrazione così bella nella sua semplicità e così ricca di poesia prese il Nostro gli elementi più rilevanti e li adornò di colori virgiliani, tal che, leggendo l'episodio vidiano della discesa di Cristo nell'inferno, ricordiamo subito alcuni tratti della discesa di Enea nel nero averno. Ciò avviene in ispecie e quando il Nostro descrive le sedi placide e serene ove dimorano le alme dei giusti e dei pargoletti estinti in sugli albori della vita (1) e quando narra con Nicodemo degli spiriti eletti che, irradiati dal divino splendore del Messia, levano le palme al cielo e, bagnati di lacrime per la gioia, non possono saziare gli occhi nel rimirare

(1) Cfr. Virg., *Aen.*, VI, 637-678; Vida, *Chr.*, VI, 140-189.

il fulgido aspetto del Nazareno (1), e quando infine dipinge lo spavento e la fuga degli spiriti cattivi, all'arrivo del Redentore (2).

Però anche qui il poeta non sempre seppe trarre felici ispirazioni dalle pagine dell'Eneide. Volle per esempio ritrarre Adamo col volto dimesso e il guardo chino come Didone al cospetto di Enea (3) e non badò che nessuna ragione di timore o di vergogna poteva avere l'antico padre, alla presenza di Cristo, poichè aveva espiato con un lungo pentimento la prima colpa e si era reso degno di perdono e di lode. Eloquente è il silenzio di Didone che col suo fiero aspetto ci ricorda la nobile e sublime posa dello sdegnoso Aiace alla presenza di Ulisse, tra le tenebre dell'Orco (4), ma l'Adamo vidiano ha l'aria di un fanciullo che, rimproverato dal padre per un fallo commesso, se ne stia mesto e taciturno e cogli occhi rivolti a terra per evitarne lo sguardo severo. Più

---

(1) Cfr. Virg., *Aen.*, VI. 477-488; Vida, *Chr.*, VI, 236 e sgg.

(2) Cfr. Virg., *Aen.*, VI, 489-493; Vida, *Chr.*, VI, 222-228.

(3) Vida *Chr.*, VI, 272-73; Virg., *Aen.*, VI, 469-70.

(4) *Homeri Odyissea*, XI. 543-50 e 563-64. Qui si può aggiungere che qualche volta il poeta ci richiama alla mente qualche passo degli Atti degli Apostoli di Aratore, come in questi versi (*Chr.*, VI, 214-15): *Apparet confusa intus domus, altaque circum | atria; rarescunt tenebrae et nox caeca recessit* (cfr. anche ib., 224-25). Aratore (*Acta Apost.*, I; in *Poet. vet. ecclesiast. Op. Christ.*, ediz. cit., p. 585) dice:... *pavidis resplenduit umbris | pallida regna petens, propria quem luce coruscum | non potuit fuscare chaos, fugere dolores. | Infernus tunc esse timet.*

poetica è la rappresentazione che se ne fa nell'evangelo apocrifo di Nicodemo: l'antico padre va alla testa di tutti per un diritto che gli compete; egli è il primo a parlare di Cristo nel limbo, è il primo ad esser salutato dal Redentore che penetra trionfante nel regno delle ombre.

Il Vida ci sorprende con l'onda equabile e maestosa del verso, le pagine apocrife di Nicodemo destano diletto ed ammirazione con la semplicità e bellezza del racconto.

Comunque, non si può negare che il Nostro in alcuni tratti ci ricorda il limbo dantesco ed il possente che, coronato del segno della vittoria, penetra nel regno delle ombre e prende seco le anime dei patriarchi e di molti altri per condurli nella beatitudine celeste (1).

---

(1) Cfr. Alighieri, *Divina Commedia*, *Inf.*, IV, 52-63; Vida, *Christ.*, VI, 146-160 e 272 e sgg.

Il verso vidiano : *Matronae, atque viri, vitaeque in limine rapti* (ib., 159) corrisponde al dantesco: *e d' infanti e di femmine e di viri* (ib., 30); cosi il vidiano: *primus it ipse hominum pater ante (Chr.*, VI, 272) ricorda il dantesco: *trasseci l'ombra del primo parente (D. C.*, Inf., IV, 55). Non bisogna dopo ciò tacere che non mancano in questo episodio immagini attinte nei libri dell'Antico testamento, specie quando si parla della gioia del cielo, della terra e del mare (cfr. *Ps.* XCV, 11) e quando si descrivono le rocce stillanti nettare ed i fiumi dalle correnti di nettare e di miele. (Cfr. Ioele, III, 18).

***

A quest' episodio ne seguono altri tre: la risurrezione, l' ascensione di Gesù al cielo e la discesa dello spirito santo sulla terra; ma quello che merita maggiore considerazione è il secondo, e per gli elementi fantastici felicemente intrecciati alla narrazione evangelica e per l' opportuno ricordo di alcune portentose leggende del vecchio testamento. Nell' episodio della risurrezione non vi sono che due cose notevoli: il ritorno di Gesù alla vita, mercè l'aiuto di Dio che secondo la dottrina dei docetisti, spirò sulla muta spoglia il suo alito e concesse a Cristo di rivedere le aure vitali (1), e la soave figura della Maddalena in cui l' adorazione per il divino maestro è pari alla delicata bellezza del suo viso; l' episodio dell' ascensione è invece un quadro grandioso dal principio alla fine: ricco di fulgidi colori attesta che il poeta non difettava punto di facoltà inventive (2). Gesù, presso il lago Tiberiade, dà a' fidi apostoli gli ultimi ammaestramenti, e prepone Pietro alla nuova chiesa, ma, mentre finisce il suo dire, una nube lo circonda. I cieli esultano di novella gioia,

---

(1) La chiesa cattolica insegna che Cristo sorse per virtù propria; ma il poeta preferì di attenersi alle dottrine dei Docetisti, che eran d'accordo con le dottrine dei Neoplatonici intorno all' immortalità dell' anima umana.

(2) Cfr. G. Moroncini, op. cit., p., 76 e sgg. Per l'episodio cfr. *Christ.*, l. VI 684 e sgg.

schiere di angioli danzano festanti per l'aria, altri guardano dalle turrite mura dell' Olimpo (1), altri librati sui vanni, muovono incontro al Redentore, in drappelli schierati, e chi tocca il plettro o il cembalo, e chi dà fiato a corni, a trombe od alla tibia. E intanto glorioso si avanza su per le nubi al cielo l'eterno figlio di Dio. Per temperare l'ira del padre contro l'uman genere, egli conduceva seco gl'immani strumenti del martirio e n'eran portatori gli eterei spiriti. Inorridì a quella vista l'immensa falange degli angeli che contemplavan dall'alto il dio trionfante; ma allora una voce sonò per l'etra: « bandite ogni timore, guardate piuttosto il divin redentore che ritorna nell' Olimpo a regnar col padre ». E tosto risonò per il cielo un canto, e a quella soave melodia rispondeva dalla terra il cantico degli apostoli i quali col viso rivolto verso le sfere celesti seguivano il maestro sulle ali del desio e con note alterne celebravano sulla scorta di Davide (2), la gloria del Signore. Poi ricordando i più notevoli portenti del vecchio testamento, li intrecciano ai fatti miracolosi di Gesù. Accennano con Giosuè alla fermata del sole (3) e al deviamento del corso del Giordano (4); rammentano con Daniele i tre fan-

---

(1) L'idea è presa dai Salmi 26 e 27 e dall' Apocalisse, c. XXI, 2.

(2) Cfr. i Salmi 103, 135, 148 e 149.

(3) Iosue, c. X, 13.

(4) Ibid., III, 13 e 16.

ciulli della fornace ardente (1); fanno con l'Esodo allusione al passaggio del mar rosso (2) e all'acqua scaturita da viva pietra nel deserto per opera di Mosè (3); esclamano con Davide che la terra, se guardata da Dio, trema ed i monti, se tocchi, fumano (4); esaltano infine le leggende che si collegano alla vita di Gesù a cui chiedono di rivolgere su di essi gli occhi clementi e di accogliere sotto le ali del perdono l' umana stirpe.

Dopo di ciò attenderemmo qualche cosa di non meno grandioso per la discesa dello spirito santo, ma il poeta non sa trovare una nota che sollevi il suo canto al di sopra del comune. Nel giorno della pentecoste Cristo si trova alla destra dell' eterno padre e implora aiuto per i discepoli lasciati sulla terra, mentre essi in chiusi tetti attendono lo spirito di Dio. Il padre alla sua volta, tutto tenerezza per il figlio, risponde di aver già decretato quello che egli chiede e che in breve gli apostoli sarebbero infiammati dalla divina fiamma. Aggiunge poi che essi percorrebbero impavidi il mondo, predicando la parola di Dio, innalzerebbero templi e farebbero ritornare il secol d' oro; ma ciò non basta, continua l' eterno; fra quindici lustri insigni poeti, abbando-

---

(1) *Prophet. Dan.*, III, 21.
(2) Cfr. *Exod.*, XIV, 22.
(3) Ibid., XVII, 6.
(4) Cfr. *Psal.* 103, v. 32.

nando le favole dei Greci, canteranno i tuoi tristi casi, ed ogni paese suonerà allora delle tue lodi, specie presso le rive del Serio. Quivi giovanetti e verginelle canteran casti versi e, raccolti sulla molle erba, si avvezzeranno a gara ad invocare il tuo nome. Così dà fine al suo dire l'eterno che, non ostante l'accenno all' abbandono delle favole argive da parte dei poeti, non perde mai l' atteggiamento dell' antico Giove (1).

Dio, fermo nel suo volere, manda poi sulla terra lo spirito divino che riscalda i petti degli apostoli, li rende impavidi e forti, dà loro il dono di farsi intendere nello stesso tempo in diverse favelle, li rende profeti; ma nessun alito creatore infonde nell' animo dell' insigne cremonese. Egli si accontenta di esporre sotto classica veste la nuda narrazione degli atti degli apostoli; glorifica quei primi eroi del cristianesimo, celebra il fiorire di quella chiesa che, fin dall' inizio, dettò ai popoli nuove leggi e costumi e li educò a santi riti; ma non una parola egli trova che attesti almeno tutto il suo risentimento contro il sorgere della riforma tedesca. Egli anzi mostra di non accorgersi che da quella riforma sarebbe nata la scissione della chiesa; ma se nulla lascia trasparire nel suo poema, in una lettera a Bartolomeo Botta dichiara apertamente, che

---

(1) Questa risposta dell' eterno padre al figliuolo ha infatti molta attinenza con l'episodio virgiliano in cui Giove predice a Venere il compimento dei fati di Enea (cfr. *Aen.* l. I, 254 e sgg.).

allorchè egli ebbe da Leone X il mandato di comporre un poema sulla passione di Gesù, egli scrisse per il bene dell' umanità (1). E noi prestiamo fede alle sue parole. Questo fu senza dubbio il suo primo intento, ma la sua cultura pagana tradì il pensiero cristiano, e tolse al Vida il mezzo di darci opera evangelicamente perfetta. In lui l'elemento umano ebbe maggior potere che il divino.

***

Fu persino pagano nelle similitudini e rare volte troviamo delle immagini tolte alle sacre scritture o a qualche poeta cristiano. Quando infatti parla della probatica piscina, dice che alle vergini ed a' fanciulli sembrava di veder quivi scendere un giovinetto alato, dalla veste svolazzante, dalle ali splendenti di oro, il quale agitava con ambo le mani le quiete acque del lago, lasciando nel discendere luminosa orma; e quel giovanetto egli paragona a stella che cade precipitosa, come saetta scintillante di lucide fiamme (2). Non diversa era la stella che cadde dal cielo dopo che Anchise chiese aiuto a Giove per la salvezza sua e dei suoi (3). Volendo

(1) Questa lettera precede il citato commento del Botta alla Cristiade.

(2) *Qualis stella, pater superûm quam misit Olympo* | *aut nautis signum, aut populis in castra coactis,* | *praecipitat flammis longe, lateque coruscis* | *scintillans* (Vida, *Christ.* I, 458-61).

(3) ..... *Et de caelo lapsa per umbras* | *stella facem ducens multa cum luce cucurrit* (Virg., *Aen.*, II, 693-94).

poi dipingere i truci sacerdoti uscenti dal tempio con rii disegni contro Cristo, li paragona a branco di lupi che errano di notte attorno al gregge (1), quasi nella stessa guisa che fa Virgilio per i Troiani disposti a combattere con Enea, mentre Troia è in fiamma (2).

Con Virgilio inoltre paragona gli spiriti infernali, sparsi per le terre e per le vie di Gerusalemme ad uccelli peregrini che a' tepori di primavera approdano nelle nostre contrade (3), e rassomiglia Satana nell'atto di tentare Giuda sotto le parvenze di Iora Galileo a leone affammato che, adocchiando di lontano una cerva, batte ansante e rabioso le ganasce (4) come Megenzio tra le schiere troiane (5). Nè qui si ferma con le similitudini tolte all'Eneide: esse scorrono spontanee ad ora ad ora dalla penna del poeta che quasi crede di rendere un tributo di venerazione al sommo mantovano, riproducendone le immagini. Così la stella guidatrice degli orientali re che andavano a porgere i loro doni al bam-

---

(1) *Quales nocte lupi stabulis quum forte reclusis | appetiere gregem etc.* (*Christ.*, I, 546-547).

(2) ..... *Inde, lupi ceu | raptores atra in nebula, quos improba ventris | exegit caecos rabies catulique relicti faucibus expectant siccis etc.* (*Aen.*, II, 355-358).

(3) Vida, *Chr.*, II, 30-33 e Virg., *Aen.*, VI, 311-312. Anche il Tasso imitò questa similitudine virgiliana (cfr. *Ger. Lib.*, IX, st. 66).

(4) Vida, *Chr.*, II, 89-92.

(5) Virg., *Aen.*, X, 721-728.

bino Gesù, si ferma sul tugurio della sacra famiglia, inondandolo di luce, simile a cometa che spande per il cielo il suo crine funesto, messaggiera di guerra e di sventure ai superbi re (1), non altrimenti che il fiammeggiar delle armi di Enea alle milizie ausonie (2). Però se la luce sinistra può benissimo adattarsi allo splendore delle armi di Enea di fronte ai nemici, non conviene punto alla stella che illuminò dei suoi vividi raggi la grotta del Nazareno; manca di quella corrispondenza logica che in ogni similitudine si richiede tra l'immagine ed il termine di confronto (3). Or ciò rivela un grande imbarazzo nel nostro poeta.

Egli volle dare alle similitudini una parte preponderante, ma piuttosto che osservar da sè, preferì di correr dietro a Virgilio o ad altri poeti antichi, e ciò lo trasse spesso in errore, poichè non sempre seppe concordare i termini dei classici greci e latini con le immagini cristiane e intrecciò al suo poema un numero eccessivo di similitudini sbagliate o poco

---

(1) *Chr.*, III, 783-785.

(2) Virg., *Aen*, X, 272-73.

(3) Qualcuno potrebbe obiettarmi che il poeta attribuendo sinistra luce a quella stella, volle alludere ai futuri patimenti di Cristo; ma per questo poteva benissimo ricorrere ad astro diverso; non è nè bello nè esatto paragonare un oggetto di natura benefica, qual' era la benigna guida dei Magi, ad un oggetto di natura malefica o considerato tale, come la cometa.

esatte, come han già osservato il Moroncini (1) ed il Gatta (2).

Tuttavia non si può negare che l'insigne cremonese alle volte, pur imitando gli antichi pagani, riesce di una certa efficacia come nella similitudine in cui Maria dolente è paragonata a immobil sasso che nessuna forza vale a smuovere (3), o in quella nella quale Cristo risorgente è paragonato alla fenice che rinasce a vita nuova sulle proprie ceneri (4). Ma più efficace ancora egli riesce quando imita qualche similitudine dantesca o biblica: ci fa ammirare Maria Maddalena allorchè, dopo la risurrezione di

---

(1) Sulla Cristiade di M. G. Vida, Trani 1896, p. 96-98.

(2) Girolamo Vida e la Cristiade, Palermo 1900, p. 78-79.

(3) ..... *Magno sed enim exanimata dolore,* | *frigida, muta silet, gelidoque simillima saxo* (*Chr.*, VI, 85-86). Però anche questa similitudine è virgiliana; anche re Latino dopo essersi opposto invano alla guerra, *velut pelagi rupes immota, restitit,* | *ut pelagi rupes, magno veniente fragore* (Virg., *Aen.*, VII, 586-87).

(4) *Christ.*, VI, 306-310: *Talis, ubi turpe irrepsit senium, unicus ales,* | *congessitque sibi ramis felicibus altum* | *summo in colle rogum, posuitque in morte senectam,* | *continuo novus exoritur, nitidusque iuventa* | *effulget cristis, et versicoloribus alis.*—Questa similitudine fu suggerita al Nostro dal poeta Claudiano; cfr. *De Consulatu Stiliconis* l. II, 414-20: *Sic ubi fecunda separavit morte iuventam* | *et patrios idem cineres collectasque portat* | *unguis ossa piis Nilique ad litora tendens* | *unicus extremo Phoenix procedit ab Euro:* | *conveniunt aquilae cunctaeque ex orbe volucres,* | *ut solis mirentur avem; procul ignea lucet* | *ales etc.*

Gesú, ce la presenta simile a rosa che aspersa di rugiada o di pioggia, declina mollemente il capo e al ritorno del sole e del sereno si drizza sullo stelo e spiega la regale bellezza dei suoi colori (1); desta in noi devozione sincera per l'apostolo Giovanni allorchè lo ritrae nell'atto di lasciare col pensiero la terra, e di inalzarsi alle beate sedi dove, profondando lo sguardo in quell' immenso mare di luce, contempla la divinità celeste, simile ad aquila che si solleva a volo da ima valle e, distese in giro le ali, fende le aure e le nubi, fino a che, fattasi più vicina al sole, rattiene il volo e figge il fulmineo occhio nell'infiammato disco (2). Qui il Vida rivela una nobile coscienza di poeta. Felicissimo per l'espressione, egli adorna dei colori più belli la figura ideale della Maddalena e la rende degna di poter abbracciare le ginocchia di Cristo dopo la risurrezione. Gli evangeli le avevan negata questa preziosa concessione (3), ma l'artista volle

---

(1) *Sic ubi rore madens pluvio rosa languida honestum* | *demisit caput, atque comam largo imbre gravatam,* | *tum si purpureo sol lumine vestiat arva,* | *et redeat madido facies innubila caelo,* | *protinus attollens sese rursum illa resurgat,* | *puniceique sinus divinum pandat honorem (Chr.* VI, 381-386). Chi non vede in questa una felice imitazione dalla bella similitudine dantesca: *quali i fioretti* etc. *(Cfr. D. Comm., Inf.*, II, vv. 127-129).

(2) *Chr.*, IV, 10-15.

(3) Si legge infatti nell'evangelo di Giovanni (cap. XX, 17) che Cristo non permette a Maria di abbraccarlo: Λέγει αὐτῇ Ἰεσοῦς· Μή μου ἅπτου· οὔπω γὰρ ἀναβέβηκα πρὸς τὸν πατέρα μου.

dimostrarsi superiore al racconto evangelico ed attestare che ove la fede si mantenga pura, nulla nega l'arte alla bellezza, specie se ad essa siano congiunti un delicato sentire ed una devota pietà che la rendan degna di adorazione. Le lacrime dell'amore sparse da Maria Maddalena sul sepolcro di Gesù non potevan dare migliore ricompensa alla pia seguace del Nazareno. Quanto a Giovanni, il poeta si tenne fedele alla credenza della chiesa che, vedendo nei quattro animali della visione di Ezechiele (1) un'allusione ai quattro evangelisti, assegna all'esule di Patmos il simbolo dell'aquila; ma lo fa con tale esattezza di lingua, con tale ricchezza di colorito che l'autore dell'apocalisse, per quanto triste ed oppresso da gravi cure, ci apparisce come trasfigurato, mentre si apparecchia con arditi voli ad inalzarsi nelle regioni celesti per indagarvi quegli occulti veri che costituiscono l'ideale della sua vita e segnano le basi di quella fede per cui il suo divino maestro, tutto amore per l'umanità, si offriva vittima di espiazione sul più sublime degli altari.

Dopo di che possiamo affermare che se il Vida si è mostrato spesso incerto nella formazione delle similitudini, se, per correr dietro ad antichi poeti, ha perduto spesso l'occasione di cercare un termine che avesse maggiore corrispondenza logica con l'immagine, pure egli trova un' attenuante nella rara perfezione e leggiadria di alcune di esse. I vaghi fiori

(1) Cfr. *Proph. Ezechielis,* I, 10.

che l' illustre priore di S. Silvestro seppe spargere qua e là nella Cristiade, provano quanto fosse vivo in lui il sentimento della bellezza e della natura.

Fornito di buone attitudini poetiche, ma non tali da renderlo adatto alla trattazione di un argomento così vasto come la passione di Cristo, l' insigne cremonese non si dissimulò tuttavia che il peso addossatogli da Leone X era troppo grave per le sue forze: egli scrisse, perchè nulla poteva negare al sovrano pontefice della chiesa cattolica. E quando si mise all' opera vi dedicò tutto l' animo suo. Fedele alle norme da lui dettate nell' *Arte Poetica*, il poeta adattò egregiamente il contenuto cristiano alla forma pagana; tutto espose con solennità e pompa, ma non in modo che l' elemento classico e teologico disturbasse come in altri umanisti che trattarono argomenti religiosi, e seppe alle volte raggiungere un' intonazione poetica di non poca efficacia (1). I padri della chiesa, e con essi Battista Mantovano, eran ricorsi all' espediente di porre in contrasto con la storia sacra gli dei del paganesimo (2), il Nostro volle abbandonare questo vecchiume e introdurre nell' epopea cristiana l' azione dei demoni. Ispirandosi negli evangeli e nelle pagine dell' Apocalisse, egli ritrasse una lotta ben diversa, la lotta fra il

---

(1) Cfr. Gaspary A., Storia della lett. ital., vol. II, parte II^a, pag. 58 (traduz. dal tedesco, fatta da V. Rossi, Torino 1891).

(2) Tra questi fu Battista Mantovano, come ha notato il Burckardt, op. cit., vol. I, p. 349.

genio del bene e il genio del male, fra Dio e Satana; e questo fu senza dubbio un pensiero ardito da parte di un umanista. Noi possiamo a buon diritto chiamarlo il vero precursore del Milton e del Klopstock.

***

Ebbe il Vida degli imitatori e dei seguaci: non è vero che nessuno dopo di lui, come asserisce il Canello (1), ebbe a trattare il medesimp soggetto. Quasi contemporaneamente al Nostro Teofilo Folengo scrisse in ottava rima l' *Umanità del figliuolo di Dio* (2), Scipione Capece napoletano compose una Cristiade la cui perdita è a deplorare (3), una ne scrisse poi Francesco Sovaro (4) e altri poemi sulla vita di Cristo vennero fuori in Ispagna, in Inghilterra, in Francia (5), ma di quest' ultimi non posso dir nulla, poichè non mi son dato cura di ricercarli, considerando in ispecie che non valeva la

---

(1) Lett. ital. del sec. XVI, Milano, Vallardi 1880, p. 158.

(2) La *Humanità del Figliuolo di Dio,* in ottava rima, per T. Folengo Mantuano, con privilegio dell' Illustrissimo senato veneto (s. a.).

(3) Di questo poema parla l' autore medesimo, come noteremo poco oltre.

(4) *Cristiade* di Fr. Sovaro napolitano, pubblicata in Napoli per Math. Cancer a di 4 marzo dell' anno del Signore 1539. (È in terza rima).

(5) Tra essi va posto il poema sulla Passion di Cr. dell'abate La Baume, pubblicato il 1753.

pena di sciupare delle parole per opere straniere morte in sul nascere.

Vi furono inoltre dei poeti che cantarono parte della vita di Cristo o argomenti che si collegano con essa. Il Capece, a cui già si attribuisce un poemetto che porta il titolo *De Navitate Domini* (1), scrisse il *De Vate Maximo* (2); Erasmo da Valvassone, le *Lagrime di S. M. Maddalena* (3); Luigi Tansillo, le *Lagrime di S. Pietro* (4); G. B. Marino la Strage degli innocenti (5) Tommaso Ceva, il *Puer Iesus* (6).

Osservo però che nè il Folengo, nè il Sovaro imitarono il Vida, e del Capece sappiamo appena che egli compose un poema sulla passione di Gesù (7) e

---

(1) Questo poemetto fu affidato alle stampe il 1831 per cura di Gius. Capece Latro, arcivescovo di Taranto.

(2) Io ho tenuto presente l' edizione di Venezia del 1754, fatta a cura del Ricci che pubblicò il *De Vate Maximo* insieme col *De Principiis rerum.*

(3) Le Lagrime della Maddalena del signor Erasmo da Valvassone, pubblicate insieme con le Lagrime di S. Pietro di L. Tansillo, Venezia, Spineda 1619.

(4) Non cito l'edizione della nota antecedente, che è di soli tredici canti, ma l' edizione di Venezia del 1738.

(5) La Str. degli Inn. del Cav. Marino, Napoli, 1773.

(6) Ceva, *Puer Iesus, Mediolani* 1690.

(7) Lo annunzia l' autore medesimo in alcuni suoi versi : *Mox regem aeternum demissam ex aethere summi* | *progeniem mentemque patris mortalia membra,* | *indutum et mire comprensum virginis alvo,* | *postque necem diram vitae admirandaque facta* | *alta triumphata repentem sidera morte,* | *accingar canere, et lon-*

che esso, come scrive Lorenzo Crasso, andò *smarrito per incuria di un suo amico, nelle mani del quale trovossi nel tempo della sua morte* (1). Fermiamoci un po' sul Folengo. Egli compose il poema sull' *Umanità del figliuolo di Dio,* quasi nello stesso tempo in cui il Nostro attendeva alla composizione della *Cristiade* (2): non poteva dunque aver conoscenza di un poema incominciato da poco. Spirito del resto bizzarro, il poeta di Mantova tenne nella trattazione

---

gum volvenda per aevum | *sacra piae gentis foveant modo rite vocata* | *numina perpetuis intexere carmina chartis, Scip. Cap., de Vate Maximo l. II,* vv. 21-28, Venezia 1754.

(1) Cfr. Notizie storiche e critiche intorno alla vita e agli scritti di Scip. Capece, raccolte dal conte Giammaria Mazzuchelli, e poste innanzi al *De Principiis rerum* dello stesso Capece, con trad. di Fr. M. Ricci, Venezia 1754, p. XXVI. Alla composizione e alla perdita di un poema di Scipione Capece sulla Vita di Cristo accenna pure Ferdinando della Marra in una lettera a Giannantonio Carboni, con data del 30 novembre 1594. Questa lettera è stata pubblicata a canto alle citate notizie del Mazzuchelli intorno al Capece: cfr. *De Principiis rerum Scip.* Cap. etc., ed. cit., p. XXXV-XXXVI.

(2) Bisogna anzi aggiungere che l' Umanità del Figliuolo di Dio vide la luce due anni prima della Cristiade (1533) e che nello stesso poema il Folengo mostra di conoscere nel Vida l' autore del *De Bombyce*:

Verranno i quattro miei seguaci, donde
le costui prove in numero sien cantate,
il Folgo, Sanazaro, et chi le fronde
sfronda del moro a' suoi Bombici date,
Scipio Capece etc. (Hum. d. F. di D., l. I, p. XV).

di un si grave argomento il suo solito buon umore ed espresse con una certa leggerezza anche le cose di maggior importanza. Cantò in dieci lunghi libri, di cui il primo serve di esordio, l' annunciazione, la visita di Maria e Giuseppe ad Elisabetta, il loro viaggio a Bethlehem, la nascita di Gesù, la fuga in Egitto, il ritorno, i miracoli del Nazareno, la morte; ma tutto lascia credere che l' autore non scrivesse sul serio. Anche quando si dichiara pentito della sua vita passata, fa trasparire un animo sempre allegro sempre faceto (1). Se egli rivolge a Cristo una preghiera, pare che lo faccia per gioco (2), se parla di Maria si vale di un tale linguaggio che noi non possiamo astenerci dal ridere insieme con lui.

---

(1) *Ma di miei falli accorto, miserere* | *gridai a te fin ch'ebbimi fuor spinto,* | *et ora il caso mio ch' in fronte porto,* | *sia quel ch' arretri altrui dal cammin torto,* | *sia dico il caso mio quel vivo esempio,* | *che 'n gli occhi al mondo scorra ciascun clima,* | *forse che 'n qualche piazza e porto o tempio,* | *sarà chi 'l pinga o 'ntagli o pur l' imprima,* | *che chi vedrà di me si duro scempio,* | *lagrimar poscia, et riconoscer prima,* | *s'habbia d' ambe le vie di nostra vita* | *tenersi o alla discesa o alla salita* (op. cit., I, p. I e II).

(2) *Hor mille gratie dunque, hor mille lodi* | *Iesù ti rende l' alma mia che sgombra* | *e sciolta va de la prigion, dei nodi,* | *che la tenean com' insensibil ombra,* | *et se' n le piaghe de la lancia et chiodi* | *vive la fè, che' ogni dubbiar mi sgombra,* | *et s' io ti vo fedele e partigiano,* | *drizza l' ingegno mio, porgi la mano* (op. cit. I, p. II).

Ecco che cosa diventa il ventre della vergine dopo l'annunciazione:

Stan più che mai le porte chiuse e strette
della sua [di Maria] *forte inespugnabil rocca,*
fattovi castellano il Paracleto
che de le Grazie v' introdusse il ceto.
Le quali hebbero un sacro e santo ostello
d' incorruttibil carne fabbricato
ove l' eterno figlio a noi fratello,
per ubedire al padre, s' è corcato
et ha con esso un' alma in quel castello
che poi fia degna stargli al destro lato,
cui piegherassi al fine ogni ginocchio
quando dal cielo non girerà più l' occhio (1),

Non meno strana è poi la scena in cui il poeta immagina che un schiera di spiriti alati si presentano a Gesù bambino giacente nel presepio e gli mostrano i futuri strumenti del supplizio. A quella vista il parvoletto si turba e

in segno di spavento
le membra fan quel che le foglie al vento (2).

Quando poi l' autore vuole introdurre l' elemento infernale nel suo poema fa di Satana una vera caricatura. Lo dipinge con le corna di toro ed i denti di porco, sporgenti fuori delle labbra (3). Il ter-

(1) Fol., op. cit. I, p. XXVI.
(2) Fol., op. cit., p. XXXVII, l. II.
(3) Fol., op. cit., p. LXXI, l. IV.

ribil mostro chiede in un' adunanza di esser mandato a tentare il Nazareno, ma non usa parole che rivelano ira contro colui che doveva decimare i tenebrosi regni: se la cava invece con un tratto di spavalderia di così poco garbo che sembra una goffaggine:

Stativi pur sicuri ch' ad un cenno
quel tordo invesco e tutto vel dipenno (1).

Tuttavia queste parole ottengono il plauso dei neri abitatori dell' inferno e Satana viene sulla terra, ma egli si perde in una serie di futili tentativi che, per quanto simili a quelli del vangelo, sotto la penna del Folengo, rendono sempre più goffo il tristo mostro che invece di dipennare la sua preda, si lascia dileggiare da essa.

Cristo infatti lo mette in fuga con una facezia:

Va' nell' inferno e stavvi giorni tanti
finchè ti salve il santo de li santi (2).

Nè qui si ferma l' azione dei demoni: Satana, sconfitto, ritorna nell' inferno e non si muove per buona pezza, ma quando Gesù ascende il Calvario, torna nel re d' Acheronte il desiderio di agire, poichè vede imminente la sua aspra rovina, e chiama a concilio i demoni.

---

(1) Fol., op. cit., p. LXXII, l. IV.
(2) Fol., op. cit., p. LXXV, l. IV.

Però prima si batte con mano per due volte la cornuta fronte.

e fra que' denti suoi lunghi una spanna
l' humero destro a se medesmo assanna (1).

Così fin da principio assunse un aspetto tanto buffo che difficilmente avrà trattenuto il riso degli spiriti infernali, allorchè essi, chiamati dal tartareo suono del corno, si riunirono nella tenebrosa stanza di Lucifero. Questi come vede gli angeli cornuti stargli attorno poco allegri, incomincia la sua arringa, nella quale chiama Giuda suo caro vassallo (2), per indurli a volare nell' aria e chiudere tutte le vie che menano al cielo, affinchè, dopo la morte di Cristo, nessun' anima possa condursi nelle beate regioni dell' eterno padre; ma da quella apparente gravità traspare il tuono canzonatorio del poeta.

Sembra che l'insigne mantovano si trovi sempre in vena di scherzare e non si lasci sfuggire occasione per circondare di ridicolo i singoli personaggi. Non vi è per esempio cosa più buffa del pentimento e della morte di Giuda:

Partesi quel mal seme disperato
et non lontan da dove piagne Pietro
s'hebbe alla corda il gozzo avviluppato
presso ad un tronco non di canna o vetro,

---

(1) Fol., op. cit., p. CLXXXVIII, l. X.
(2) Fol., op. cit., p. CLXXXIX, l. X.

il quale, poi ch' ebbe intorno rimondato,
mira ch' alcun nol vegga innanti et dietro,
monta l' infausto sorbo e giù si lancia,
restavi impeso e scoppiagli la pancia (1).

Dovrei ora parlare del poema del Sovaro, ma di esso preferisco di tacere, poichè non credo si possa ritenere degno di considerazione un rozzo volgarizzamento in terza rima degli evangeli (2). Passo quindi a dar pochi cenni di quei poemetti che trattano episodî della vita di Cristo o di personaggi ch'ebbero parte nella passione di Gesù. Escludo però il *De Vate Maximo* di Scipione Capece, che, per esser stato scritto quasi contemporaneamente alla Cristiade del Vida, non può aver traccia di imitazione vidiana (3).

---

(1) Fol., op. cit., p. CLXXVI, l. IX.

(2) Esso narra l' un dopo l' altra i diversi avvenimenti che si svolgono dall' annunciazione di Maria all' ascenzione di Cristo in cielo.

(3) Il dottor Schiavello (nel suo lavoro su Scipione Capece, Napoti 1900, p. 59), appoggiandosi ad alcune parole di Benedetto del Falco, crede probabile che il *De Vate Maximo* di Scipione Capece si leggesse manoscritto fin dal 1535: io però aggiungo, senza tema di errare, che quel poemetto latino era già conosciuto anche prima, poichè il Folengo nel suo poema sull' *Umanità d. F. di D.*, p., XV, l. I, ricorda il Capece come illustre cantore del Battista (*Canterà del Battista, e 'n mezzo a loro | torrà la palma et sprezzerà l' Alloro*. (Fol., Hum. del F. di D., l. I, P. XVI). Cfr. p. 386 del presente vol., dove è detto che il citato poema folenghiano fu pubblicato il 1533.

È vero che tra i due poemi vi sono molti punti di contatto, come la miracolosa nascita di Giovanni, la visita di Maria ad Elisabetta, Zaccaria che perde la favella dopo il parto della vecchia consorte, il battesimo di Gesù (1); ma tutto questo deriva dalla fonte comune a cui attinsero i due poeti.

Anche tra il *De Nativitate Domini* attribuito al Capece ed un episodio della Cristiade del Nostro vi sono delle attinenze, ma esse riguardano esclusivamente il contenuto e non provano punto che l' un poeta abbia tenuto presente l' altro.

Però prima di notarle è bene domandarsi: Appartiene a Sc. Capece il *De Nativitate Domini?* Il cardinale Capece-Latro, arcivescovo di Taranto, nel *1831*, allorchè ebbe la fortuna di avere manoscritto, per mezzo di un suo amico, quel carme sulla nascita di Gesù, non esitò un momento ad affidarlo alle stampe come composizione del Capece, solo perchè quel codice portava il titolo: *Genetlhiacon Iesu Christi ad Paulum IIII*, ma non seppe aggiungere alcuna ragione a sostegno della sua tesi (2).

---

(1) Tutto ciò si trova, parte nel I e parte nel II libro del *De Vate Maximo*; Cfr. ediz. cit., p. 205 e sgg.

(2) Ecco infatti come parla della scoperta l' insigne cardinale: *Novissimis hisce diebus ornatissimum Caputselis principem rogavi, ut si aliquot praeclarissimi poetae Bernardini Rota, cuius nomen et hereditatem materno iure obtinuit, carmina aut M. S. servasset inedita, publici iuris facere dignaretur: ille autem eo, quo praeditus et scientiarum et literarum studio, omni cogitatione curaque in hanc rem frustra incubuit; Bernardini nam-*

Io invece devo rispondere negativamente, sia perchè l' istesso Capece nel *De Vate Maximo* (1) accenna alla composizione di un poema sulla vita di Cristo e non di un poemetto sulla nascita di Gesù, sia perché i contemporanei son tutti d' accordo nell' affermare che l' insigne poeta latino, composto un poema sulla vita del Nazareno, l' ebbe così caro da preferirlo al *De Principiis Rerum* e al *De Vate Maximo* (2): cosa che una mente eletta come il Capece non avrebbe mai fatto se si fosse trattato di un

---

que neque carmina neque aliquod M. S. invenire potuit; interea unum mihi exhibuit M. S. hoc. titulo notatum: Genethliacon Iesu Christi ad Paulum IIII Pont. M.

Incredibile dictu est quanta fuerim laetitia affectus, dum Scipionis Capycii De Nativitate Domini *carmen illud vi aut dolo abreptum agnovi, opus absolutissimum (ut inquit Marra), et quasi meta laborum, et finem vigiliarum suarum. Ioseph. Capycius-Latro, Sen. Tar. pont., Deperditum Scipionis Capycii carmen De Nativitate Domini nuper feliter inventum an. MDCCCXXXI, Neapoli* 1831, p 6.

(1) Cfr. *De Vate Maximo, c. II,* vv. 21-28.

(2) Nel secondo volume del *De Illustribus Scriptoribus r. neap.* del Chioccarelli, che si conserva ancora manoscritto tra i codici della *Biblioteca Nazionale* di Napoli (XIV, A. 28) leggiamo (fol. 192): *Scripsit* [*Sc. Cap.*] *quoque heroico carmine. Iesu Christi Dn. Ntro. vitam, cuius is mentionem facit lib, II de Vate Maximo, atque in eo poemate tum sibi placuit, ut illud anteponeret duobus aliis, nempe de Principiis rerum et de Vate Maximo et quasi metam laborum suorum Cervicali soleret noctu supponere, ac dormire, sed proh scelus accomodatum poema illud amico cuidam, et Authoris morte secuta, liber non amplius prodiit.* — Bartolomeo Chioccarelli nacque circa venti anni dopo la morte di Sc. Capece, cioè tra il 1850 e il 1585, e morì nel 1646.

poemetto poco felice come il *De Nativitate Domini* (1).

Io del resto non ho bisogno di perdere del tempo per confutare le infondate supposizioni del cardinale Capece-Latro. A questo compito adempì egregiamente, fin dal 1839, uno dei volgarizzatori del citato poemetto, Francesco Tirino (2).

Questi, oppugnando con strenui argomenti, le erronee ragioni addotte dal chiaro porporato in favore del Capece, nonchè quelle del Principe di Caposele che riteneva il *De Navitate Domini* opera di Bernardino Rota, poté assodare che quel carme latino sulla vita di Gesù non apparteneva nè al Capece, nè al Rota (3). Egli tuttavia non si fermò semplicemente a distruggere le altrui asserzioni:

---

(1) Il dottor Schavello ripubblica, come opera rarissima, questo poemetto in fine del suo citato lavoro (p. 67 e sgg.); io però fo osservare che del *De Nativitate Domini* esistono anche due traduzioni. Una fu fatta e pubblicata a Napoli col testo latino, nel 1833, dall' Abate Urbano Lampredio che la dedicò al pio scopritore del codice; l' altra fatta da Fr. Tirino e pubblicata anche a Napoli nel 1839, anch' essa col testo latino a fronte. Tanto dell' una che dell' altra esiste copia nella biblioteca nazionale di Napoli.

(2) Antico carme Genetliaco di Gesù Cristo a Paolo IV, Pont. Max. volgarizzato in verso italiano d' ottava rima col testo latino a riscontro e preceduto da un discorso sul ritrovamento del poemetto M., la sua pubblicazione per le stampe e una prima versione italiana in endecasillabi, nonchè sul vero autore di esso per Francesco Tirino, Napoli 1839.

(3) Cfr. Tirino, op. cit., discorso preliminare, p. 13 e sgg.

volle anche indagare chi mai fosse stato l'autore del poemetto sopraccennato e, in seguito a diligenti ricerche, sostenne con buoni argomenti che il cantore del *De Nativitate Domini* dovette essere Onorato Fascitelli di Isernia (1).

Comunque sia, nulla di veramente notevole è in questo poemetto. L'autore, a principio, dichiara con una certa ostentazione che egli ha cantato del figlio dell'eterno padre, disceso dall'alto del cielo e concepito nel ventre di una vergine e che ora canta il bambino uscito dal casto utero alle aure del giorno. Prende poi a narrare il turbamento di Giuseppe che, alla vista del gonfio ventre di Maria, teme qualche inganno; canta in seguito l'apparizione e l'ammonimento dell'angelo al casto vecchio, il viaggio degli sposi in Bethlehem, il loro rifugio in una grotta, la nascita del bambino Gesù, l'annunzio ai pastori e l'arrivo di essi nella beata grotta, dove si prostrano e adorano; ma non fa che una monotona narrazione in versi esametri della tradizione evangelica. Se si eccettui un saluto di Giuseppe a Bethlehem e qualche inno di lode al Redentore o alla Vergine, che interrompono il racconto, non vi è in questo poemetto un sol lampo di poesia; non una dipintura di luoghi, non la rappresentazione di un sol carattere: vi è una fredda esposione di fatti ove indarno trovi una nota che sollevi il nostro spirito.

---

(1) Tirino, op. cit., p. 25, 50, 60, 64 e 65. — O. Fascitelli fu contemporaneo ed amico del Capece.

Sembra l'opera di un pio religioso che tutto assorto nella contemplazione celeste, evita di alterare la narrazione evangelica, per timore di profanarla. Manca perfino di quella dolce maestà del verso latino del Sannazaro e della magniloquenza del verso vidiano, per quanto egli mostri di avere una certa familiarità con Virgilio (1).

Le medesime scene nel Nostro costituiscono un idillio mirabile nel quale prendono parte la terra ed il cielo, e ci parlano della festa che celebra la natura, all'annunzio della nascita del Redentore, per cui il canto soave degli angeli si confonde con le rustiche note dei pastori (2).

Uno dei primi ad imitare il Vida fu Erasmo da Valvassone in un poemetto di un sol canto in ottava rima: Le *Lagrime di S. Maria Maddalena*, dove l'autore non fa che parafrasare o tradurre l'episodio di Maria la peccatrice, specie quando narra degli anni di piacere e di colpa della leggiadra donna e della conversione di lei. Ciò si può vedere, fermandoci ad un breve raffronto tra i due poeti:

Erasmo (op. cit., p, 167) canta Maria:

. . . da famosa e ricca gente
per molti gradi e secoli discesa,

---

(1) Possiamo anche aggiungere che nel *De Nat. Dom.* s' incontravano alle volte mende di metrica e scorrezioni non lievi come ebbe a notare il Tirino (op. cit., p. 6 e sgg.).

(2) Cfr. *Christ.*, III, 291 e sgg.

nella tenera età, ch' ancor non sente
colpo d'amor, fu solo al cielo intesa;
et de l'uno e de l'altro suo parente
orba, sotto l'altrui scorta e difesa
il patrio culto fece e le divine
leggi le voglie sue sempre confine.

Ma poi crescendo la bellezza, e gli anni
giunti a la gioventù fervida, ardita,
ahi lassa, sdrucciolò ne' tesi inganni
di Venere ch' al mal gli animi invita:
i sensi fe' del suo voler tiranni
lasciando a dietro la ragion smarrita,
et del pudico suo candido petto
profano albergo fece a l' empia Aletto.

Già l' ha tratta alle spalle ogni vergogna,
ogni usato rossor in lei vien meno;
non pur religion, non fama agogna,
che 'l suo desir solean tener a freno:
nel vitio addormentato il falso sogna,
et ebra beve ognor mortal veleno:
già da marito esce alle piazze e vaga,
et mirar e mirata esser s' appaga.

Così talhor del suo maestro priva
incerta del cammin, se 'l vento spira,
nave abbandona la secura riva
in preda al mar che, ovunque vuol, l' aggira;
lassa non scogli mai, non sirti schiva,
non de l' instabil ciel paventa l' ira,
nè sapendo a qual porto arrivar deggia
lieta del proprio error vaga e vaneggia.

La bella donna e baldanzosa pende
a' dannosi piacer, e rompe e sprezza
leggi e rettori, e sola e sciolta prende
tutta in man la paterna ampia ricchezza:

poi di errore in error lubrica vende
a vani amanti al fin la sua bellezza
misera e non ne tragge altra mercede,
che falsi vezzi et ingannevol fede.

Non altrimenti si esprime il Vida prima di lui. Erasmo si compiace del bellissimo episodio latino che col suo sapore di mondanità interrompe la monotonia ascetica del seguaci di Gesú e vuole imitarlo, ma non riesce che a tradurre in buoni versi italiani gli eleganti esametri latini del Nostro (1). E quando vuol riprodurre il rumore dell' uomo dio, che arriva alle orecchie della peccatrice, o ritrarre l'abito di Maria, egli non giunge a trovar colori nuovi nè nuovi accenti e finisce col dare veste italiana al latino del Cremonese:

Erasmo (*Lagr.*, p. 168):

Mentre d' un gioco in altro si riversa,
ecco ove un nuovo suon che si diffonde,
un grande Heroe ch' a gran convito siede,
di celeste splendor che dio si crede,
bramosa di veder, non fa dimora;

Vida (*Crist.* I, vv. 338-41):

Ergo laeta virum praestanti corpore postquam
accepit venisse, deum quem fama ferebat,
nulla passa moram studio correpta videndi venerat.

(1) Cfr. Vida, *Christ.*, I, 318-337.

Erasmo (*Lagr.*, 168 e sgg.):

Ma ponsi in dosso peregrina vesta
che di vari splendor satia e colora
d' oro, e d' argento porpora contesta;
e del più fin tesoro c' habbia l' aurora
diverse gemme s' incorona in testa;
chiaro piropo in fronte le fiammeggia
et sciolto il crin giù per le spalle ondeggia.

Aurea catena del bel collo scende,
su 'l bel petto le trema aureo monile,
et havea cinte, i fianchi annoda, e pende
mista di gemme con la man sottile:
tal apre ricco sen la terra e stende
di mille sorti fiori al novo aprile;

Vida (*Crist.* I, 305-317):

Ingreditur forma insignis, cultuque puella
picta peregrinas tunicasque, sinusque crepanti
argento saturos, atque auro intexsto:
cui caput implicitum gemmis; it flexile collo
aurum ingens mixtis onerosa monilia baccis,
propexique nitent electro molle capilli,
nexilibus quos in nodos collegerat hamis:
aureaque ex humero demissam fibula vestem
eois opibus gravidam et Gangetide gaza
subnectit; media micat ardens fronte pyropus,
crebraque consertis pendent redimicula gemmis;
qualis laeta sinus quam tellus veris honorem
pandit, opesque suas gremio explicat alma virenti.

Lo stesso accade ad Erasmo allorchè vuol parlare della conversione di Maria che, mutati pensieri e sentimenti, vien tosto liberata dal demone che la dominava (1). Egli non sa trovare un' immagine diversa da quella del Vida, e allorchè trova nel Nostro delle similitudini efficaci, le riproduce fedelmente, sostituendo, se mai, qualque sostantivo femminile al maschile. Così, per es., il Cremonese paragona Maria, prosternata al suolo davanti a Gesù, ad un cane che stia presso il padrone seduto a mensa (2), ed Erasmo la paragona ad una cagnoletta che sia avvezza a passar sotto la mensa, a' piedi del suo padrone (3). Vida rassomiglia la risurrezione di Gesù a quella favolosa della fenice ed Erasmo non si allontana punto da lui (4).

---

(1) Vida, I, 346-356: *Ecce autem subito visae spirantis ab ore | septem adeo circum offusa caligine et atra | nube exire faces, veluti quum torris obusti | ultimam sursum flammam fugit, fumumque relinquit. | Haec Deus haec, inquit, capitum foedissima septem | correptam miserae mentem vexabat Erinnys. | Tum Maria (hoc illi nomen) mutata, nec illa | argento quae illusa sinus modo venerat aureos, | iam capite crinale aurum, colloque monile | detrahit, et tunica squalentes exuit auro | Iamque sui piget, et curis mordetur honestis.* — Erasmo non fa che ripetere con una certa fedeltà la bella descrizione vidiana in tre ottave: *Et ecco mentre in lui riede e respira | partirsi dalla sua bocca fu vista | con sette corna etc.* fino a *Et le catene d'or getta repente | et dal collo et dal crine, e dalle braccia | onde in prigion sua castitade allaccia* (Op. cit., 169).

(2) *Christ.*, I, 358-59.

(3) Erasmo, op. cit., fol. 171.

(4) *Christ.*, VI, 306-310, ed Erasmo, op. cit., p. 175.

Anche il Tansillo imita la Cristiade del priore di S. Silvestro nelle *Lagrime di S. Pietro*, poemetto in ottava rima, diviso in quindici canti o pianti. In esso il poeta mostra di aver tratto la sua prima ispirazione da un passo del Vida piuttosto che dal secco passo evangelico: καὶ ἐμνήσθη ὁ Πέτρος τοῦ ῥήματος τοῦ Ἰησοῦ εἰρηκότος αὐτῷ, Ὅτι πρὶν ἀλέκτορα φωνῆσαι, τρὶς ἀπαρνήσῃ με· καὶ ἐξελθὼν ἔξω ἔκλαυσε πικρῶς (1).

Dice infatti il Nostro che Pietro, dopo aver negato il maestro per tre volte, quando, passata la mezza notte, ascolta il canto del gallo, ricordandosi delle supreme parole del Nazareno, piange, sospira dal profondo del suo cuore ed arde fin dentro l'ossa di grave dolore; ed accusando se stesso ed il suo vile timore, esce occulto da quelle soglie e solo per la città versa tutta la notte amare lagrime, strappandosi dal mento i canuti peli che scendevano al petto; è anzi fama che ogni anno finchè visse, piangesse sempre alla stess' ora il suo delitto. Spesso nel fondo di un antro lo vide mesto e sconsolato il sol nascente, spesso il sole che muore. Ha sempre avanti gli estremi ammonimenti del maestro abbandonato e rammenta spesso che egli fu pervertito dalla voce di una donna (2). Il Tansillo adunque,

---

(1) Evang. sec. Matteo, XXVI, 75. Cfr. pure Marco, XIV, 72; Luca, XXII, 61.

(2) Cfr. *Christ.*, II, 945-963.

partendo da questo passo vidiano, si propone di raccogliere in rima le lagrime e le voci

che dagli occhi e dal petto uscir di Pietro
dappoi che al suo Signor poco fedele
s' avvide essersi mostro (1).

L' azione è brevissima, poichè comprende tutto il tempo che dalla terza negazione di Pietro arriva alla risurrezione di Gesù. Durante questo tempo Pietro, pentito dei suoi falli, afflitto da mille piaghe che dovè, finchè visse, curare col *licor degli occhi suoi* (2) uscì tristo e doloroso dall' abominevole tetto coi capelli sparsi di polvere ed il petto lacero (3), per fuggire gli sguardi umani e finir la vita

in qualche loco tenebroso e tetro,
ove raggio del sol luce non porga (4).

In quel continuo errare l' afflitto apostolo ricorda, martellandosi il cuore, tutta la passione di Gesù, ed il poeta, collegando il mondo ebraico col cri-

---

(1) Tansillo L., *Le lagrime di S. Pietro,* Venezia 1738, canto I, st. Iª. Nell' edizione del 1613, anch'essa di Venezia, la proposizione di questo poema è alquanto diversa. Quivi infatti, invece di leggere: *dappoi che al suo Signor* ecc, troviamo: *che vinto dal timor di croce prima | fra la lingua e il cor smarrì 'l sentiero.*

(2) Tansillo, op. cit., c. I, st. 52.

(3) Tans., op. cit., c. I, st. 64.

(4) Tans., op. cit., c. I, st. 87.

stiano, unisce all' azione principale un ampio racconto che dai tempi preistorici va fino alla risurrezione, seguendo sopra tutto l'arte del Vida. Quando infatti il Tansillo vuol celebrare i fatti più importanti del vecchio testamento e insieme la glorificazione del Cristianesimo, egli non trova una via migliore di quella tracciata dal Nostro, e immagina che a Pietro si offrano istoriate in una parete del tempio di Gerusalemme mille scene diverse. Lì Dio sempre pronto a perdonare eccessi ed offese, lì Adamo ed Eva ed il serpente seduttore, lì Noè uscente dall' arca con i suoi, Mosè, Davide ed altri re e profeti, li Giuditta con la testa di Oloferne e poi la nuova chiesa circondata dai dodici apostoli in abito assai misero e i quattro evangelisti e Cristo nell' atto di consegnar le chiavi all' istesso Pietro e una moltitudine infinita che accetta la nuova fede santificata dal sangue di Gesù (1). Così egli, sulle orme del Vida, ravviva la sua secca e monotona narrazione con un episodio non privo di pregi.

Non altrimenti avviene allorchè il cantore venosino si propone di descrivere la discesa di Cristo nei regni d' oltretomba. Parla dei santi padri e delle anime dei giusti che attendono ansiosi l'arrivo del Redentore, descrive il timore dei demoni che tengono strettamente serrate le porte dell' inferno per evitare che vi penetri Cristo, ritrae Gesù, che arriva nel tenebroso regno, circondato dallo splendore della

(1) Tans., op. cit., c. 4.° 66-71 — Cfr. Vida, *Christ.*, I, 582 e sgg.

sua gloria, abbatte le porte dell' inferno, mette in fuga i demoni e conduce seco le anime de' pii nelle regioni celesti.

Dipinge inoltre la festa delle pie anime che si gittano sollecite ai piedi del Redentore e profondamente lo adorano; celebra in fine il trionfo del divino agnello che sale verso il trono del padre accompagnato da angelici concenti e dal sacro canto di Davide (1).

Il Tansillo però aggiunge alle scene vidiane altri elementi, come le angeliche falangi che accompagnano Cristo nel cieco mondo e lo seguono poi, rallegrando l' universo con le loro armonie, nelle beate sedi ove la gioia è perenne, nonchè la viva rappresentazione di Davide che con le sue dolci note esalta la gloria dell' eterno e ne celebra le opere di misericordia e di giustizia. Altre volte poi il Venosino aggiunge agli elementi adoperati dal Vida per la discesa di Gesù nell' inferno elementi di altri episodî della Cristiade. Il Cremonese canta, a proposito dell' ascensione di Gesù, che il Redentore adduceva seco gl' istrumenti del suo martirio: la croce, l' infame colonna alla quale fu legato, il fascio delle verghe, il canapo intriso ancora di sangue, la lancia, il nappo che servì per porgergli il fiele e i tre enormi chiodi con cui gli furon trafitti in croce le mani e i piedi, e la corona di spine; poi le romane insegne in cima a lunghe aste, e la canna che ebbe in mano

(1) Tans., op. cit., c. XIII, st. 2 e sgg.

per scettro, e le faci dell' empia turba; aggiunge poi che queste cose venivan portate in cielo ciascuna da un angelo (1). Il Tansillo s'impadronisce di questa scena e la riproduce nel momento in cui Cristo, vincitore delle tenebre, sale glorioso verso il sereno olimpo (2). Il Vida paragona quell' ascensione al vittorioso ritorno di un duce romano che, traendosi dietro le spoglie del vinto nemico, saliva trionfante in Campidoglio (3) ed il Tansillo non crede opportuno andare alla ricerca di un altro termine di paragone (4). Con l' ammirazione che aveva per il Nostro, il poeta di Venosa potè spargere di vaghi fiori l' arido campo da lui seminato; ed uno dei fiori più belli è appunto l' episodio della discesa di Cristo nel limbo, che fa mostra della sua origine vidiana.

Passiamo ora al Marino. L' insigne poeta napoletano, come nell'Adone si valse dello *Scacchia ludus*, così nella *Strage degli Innocenti* tenne presente la Cristiade, specie per l' elemento fantastico, e plasmò un re d' abisso simile al Satana vidiano.

L' antico spirito maligno, nel poemetto del Marino, assistito costantemente dalle Furie, come si avvede della nascita di Cristo, si sente oppresso da vago timore e, dominato dal pensiero che un giorno

---

(1) Cfr. *Christ.*, VI, 712-723.
(2) Tans., op. cit., c. XIII, st. 42 e sgg.
(3) *Christ.*, VI, 698-707.
(4) Tans., op. cit., c. XIII, st. 43.

forse il divin fanciullo, giusta le predizioni dei sacri indovini, spopolerebbe i regni infernali, si propone di farlo morire.

Palesa le sue preoccupazioni alle tre orride vergini che lo circondano, ricorda ad esse con dolore gli antichi conflitti, aggiunge con amarezza che ogni forza contro l' eterno è vana, e stabilisce di ricorrere alla frode per prendere al fine la vendetta desiderata. Le feroci Erinni plaudono a' detti di Lucifero e si dichiarano pronte a secondarlo in qualunque impresa.

Egli allora ne manda una sulla terra perchè con astuti detti e falso volto istighi Erode a fieri disegni contro l' infante Gesù.

Tosto vien fuori la terribile abitatrice d'Averno. È notte. Ella spiega le ali verso Bethlehem e s'avvia alla magione del crudele re, stirpe d' Idumea. Come scorge il regale albergo ed osserva la segreta stanza, ove in placida tranquillità dorme Erode, il perfido mostro muta ad un tratto le spoglie infernali e, preso l' aspetto di Giusippo, l' estinto fratello del sovrano di Giudea, appare in sogno al dormiente e con accorti rimproveri lo esorta a destarsi dal crudo letargo ed a difendersi dai gravi pericoli che comincia a correre per la nascita del messia di Nazaret (1).

---

(1) Cfr. La *Strage degli Innocenti*, Napoli 1773, c. I, p. 4 e sgg. Qui però il Marino, non solo si è valso del Vida, ma anche di Claudiano *(In Rafinum*, I, 28 e sgg.).

Qual viltà, grida al fine, o follia t' intrattiene?

Sorgi, misero omai, scuotiti e guarda
quale spada ti pende in sulla testa (1)
. . . . . .
. . . . . .
Così gli parla e poi l'Anfesibene
dalle schiume di Cerbero nutrita,
ch'al manco braccio avviluppata tiene,
venenosa e fischiante il cor gl'irrita;
egli spira in un soffio entro le vene
fiamma che avviva ogni virtù sopita;
ciò fatto, entra nel buio e si nasconde
tra l'ombre più secrete e più profonde (2).

Si riproduce così la scena vidiana di Satana che perverte la coscienza di Giuda; ma con maggior naturalezza. Si potrebbe dire che la Furia del Marino, per l'atteggiamento che assume e per l'espressione ora severa ora dolce, anticipa assai meglio che non lo spirito infernale della Cristiade, il Satana che nel Klopstock va a turbare i sogni d' Iscariota.

Tanto il poeta napoletano che l'alemanno ci fan quasi dimenticare il genio del male e per un momento c' inducono a credere che quelle maligne

---

(1) La *Str. d. Inn.*, I, p. 17. Il Vida dice: *Rumpe moras: eia instanti te surripe cladi.* (*Chr.* II, 109)

(2) La *Str. d. Inn.*, c. I, p. 18. — Il Vida scrive:

Sic ait, ardentemque odiis instigat acerbis,
tum mutata acri percussit pectora thyrso,
et subito nocti ablatus se immiscuit atrae.

(*Chr.* II, 110-112).

larve siano le ombre di due estinti che, per soverchio amore ai superstiti, si muovano dagli avelli e vadano ad ammonire in sogno i loro cari di qualche grave sventura che sovrasti sul capo di essi. La Furia d'Averno, nella *Strage degli Innocenti*, presentandosi al re di Galilea sotto l'immagine di Giusippo che aveva sparso il sangue e la vita per riassodare Erode sul trono (1), dà l'idea di un essere che anche dai regni d'oltretomba vigila con affettuosa cura sull'avvenire del congiunto adorato. Ella esclama al fine:

Ecco di ferro e sangue ombra fraterna
invisibil m'avrai ministra eterna (2).

Effetti maggiori produce il Satana della Messiade. Nascosto sotto il fantasma del padre di Giuda, emette accenti più dolci, parole di dolore e di sconforto, proprio come suole un genitore davanti alle sventure di un figlio. Ora ammonisce il tristo Iscariota, ora lo esorta con miti consigli, ora cerca di commuoverlo con espressioni di benevolenza e di amore:

Non dispregiar la voce mia, la voce
del vigile tuo padre! Ah ch' io non torni
fra le meste dei morti ombre vaganti
anima sconsolata in riva a stige! (3)

---

(1) La *Str. d. Inn.*, c. I, p. 17 e 18.
(2) *Ibid.*, p. 17.
(3) Klopstock, *Messiade*. c. III, ediz. cit., vol. I, p. 117.

Il Vida però ha il merito di aver preceduto e il Marino e il Klopstock, e suggerito ad entrambi i due bellissimi ed eleganti episodî. È vero che il vescovo d'Alba s'ispirò in Claudiano come questi si era ispirato in Virgilio e Virgilio in Omero (1), ma non bisogna disconoscere che il Nostro, pur tenendo dietro all'imitazione classica, seppe con l'aiuto delle sacre carte dar vita e moto ad un genio malefico ignoto ai pagani. Ad Iride, ad Aletto, a Megera egli sostituì Satana, il terribile emulo di Dio, che dal profondo abisso si porta sulla terra per far guerra occulta a Gesù. E ad esso volge il Marino l'acuto sguardo, ma non senza tener presente il citato episodio di Claudiano.

Però l'insigne poeta napoletano non si ferma soltanto a questa imitazione: altri episodî egli ricava dalla Cristiade. Il cruccio amaro che invade l'animo di Erode, appena svanito il terribile spettro sotto il quale si nascondeva una Furia, i mille dubbi che sorgono nella sua mente al ricordo del passar dei

---

(1) Iliade, c. II, 784-806 ed Eneide, VII, 425-457. Omero parla di Iride, messaggiera di Giove, che, discesa fra i Troiani riuniti a consiglio, si trasforma in Polite, uno de' figli di Priamo, che in cima al monumento dell'antico Esieta spiava le mosse degli Achei, e li esorta ad affrettar la battaglia contro i Greci. Aletto in Virgilio, presa la parvenza di Calibe, vecchia sacerdotessa del tempio di Giunone, scuote l'animo di Turno e lo spinge a combattere.

Magi che andavano ad offrire i loro doni al nato Messia, i sospetti in lui destati dal fantasma infernale, la perduta pace (1) costituiscono delle scene analoghe a quelle del Giuda vidiano dopo la tentazione di Satana (2). L'apostrofe del Marino ad Erode, allorchè questi si accinge a mettere ad effetto i suoi neri disegni contro Gesù (3) richiama al pensiero l'apostrofe del Nostro a Giuda, nel momento in cui l'ingrato apostolo si propone di tradir Cristo (4). Erode che raduna i satrapi a consiglio per palesar loro le sue preoccupazioni e stabilir la morte del divin fanciullo di Bethlehem (5) ci fa sovvenire di Caifa che convoca nel tempio i sacerdoti ed i seniori per macchinare la perdita del Nazareno (6). Il sacerdote Urizeo che nel consiglio de' satrapi si oppone al re di Galilea, cercando di far prevalere la prudenza allo sdegno e di allontanare dall'animo del sovrano il pensiero di una strage infame (7), rammenta Nicodemo che nel sinedrio difende l'innocenza di Cristo contro l'ira di tutti i convocati (8). Urizeo dà fine al suo discorso fra il disprezzo del sovrano e di tutti (9), parimenti Nicodemo, a cui

(1) Marino, op. cit., p. 18-19 (c. I°).
(2) Vida, *Christ.*, II, 113 e sgg.
(3) Mar., Ibid, p. 19.
(4) Vida, *Christ.*, II, 119 e sgg.
(5) Marino, Ibid., c. II, p. 20-24.
(6) Vida, *Christ.*, c. II, 113 e sgg.
(7) Mar., *La Str. d. Inn.*, c. II, p. 25.
(8) Vida, *Chr.*, II, 151 e sgg.
(9) Mar., *La Str. d. Inn.*, c. II, p. 29.

con fiera invettiva risponde Caifa (1), come ad Urizeo risponde Baruno, un barone nutrito a corte, ma scaltro ed invido dell' altrui bene (2).

Il Marino, sebbene dotato di vigoroso ingegno e di fantasia potente, non riuscì felice che in alcuni episodî; e questi per lo più ricavò dalla Cristiade. Non si seppe distaccare dal Vida quando volle ritrarre tutti i tentativi di Erode contro il figlio di Maria, e descrisse anche sulle orme del Nostro la fuga della sacra famiglia in Egitto. Anzi qui alle volte non fece che parafrasare i versi del priore di S. Silvestro (3) che aveva reso la poetica scena con efficaci colori e forma eletta. Tuttavia il poeta napoletano seppe con l' onda maestosa e sonora del

---

(1) Vida, *Christ.*, II, 196 e sgg.

(2) Mar., *La Str. d. Inn.*, c. II, p. 30.

(3) Eccone un esempio:

Vida (*Christ.*, III, 842-844):

Se se etiam omnifero gremio venientibus offert
laeta dei aspectu tellus: flant gramina odorem
cuncta suum, et mollem praetexit amaracus umbram.

Marino (Op. cit., c. II, p. 52):

Con stupor di natura il manto vile
spogliossi il verno e la canicie antica,
sue pompe in lui la cortesia d' aprile
tutte versò con larga mano amica,
ed arricchì d' un abito gentile
la terra ignuda e la stagion mendica.

verso e con l' armonia pittorica delle sue note spargere qua e là nella *Strage degli Innocenti* un vivo sentimento della natura e scolpire delle immagini belle per ricchezza di tinte e precisione di linee.

Dopo il Marino venne la volta di Tommaso Ceva (1648-1736). Questi prese a titolo del suo poema la fanciullezza di Gesù, *Puer Iesus;* colmò così la lacuna che nella parte storica dell' epopea cristiana avevano lasciato il Sannazaro e il Vida, ma non cantò se non la parte meno importante della vita del Nazareno, cioè il ritorno della sacra famiglia dall' Egitto e le macchinazioni del demonio contro il divin fanciullo. Se non che, per la natura dell' argomento ed anche dei personaggi ora bassi e plebei, ora nobili ed elevati, egli altro non fece che adattare il verso eroico a fatti comici e famigliari, e scrisse in tal modo un poema eroicomico (1). S' ispirò senza dubbio nel *De Partu Virginis* e nella *Christias,* specie per la descrizione di alcuni episodî, ma ai fatti gravi e solenni di codesti poemi, alle nobili figure degli eroi dipinti dal poeta di Maria e dal poeta di Gesù egli sostituì umili fatti, caratteri esagerati e ridicoli, scene festevoli, uscite strane ed inaspettate che destano ad ora ad ora il riso, anche quando sembra che l'argomento accenni

(1) Lo attesta il poeta medesimo nella prefazione al *Puer Iesus*. *Habes, lector bebevole, rudem atque informem designationem poematis; quod a personis partim humilibus partim illustribus, a quibus res geritur, Comico heroici naturam sumit: Cevae Puer Iesus, Mediolani 1690 (Lectori).*

a risollevarsi. Di guisa che un Giona trafficator di cammelli, reduce dall' Egitto a Nazaret, reca alla città natia nuove della sacra famiglia: prende a narrar vaghi aneddoti e fatti portentosi, ma ad un certo punto è costretto a fermarsi un pochino, poichè la voce gli vien meno, per aver mangiato delle cipolle e non potrebbe proseguire il racconto se non gli fosse dato di aspergere le arse labbra con soave vino (1); una grossa fetta di formaggio vien paragonata a piramide egizia (2); tre fanciulletti, entrati a caso in verde boschetto, ove fioriva un gran carpino, mentre si sforzano di impadronirsi di un nido d' usignuoli, scorgono nel più folto della selva Maria che medita una grata sorpresa a' cittadini di Nazaret (3). I demoni poi prendono aspetti ed atteggiamenti grotteschi: passano in un momento dall' ira ad una calma completa; e proprio quanto stabiliscono di operare contro il fanciullo Gesù, perdono il tempo ad escogitare come nascondere la fronte cornuta e le caprine zampe o coprire le adunche dita e le orecchie o come raccoglier la coda e imitar per quanto sia possibile la forma umana (4). Altre volte gli spiriti infernali giungono a destare il riso anche in mezzo al dolore che l' umanità sente per qualche avvenimento luttuoso. Allorchè infatti cor-

---

(1) *Puer Iesus, l. primus,* pag. 8.

(2) *Puer Iesus,* I, pag. 13 . . . *et similis Pharıo obelisco* | *caseus in medio.*

(3) Ceva, op. cit., I, p. 19-20.

(4) Ceva, op. cit., l. III, pag. 41.

reva l'anniversario della strage degli innocenti, desolate madri si recarono fuori delle mura in un bosco cosparso di mirti, ove qua e là sorgevano marmi sepolcrali: sembrava che lì tutto piangesse; ma un demone maligno turba ad un tratto il pietoso lutto, chè seduto sull'erba e imbacuccato in nero velo, sotto l'aspetto e il portamento della vedova Fenenna, versa così strane lagrime, emette cosí sconci accenti che nessuna delle madri può trattenere il riso (1). Tuttavia non mancano nel poema del Ceva episodî leggiadri e spesso pieni di calore e di forza come la battaglia tra gli angeli e i demoni, che finisce, come era da prevedersi, con la vittoria dei primi.

In questo episodio, per quanto ricco di elementi e di colori affatto nuovi, si ravvisa subito l'imitazione vidiana (2). Essa del resto, non apparisce qui soltanto; ma fa mostra di sè in altri episodî: il pastorello Didimo che era assai perito nel presagire i venti e calcolare il vario sorgere e tramontare degli astri e che passava gli anni lungi dal tumulto, intento al suono delle silvestri canne, ricorda il Simone del Nostro (3); l'angelo che scende nel

---

(1) Ceva, op. cit., l. III, pag. 47-48.

(2) Cfr. Ceva, op. cit., V. p. 38 e sgg., e Vida, *Chr.*, V, 513 e sgg.

(3) Ceva, op. cit., l. II. p. 33:

. . . . . *Is (Didymus ventus praedicare doctus,* | *quidve obitus ferrent varii astrorumque meatus,* | *a strepitu procul et turba silvestribus annos* | *egerat intentus calamis, haud noxius ulli.* Cfr. Vida, *Christ.*, II, 563-568.

limbo per annunziar liete cose ai santi padri, rammenta la discesa di Gesù nel nero regno (1); le pitture riguardanti il trionfo del Cristianesimo, che i sacri attori ravvisano in una vasta sala, nel paradiso terrestre, richiamano al pensiero le pitture del Tempio di Gerusalemme (2).

Però non sempre si può parlare di vera imitazione vidiana nel poema del Ceva: l'autore piglia spesso dal Nostro l'idea, ma tutto trasforma sotto l'impulso della sua potente fantasia e quasi ad ogni immagine suggeritagli dal Nostro dà un aspetto affatto nuovo, da cui traspare l'ingegno vigoroso del poeta. È vero che egli procura sopra tutto di destar meraviglia nell'animo del lettore e non riesce quasi mai a commuoverne il cuore; è vero che si adopera in ispecie di conciliare il comico col devoto; ma se si considera che alle volte sa ispirare pietà ed amore per il divin fanciullo colla dolcezza della poesia, si può conchiudere che l'animo suo buono e temperato, in un secolo in cui la religione consisteva in inchini ed apparenze esteriori, giunse a riportare non facile trionfo sull'ingegno dello scrittore, stranamente vago del nuovo e del fantastico.

---

(1) Ceva, op. cit., l. IV, p. 70 e sgg.; Vida, *Christ.*, VI, 121 e sgg.

(2) Ceva, op. cit., l. VI, p. 106 e sgg.; Vida, *Christ.*, I, 582 e sgg.

***

Or non mi resta da osservare altro intorno alla *Cristiade*. Essa, con tutta i suoi difetti, rimane sempre un esempio insigne di epopea cristiana.

L' autore, come abbiamo visto, rare volte inventa; ubbidisce costantemente all' ispirazione delle muse pagane; trasporta nel suo poema, con rara maestria, imagini (1), versi, emistichi degli antichi poeti (2); ma ha dei momenti felici in cui il suo canto rivela qualcosa di nuovo e d' inaspettato, e allora il Nostro in mezzo alle vetuste e vigorose piante tramandateci dal mondo greco-romano fa spuntare qualche leggiadro fiore che con lo sfolgorio delle sue tinte attira gli sguardi di tutti, quasi per attestare che sotto il cielo di Roma nel secolo XVI durava ancora,

---

(1) Abbiamo avuto occasione di osservare ciò anteriormente. Cfr. in ispecie p. 53.

(2) Mi si conceda di fare pochi raffronti : Virg., *Aen.*, II, 403: *Ecce trahebatur passis Priameia virgo | crinibus;* Vida, *Christ.*, I, 728: *Ecce trahebatur passis per terga capillis* — Virg., *Aen.* VII, 515: *Silvae intonuere profundae ;* Vida, *Christ.*, I, 137: *Antra intonuere profunda* — Virg., *Aen.*, IX, 493: *Figite me si qua est pietas in me omnia tela ;* Vida, *Christ.*, V, 884 : *Addite me me | huic etiam, si qua est pietas, et figite trunco |* Virg., *Aen.*, VI, 883-84 : *Manibus date lilia plenis; | purpureos spargam flores;* Vida, *Christ.*, III, 527: *Purpureos flores metite, et caudentia plena | lilia ferte manu.* Altri raffronti si possono vedere nelle pagine antecedenti (cfr. p. 301 e sgg.) non solo tra Virg. ed il Vida, ma anche tra passi lucreziani od ovidiani e passi vidiani.

circondata dalla vecchia aureola, la gloria della poesia latina: nascono quindi nella mente dello scrittore gli episodî più belli della *Cristiade*, come le nozze di Maria e il parto della Vergine, il concilio infernale, la trasfigurazione, l'ultima cena in casa di Simone, la discesa di Cristo nel limbo, l'ascensione, la figura di Maria Maddalena dopo la resurrezione; episodî che, non ostante i colori tolti ad Ovidio, a Virgilio, a Claudiano o ad altri, rivelano nel Nostro non scarsa facilità inventiva.

Egli inoltre ha il gran merito di aver saputo scegliere la forma piú adatta per i singoli fatti e leggende che celebra via via nel suo poema, nonchè per i personaggi che ritrae. Ora procede grave e maestoso, come nei vari discorsi di Gesù agli apostoli, ora gaio e festevole, come nella descrizione del parto della Vergine, o della gioia dei santi padri nel limbo, all'apparire del Redentore, ora lento e triste, come nella morte di Cristo e nel pianto di Maria. Quanto poi al verso egli è di una perfezione ammirevole: scrive l'esametro da maestro, usando quasi sempre la cesura pentemimera, cioè quella che rende il verso più scorrevole ed elegante: usa la cesura trocaica od eptemimera quando lo crede opportuno e rare volte ci dà dei versi stentati; dimostra insomma con la metrica latina una familiarità tutta propria, che derivava del resto dallo studio profondo dei maggiori poeti della letteratura latina come Lucrezio, Ovidio, Virgilio, Orazio.

Si mostra poi grande conoscitore della lingua:

la frase è sempre poetica, il vocabolo preciso: ha un così vivo sentimento dell' antico idoma del Lazio che non una parola adopera senza darsene prima ragione; e quando l' armonia del verso lo richiede, egli sa scegliere il vocabolo più acconcio (1).

Erra adunque il Le Fèvre-Deumier allorchè chiama la *Cristiade* « opera debole, opera di uno scolare che non anuunzii punto delle grandi qualità ». (2) Se il priore di S. Silvestro non inventa che di rado, se non sempre riesce a ravvivare con fulgidi raggi le ombre del passato e poche volte sa delineare dei quadri degni di qualche attenzione, ha però dei pregi non piccoli che attirarono in ogni tempo gli sguardi dei poeti che lo seguirono, dal Tasso al Ceva. Essi ricorsero sempre al poema del Nostro, come ad una fonte inesauribile di poesia e non sdegnarono di seguire spesso le orme dell' insigne cantore di Cremona che, abbracciando col pensiero la vasta epopea ebraico-cristiana, se non riuscì ad illuminare degnamente quel vasto mondo, fu almeno di un ardimento sublime. Egli seppe con nobile audacia riunire in un immenso spettacolo tutta una serie di luoghi e tempi lontani e schiudere la via ai futuri e più illustri cantori del mondo biblico ed evangelico.

---

(1) Si dia per es., uno sguardo al quinto libro della Cristiade, e si vedrà quanta esattezza e perspecuità nell' espressione: quivi c'imbattiamo non di rado in pregevoli esempî di armonia imitativa.

(2) Op. cit., p. 125.

VI.

POESIE MINORI DEL VIDA

Egloghe — Carmi — Inni sacri — Brevi cenni intorno alla metrica vidiana.

Il Vida non fu soltanto un poeta didascalico ed epico; si segnalò anche nella poesia lirica, trattando argomenti disparati, pastorali, civili religiosi, e scrisse egloghe, odi, inni sacri e profani.

Le sue egloghe, che il Carducci loda per signorile eleganza e classica purezza, a canto a quelle del Sannazaro e dell' Amalteo (1), sono tra le migliori del secolo XVI. Esse, come in generale tutte le egloghe scritte fin dai tempi di Dante e di Giovanni del Virgilio, vantano origine virgiliana, e, come quelle del poeta mantovano, di bucolico non hanno che il colorito esterno: nascondono sotto la veste pastorale persone colte coi loro sentimenti tristi o lieti e per lo più adombrano persone care all'insigne

(1) Carducci G., l'Aminta di T. Tasso, Firenze 1896, p. 17.

cremonese che è sempre in mezzo ai pastori, e sotto le rozze vesti da lui indossate, non riesce mai a dissimulare la sua natura di poeta.

Egli non scrisse che quattro egloghe, *Daphnis*, *Corydon*, *Nice*, *Quercens;* ma le più conosciute sono le prime tre, e di queste ci occupiamo ora; della quarta, che non si trova nelle raccolte delle opere vidiane, parleremo più oltre in apposita appendice.

Il *Daphnis*, composto ad imitazione della quinta egloga di Virgilio, è una specie di *carmen amoebeum*, dove due giovani pastori, Licida e Aminta, piangono l' allontanamento di Dafni. Essi però non espongono alternativamente ed a brevi intervalli pensieri e sentimenti diversi, ma cantano per esteso, l' un dopo l' altro, sul medesimo argomento, dando solo ciascuno al proprio canto un aspetto diverso.

Dafni, decoro ed ornamento del gregge, ha dovuto abbandonare le campagne di Roma, per andare a raggiungere le rive dell'Arno. Licida e Aminta ne sono addoloratissimi e presso le rive del Tevere esprimono la loro tristezza per l'assenza dell'amico. Allorchè questi era vicino si passavano giorni lieti e tranquilli; la natura era in festa, il gregge felice; ora invece si diffonde ovunque il lutto, si addensano ovunque le tenebre, i monti son divenuti squallidi, deformi i prati, infelici gli orti; non più le ninfe fluviali rallegrano quei luoghi. Ed essi se ne addolorano. Lì è una vite piantata da Dafni, qui un olmo numererà gli anni dell'assenza di lui. Quali tristi memorie! La gioia si è spenta e non potrà mai

ravvivarsi se un dio non si lascerà muovere dagli affanni di Licida e d' Aminta e non restituirà l'amico diletto a quelle contrade.

Ecco in sostanza il concetto di tutta l' egloga. Pare che essa adombri in Dafni la figura di G. Matteo Giberti che dopo l' elezione di Adriano VI, dovè seguire Giulio dei Medici, il futuro papa Clemente VII, a Firenze (1).

La seconda egloga, *Corydon*, sembra fatta ad imitazione della VII egloga di Virgilio, imperocchè, come il poeta mantovano fa ripetere da Melibeo i diversi canti di Tirsi e di Coridone, venuti a lotta fra loro, così il Nostro enumera i canti differenti che intonava Coridone un tempo, mentre intesseva un corbello di vimini sotto grata ombra.

Lì egli cantava ora la fine infelice di Marsia, ora l' ingannevole amore di Narciso, ora l' avventura di Arione, tutte scene ovidiane (2), che rivelano in Coridone un pastore abbastanza colto in mitologia classica. Coridone però non è che l' istesso poeta: si desume dai primi versi dell' egloga, dove il poeta, prega le ninfe del Serio che gli concedano di ripetere il carme che intonava Coridone, mentre si allontanava da quelle spiagge (3). Si ricava anche

(1) Cfr. la Vita del Giberti scritta dai fratelli Pietro e Girolamo Ballerini in Giberti, *Opera*, Verona 1733, p. V.

(2) Cfr. Ovidio, Metamorfosi, VI, 382, 400; III, 341-510, e Fasti II, 83-118.

(3) *Hoc mihi vos etiam, Nymphae, concedite carmen | Seriades, vestris veniens quod nuper ab oris | cantabat Corydon etc.*

dal penultimo verso, in cui accenna al canto di Coridone presso le rive del Tevere (1).

La terza egloga, *Nice*, che è la più importante, adombra, a giudizio di tutti la figura di Vittoria Colonna, rattristata per la morte dello sposo, Ferrante Francesco D'Avalos, marchese di Pescara. Fu forse scritta quando la bella poetessa, riparatasi a Roma, innalzava dal monastero di S. Silvestro in Capite accenti di dolore e celebrava la sapienza di Dio ed esaltava Gesù.

La sventura dell' illustre colonnese aveva commosso gli uomini più insigni del suo tempo. Tutti facevano a gara per entrare nella grazia di lei e per addolcire il dolore dell' afflitta donna, e chi si affrettava a narrare le geste del compianto marchese, chi a dedicarle opere stupende per profondità di pensiero, chi le indirizzava affettuosi versi. Il Vida volle attestare anche lui la sua stima alla vedova infelice e scrisse l' egloga sopraccennata.

In essa il poeta considera in ispecie quel triste periodo di dolore in cui s' immerse la bella infelice dopo la morte del marito, quel tempo angoscioso nel quale Vittoria Colonna, priva oramai del *suo bel sole*, passava i giorni in solitario orrore tra tenebre e martirì, sospiri e lamenti (2). La ritrae quindi quale solitaria pastorella che, perduto l'ado-

---

(1) *Hoc Corydon Tiberi nuper mirante canebat.*

(2) Cfr. V. Colonna, Rime e lettere, Firenze 1860, sonetto I delle rime varie.

rato consorte, non trovi più alcun sollievo e fugga la società degli uomini (1). Ella, secondo il poeta, passa i giorni e le notti in mezzo ai più tristi affanni, non ascolta altra voce se non quella del suo afflitto cuore. Indarno Damone, che custodisce poche agnelle nella vicina rupe, procura di attirarla a sè, invano tenta di confortarla con dolci accenti: Nice, sempre chiusa nel suo intenso dolore, non ubbidisce che alle proprie lagrime.

Il Vida però, che mal si cela sotto le rozze spoglie del pastore, a traverso le reminiscenze virgiliane, lascia subito intendere che la donna sconsolata è la vedova di un guerriero. Quando infatti la prega ardentemente di rimanere, dopo aver detto che ella renderebbe felici i prati e le selve ove si fermasse, aggiunge che canterebbero insieme le imprese militari del valoroso consorte. Continua poi che egli, sdraiato sull' erba, costruirebbe un grandioso paniero di vimini e lo adornerebbe di mirabili figure: lì la fine di Davalo che si lamenta di non poter morire in guerra, ma di cedere a poco a poco ad una lenta malattia, lì ninfe nell' atto di percuotersi i loro petti (2) e di spargere al suolo viole e mesti giacinti, lì re e duci dolenti, col viso inondato di co-

---

(1) *Coniugis amissi funus pulcherrima Nice | flebat, et in solis errabat montibus aegra, | atque homines fugiens, moesto solatia amori | nulla dabat, luctuque se cunta implebat amaro | flens noctem, flens lucem.* Egl. III, 1-5.

(2) Cfr. Virg., Egl., V, 20: *Extinctum Nymphae crudeli funere Daphnim | flebant.*

piose lagrime, e poi Nice che supplica invano gli dei, Nice svenuta all' annunzio della morte di Davalo. Fa insomma credere che con intessuti vinchi egli sarebbe capace di formare un paniero meraviglioso come gli scudi degli antichi eroi costruiti da Vulcano, o come le bronzee porte del tempio di Apollo, opera del mitico Dedalo.

Io non discuto sul valore che possano avere le preghiere e le promesse di Damone; noto solo che il fondo non è bucolico, che di bucolico vi è semplicemente il colorito esterno, quindi una falsa rappresentazione della vita pastorale come in generale nelle egloghe del Rinascimento, ma la scena campestre è descritta con una certa freschezza di tinte e l' imitazione virgiliana non dispiace. Il Nostro piuttosto cade in errore verso la fine dell' egloga, allorchè il pastore si duole di non poter rappresentare nel paniero i gemiti e i lamenti di Nice, poichè i gemiti e i lamenti non si possono ritrarre sui vimini. — Se ciò fosse possibile, grida Damone, direi che chiamasti crudeli gli dei, crudeli i fati, crudele la terra, perchè non si aprì spontaneamente nè fece cessare il tuo dolore, assorbendoti in una voragine. — Se un simile linguaggio potè usare Virgilio nella V^a egloga per la madre di Dafni che, abbracciata la fredda spoglia del figliuolo, chiama crudeli gli astri e gli dei (1), uguale libertà non era serbata

(1) Egl. V, 22-23: *Complexa sui corpus mirerabile nati,* | *atque deus atque astra vocat crudelia mater.*

al Nostro per Vittoria Colonna, una delle donne più caste, più pure del rinascimento, una delle più nobili coscienze italiane di quell' epoca.

È vero che in uno dei suoi sonetti l' illustre poetessa esclama:

Fortunati color che avvolti in fasce
chiusero gli occhi in sempiterno sonno,
poi che sol per languir qua giù si nasce! (1)

ma è d' uopo riconoscere che mantenne sempre candido il suo cuore e non di rado trasse dolci conforti nel rivolgere gli occhi al cielo o al ricordo della gloria che il marchese di Pescara lasciò dietro di sè (2). Ella passò i giorni in continui affanni, ma dall' usato pianto prese sempre nuovo vigore (3), specie al pensare che il *suo bel sole* portava con chiaro lume nuovo splendore alle anime sante negli scanni beati (4).

Vittoria Colonna credeva in una seconda vita, aveva fede in Dio ed in Gesù, in lode dei quali cantò con sublime ardore, e mostrò spesso vivo il desiderio di trovarsi nelle beate sfere, vicino allo sposo adorato, a canto alla madre estinta (5). Chiuso il cuore ad ogni gioia terrena, rivolgeva gli occhi

(1) Colonna, Rime, ediz. cit., p. 137 (r. inedite, s. v.).
(2) Col., Rime varie, son. V (p. 7).
(3) Col., Rime inedite, XV (p. 147).
(4) Col., Rime varie, LII (p. 54).
(5) Col., Rime sacre e morali, son. CXV (265).

al cielo e pregava. Anche quando osservava le bellezze della natura, in quella mirabile varietà di tinte, nel profumo che emanava dai fiori, vedeva il soffio animatore di Dio e s'immergeva tutta nell'adorazione di lui.

Non si preoccupava più di sopravvivere alla memoria degli uomini; pensava solo al futuro eterno d'oltretomba; non una parola di maledizione o di sdegno profferiva contro la vita presente.

Il priore di S. Silvestro, ogni volta che ha dovuto esprimere il dolore di una donna afflitta da qualche grave sventura, non ha saputo usare altre espressioni se non le poche che aveva apprese dalla letteratura classica degli antichi romani. Non ha saputo darci una giusta rappresentazione degli affanni di Maria, ha alterati i sentimenti della marchesa di Pescara. Con ciò non voglio dire che il Nostro avrebbe fatto meglio a dare un degno posto alla religione dell'insigne colonnese, chè nelle concezioni artistiche non sempre le qualità religiose producono buoni effetti, ma avrei desiderato che egli avesse convenientemente ritratto la pietà, la bontà, la virtù della savia poetessa che in mezzo ai suoi dolori seppe mostrare grandezza d'animo e nobiltà di affetti. In lei l'amore del bello e del grande era pari all'amore dei suoi simili; ella, come dice lo Zumbini, era sempre disposta a far suoi i dolori del prossimo (1).

---

(1) Zumbini, *Studi di Letteratura italiana*, Firenze 1894, p. 17.

Comunque sia, è sempre da ammirare il gentile pensiero del nostro poeta che commosso dalla sventura della nobile e casta vedova, volle renderle un tributo di stima e di devozione.

Se non scrisse cosa veramente degna di Vittoria Colonna non è da fargliene colpa: fu tradito dalla natura stessa del componimento che non è il più adatto per esprimere il dolore che desta la sventura di persona cara.

Seppe tuttavia in quest'egloga, come nelle altre due, dar prova di un vivo sentimento della natura e ritrasse con una certa schiettezza di colorito, salvo qualche volontaria ingenuità, la vita esteriore dei pastori. La lingua è sempre pura, il verso di una eleganza perfetta.

***

Più felice si è mostrato il poeta nelle altre liriche che possiamo dividere in profane e sacre. Le prime constano di dodici carmi, ma hanno importanza soltanto i primi dieci: uno a Leone X, tre a Giov. M. Giberti, uno per la morte dei genitori, il sesto a Clemente VII, il settimo alla pace, l'ottavo alla terra, il nono al medico Scipione Vegio, il decimo per la sua partenza da Roma.

Scrisse il carme a papa Leone X in un momento assai triste per la cristianità. L'Egitto, impero potente da lungo tempo stabilito e ancor pieno di vita e di forza, era caduto nelle mani di Selim II, so-

vrano fiero e terribile « che cercava di coprire l'enormità dei suoi delitti con lo splendore dei suoi trionfi » (1). L'Italia era minacciata dai formidabili apparecchi di guerra del sultano, ed il papa, che ne aveva previsti i pericoli, intraprese un'alleanza fra i principi d'Europa col fine di reprimere le incursioni dei nemici della croce e di poterli scacciare dai paesi (Egitto e Siria) che di recente avevano occupato (2). Allora il Vida innalza la sua robusta voce ed esprime col canto i suoi spiriti bellicosi. Si sente guerriero ed eroe, sogna chi sa quali splendide vittorie, nuovi allori intorno alla fronte del sommo padre, e strepitosi trionfi. A lui già sembra di assistere allo strazio fiero che il pontefice apparecchia al feroce ottomano, di vedere il pontefice ritornare nella sacra città ed appendere negli eccelsi templi le ampie spoglie dei vinti, e insieme col papa la nobile schiera dei duci in Vaticano. Precederanno te, ei dice, i barbari, curvata la superba testa, ed ultimo verrà colui che minaccia Roma. Quale gioia per te, o Leone, allorchè enumererai le prese città e le spoglie dei vinti guerrieri!

Ergo age arrectam Ausoniam, et paratos
publica Europae voca ad arma reges:
iamque spumosum videam latere
classibus aequor.

(1) Roscoe, Vita e Pont. di Leone X ediz. cit, vol. 8, p. 6.
(2) Roscoe, op. cit., vol. VIII, p. 5, e De Leva, op. cit., vol. I, p. 267.

Hoc avent omnes Itali, exterique.
Gestiunt cunctis animi; paratur
Martis ad praeclara opera, et labores
pulchra inventus. (*Leoni X*, 20-28)

Ma i suoi sogni svaniscono ed il suo entusiamo vien meno, come l' appello del pontefice ai principi cristiani, la cui ambizione, gli odì e le gelosie fecero cadere a vuoto ogni disegno (1).

Da quale amaro disinganno fosse preso il Vida dopo avere scritto quest' ode si parlerà negli inni sacri; per ora, anzichè allontanarmi dall' argomento, preferisco continuare l' esame delle liriche profane.

Il grido generoso emesso dal poeta nel carme a Leone X contro la brutalità dei barbari che tentavano di disfare la civiltà nostra, fa l' effetto di una fiamma che si spegne in un momento. Falliti i tentativi di quel pontefice, il Nostro ritorna alla sua vita tranquilla e, per dirla col Burckhardt, « alla fredda e rassegnata contemplazione di ciò che accade sotto l' impero della violenza e del disordine » (2), che allora prevalevano dovunque. Nelle deplorevoli condizioni della patria, percorsa da eserciti stranieri, nelle continue stragi, nel dissolversi dei costumi, non vede che la dura necessità delle cose, il fato. In ogni avvenimento, come in generale tutti gli scrittori ed eruditi del secolo XVI, scorge sempre

(1) Rohrbacher, *Storia Univers. della Chiesa cattolica*, Torino 1865, vol. X, p. 41.

(2) Burckhardt, op. cit., vol. II, p. 312.

l'influsso dei corpi celesti, e queste idee esprime più volte nelle sue opere.

Meglio che altrove, lo dichiara nell'ode a Clemente VII, composta dopo il saccheggio fatto a Roma dall'esercito borbonico (1527), quando la capitale del mondo cristiano presentava un aspetto desolante e tra le eterne mura fumavano ancora le rovine. Quest'ode è una parola di conforto al pontefice avvilito e non ancora rimesso dall'abbattimento prodottogli dalla prigionia di Castel Sant'Angelo.

Il poeta esorta il papa a non rattristare la sua esistenza col ricordo delle stragi avvenute, ma a menare una vita tranquilla, poichè tutto deriva dall'alto. Le cose nostre, dice il priore di S. Silvestro, sono governate dall'arbitrio dei celesti, che unisce cause a cause in una serie ininterrotta che nessuna forza di uomini o di dei può muovere.

Hinc dura necessitas
illa illa non aequos labores,
aut homini bona fert inemta (*Clem. VII*, 18-20).

Non si possono allontanare, continua il cantore di Cremona, dalle nostre terre nè le guerre, nè le persecuzioni, nè le rovine delle città, nè le morti degli uomini, non essendo possibile distruggere il decreto di Dio inciso da tanti secoli su duro metallo. I nostri mali sono causati dalle scelleratezze degli avi e da' delitti dei padri nostri. Tu, o Clemente, odiasti la guerra, e questa venne da sè. Il

male era inevitabile, e tu dovesti per necessità sopportare i tristi avvenimenti.

Peiora multo nunc quoque plurima
minantur sidera, ni Deus
ille ipse placatus reflectat
consilia in melius severa (*Clem. VII*, 41-44).

Bisogna quindi, aggiunge il poeta, purgare i morbi latenti, opporsi ai costumi corrotti, abbandonare la via intrapresa. E tu, o padre, preporrai agli altari i buoni, allontanerai dai sacri onori il volgo inquinato.

Altre parole egli non rivolge all' afflitto pontefice. Di guisa che quando s' imponevano fermezza di propositi, grande energia ed accorgimento, di fronte alle sventure della patria ed alle gravi calamità che desolavano la Roma cristiana, non seppe consigliare altro che la fredda rassegnazione alla inesorabile volontà del fato. Dominato dal pensiero che le cose decretate nell'alto non si cancellano, il nostro poeta, ritenendo vano rattristare l' esistenza ed andare incontro all' ira dell' ente divino, il *summus coelicolûm arbiter*, preferì sempre una vita serena.

E di questa serenità diede esempio anche alla morte dei genitori. Allorchè infatti apprese la dolorosa notizia, non emise una parola di puro sconforto. In quell' avvenimento, che fu il più tristo di sua vita, gli ritornarono soltanto al pensiero i tempi lieti della sua adolescenza, le tenerezze del padre, le carezze della madre, le loro affettuose cure per

l'educazione di lui, la gioia che essi dimostravano nel vedere il figlio progredire negli studi e farsi strada agli onori. Ed egli si compiacque vivamente di questi ricordi.

Ma ahimè! una triste realtà si presentò allora alla mente di lui: i genitori erano morti e con loro erano sparite tutte le gioie della fanciullezza, tutte le delizie della gioventù. I piaceri gli sembrarono passeggieri, la sorte, che fino a quel momento gli era stata amica, gli parve infida, la speranza degli uomini fallace.

Niente di fermo e stabile sulla terra, esclama allora il poeta:

Omnia in humanis rebus dubia: omnia nutant.
(*Parentum manibus*, 147).

In quel triste momento amare lagrime spuntano dagli occhi di lui; egli le offre ai genitori estinti, quale pegno di sentito amore e con un mesto addio si accomiata da essi:

Accipite has saltem lacrimas, haec carmina moesta,
quae longum nati absentis testentur amorem.
Salvete aeternum, cari, atque valete, parentes.
Vida Gelelme vale; vale, Oscasala Leona.
Sit praecor o vobis requies aeterna sepultis,
sit lux, quae vestris aeternum affulgeat umbris (1).

---

(1) *Parent. Manibus*, 150-155. Il poeta ripete qui con veste classica il passo del *De profundis*: *Requiem aeternam dona eis Domine, et lux perpetua luceat eis.*

Sembra però l' addio di un poeta pagano. Sebbene in esso sia ripetuta un' idea del *De profundis* cristiano, pure si osserva chiaramente che le ultime parole del Vida ai genitori estinti hanno grande affinità con l' estremo saluto di Achille alla salma di Patroclo (1) e con quello di Corineo alle ossa di Miseno (2).

Tuttavia qui il sentire del poeta vibra più potente che altrove, come in generale nelle altre liriche di argomento intimo, in quelle cioè dirette a G. M. Giberti, l' amico più caro, più dolce che avesse il priore di S. Silvestro, e nel carme a Scipione Vegio, al quale era debitore della vita.

Bella ed affettuosa è senza dubbio quest' ultima, ma nelle tre odi al Giberti ritrasse con maggior grazia e finitezza i moti più addentro dell' immaginazione e del cuore. Il candido amico gli aveva aperta la via agli onori (3), gli aveva procacciata la quiete di S. Silvestro, gli aveva più volte attestato la sua simpatia e la sua ammirazione, ed egli non volle rimanere freddo e muto davanti ad un' anima così pia e generosa.

Prima che nelle liriche il Nostro aveva dimostrato all' amico la sua stima nell'*Arte poetica*, fin dai tempi di Leone X, come si rileva da alcuni versi riferiti

---

(1) Homeri, *Ilias*, XXIII, 18.

(2) Virg., *Aen.*, VI, 231 : *Dixit novissima verba.*

(3) Cfr. p. 46 e sgg. del presente volume.

dal Tiraboschi (1). Ma quando il buon protettore entrò, per volontà del padre, al servizio di un gran personaggio (2), il Vida se ne sentì quasi accorato, pensando sopra tutto che l' amico si sarebbe infastidito tra i rumori della città, mentre egli si cullava nella vita serena della campagna.

E allorchè apprese che il Giberti lo chiamava felice, egli non seppe nascondergli tutta la sua gioia, e confessò con franchezza all' amico quanto fosse beata la sua condizione.

Felicem vocas me ter et amplius!
Ut verum fatear tibi
permutare negem. (*Carminum liber*, I, 24-26)

Non si astenne però dal significargli a pieno la sua gratitudine e dall'addolcire l' animo di lui con amorevoli parole.

L' insigne cremonese ammirava nel pio e dotto vescovo di Verona la coscienza nobile e generosa, l' integrità del carattere, la vastità del sapere, doti preziose che gli cattivavano ovunque le simpatie di tutti, e non solo ne esaltò le virtù, ma gli si mostrò anche sinceramente devoto. E quella devozione si rendeva sempre più salda col crescere degli anni, tanto che all' accostarsi della vecchiaia, quando la

(1) Tir., *Stor. della lett. it.*, Venezia 1796, vol. VII, parte I^{a}, p. 291.

(2) Allude qui il poeta al card. Giulio dei Medici, poi papa col nome di Clemente VII, che ebbe al suo servizio il Giberti.

sua indole cominciava a divenir triste come nell' inverno i campi sepolti dalla neve, egli trovava il conforto migliore nell' amicizia del datario pontificio, al quale non taceva le sue amarezze, nè i turbamenti che la tarda età gli produceva. Scrisse infatti al Giberti alcuni versi che sembrano gli ultimi accenti di un animo stanco ed afflitto, che vada in cerca di sollievo. Essi appartengono al secondo carme diretto al savio prelato:

Tu me tamen vis versibus immori
aevo reclamante, et iuveni aptius
subire discrimen, meamque
sollicitans hiemem faticas.

Ne coge, siqua forte nitescimus,
luci priori inspergere nubila.
Iam fas Camoenis abdicato
sit mihi ponere plectra et artem.

Vos o, quibus vis et vigor integer,
dum fervet intus laudis adhuc amor,
perstate, certatimque laeti
vela date egregio labori.

Mollem senectam me deceat magis
traducere intra socraticam domum,
dum cogito quae sit beatis
post cineres animis voluptas (1).

Eppure il poeta scriveva queste cose negli ultimi anni del pontificato di Leone X.

---

(1) Vida, op., vol. II, p. 140-141, Carme III, v. 25-40.

Maggiore attestato di affetto e di gratitudine doveva rendergli dopo la morte del papa mecenate. La città di Firenze era allora minacciata da moti bellicosi e il cardinale Giulio dei Medici, subito dopo l'elezione di Adriano VI fiammingo a capo della chiesa cattolica, accorse in Toscana per evitare danni a quella città. Poi, per restituire la calma allo Stato fiorentino e custodire la libertà d'Italia, pensò di mandare un legato all'imperatore e ad Enrico VIII, re d'Inghilterra, e la scelta cadde su G. M. Giberti (1). Il Vida, conosciuto il nobile scopo per cui si allontanava l'amico dalla patria, avrebbe desiderato di accorrergli al fianco, se non per dargli dei consigli, almeno per essergli scorta sicura a traverso le alte nevi, ma poichè ciò non era pos-

---

(1) *Leone vita functo Cal. Decembris an. 1521, Adrianus VI quinto Id. Ianuarias anni sequentis eidem subrogatur. Cum vero bellici motus Etruriam turbarent, Iulius Medices, qui Florentinorum rebus praeerat, Florentiam statim post Adriani electionem accurrit, provisurus ne quid ea Respublica detrimenti caperet. Tum vero ut eos motus componeret Italiaeque libertatem custodiret, Carolum V Imperatorem et Henricum VIII Regem Britanniae ad suas partes adducendos cogitavit. In hanc rem Ioannem Matthaeum Giberti, cui omnium maxime praesidebat, cuiusque iisdem principibus erat notissima virtus, Legatum in Belgium, ubi Caesar degebat, ac in Britanniam mittendum constituit, qui mox nullius incommodi rationem habens, laboriosissimum iter mutatis equis arripuit, cuius caussa Hieronymus Vida, elegantissimum carmen conscripsit* (Vita del Giberti scritta dai fratelli P. e G. Ballerini e premessa alle opere del pio e dotto vescovo di Verona, ediz. cit., p. V.

sibile, scrisse all'antico benefattore un terzo carme, in cui si dimostra ardente vagheggiatore della libertà della patria.

Ad un certo punto esclama:

I tamen, et magnis de rebus comminus altus
pro patria intrepide reges affare, decusque
tutare Italiae, libertatemque tuorum
teque adeo egregiis clarum fer ad aethera factis (1).

Quindi fa voti per il felice ritorno di colui che egli tanto adorava.

Ma mentre si compiace degli onori toccati all'amico, rivela una tristezza insolita. Sente quasi venir meno la vita e, dominato dal pensiero che il datario pontificio lo troverebbe morto, da fine al suo canto con questi dolcissimi versi:

Tu demum rediens nostrum si forte sepulcrum
aspicies, praeter penitus non immemor ibis.
Non lacrimas (neque enim tanti mea funera) posco.
Mi sat erit, tacito tecum si pectore dices:
et nostri non est expers hic pulvis amoris,
tum mihi terra levis, placida tum in morte quiescam (2).

Col crescere degli anni la vena dell'affetto diveniva in lui più abbondante e più soave.

---

(1) Vida, Op., vol. II, p. 141, carme IV, 14 a 17.

(2) Ibid., 55-60. Le previsioni del Vida non si avverarono, poichè il Giberti morì *23* anni prima del Nostro (nel 1543). Ad ogni modo questi versi non mancano di bellezza e di grazia. Ad essi si avvicina molto la terz'ultima strofe del *Messaggio* del Parini: *Ma io forse già polvere* etc.

Dopo ciò non aggiungo altro per le liriche profane, poichè delle odi *alla pace*, *alla terra* e *per la partenza del poeta da Roma* ho avuto occasione di parlare altrove. Dico solo che il concetto di queste tre odi si può riassumere in poche parole: amore intenso per la pace, *diva largitrix bonorum una omnium* (1), amore per il prossimo ed in ispecie per gli umili (2), disprezzo degli onori e delle ricchezze (3). Intanto noto che il nostro autore ai diversi argomenti trattati in queste liriche seppe con grande maestria adattare metri differenti, ma di essi parleremo dopo aver dato alcuni cenni intorno agli inni sacri.

*
* *

Essi furono scritti in epoche diverse, o tra le dolcezze di S. Silvestro o a canto alle chiese da lui dipendenti, o sotto il cielo di Roma, ottenebrato dal fumo della polvere e minacciato dalle discordie interne e dalle invasioni straniere o tra le mura dell' episcopio d' Alba e spesso in mezzo al fragore delle armi ed alla furia degli eserciti che percorrevano il Piemonte e la Lombardia dopo la morte di Francesco II Sforza; ma non sempre rivelano una

(1) Vida, op., vol. II, p. 151 (Inno alla Pace, v. 77).

(2) Supplica la terra perchè produca fave abbondanti e dia a lui occasione di alimentare i suoi sudditi oppressi dalla fame. Abbiamo accennato a ciò nella p. 62 di questo volume.

(3) Cfr. il presente volume, p. 55.

ispirazione veramente sentita. Ora esplicano una cerimonia o un mistero, ora descrivono gli affanni di un apostolo o le torture di un martire, ora celebrano l' abnegazione di una vergine cristiana che si sacrifica ad un dovere, ma di rado parlano alla mente e al cuore.

Il poeta, quasi in ciascuna delle leggende che costituiscono l' argomento de' suoi inni sacri, unisce spesso la narrazione alla lode e alla preghiera, ma poche volte pronunzia una parola profonda, che s'imprima nella memoria e susciti sentimenti soavi negli animi degli uomini.

Alti son senza dubbio i soggetti che il Nostro tratta: Dio, Cristo, lo Spirito Santo, la Passione, la Croce, l' Eucaristia; per un poeta cristiano sono fonte di perenne poesia, specie se egli unisca l' ingegno alla pietà; ma il Vida, che pur non diffettava nè dell' uno, nè dell' altra, considerò le cose più da erudito che da poeta e mancò di quella vena spontanea e freschezza di colori che tanto si ammirano nei canti lirici del Klopstock e del Manzoni, ove s' inneggia alla religione cristiana.

Leggendo per esempio l' inno del Cremonese *In Eucharistian*, si osserva subito nel poeta la preoccupazione di mettere in chiaro il concetto del sacramento eucaristico, ma egli non ci riesce, e mostra, come nella Cristiade, di non averlo compreso (1).

---

(1) Cfr. p. 329-30 di questo vol.

Dopo una breve descrizione dell' ultima cena fa dire a Cristo:

hoc est corpus..., meus hic de vulnere sanguis (1);

e con ciò segue l' insegnamento della chiesa; ma mentre noi crediamo che il poeta non aggiunga altro o che almeno non travisi il concetto delle parole di Gesù, egli dimentica quello che ha detto innanzi, e, volendo insegnare all' uomo che cosa rappresenti il sacramento eucaristico, *mortales*, esclama,

credite; nec titubate: hic vera est corporis umbra,
hic corpus verum; hic vera cruoris imago (2).

Così, con una certa confusione di parole, mostra come egli non faccia differenza tra il domma cattolico e le dottrine docetistiche (3). Passando alla lettura dell' inno *Dei Filio* ammiriamo la pietà e la religione del nostro cantore, ma qualche volta dob-

---

(1) In *Euch.*, v. 38.

(2) Ibid., v. 101-102.

(3) Cfr. p. 329-30 di questo libro. Un recente traduttore dell' inno *In Eucharistian*, D. Niccolò Delerna, canonico lateranense, traduce i versi citati: *Credete nè v' incolga titubanza!* | *Un' ombra mera è qui di corpo, eppure* | *qui ha corpo vero; è quì d' umore sparso* | *mera parvenza* ecc,; ma, non ostante l'aggiunzione di quell'*eppure*, il chiaro canonico non riesce a chiarire il concetto vidiano; anzi io credo che egli, per soverchio amore alla Chiesa, e per devozione all' insigne vescovo d'Alba, lo travisi: il poeta volle probabilmente dire: « qui è una mera ombra di corpo, ma essa rappresenta un corpo vero ». Lo stesso

biamo constatare che la sua preghiera a Cristo non rivela punto il sacerdote cattolico (1).

Ricco di poesia è poi l'inno *Spiritui Sancto*, dal punto di vista cristiano. Esso rappresenta la fiamma della fede che illumina le coscienze e le eleva a Dio, nonchè l'ideale ardente del poeta che in mezzo alla corruzione del secolo ed al sorgere delle eresie, all'epoca del concilio di Trento, intuonava questo canto per manifestare quanto fosse vivo il bisogno di una riforma in seno alla chiesa cattolica (2).

---

si potrebbe dire per rispetto al sangue di Cristo, di cui il Nostro parla subito dopo (Cfr. *Sulla Eucaristia*, inno di G. Vida, tradotto dal can. D. N. Delerna ed offerto al M. R. D. Luigi Farnè dei canonici regolari lateranensi ecc., il giorno del suo Giubileo sacerdotale, Bologna 1881).

In quest'inno il poeta (vv. 253-54) riproduce la figura del pellicano, già descritta nella Cristiade (Cfr. p. 304 di questo vol.).

(1) Ad un certo punto *(Dei filio,* v. 441) esclama col verso:

Salve, vera dei soboles, rex aetheris idem,

che ricorda il virgiliano:

Cara deum soboles, magni Iovis incrementum
(*Egl.*, IV, 49).

Poco innanzi (v. 275) accenna al grave lavoro della redenzione, come Virgilio alle enormi fatiche che si richiedevano per dar principio alla gente romana. Di guisa che quando leggiamo il verso vidiano: *Tantae molis erat nos coeli in regna reponi,* noi richiamiamo subito alla mente quello del grande Mantovano:

Tantae molis erat Romanam condere gentem
(*Aen.*, I, 33).

(2) Di codesti sentimenti il Nostro diede prova più volte; cfr. p. 71 di questo libro.

Pieno di efficacia è anche l'inno *Magnae Matri Virgini* che arieggia l'inno di Davide alla Vergine nel *De Partu Virginis* del Sannazaro, ed è come questo diviso in parecchi quadretti: l'annunciazione, il parto di Maria, l'invidia dell'autore per i pastori presenti alla nascita di Gesù, l'apostrofe al carnefice dei fanciulli di Bethlehem, la fuga della sacra famiglia in Egitto, il dolore di Maria davanti ai travagli del figlio, l'assunzione di lei, gli omaggi che le tributano il cielo e la terra, la preghiera finale del poeta. Maria però ha l'atteggiamento di una donna pagana, come nella Cristiade, specie quando il poeta descrive i tormenti di Cristo nel periodo della passione. Pare allora di udire gli accenti disperati di una madre che non vuole sopravvivere alla sventura del figlio.

Ma a questa falsa rappresentazione del dolore di Maria, per la quale il poeta sentiva una devozione profonda, il vescovo d'Alba, ripara nel ritrarre la scena dell'assunzione. Allora egli innalza un canto soave e ci fa assistere alla gioia degli angeli e degli uomini, al riso della terra e del cielo.

Ricorda quindi Eva e la contrappone a Maria: quella aveva generato lacrime, questa gaudi, l'una pene, l'altra premi, Eva aveva chiuse le porte del cielo, Maria le aprì. Ciò desta vivo entusiasmo nell'animo del poeta che con mente ispirata canta il culto dell'umanità per la divina genitrice del messia di Nazaret.

Agitato intanto dai pericoli che correva l'Europa cristiana a causa delle atrocità del nemico della croce, l'autore, che nell'ode a Leone X si era manifestato

eroe e guerriero (1), in quest' inno alla Vergine considerando forse gl' infelici tentativi fatti dal papa per stringere alleanza tra i principi cristiani, si conforta col chiedere aiuto a Maria e coll' invocare da lui la pace.

In tal guisa il Vida desta in noi vivo interesse, e sebbene il suo inno manchi di quell' ineffabile dolore che rende insigne la canzone petrarchesca alla Vergine (2), pure lascia trasparire la devozione sincera di un' animo che intensamente ami ed adori.

Con meravigliosa squisitezza di sentire, eleganza di stile e ricchezza d' immagini il priore di S. Silvestro celebra inoltre la croce, S. Agostino, Tommaso d' Aquino, S. Paolo, S. Lorenzo, S. Stefano protomartire, delizia dei Liguri che altarî e templi innalzavano in suo onore e ne cantavano le lodi secondo il patrio costume, S. Omobono (3), gloria di Cremona, e S. Margherita, splendore delle vergini, ma il poeta fa in ispecie vibrare le corde più dolci della sua cetra nell' inno a S. Giovanni evangelista, che è tutto grazia e gentilezza, quale si conviene all' apostolo della carità. Qui in una serie di quadretti l' autote rappresenta Giovanni estremamente felice mentre apprende l' amore tra le braccia dell'adorato

---

(1) Cfr. p. 428 di questo vol.

(2) Cfr. Zumbini, *St. di lett. it.*, p. 29.

(3) Era figlio di un mercante cremonese, di nome Tucingi. Morì il 13 novembre 1196 e fu annoverato tra i santi nel 1198 con bolla di Innocenzo III.

maestro, la pietà di lui ai piedi della croce, Giovanni che sopravvive al martirio di Gesù, le eccellenti virtù dell' autore dell' Apocalisse che, mescolando le cose oscure alle vere, cantava il futuro.

Egli incomincia il suo canto con una elevatezza d' idee che non gli è comune, ricorda quasi l' inizio sublime dell' evangelo dell' istesso Giovanni. Discende poi ad un tuono più dolce, come l' evangelista, ma imprime ovunque il suo affetto profondo, in mezzo ad armonie inaudite e mostra quasi sempre una padronanza assoluta del verso.

In generale si può dire degl' inni sacri del Vida che non tutti sono dettati da devozione sincera, che in essi « manca, per dirla con lo Zumbini, quel sublime biblico e quei movimenti epici e drammatici che sono propri della poesia religiosa, la quale, magnificando le opere di Dio, aspira a volare alto come aquila » (1); ma vi rifulgono di tanto in tanto immagini ricche di grazia e d' eleganza, sentimenti affettuosi e soavi, che sollevano l' animo nostro e rallegrano lo sguardo come quei raggi di sole che, in una giornata nebbiosa, squarciando i vapori addensati nell' aria, illuminano di viva luce l' orizzonte.

*
* *

Quanto alla metrica, il poeta preferisce quasi sempre l' esametro, ma per molti componimenti lirici

(1) Zumbini, loc. cit.

ricorre anche ad altri metri. Usa strofe asclepiadee, saffiche minori, alcaiche, scrive epodi a sistema giambico, distici elegiaci, trimetri e dimetri giambici, versi falecii.

La strofa asclepiadea da lui adoperata consta di due distici, ciascuno dei quali è formato da un gliconeo e da un asclepiadeo minore.

Alla base trocaira del gliconeo l' autore sostituisce spesso, come Orazio, lo spondeo irrazionale; a principio dell' asclepiadeo fa uso costante dello spondeo, e dopo il coriambo di esso adopera sempre la cesura. Sicchè ci offre questo tipo di strofa tetrastica:

– ⏑̄, – ⏑ ⏑, – ⏑, ⏓
– ⏑̄, – ⏑ ⏑ –, ‖ – ⏑ ⏑, – ⏑, ⏓
– ⏑̄, – ⏑ ⏑, – ⏑, ⏓
– ⏑̄, – ⏑ ⏑ –, ‖ – ⏑ ⏑, – ⏑, ⏓. (1)

Nella struttura della strofa Saffica, che, come è a tutti noto, consta di tre saffici minori e di un adonio, il poeta segue costantemente Orazio; nella seconda sede del verso saffico sostituisce quasi sempre al

(1) Vida, *Poemat. omn.*, vol. II, ediz. cit., p. 135:

Me me rura iuvant mea
Optatoque diu perfruor otio,
per te quod peperi mihi,
Giberte o animi sola quies mei, etc.
(*Io. M. Giberto,* c. I, 1-4).

trocheo lo spondeo irrazionale e procura per lo più che la pausa avvenga dopo l' arsi del dattilo (cesura maschile) che, come tutti sanno, in questa pentapodia logaedica occupa il terzo posto.

Eccone lo schema:

⏑ ⏑, ⏑ –, ⏑ | ⏑ ⏑, ⏑ ⏑, ⏑ –
⏑ ⏑, ⏑ –, ⏑ | ⏑ ⏑, ⏑ ⏑, ⏑ –
⏑ ⏑, ⏑ –, ⏑ | ⏑ ⏑, ⏑ ⏑, ⏑ –
⏑ ⏑ ⏑, ⏑ –. (1)

Qualche volta però usa la cesura femminile dopo la prima breve del dattilo, come nel verso:

Prōdĭgum ēxpērtēmquĕ || mĕtūs fŭtūră (2);

Oraziano è anche il Nostro nella struttura della strofa alcaica, composta da due endecasillabi alcaici, da un enneasillabo alcaico e da un decasillabo alcaico. Negli endecasillabi (pentapodia con anacrusi) usa ora lunga ed ora breve l' anacrusi, adopera la dieresi semiquinaria dopo la quinta sillaba, e alla breve del trocheo che deve precedere il dattilo so-

---

(1) Ibid., p. 137 :

Exquis o laetam, Leo, gratus urbem
erigit rumor fera te parare
barbarae iam iam Latio imminenti
funera genti? (*Carm.* II, *Leoni X*, 1-4).

(2) *Carm. II Leoni X*, v. 63.

stituisce spesso la lunga irrazionale. Nell'enneasillabo, dimetro trocaico con anacrusi, questa è per lo più lunga.

Per il decasillabo alcaico, tetrapodia logaedica acatalettica con due dattili a principio non vi è nulla da osservare.

La forma di tutta la strofa è la seguente:

⏑̄, | ⏑̆ ⏑, ⏑̆ ⏑̄ || ⏑̆ ⏑ ⏑, ⏑̆ ⏑, ⏑̆̄
⏑̄, | ⏑̆ ⏑, ⏑̆ ⏑̄ || ⏑̆ ⏑ ⏑, ⏑̆ ⏑, ⏑̆̄
⏑̄, | ⏑̆ ⏑ – ⏑̄, ⏑̆ ⏑ – ⏑̄
⏑̆ ⏑ ⏑, ⏑̆ ⏑ ⏑, ⏑̆ ⏑, ⏑̆ ⏑̄. (1)

Di epodi il Vida non adopera che una sola forma, quella a sistema giambico, composta da un trimetro e da un dimetro giambico. Nel trimetro giambico il poeta fa quasi sempre lunga la prima breve del primo piede e non di rado usa lo spondeo irrazionale nel terzo e nel quinto piede. Nel dimetro

---

(1) *Poem. Omn.*, vol. II, p. 140:

Hoc est olorum dulcius ut canant,
Giberte, semper quos senium premit:
Illisque solis est senectus
usque adeo potior iuventa
(*Carm. III. Io. Matth. Gib.*, 1-4).

fa per lo più irrazionale la prima breve del primo piede e spesso anche la prima breve del terzo.

Abbiamo quindi questa forma.

⏑ ⏓ ⏑ –, ⏑ | ⏓ ⏑ –, ⏑ ⏓ ⏑ ⏓
⏑ ⏓ ⏑ –, ⏑ ⏓ ⏑ ⏓. (1)

Quanto al distico elegiaco non ho nulla da osservare: tanto l'esametro dattilico quanto il così detto pentametro procedono quasi sempre con forma perfetta (2).

Ben poco ho poi da aggiungere per il trimetro giambico dopo quello che ne ho detto, parlando dell' epodo a sistema giambico. Il poeta ci dà alle volte dei trimetri giambici puri come questo:

sŭāptĕ vī părēntĭūmquĕ rītĭbŭs (3),

---

(1) Ibid., p. 150:

Pax alma, dulce ubique nomen gentibus
inter deos pulcherrima etc. (*Carm. VII. Paci,* 1-2).

(2) Cfr. Vida, *Poem. omn.*, vol. I, 272, *(hymn. V, Iesu Christo),* p. 286 *(hymn. VII, Iesu Christo, Opt. Max. De Carolo V imp.)*, p. 377 *(Divo Christophoro Martyri)*, p. 403 *(Divae Margaritae Virgini)* e vol. II, p. 153 *(Telluri),* p. 155 *(Roma discedens),* p. 156 *(In quemdam).*

(3) *Hymnus Divo Petro Apostolo,* v. 7 *(In Poem. omn.),* vol. I, d. 320.

ma di frequente sostituisce alle brevi dei giambi le lunghe irrazionali, come si può vedere negli inni *Divo Ioanni Baptistae*, *Divo Laurentio Martiri*, *De Divis Caelitibus* (1) e nel breve carme *In caenaculo villae suae Roncianae* (2). Alle volte, invece del giambo adopera l' anapesto come nel primo, terzo e quinto piede del verso seguente:

tăcĭtī sĭmūl vĕnĕrēmŭr īnnŭmĕrābĭlēs (3),

e nel quinto piede del verso:

Nātūrā, dīscēs, quāntŭli īndĭgĕāt cĭbī (4),

che nel primo e nel terzo piede ha lo spondeo irrazionale.

Per il dimetro giambico ho da notare quanto sègue: usato solo da Seneca in poi, e per lo più a quartine, specie dagli innografi cristiani, trovò un insigne imitatore nel Nostro che l' adoperò anche lui in due inni, *Divo Homobono Cremonensi* e *Divis Caelitibus* (5), distribuendolo a strofe di quattro versi.

---

(1) Cfr. *Poem. omn.*, vol. I, p. 317, 320, 371, 412.

(2) *Poem. omn.*, vol. II, p. 156.

(3) *Hymnus De Divis Caelitibus* (vol. I, 413) v. 13.

(4) *Carm. in Coen. villae suae Ronc.*, v. 3.

(5) *Poem. omn.*, I, 393 e 415. Ne trascrivo una strofa sola:

Beate pauperum pater,
decus Cremonae, Homobone,
iuva tuos cives tuis
cantu vacantes laudibus (Div. Homob , Crem. 1-4).

Ed egli seppe ciò fare con precisione ed eleganza. Formò spesso il dimetro di Giambi puri, ma non di rado al giambo del primo piede e di frequente anche a quello del terzo sostituì lo spondeo irrazionale.

Come il dimetro, così adoperò in due soli inni il falecio, pentapodia col dattilo al secondo piede. Nel primo posto di esso fece uso ora dello spondeo, ora del trocheo (1).

Ad ogni modo l'insigne cremonese diede prova di grande facilità in tutta questa varietà di metri. Egli non li adoperò a caso, ma li scelse a seconda dell'argomento che prese a trattare. Ed in ciò seguì rigorosamente le orme di Orazio. Il poeta venosino si era valso del metro saffico non solo per esprimere affetti soavi e gentili, ma anche alti argomenti, come nell'ode in cui esorta i Romani a rassegnarsi alla signoria di Augusto, l'uomo destinato dalla providenza a ricomporre lo sconvolto impero (2), ed il Nostro fece uso dello stesso metro nel carme a Leone X per inneggiare alla tentata alleanza tra i principi cristiani, nonchè per significare i sentimenti bellicosi che suscitava nell'animo

---

(1) Cfr. *Poem. Om.* 377 *(Divo Cassiano Martyri)* e p. 410 *(Caelitibus Virginibus)*. Eccone qualche esempio:

Commendo tibi, Cassiane, nostros
hic quoscumque vides virere agellos.

(2) Orat., Carm., I, 2.

suo l'inumana ferocia di Selim (1). Qualche volta però la strofa saffica gli suggerì pensieri delicati e tristi, come nel carme a S. Lorenzo, dove, pregando il pio martire di allontanare dai suoi confini la fame, la peste e la guerra, manifesta tutto il suo amore per l'umanità sofferente (2).

Ma ad altro metro ricorse il poeta quando era combattuto da moti violenti. Allora scelse una strofa piena di impeto e di energia come l'alcaica e se ne valse in uno dei carmi al Giberti (3), nel carme a Clemente VII (4) e nell'inno a S. Silvestro (5). Nel primo esprime gli affanni del suo cuore per la partenza dell'amico e la tristezza dell'animo suo al sopraggiungere della vecchiaia, negli altri due significa i dolori e le amarezze che lo invadono pensando al triste spettacolo del sacco di Roma e alla desolazione, alle stragi e alle rapine che le guerre generavano. Ma tanto nell'una che nelle altre egli riesce a domare il suo impeto, confortandosi nella prima col ricordo della filosofia, e colla meditazione sulle gioie dei beati nei regni d'oltretomba, rassegnandosi nella seconda alla dura necessità del fato e invocando nella terza l'aiuto di S. Silvestro.

Non poteva il Nostro valersi, per questi sentimenti, di un metro più adatto. Pare che i singoli

(1) Cfr. p. 30-31 del presente volume.
(2) *Poem. omn.*, I, p. 369.
(3) *Poem. omn.*, II, p. 140 e sgg.
(4) *Poem. omn.*, II, p. 148 e sgg.
(5) *Poem. omn.*, I, 378 e sgg.

versi segnino l'un dopo l'altro i moti interni del poeta, ed ora lo eccitino all'ira, ora lo conducano alla calma. Le monopodie dei primi versi rappresentano l'impeto della passione che erompe veemente dall'interno dello scrittore, le dipodie del terzo verso segnano una via di mezzo tra l'affanno concitato e l'appressarsi della quiete, la serie logaedica del quarto significa che le tempeste violente del cuore del poeta, attraversando i movimenti vivaci dei dattili, trovano alla fine necessario riposo nei tranquilli trochei, come la burrasca che si scatena violenta nel mare e poi a poco a poco cede il luogo alla calma col cessar delle correnti aeree o sottomarine.

Via ben diversa seguì il Vida sempre che dovè esprimere affetti miti e sentimenti generosi: in tal caso ricorse ad un metro molto adatto alla poesia recitata, come il falecio e il dimetro giambico.

Grazioso è sopra tutto il breve inno in versi falecii a S. Cassiano, nel quale supplica il pio martire di conservare sani i sudditi della diocesi d'Alba e di custodirne i campi (1). È un leggiadro esempio di poesia dettata dalla pietà e dalla fede, a cui il poeta, con puro senso artistico, ha saputo adattare il metro più acconcio.

Il che prova che nel vescovo d'Alba l'uomo e l'artista stavano strettamente uniti: l'amore per l'an-

---

(1) *Hinc nos aspice; plurimumque*
commendo tibi, Cassiane, agellos
(hymn. D. Cass., v. 12-13).

tichità greco-romana raffinò il suo gusto, lo nutrì di sentimenti forti e gagliardi, gli arricchì la mente di vastissima cultura, gli prestò i colori più belli dell' arte e della poesia, ma l' amore per il prossimo gli fornì spesso immagini soavi e gentili, affetti teneri e delicati che addolciscono, commuovono ed allettano il nostro cuore nella lingua di Virgilio e d' Orazio, come le meste note che erompono dall' animo di Margherita, allorchè la bella infelice, tra le lotte della sventura, eleva gli occhi verso l' immagine dell' Addolorata ed implora pietà degli affanni suoi (1).

---

(1) Goethe, Faust, Leipzig, verlag von Philipp Reclam iun, er. th., p. 102 (Universal-Bibliothek).

Appendice

Dopo aver parlato delle opere poetiche delle quali l' insigne cremonese si compiacque maggiormente, come risulta dall'edizione delle sue opere, curata da lui medesimo a Cremona nel 1550 (1), credo necessario dire qualche parola intorno ad alcuni componimenti del nostro poeta, che non fan parte di alcuna raccolta di opere vidiane e che si trovano stampati qua e là in altri libri. Tralascio però i meno importanti, come quelli in morte di Serafino Aquilano, i versi inseriti nei *Carmina Coryciana* (2) o che si leggono in edizioni anteriori a quella del 1550, come la veneziana del 1538 e la lugdunense del 1541. Qui intendo trattare soltanto dell' *Epicaedion in funere reverendissimi d.ni d.mi Oliverii Caraphae Neapolitani Cardinalis Episcopi Hostien* (3), dell' egloga scritta per la morte di Giulio II (*Quercens*) (4)

---

(1) *Quae Vida agnovit, exploratagque habuit, sua huc omnia ipse de scrinio suo, adhuc vivens concessit etc.*

(2) Furono editi nel 1524 a Roma, per cura di Blosio Palladio.

(3) Vairani, op. cit., vol. II, p. 24 e segg.

(4) Vairani, op. cit., vol. II, p. 46 e segg.

e del lungo frammento del poemetto sulla disfida di Barletta (*Tredecim pugilum certamen*).

I.

L' *Epicaedion* in morte del Carafa è preceduto da una lettera a Vincenzo Carafa, donde traspare tutto l' affetto che il Nostro nutriva per l'illustre estinto. Egli lo aveva adorato come un padre ed ora sentiva il bisogno di versare abbondanti lacrime sull' avello di lui. Abbandonò quindi per un poco il poema a cui si era dedicato con amore, la Giuliade, e invece di armi e di trombe guerriere, cantò il lutto di tutta Roma per la perdita del pio e generoso porporato, la tristezza dei cittadini partenopei e le altissime querele delle ninfe sebetiche. Ma nessun dolore superava il suo: memore dei benefizi ricevuti dal magnanimo prelato, l' insigne cremonese, che aveva avuto occasione di ammirarne la pietà e l'amore, nel vederne ora la fredda spoglia in mezzo alla chiesa, dove i cittadini di Roma accorrevano a versar lacrime, come colpiti da un fulmine, si sentì preso da profondo dolore, tanto da rivolgere a Vincenzo Carafa le parole:

Una ambo aeterno satiemus pectora plantu,
scindamus laceros crines, cineremque bibamus (1).

In questo componimento si rivela l' animo gentile del poeta che mosso da viva riconoscenza per il pio

(1) *Epicaedion* in funere etc., vv. 190-91.

porporato seppe attestare in meste note la sincera gratitudine che lo legava al suo antico protettore (1).

II.

Dopo la morte del Carafa venne la volta di Giulio II, il pontefice guerriero che tanto entusiasmo aveva destato nell' animo del Nostro.

Quando il fiero papa cedeva all'inesorabile volere delle Parche, il giovine canonico lateranense attendeva ancora alla composizione della Giuliade. Non è a dire quanto lo colpisse quella funesta notizia: egli interruppe per la seconda volta il poema che già volgeva alla fine e prese a meditare sul triste avvenimento. Egli che aveva dovuto studiare a fondo il carattere di Giulio per scriverne le geste, che ne aveva udita la parola franca ed energica, ammirata la figura severa, vide quasi in quella fine inaspettata la distruzione della Chiesa e lo sconvolgimento d' ogni cosa. Caduto il Papa battagliero, il poeta riteneva cessata per sempre la sicurezza, la gioia, la tranquillità di Roma.

Allora, afferrata la penna, l' insigne cremonese scrisse una lunga egloga in cui tre pastori, Vitisco (lo stesso poeta), Mirtilo e Corileto, piangendo la morte di Quercente (Giulio II), ne esaltano le virtù. Però il personaggio principale è Vitisco che rim-

(1) Cfr. p. 34-40 del presente volume.

piange la perdita del sovrano pastore, come di colui che aveva restituita a Roma la libertà, la generosità e la giustizia. Per opera di Quercente, dice il poeta, fu condannata nel profondo dell'Erebo l'avarizia, furono allontanati l'amore scellerato dell'avere, il timore e la rabbia sitibonda di sangue umano. Dopo l'arrivo di lui non insidie, non frodi, non inganni (1). Quercente scacciò via orsi e lupi rapaci, ammansì i forti leoni ed i setosi cignali, pose un freno allo sparviero. Gli stessi serpenti deponevano al suo cospetto i tremendi sibili e tuttavia— cosa incredibile! — lo amavano.

Ora che Quercente è morto, esclama il poeta, tutto si travolge. Già vedrai a poco a poco dopo la sepoltura di lui ogni cosa rovinare in peggio (2). Queste pecore e questi campi cadranno in mano del barbaro, inaridiranno le messi, i campi diverranno selve, i fiumi disseccheranno. Morranno i vitelli per le erbe in-

---

(1) Le parole del Vida provano ad evidenza quello che oramai sappiamo dalla storia, che cioè Giulio II restituì la calma e la tranquillità a quella Roma che sotto Alessandro VI s'era macchiata di tanti delitti ed aveva permesso che nel suo seno gavazzassero spie e ladri. (Cfr. Pastor, Geschichte Päpste, vol. III, ediz. cit., p. 565).

(2) La profezia del poeta si avverò. Dopo la morte del pontefice terribile le condizioni dello stato pontificio e della Chiesa peggiorarono sempre; i suoi successori mancarono di quella franchezza, di quell'energia e prontezza d'ingegno che facevano di lui un uomo autorevole e temuto. Cfr. p. es. quello che dice il Gregorovius di Leone X; op. cit., vol. VIII, p. 329.

fette, le pecore non produrranno nuovi feti, le api non daranno miele, poichè ovunque raccolgono veleno.

Da ciò un pianto universale; per la perdita di Quercente versano lacrime gli uomini, la natura, le divinità, benchè tutti sappiano che stia per sorgere un nuovo sommo pastore.

Così il nostro poeta, con grande naturalezza ed efficacia, sebbene l' egloga non si prestasse molto ad esprimere certi sentimenti ed a nascondere sotto la dura scorza dei pastori, nobili e colti personaggi, espresse in questo componimento il lutto che destò in Roma la morte del pontefice guerriero (1).

Il poeta diresse quest'egloga a Leonardo della Rovere, per consiglio, come egli stesso scrive, del Goritz e di altri suoi amici, e vi accompagnò una lettera, in cui annunzia che la Giuliade già volgeva alla fine e che egli sperava di poterla esporre al pubblico sotto gli auspicî dell' eminente congiunto del papa estinto (2).

Dolorosamente però quel poema non si vide mai, nè di esso si è potuto mai trovare alcun manoscritto. Forse i tempi mutati e l' ascensione di Leone X sulla sedia di Pietro fecero mutar pensiero all'insigne cremonese. Io credo che ragioni di opportunità gl' impedirono di pubblicare quel poema che l' a-

---

(1) Il poeta è di pieno accordo colla storia. Cfr. Gregorovius, op. cit. vol. VIII, p. 129 e Pastor, op. cit. vol. cit., p. 730.

(2) Cfr. Vairani, op. cit., vol. cit., p. 46.

vrebbe forse esposto alle ire ed ai rancori di principi e di porporati, se non dell'istesso novello papa, il quale, come tutti sanno, fece sì che Michelangelo non compisse mai la tomba di Giulio II (1) Chi desse infatti uno sguardo alla storia del pontefiee roveresco, troverebbe che, per quanto la sua morte avesse commossa la cristianità, il santo padre aveva lasciato dietro di sè ire, invidie, gelosie (2). Il Vida ubbidì a' prudenti consigli che gli venivan suggeriti da questi ricordi, nonchè ai savi ammonimenti degli amici: pur di non scontentare alcuno, preferì forse distruggere per sempre un poema in cui, come abbiamo già visto, aveva lavorato lungo tempo e con amore.

III.

Distrutta la Giuliade, non tacque però nell'animo del poeta la musa guerriera, chè tra i suoi componimenti scritti dopo la morte di Giulio II, troviamo appunto il lungo frammento di un poemetto sulla Disfida di Barletta, *Tredecim pugilum certamen.*

Di esso ebbi occasione di occuparmi fin dal giugno del 1896 in apposito opuscoletto che, per ra-

---

(1) Cfr. Vasari, Vita di Michelangelo, in Vite degli illustri pittori, scultori ed architetti, Firenze Le Monnier 1855, XIII, p. 20 e segg., p. 312 e segg.

(2) Cfr. Pastor, Geschichte Päpste, vol. III, ediz. cit. p. 731-32.

gioni facili a comprendersi nel corso di queste pagine, non fu mai affidato alle stampe.

Allora, tratto in inganno dal Bissolati (1), credetti in sulle prime che il frammento sulla disfida di Barletta non appartenesse al Nostro; ma poi, facendo nuove indagini, mi avvidi che ero caduto in errore, e, anzichè metter fuori notizie non esatte, stimai opportuno continuar le ricerche per meglio assodare quanto valore avessero le ragioni del Bissolati.

Intanto nell' ultimo numero della *Rassegna Critica* della lett. ital. del 1897 (p. 264-75) il prof. G. Moroncini, occupandosi del mio primo lavoro sul Vida, mi rimproverava quasi di non avere speso parola sul *Tredecim pugilum certamen*, per metter fuori come nuove delle supposizioni che già eran note fin dal 1856 (2),

---

(1) Ne riferirò le parole in altra nota.

(2) Ecco come si esprime in proposito il Bissolati: « Una lunga analisi del *Carme* [*XIII pug. cert.*] me la sconsiglia il dubbio non sia fattura del Nostro, benchè lo ricordino l'Augurelli, il Giraldi, il Giovio, il Tiraboschi. In prima, esso non si legge mai noverato dal Vida con gli altri suoi componimenti di studio giovanile; poi sappiamo certo non essersi, in verun tempo, reso di pubblico diritto, mentre parecchie opportunità di stamparlo si sarebbero offerte, e per i Pontefici nemici a Francia, e per i trionfi degli Spagnuoli in colleganza agli Italiani: — e ancora rimarrebbe mistero la dedica a Baldassarre Castiglione, quando dalle notizie contemporanee ignoriamo che lo scrittore del Cortegiano entrasse nell'amicizia del Nostro, e quando — per di più — quale difensore del duca d'Urbino Fr. Maria della Rovere, ei capitava ad essere

che cioè quel poemetto non era da ritenersi autentico e per la forma troppo scorretta e per la dedica di esso a Baldassarre Castiglione che il Vida probabilmente non conosceva, poichè nessun documento poteva attestare che tra l'autore del Cortegiano ed il Nostro vi fossero state relazioni di amicizia.

Io non so se, in quell' anno, fosse noto o pur no al prof. M. il libro del Bissolati, poichè egli non lo cita, ma è certo che quando apparve il lungo articolo dell'egregio collega io ebbi subito l'impressione di leggere rivedute ed ampliate le parole dell' insigne biografo di G. Vida.

Ora io non ho bisogno di confutare nè il Bissolati nè il Moroncini: chi legga attentamente le pagine del Cagnoli, che precedono il *Tredecim pug. certamen* pubblicato per la prima volta nel 1818, dopo l' esumazione del lungo frammento, avvenuta per opera del Fontanesi (1) s' accorgerà di leggieri che non è proprio il caso di mettere in dubbio l'autenticità del poemetto vidiano, specie se dopo il Cagnoli si dia uno sguardo alla prefazione che Pietro Castiglioni premette al suo volgarizzamento del

---

utile a Giulio II, il personaggio della iniziata epopea vidiana. Da ultimo, poichè il finissimo latinista cremonese Luigi Bellò, chiamato giudice fra le discrepanze dei trovatori di quel frammento di poetica narrazione, ebbe a dirlo mozzicato e mendoso troppo per uscire col battesimo del nome di Vida (Op. cit. p. 98-99).

(1) Cfr. le notizie del Cagnoli, premesse alla pubblicazione del frammento.

Certamen (1). Non credo poi sia il caso di dubitare delle relazioni amichevoli tra il Castiglione ed il Vida dopo la giusta osservazione del Percopo (2), dopo la pubblicazione di una lettera del Nostro a Mario Equicola (3) e dopo l'esauriente risposta data dal Novati al Moroncini in una nota (4).

Posto ciò, mi fermo un pochino a discorrere intorno all'epoca in cui il Cremonese prese a scrivere il poemetto.

Ho detto in altra parte di questo volume che il Vida incominciò probabilmente la composizione del *Certamen* dopo il 1513 (5); ma qui è necessario precisare. Escludo anzitutto col Roscoe che il poemetto vidiano sia stato scritto immediatamente dopo la disfida di Barletta (6); nè credo attendibile la supposizione del Cagnoli che lo ritiene composto nel 1511 (7). È vero che il benemerito divulgatore e illustratore del *Certamen* deduce ciò dalla dedica

(1) La disfida dei 13 campioni, Frammento di un poemetto inedito di M. Gir. Vida, tradotto in versi italiani da Pietro Castiglioni, Pavia 1845; cenni critici sul frammento del poemetto ecc. pag. 25.

(2) Cfr. il citato fascicolo della Rassegna critica, dove il Percopo, accennando ad alcuni versi di G. Postumo Silvestri, già citati dal Roscoe, fa vedere chiaramente che il Castiglione ed il Vida si conoscevano. (Cfr. Roscoe, Vita e pont. di Leone X, ediz. cit., vol. VIII, p. 184 e sgg.).

(3) Cfr. Il Bibliofilo, Bologna 1884, dicembre, p. 184.

(4) Cfr. Sedici lettere inedite di M. Girolamo Vida, p. 7-8.

(5) Cfr. p. 43 di questo volume.

(6) Roscoe, op. cit., vol. VII, p. 136.

(7) Cagnoli, op. cit., XV.

dello stesso poemetto al Castiglione; ma egli non ha considerato che in quella dedica vi sono allusioni a fatti svoltisi verso il 1516.

Quivi leggiamo anzitutto:

. . . . Cano tua iussa secutus
Castaleon;

e poco oltre:

Hoc ades ergo
Sive umbrosa tenent patrii te flumina Minci
seu colis Urbinum, seu te nunc regis amici
ius proprium defendentem Mavortia Roma
miratur, sanctique patres.

Dal primo verso si comprende subito che il Nostro scrisse per suggerimento del Castiglione. In che anno potè far ciò l'autore del Cortegiano? Il Cagnoli suppone, come abbiamo già detto, che ciò sia avvenuto nel 1511; ma io ritengo che la nobile proposta del grande mantovano al Vida si debba riferire al 1513, chè nel 1511 il Castiglione si trattenne ben poco a Roma e difficilmente ebbe occasione di vedere il Cremonese, tanto più che egli in quella brevissima dimora dovè trattare di gravi cose col pontefice, ed il Vida era affatto nuovo dell'eterna città, dove si trovava da qualche tempo. Diversamente invece potettero procedere le cose nel 1513. Il Castiglione andò nell'*alma urbs* dopo la

morte di Giulio II, che avvenne nel febbraio di quell'anno, e vi ebbe dimora fino all'agosto (1). Allora egli ebbe occasione di vedere letterati ed artisti, di frequentare circoli eruditi; e non è improbabile che, incontrandosi col Nostro, dopo la composizione dell'egloga per la morte del pontefice guerriero, il magnanimo conte, che tanto amore nutriva per la patria, gli abbia suggerito di cantare uno dei fatti più memorabili della nostra storia, la disfida di Barletta. Forse allora il Vida volle esporre al nobile amico il piano del poema sulle geste di Giulio II, volle anche esprimergli i suoi dubbi sull'opportunità di continuarlo o interromperlo per sempre, pensando alle ire che si sarebbe attirate col celebrare la gloria del pontefice terribile, che pure tanti odii aveva lasciati dietro di sè, ma il cauto conte, nonostante la devozione che egli aveva per il nipote dell'estinto pontefice, gli avrà fatta una risposta come questa: lascia le geste dei papi, che non potrebbero essere di vantaggio nè alla chiesa nè ai popoli e scegli invece qualche soggetto che possa eccitare la gioventù a grandi imprese. Or son pochi anni un glorioso fatto, per opera di tredici valorosi italiani, ha meravigliato l'Europa. Oh, perchè non canti la disfida di Barletta? Quale nobile argomento per la tua lira!

---

(1) Cfr. le Notizie di Pietro Serassi intorno al Conte B. Castiglione, premesse all'edizione del Cortegiano, curata ed annotata dal Rigutini, Firenze, Barbera 1902, p. XXVIII.

Quel consiglio dovè essere un efficace impulso nell' animo del nostro poeta che, come se vi fosse stato spinto da una forza interna, prese a meditare sulle storie dell' eroico avvenimento per eternarlo col canto. Però non così presto si mise all' opera, come appare dai versi sopra citati, dove dice al Castiglione: « Or qui adunque assistimi, sia che ti rattenga l'ombroso fiume del patrio tuo Mincio, sia che dimori in Urbino, sia che ti ammiri la marziale Roma, mentre difendi coi sacri padri i diritti del tuo amico signore ».

Or chi pone mente alle prime parole si accogerà di leggieri che ciò non poté avvenire prima del 1516, poichè solo allora per la prima volta il conte Castiglione poteva far ritorno a Mantova, donde per l' ira del Gonzaga, mancava da circa 12 anni. Là egli andava a celebrare le sue nozze con Ippolita Torella, dopo aver difeso invano a Roma i diritti del duca d' Urbino (*regis amici*) (1).

Tuttavia non compì mai il poemetto, poichè di esso nei tardi anni non parla il poeta, ed a noi, dopo una sepoltura di circa tre secoli è pervenuto soltanto un lungo frammento, nonostante le intelligenti ed accurate ricerche degli studiosi (2), i quali, mossi dalle parole in cui il Giraldi annunziava il

---

(1) Cfr. Serassi, Notizie etc., loc. cit.; e Luzio-Renier, Mantova e Urbino: p. 234.

(2) Cfr. le citate notizie del Cagnoli.

compimento del *XIII pug. Cert.*, avevano piena fiducia nell' esistenza di esso in qualche angolo recondito delle biblioteche pubbliche e private.

Del resto quello che possediamo basta ad attestare quanto fosse intenso l' amor di patria nell' animo dell' insigne cremonese. Esso è uno di quei documenti che ci rivelano meglio l' uomo ed il cittadino.

In una serie di *894* versi il poeta narra che i Francesi venuti nell'Italia meridionale per assalire i regni di partenope e le terre campane sotto la guida del duca di Nemours, posero gli accampamenti vicino Sessa a canto al Liri. Allora quelle terre erano occupate dagli Spagnuoli che s' erano alleati cogli Italiani contro i Francesi. Per lungo tempo la vittoria rimase incerta da ambo le parti. In un giorno di tregua i duci galli, spagnuoli e latini erravano fra loro commisti, quando Antinione (1) osò schernire il valore degli Italiani. I nostri furono accesi dallo sdegno e dalla violenza, un immenso mormorio si udì fra le schiere e ovunque si gridò alle armi. E già sarebbero venuti a battaglia se i duci non fossero stati solleciti a richiamarli, ad interporsi fra loro ed a frenare le ire. Ma gl'Italiani, ardenti d' ira, volevano ad ogni costo vendicar l'offesa e sfidarono i Galli. E tale era l'ansia che li moveva, che essi

---

(1) Con questo nome il poeta vuol forse indicare Carlo de la Motta, francese.

già decisero di allontanarsi dal campo spagnuolo, ove mai venisse loro negato di vendicarsi contro gli offensori.

Andava alla loro testa Ettore Fieramosca che con fiero discorso chiese a Consalvo il permesso di punire colle armi il superbo francese. Assentirono gli astanti, e Consalvo, messo alle strette, si rivolse al duca di Nemours per fargli osservare quale procella avesse scatenato Antinione coi suoi scorretti apprezzamenti e per proporgli di scegliere due piccole schiere d'Italiani e Francesi, che potessero misurarsi tra loro. Coi francesi però doveva essere anche colui che era stato causa del tumulto. La proposta di Consalvo fu accettata; i duci francesi chiamarono per prima Antinione, mentre dalla parte opposta si chiamava il forte Fieramosca, e ciascuno dei due era seguito da dodici eletti, il fiore dei guerrieri itali e galli.

Quindi si stabilirono i patti del combattimento. Ognuno doveva essere armato di tutto punto e non poteva essere aiutato da altri; dovevano combattere in un largo piano entro certi limiti, con imposizione ai singoli campioni di non oltrepassarli. Chiunque poi, urtato dal nemico, fosse stato spinto fuori di quei confini, doveva essere dichiarato prigioniero.

Ma già era l'ora del tramonto, e pensarono di differire la pugna al giorno seguente. Tornarono allora tutti nelle rispettive tende, dove i giovani, nell'ansia della gara, chiusero appena le ciglia, sognando vane pugne.

Giunse al fine l'aurora. I giovani ricercano i cavalli e

l'armi; le trombe ed i litui accendono i guerrieri alla pugna; da ambo le tende escono i cavalieri e si volgono intrepidi alla gara, mentre intorno si fa gran calca e tutti animano gli spirti di quei forti soldati, ricordando loro le inclite geste ed i trionfi degli antichi padri.

Ecco intanto i cavalieri italiani che s'avanzano. È alla loro testa l'intrepido Fieramosca e dietro a lui il toscano Miele, il napoletano Sarno, i Siciliani Pachide e Salomone, il romano Brancaleone, il romano Capzio (Capoccio), il napoletano Canterio (Corollario), il cremonese Fanfulla, il parmigiano Riccio, il napoletano Benabrilo (L. d' Abenavolo), Peraccio, onor dei giovani guerrieri di Laurento, e Geleno di Sicilia. Dall'opposta parte corrono i Galli, a cui il poeta assegna nomi diversi da quelli che si trovano registrati nella storia, e loro duce è il fiero Antinione.

Intanto le due schiere entrarono nel campo. Fieramosca rivolse un opportuno discorso ai suoi, esortandoli ad essere impavidi, e tutti attendono l'inizio della pugna. A principio stanno gli uni e gli altri incerti, al fine i francesi rompono gl'indugi ed assalgono con violenza i nostri. Questi in sulle prime stanno immoti e pensano solo a parare i colpi, tanto che ricevono vive rampogne da Antinione, ma, a tempo debito, Fieramosca, vinto da onesto furore, scioglie le briglie e, dato il segnale, si avanza insieme coi compagni e spinge per il piano il nemico. La lotta allora diventa terribile.

Frattanto il padre degli dei assiste indifferente

dall'alto, nè valgono a smuoverlo le preghiere di Marte, nè dell'Ospite di Alcide, nè di Vesta, nè di Quirino, nè di Giano, nè di Fauno che imploravano da lui aiuto in favore degli Italiani. Anzi Giove risponde che il suo consiglio è immutato e intima ai numi di non favorire alcuno.

A questo Venere scioglie tristi lamenti, esprimendo il desiderio che almeno gl'Italiani concordi e uniti possano allontanare dalla nostra terra la gente straniera e mostrare quanto valga il valore d'Italia.

Giove ne sorrise e volse gli occhi alla leggiadra pugna, mentre tutti i celesti guardavano con vari sentimenti il campo e la feroce Giuno godeva del pericolo che correva l'odiata stirpe d'Enea.

Alterna è in sulle prime la vicenda delle armi; ma, al fine, della schiera francese vien ferito Atace da Pieraccio, Balto vien ferocemente assalito da Sarno che era già riuscito a gittar giù di sella Nocoonte. A Sarno poi è ferito il cavallo, ma egli riesce a sottrarsi al pericolo.

A questo punto i Francesi incominciano a cedere, ma accesi dalle rampogne di Antinione, ritornano animosi a combattere e la battaglia ridiventa accanita.

Fieramosca, dal canto suo, esorta gl'Italiani che raddoppiano gli sforzi e cacciano per il campo il nemico. Oramai la lotta incalza sempre più ed i combattenti stanno l'un sull'altro. Si distingue tra i Francesi per ardire il feroce Balto, che vantava

sangue gallo per parte del padre, ma italo per parte della madre. Egli affronta impavido i pericoli, nè si lascia intimidire dalle superbe minacce di Brancaleone, il feritore di Arcogeo. In altro lato, incalzato e gravemente ferito da Fanfulla, Locri cade disteso al suolo. Sul suo cadavere versa lacrime il cavallo che dal giovanetto era stato nutrito ed allevato fin dalla prima età, e se ne sta, in sulle prime, triste e dimesso su quel corpo inerte, ma poi, preso da furore, si slancia qua e là per il piano, per vendicare la morte del suo signore. E Fanfulla sarebbe stato senza dubbio vittima dell'infuriato destriero se Benavolo, venuto in soccorso di lui con Salomone e Riccio, non avesse con un terribile colpo spaccata la fronte dell' addolorato quadrupede che, così ferito, si trascinò presso la fredda spoglia del padrone, e quivi giacque.

Si uniscono pugne a pugne. Geleno combatte contro Graiano, perde il cavallo, ma vien soccorso a tempo da Canterio...

Ma qui il lungo frammento si arresta e noi dobbiamo fermarci, dolenti di non poter leggere la parte più interessante e forse più bella del poemetto vidiano.

***

Comunque sia, è certo che i versi furono dettati da un profondo sentimento di patria e valgono ad

attestare quale intenso amore nutrisse il nostro poeta per la diletta Italia:

In essi egli è quasi sempre di accordo con gli storici del glorioso avvenimento, se si eccettuino alcuni particolari in cui il poeta, lasciandosi trasportare dall'impeto della sua musa, non si attenne rigorosamente alla storia. Di guisa che il Nostro non narra che la vera causa della *disfida* ebbe origine da un discorso che si tenne negli alloggiamenti di don Diego Mendoza, dopo un banchetto fatto imbandire per onorare alcuni prigionieri francesi; ma scrive che in un giorno di tregua, vagando intorno commisti duci francesi, ispani ed itali, Antinione (probabilmente Carlo de la Motta) ardì schernire il valore degli italiani, spargendo indegni insulti. Non accenna punto alle lodi che fece dei nostri il Mendoza, nulla dice del rincrescimento che ebbe a provare un valoroso e leale capitano spagnuolo, Inigo Lopez d'Ayala, all'udire le ebbre parole dell'orgoglioso francese; nulla degli ammonimenti fatti dal d'Ayala al de la Motta, nè del carteggio che fu tra questo e Inigo Lopez, e poi, secondo l'anonimo autore di veduta, tra il La Motta ed Ettore Fieramosca (1); ma entra senz'altro a parlare dell'indignazione che sentirono gl'Italiani

(1) La disfida di Barletta o istoria del combattimento dei tredici italiani con tredici francesi per l'anonimo autore di veduta, Bari 1869, p. 13 e sgg. — Il Faraglia, nel suo libro: *Ettore e la Casa Fieramosca*, 2.ª edizione, p. 48, dubita dell'autenticità di

per quelle offese e del loro desiderio di vendetta. Non ricorda poi che la prima sfida a favor degl'italiani fu lanciata da Inigo Lopez d'Ayala; ma aggiunge di sana pianta un nobile e fiero discorso di Ettore Fieramosca a Consalvo, ed un altro di Consalvo al duca di Nemours, alla presenza dei grandi in splendide armi, nel quale il poeta, con fine senso d'artista, attribuisce a Consalvo la proposta della disfida fra scelti campioni, uguali di numero dall'una parte e dall'altra. Tace parimenti della preghiera che a mezzo tiro dal campo Ettore Fieramosca ed i compagni innalzarono alla divinità; si ferma invece a dipingere l'ardore che animava i tredici campioni alla battaglia, ed a far rilevare che la vera fede dei guerrieri valorosi è la gloria della loro patria. Lo fa quando dipinge l'altero aspetto e le armi di quegli eroi, lo fa quando parla della folla che accalcandosi attorno ai valorosi, rammenta loro le inclite geste e gli aviti trionfi degli antichi padri, lo fa infine allorché, come nell'anonimo autore di veduta (1), Ettore Fieramosca con nobili parole raccomanda ai compagni senno e prudenza, fortezza ed ardimento, e li esorta a serbarsi fermi ed impavidi nella lotta.

Quanto ai tredici campioni, il poeta è in gran

---

quel carteggio, ma le prove da lui addotte, per quanto giudiziose, non sono così valide da poterle ritenere esatte. Cfr. in proposito il bel libro di Filippo Abignente, La Disfida di Barletta e i tredici campioni italiani, Trani 1903, p. 14 e 15.

(1) Op. cit. p. 51.

parte d'accordo cogli storici. Chiama E. Fieramosca semplicemente *Fermoscius*, Ludovico d'Abenavolo di Teano, *Brenabilus*: Francesco Salomone siciliano, *Salomoneus*; Guglielmo d'Albamonte anch'esso siciliano *Gelenus*; Miele da Paliano, *Megalus*; Ettore Giovenale romano, detto Peraccio, *Practius*; Giovanni Bracalonne romano, *Brances*; il Capoccio romano anche lui *Captius*; Marco Corollaro napoletano, *Canterius*; Mariano Abignente di Sarno, *Sarnus*; Riccio parmigiano, *Hercius*; *Fanfus*, Fanfulla che fa nativo di Cremona, e non di Parma, come attestano il Guicciardini, il Summonte e l'Anonimo, nè di Lodi, come scrivono il Giovio e il Cantalicio. Non fa menzione di Romanello da Forlì, come tredicesimo campione, ma con evidente errore, di un terzo siciliano a nome *Pachys*.

Dei Francesi non dice i veri nomi, ma l'inventa tutti, fatta eccezione di quel Graiano che anche lui, come la maggior parte degli storici, battezza per italiano, sebbene, dopo le giuste osservazioni del Sanesi (1), dopo la lettura dell'anonimo autore di veduta, e delle molte ottave consacrate, da un altro anonimo, alla Disfida di Barletta in un poema inedito di quel tempo (2), nonchè dopo le mille

(1) La Disfida di Barletta in un poema inedito contemporaneo, pubblicato da G. R. Sanesi, in Archivio storico per le provincie napoletane, anno XVII, Napoli 1892, p. 149.

(2) Quivi è detto *Gran Iean d' Asti de Franza* (in op. cit., p. 182). Non voglio con ciò affermare che questa opinione sia inoppugnabile: debbo anzi, per obiettività di critico, notare che

considerazioni intorno al naturale orgoglio de' Francesi per la grandezza ed il valore della loro patria, si debba ritenere nativo d'Aste in Borgogna e non d'Asti, la nobile e fiera città del nostro più grande tragico, terribile nemico dei tiranni ed apostolo di libertà.

Or io non indago perchè il Vida abbia inventati i nomi dei Francesi, ma credo probabile che egli fu mosso, al pari di Giovio, da ragioni di delicatezza. Egli forse temeva che, facendo il nome di persone vinte, sarebbe passato sui discendenti il disonore della perdita, ma non pensava che quei tredici campioni avevano dato prove non dubbie del loro valore. Se la loro perdita ci è oggetto di vanto e di orgoglio, se biasimo merita la loro superba imprudenza, riprovazione il loro atroce insulto contro gli Italiani, noi dobbiamo rallegrarci con essi che, affrontando con forza i pericoli di una lotta eroica e tenendo alto il decoro delle armi, resero più splendida la vittoria dei nostri.

---

il Faraglia, prima del Sanesi sostenne la tesi contraria e lo fece con argomenti così validi che non è posssibile confutarlo esaurientemente con le sole prove testè riferite (Cfr, Faraglia, *Ettore* ecc. p. 185, e *La Disfida di Barletta*, Firenze 1866, p. 64). È vero che alle ragioni del Sanesi potremmo aggiungerne una di non poco valore di A. Bertolotti (Archivio storico lombardo, an. VI 1884, p. 650 e p. 653-54) che riproduce una antica lista dei tredici campioni francesi, nella quale non figura punto il nome di Graiano d'Asti; ma il documento da lui riportato non è tale da meritare molta fede. (Cfr. anche Abignente, op. cit., p. 199 e sgg.).

Si rileva infatti dall'istesso poemetto vidiano, come dalle storie, che anche i francesi fecero prodigi di valore e che qualcuno diede prova di un eroismo degno di lode e di ammirazione. Gli storici citano a titolo d'onore il savoiardo Pietro de Chals. Il Vida, che non fa i nomi veri, cita il fiero Balto, ed esaltandone il valore (1), si rallegra che nelle vene dell'illustre francese, scorre anche sangue italiano, per parte di madre. Egli ne dipinge, con efficaci colori, l'ardire ed il coraggio, i rapidi movimenti, gli attacchi e le difese, e attesta ovunque lo spirito guerriero che guida il suo canto. Ma la sua anima d'Italiano si manifesta maggiormente nella dipintura dei tredici campioni nostri, che seppero così nobilmente legare il proprio nome alla gloria della patria, sia che riferisca le nobili parole di Ettore Fieramosca a Consalvo, e poi l'orazione del valoroso capuano ai compagni, sia che ne ritragga i movimenti o ne descriva i fieri assalti.

Allora noi, insieme col poeta ci sentiamo presi da ammirazione e da gioia per quei forti. Solo restiamo un po' turbati nell'animo allorchè, giunti nel più bello della mischia, ci tocca di soffermarci, perchè il frammento del *XIII pugilum certamen*, finisce.

Peccato che gli avvenimenti politici del secolo XVI o il tempo divoratore ci abbiano tolto il piacere di assistere col Vida alle vicende e all'intero esito del

(1) Cfr. *Tredecim pug. cert.*, vv. 721-731.

combattimento, al grido di vittoria che si levò all'intorno, mentre tristi e abbattuti giacevano d'altra parte i Francesi. Così manca nel *Certamen* la descrizione della marcia trionfale a Barletta e dell'incontro de' tredici campioni con Prospero Colonna e poi, vicino alla città con lo stesso gran capitano, mentre suonavano a festa le campane e tuonavano le artiglierie; nè vi si fa quindi cenno delle nobili parole che Consalvo rivolse ai vinti francesi, nè de' premi con cui egli accompagnò le lodi da lui rivolte agli Italiani.

Tuttavia egli non trascura di ricordare qualche avvenimento notevole della nostra storia, sempre che a lui se ne offre l'occasione. Rammenta infatti due volte la battaglia di Fornovo, e quando parla di Riccio da Parma (1), e quando dal francese Antinione fa rivolgere fiere parole a' nostri (2).

---

(1) *Nec procul hinc praeceps animique et fervidus ira* | *Hercius horribilisque animorum interprete vultu* | *accola saxosi Parmae, qui sanguine nuper* | *Gallorum Tanarusia caede fluente* | *tinxerat, et caeso exuvias detraxerat hosti. (XIII. pug. cert.*, 224-228*).*

(2) *Non venetos hic imbelles, non arma videtis* | *militis Etrusci, sed fortia pectora Gallum* | *Belgarumque truces animos, corda aspera bellis (XIII. pug. cert.* 372-374. In questi versi il Cagnoli (op. cit., p. 21) vorrebbe vedere la battaglia della Chiaradadda, che, come sappiamo, avvenne nel 1509, cioè sei anni dopo la disfida di Barletta; ma non è proprio il caso di attribuire al Vida un anacronismo, se si considera che a Fornovo i collegati italiani, pur dimostrando non poco valore, non raggiunsero lo scopo di chiudere la via al re di Francia; prova sufficiente ad Antinione per rampognare i nostri.

*
* *

Tutto poi egli dispone, come del resto in tutto i suoi poemi, con arte virgiliana, sia che faccia la rassegna dei guerrieri (1) sia che descriva l'austera figura dell'onnipotente Giove, il quale assiste dallo alto alla terribile lotta e non permette alle divinità preganti di parteggiare per gli uni o per gli altri (2).

Però la sua imitazione da Virgilio non si ferma qui: il Nostro segue il grande mantovano anche nelle immagini e nelle similitudini (3) come nella lingua e nella rappresentazione di qualche episodio. Se in vero ci fermiamo un pochino ad ammirare la descrizione del cavallo di Locri dopo la morte del padrone, noi non esitiamo punto a ravvisare nel riconoscente animale, fornito di senso e di ragione ed avvezzo alle armi, qualcosa di simile al cavallo di cui parla Virgilio nelle Georgiche (4).

Ma a canto all' imitazione virgiliana vi è anche l'imitazione vidiana, poichè l'autore medesimo si compiacque quasi di ripetere frasi, emistichi ed immagini da lui adoperate nel *De Bombyce* e nello *Scacchia ludus*.

---

(1) Cfr. *XIII. pug. cert.* vv. 161 e sgg; Virg., En., VII, 653 e sgg.

(2) *XIII. purg. cert.*, vv. 411 e sgg.; Virg., En., X. 7-11

(3) Cfr. Virg., En., IX, vv. 679-83; Vida *XIII pug. cert.* 317-320, nonchè Virg., En,, X. 405-409 e Vida op. cit. 884-889

(4) Virg., Georg. III, 182 esgg.

Troviamo infatti nel poemetto sul giuoco degli Scacchi:

Dicite, Seriades, Nymphae, certamina tanta (v, 5);

e nel *Certamen:*

Vos, o Seriades, vatis spes unica Musae
dicite quam lecti iuvenes certamen . . (vv. 153-154)

Così pure nel I (v. 88):

Dicite nunc . . . . . .
certandi leges, nequeant quas tendere contra;

e nel II (v. 104):

Dicuntur leges, nequeant quas tendere contra.

Leggiamo inoltre nel *De Bombyce:*

. . . . quas aut parvis reptantibus artes
Iuppiter addiderit, quae fila tenacia Serum
ore vomunt saturae (l. 1-3);

e nel *Certamen*:

Multis ubi reptans vomit ore tenacia fila.

E verso la fine del frammento, dove il poeta canta di Fanfulla incalzato dal cavallo dell' ucciso Locri, vediamo ricordati gli amori di Serio e di Fetusa, così splendidamente descritti nel *de Bombyce,* ed attribuito al valoroso soldato, che il poeta chiama erroneamente cremonese, ciò che verso la fine del poemetto sul Giuoco degli Scacchi dice di se stesso, riandando i bei tempi in cui era solito cantare in riva al fiume che lambe le mura della sua Cremona.

dere contra ecc.), e contiene non di rado dei versi monchi:

V. 317 = *Quales aut ripis Arni aut gelidi Eurotae;*
« 320 = *In medio iunctae in brachia silvae;*
« 370 = *Non datur hinc impune evadere pennis;*
« 452 = *Mortales.....;*
« 486 = *Sublimem observatque quo tendere pergant.*

Non per nulla Vincenzo Monti riteneva non consigliabile la stampa integrale del lungo frammento. Chi era abituato come l' insigne poeta di Fusignano ad ammirare nel Nostro il verso elegantissimo, non poteva certamente fare buon viso alle mende ed alle espressioni non sempre corrette che s' incontrano qua e là in quella lunga serie di versi. Preferiva perciò solo la pubblicazione di un riassunto con qualche saggio (1). Noi però siamo lieti che al consiglio del cantor di Basville non si sia prestato ascolto, perchè così possiamo meglio apprezzare il concetto che predomina in tutto il frammento.

Quelle pagine racchiudono un vivo amor di patria e ci offrono una nuova prova de' sentimenti nobili e generosi dell' insigne cremonese. Pare di udire l'accento di dolore, la voce mesta di un uomo che piange e freme sulle sventure di un popolo oppresso dalla tirannide e che in un momento di entusiasmo grida: *Quid possit pateat saltem nunc itata virtus.* È vero

(1) Cfr. Luzio-Renier, La Cultura e le relazioni letterarie d'Isabella d' Este Gonzaga, gruppo lombardo — In Giorn. stor. d. lett. ital., vol. XXXVI, Torino 1900, p. 340, n. 3.

che quella voce echeggia solo tra le chiuse pareti di una stanza, e vi rimane soffocata per tre secoli, ma appena essa esce all'aperto, tutti la ripetono con gioia come foriera di libertà, e Massimo d'Azeglio, raccolto il mirabile verso del poeta, lo fa incidere sullo scudo di Ettore Fieramosca. (1)

---

(1) Quanti han letto il romanzo del d'Azeglio ricorderanno che sugli scudi dei tredici italiani era un motto. Su quello di Ettore Fieramosca stava appunto inciso il verso vidiano; *Quid possit pateat saltem nunc itala virtus.*

Chi vuole avere più ampie notizie sulla pubblicazione del *XIII pug. cert.* legga l'opera citata dal Cagnoli e la prefazione di Pietro Castiglioni al citato volgarizzamento del frammento vidiano.

Se poi qualcuno abbia vaghezza di conoscere qualche notizia peregrina vada a leggere un articolo di G. Pastori il quale, settantasette anni dopo la scoperta del frammento e cinquanta dopo la traduzione di esso in versi italiani, scrive che l' Italia rimpiange la perdita del poemetto sulla disfida di Barletta. Cfr. *G. Vida e il poemetto « la Scaccheide »*. (In *La Scintilla*, Venezia 1895, anno IX, n. 5, p. 17).

INDICE

PARTE I.

DELLA VITA DI M. G. VIDA 1-84.

Nascita del Vida e sua prima educazione (1-5) — Cenni sulla scuola a Cremona e a Mantova verso la fine del secolo XV e principio del XVI (5-11) — Il V. a Roma e i tempi di Giulio II (11-42) — Il Vida sotto Leone X, Clemente VII e Paolo III (43-54) — Benefizi conferiti al V. e sua nomina a vescovo d' Alba (54-55) — Avversione del V. per gli eretici (56-58)—Il V. al Concilio di Trento e suo desiderio di riforma cattolica (67-72)—Sua difesa e favore dei Cremonesi contro i Pavesi (73-74) — Sua amicizia con C. Borromeo (79) — Sua fine (79) — L' uomo del Vida (81-84).

PARTE II.

IL VIDA POETA 87-453.

I. La vita letteraria del Vida si divide in due periodi (p. 87)— Il primo appartiene alla poesia, il secondo alla prosa. Egli scrive solo in latino (87-88)—Sua viva ammirazione per Virgilio e per Cicerone (88)—È imitatore dei classici, ma alle volte ha delle ispirazioni nuove (88-89)—La sua *Arte poetica* rappresenta una grande epoca (89-90).

II. Dell'Arte poetica—Perchè fu scritta? (92-94)—A chi fu dedicata (95-96) — Suo intento precipuo (96-97) — Sua divisione (97).

Trattazione del primo libro — Esposizione della materia che esso contiene (97-105) — Stretta relazione dei precetti vidiani con quelli delle Istituzioni Oratorie di Quintiliano (note a p. 99-105 e p. 105-106)—L'autore imita anche Cicerone ed Orazio (106)— Segue le stesse norme dei più dotti maestri del sec. XV e XVI (107)—Consiglia a canto allo studio dei classici l' osservazione della natura (107-108 e 135)—Si avvicina in questo al Petrarca (108-110)—Definisce i poeti divinità terrestri (110-114)—Idea del Voigt intorno ai poeti latini del Rinascimento (114).

Trattazione del II libro—Precetti intorno alla poesia (115 e sgg.)— L'autore non si occupa che dell'epopea (115)—Quale è l' idea che lo muove (115) — Tentativi di poesia epica: Il Petrarca, Coluccio Salutati, Maffeo Vegio, il Basini, Antonio da Bararatella, Giannantonio Porcellio, Naldo Naldi, Francesco Filelfo, Battista Spagnuoli, Francesco Modesti, Riccardo Bartolini, Zaccaria Ferreri (115-121) — L' autore detta le sue norme sulle tracce dell' Iliade, dell'Odissea e sopra tutto dell'Eneide (121-128) — Consiglia, il giovine a non intraprender subito lunghi lavori (129-30) — Altre idee intorno alla natura quasi divina del poeta (132-33) — L' autore non approva la poesia scritta nell' entusiasmo dell' estro—Vuole che allo studio dei poeti si aggiunga quello degli oratori (135-36) — Non ama altra poesia che l' antica (136-39).—Disdegna la poesia dell'Alighieri e dei suoi imitatori 139-140).

Trattazione del III libro — Il poeta si occupa anzitutto dell' elocuzione (147 e sgg.) — Anche qui segue Quintiliano, ma non tralascia Orazio (p. 147 e sgg.) — Delle figure e dei tropi (149-50) — Qual modo deve tenersi nella scelta delle parole (151) — L'autore esorta i giovani allo studio dei poeti, perchè ne involino non solo l' invenzione e la disposizione delle cose, ma anche le parole (152) — L' imitazione dei classici è ritenuta da lui come un dovere (152)—Non ama le parole troppo lunghe e le voci sonore (153-155) — Fa suà una regola di Cicerone intorno al modo di conoscere il valore delle parole (155) — Il Vida addita alla gioventù specialmente la lingua di Virgilio (156) — Egli non rinunzia per capriccio alla lingua materna

(157-58) — Parla con fine gusto dell' armonia imitativa, valendosi di immagini virgiliane (158-163) — Consiglia, sulle orme di Orazio, ad usar grande cautela nella pubblicazione di un libro (163-164)—La Poetica del Vida non è priva di pregi (164-96)— Erroneo concetto del Le Fèvre (166-68) - Modesto premio che desiderava l'autore alle sue fatiche (172)—Quale compenso ne ebbe (173)?

III. Del poemetto sul Giuoco degli Scacchi — Intendimenti dell' autore (174) — Cenni sul giuoco in Italia all' epoca del Rinascimento (175-77)—Sentimenti che mossero il Vida a scrivere sul giuoco degli Scacchi (177-181) — Contenuto del poemetto (182-186)—Fonti di esso (187-190)—Il poeta non dà solo precetti sul giuoco; ma ci dà anche una felice descrizione di una partita a scacchi; ritrae con vivacità gli attori di essa e dipinge egregiamente le divinità che circondavano i giocatori (190-194)— Il Vida ha saputo intrecciare ai precetti anche degli episodi piacevoli (194-95) —Erroneo giudizio del Le Fèvre-Deumier (195)— Imitatori del Vida (196-202).

IV. Fine pratico del *De Bombyce* (203) — Dedica del poemetto (205-207)—L'autore ha un' esatta conoscenza dell' argomento, relativamente al suo tempo; ma presta anche fede cieca ai pregiudizi dell' età sua (208-216) — Egli è il primo a darci una trattazione completa sul Baco da seta (216) — È ricco di utili precetti (216-217) — Intreccia ad essi vaghi episodi (218) — Episodi più interessanti (218-221) — Fonti degli episodi (227-235)—Fonti dei precetti (236 e sgg.) — Precursori del Vida: il Lazzarelli ed il Giustolo (236 e sgg.)—Poeti che trattarono del filugello dopo il Nostro: il Tessauro, il Parisani, il Nazzolini, il Giorgetti, il Betti, il Purqueddu (250-281).

V. La Cristiade fu scritta per suggerimento di Leone X (282-83)— Intenti che mossero il pontefice a proporre la trattazione del sacro soggetto (284-86)—L'argomento non era nuovo: una serie non piccola di poeti aveva cantato Cristo fin dal IV secolo dell' era volgare, ma con scarsa ispirazione (286-88)—Studio dei poeti cristiani nella seconda metà del sec. XV e al principio del XVI (288-90)—Fioritura di poemi religiosi in quell'epoca

(290)—Nobili sentimenti del poeta (291) — Materia della Cristiade (293-96) — Fonti della Cristiade: fonti cristiane, fonti pagane (296-316)—Il Vida dà al suo poema un' impronta pagana (303 e 318)—Attinenze tra il Sannazaro ed il Vida (316-317)—Il poeta, quanto alla dipintura dei caratteri, non sa distaccarsi dai suoi modelli latini (318-26) — Cade qualche volta in errore e quasi senza avvedersene riproduce alcune idee docetistiche (327-331) — Rappresentazione della figura di Maria (331-36) — Sepoltura di Gesù (336 e sgg.) — Giuseppe d'Arimatea (337)—Concilio infernale del Vida e concilio delle Furie di Claudiano (340-347)—Carattere di Giuda (347-355)—Attinenze tra il Vida e il Klopstock (335-336 e 347-349)—Il sacrifizio del Golgota e l' apparato di guerra degli spiriti celesti (355-363) - Discesa di Cristo nel limbo ed altri episodi (364-377)—Similitudini (377-384) -Imitatori del Vida (384-415)—Considerazioni generali intorno allo stile e alla lingua della Cristiade (416-418).

VI. Poesie minori del Vida—Egloghe (419-27)—Carmi (427-438) Inni sacri (438-444) — Brevi cenni intorno alla metrica vidiana (444-453).

APPENDICE.

L'*Epicaedion* in morte di O. Caraffa (458-59) — Il *Quercens* (egloga in morte di Giulio II) (459-462) — Il *Tredecim pugilum certamen* (462-483).

ERRATA

P. VII, linea 24: alba, correggi Alba — P. IX, 27: della *Scacchia*, c. dello *Scacchia* — P. 2, 8: echeggiava.... risonava, c. echeggia.... risuona — 5, 2: ad onta delle, c. nonostante le — 5, 3: storzo, c. sforzo — 7, 17: si era distinto, c. si era segnalato — 7. 20: libri, il secondo, c. libri; il secondo — 9, 16: Virgilio che, come, c. Virgilio che egli, come — 11, 11: discipline da lui intraprese, c. discipline da lui prescelte — 11, 15: avvenire gli, c. avvenire, gli — 12, 26: *proterens*, c. *proferens* — 15, 12: ecclesiastico, era, c. ecclesiastico; era — 15, 26: Rimini, per, c. Rimini; per — 16, 7: creato al, c. creata al — 16, 15: guerre aveva, c. guerre, aveva — 18, 23: principi (4), ma, c. principi (4); ma — 20, 15: ed, all' occorrenza, c. e, all' occorrenza — 25, 9: un' ambiente, c. un ambiente — 34, 10: *facetiamur*, c. *facetiarum* — 44, 22: Calandra, diede, c. Calandra; diede — 51, 17: poterla, c. poterlo — 51, 29: Pom., c. Poem. — 55, 11: intorno ad esso, c. intorno ad esse — 57, 21: secretario, c. segretario — 65, 1: ministri ei, c. ministri di — 68, 20: sompre, c. sempre — 81, 11: si distinse, c. si segnalò — 87, 10: campestre, nel, c. campestre; nel — 87, 19: ad culto, c. al culto — 88, 5: Bonaccio, c. Boccaccio — 89, 26: un'alto, c. un alto — 91, 18: consiglia, il, c. consiglia il — 92, 15: artisti e, c. artisti, e — 93, 17: alle, c. dalle — 95, 19: quivi, c. da lui — 100, 2: non procura di cattivarsene l' amore e di non incorrere nell'odio, c. non cerca di cattivarsi l'amore nè di evitare l' odio — 105, 18: *studis*, c. *studiis* — 113, 22: *robidosque*, c. *rabidosque* — 115, 15: materia ad eroi, c. materia di poesia per eroi — 120, 10-11: Carnelitano, c. Carmelitano — 125, 24: parimenti, c. parimente — 128, 7: glistessi, c. gli stessi — 151, 10: *operunque*, c. *operumque* — 154, 20: *naegaeque*, c. *nugaeque* — 163, 8: rapprerentano, c. rappresentano — 163, 21: svolse, c. svolge — 167, 26: Di Nisca, c. Di Niscia — 169, 9: soltanro, c. soltanto — 177, 22: Matova, c. Mantova — 181, 25: Giunguené, c. Ginguené — 188, 24: er il Vida, c. ed il Vida — 196, 12: a Settembrini ed a, c. al Settembrini ed al — 196, 13: ne potranno, c. nè potranno — 197, 26: destiati, c. destinati — 201, 19-20: imPortanza, c. importanza — 204, 22: precetri, c. precetti — 205, 26: Giogetti, c. Giorgetti — 211-12: crede infine possibile che si possan, c. crede infine che si possan — 217, 17: custumi, c. costumi — 225, 19: cioe, c. cioè — 272, 1: immagini episodi, c. immagini, episodi — 276, 11: han proceduto, c. han preceduto — 285, 9: subblime, c. sublime — 285, 25: Machiaveli, c. Machiavelli — 291, 1: improvisa, c. improvvisa — 291, 9: cottolicismo, c. cattolicismo — 291, 10: cristinità, c. cristianità — 291, 11: allora come, c. allora, come — 293, 21: incamina, c. incammina — 295, 30: nel sue, c. nel suo — 303, 20: vita, c. vite — 306, 21: ed le amene, c. e le amene — 306, 27: amanti dalla, c. amanti della — 312, 14: aggingere, c. aggiungere — 315, 16: *tihi*, c. *tibi* — 316, 21: descrizioni., c. descrizioni! — 317, 23: Sannzaro, c. Sannazaro — 324, 4: subblimi, c. sublimi — 324, 6: cottolica, c. cattolica — 325, 12: uomini soccombe, c. uomini, soccombe — 329, 11: dio, ma, c. dio; ma — 329, 19: *eorporis*, c. *corporis* — 329, 23: *subslantialiter*, c. *substantialiter* — 330, 4: erroti, c. errori — 335, 20: dei mondo, c. del mondo — 340, 1: le compongono, c. lo compongono — 341, 15: Briareo delle cento, c. Briareo dalle cento — 356, 9: sedi, c. seggi — 356, 24: desolata, c. desolato — 357, 5: opra, c. opera — 357, 7: sotrarre, c. sottrarre — 366, 8: improviso, c. improvviso — 367, 25: *Apocypha*, c. *Apocrypha* — 367, 28: Quando alle, c. quanto alle — 378, 12: affammato, e affamato — 378, 13: rabioso, c. rabbioso — 381, 29: abbraccarlo, c. abbracciarlo — 385, 6: *Navitate*, c. *Nativitate* — 385, 9: innocenti (5), c. innocenti (5); — 386, 28: *numero*, c. *numer* — 388, 14: *cielo*, c. *ciel* — 399, 5: *tesoro*, c. *tesor* — 408, 24: stige, c. Stige — 412, 27: *bebevole*, c. *benevole* — 413, 17: proprio quanto, c. proprio quando — 416, 2: con tutta, c. con tutti — 418, 2: idoma, c. idioma — 418, 8: anuunzii, c. annunzii — 439, 17: diffettava, c. difettava — 443, 23: autote,, c. autore — 462, 5-6: pontefiee, c. pontefice — 468, 12: accogerà, c. accorgerà — 476, 2: sempiicemente, c. semplicemente — 438, 25: *itata*, c. *itala*.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

WOODSNER
BOOK DUE
JUL 1 3 1980
DEC 1 3 1980
7011357

Ital 7791.4.81
Sulle opere poetiche di Marco Girol
Widener Library 004408892
3 2044 082 293 580